CLIVE CUSSLER
RECUPERATE IL TITANIC!
(Raise The Titanic!, 1976)

Ho un debito particolare con G.J. Marcus, il cui libro, *The Maiden Voyage*, mi è stato di inestimabile aiuto.

C.C.

Con gratitudine a mia moglie, Barbara, Errol Beauchamp,
Janet e Randy Richter, e Dick Clark

aprile 1912

ANTEFATTO

Il passeggero che occupava la cabina 33 del Ponte A si agitava e rigirava nella angusta cuccetta; era tutto sudato e la sua mente era come perduta in un oscuro incubo. Era un individuo piuttosto basso, non raggiungeva neppure il metro e sessanta, aveva radi capelli bianchi e una fisionomia scialba, la cui unica caratteristica di rilievo era un paio di sopracciglia folte e scure. Teneva le mani incrociate sul petto, le dita contratte in uno spasimo ricorrente. Dimostrava una cinquantina d'anni, la pelle avvizzita aveva il colore e la grana del cemento dei marciapiedi, le rughe sotto gli occhi erano incavate e formavano dei solchi profondi. Eppure fra dieci giorni avrebbe compiuto appena trentaquattro anni.

Il logorio fisico e il tormento psichico degli ultimi cinque mesi lo avevano stremato e portato sull'orlo della pazzia. Nelle ore di veglia i suoi pensieri vagavano incontrollati e incontrollabili al di fuori di ogni contatto col tempo e con la realtà. Doveva continuamente fare uno sforzo per ricordare dove si trovava e che giorno era. Stava impazzendo, lentamente ma irrevocabilmente e, quel che era peggio, ne era perfettamente cosciente.

Spalancò gli occhi e si mise a fissare il ventilatore silenzioso che pendeva dal soffitto della cabina. Si passò le mani sul viso e si toccò i peli della barba che non si faceva da due settimane. Non occorreva che si guardasse gli abiti, sapeva che erano sporchi, sgualciti e striati da macchie bianche di sudore rappreso. Appena salito a bordo avrebbe dovuto lavarsi e cambiarsi, invece si era rintanato nella sua cuccetta ed era piombato per quasi tre giorni in un sonno spaventoso, ossessivo, interrotto solo da brevissime

pause.

Era domenica notte, e la nave non sarebbe arrivata a New York che mercoledì mattina presto; mancavano perciò ancora poco più di cinquanta ore di navigazione.

Cercò di convincersi che ormai era salvo, ma il cervello si rifiutava di accettare la cosa, nonostante il fatto che il tesoro che era costato tante vite umane era ora assolutamente al sicuro. Per la centesima volta si tastò il gonfiore nella tasca del gilè. Rassicuratosi che la chiave era ancora là, si passò la mano sulla fronte lucida di sudore e chiuse un'altra volta gli occhi.

Quando si svegliò non sapeva per quanto tempo fosse rimasto assopito. Qualcosa lo aveva fatto sobbalzare all'improvviso. Non un rumore acuto o un movimento brusco, era stato più come una scossa ondulatoria del materasso e uno strano stridio in qualche luogo lontano sotto la sua cabina di dritta. Di scatto si sollevò a sedere sul letto con i piedi penzoloni sul pavimento. Passarono alcuni secondi ed ebbe la sensazione di una quiete insolita, priva di qualsiasi vibrazione. Poi il suo cervello ottenebrato si rese conto della situazione. Le macchine si erano fermate. Stette lì seduto ascoltando, ma gli pervenivano solo le voci sommesse degli stewards che scherzavano nel corridoio e le conversazioni attutite dalle cabine adiacenti.

Una gelida morsa di inquietudine gli chiuse lo stomaco. Un altro passeggero avrebbe semplicemente ignorato l'interruzione e si sarebbe subito riaddormentato, ma lui era a un passo dal collasso nervoso e la sua ipersensibilità lo portava a ingigantire qualsiasi impressione. Quelle tre giornate passate rinchiuso nella cabina, senza toccare né cibo né acqua, rivivendo gli orrori di quegli ultimi cinque mesi, erano servite solo ad attizzare le fiamme della follia affrettando il processo della sua degenerazione psichica.

Aprì la porta e percorse con passo malfermo il corridoio fino allo scalone principale. Incontrò gente che rientrando in cabina rideva e chiacchierava. Passando per il grande ballatoio centrale dello scalone guardò l'orologio di bronzo scolpito affiancato da due statue in bassorilievo. Le lancette dorate segnavano le 23.51.

Uno steward, ritto accanto a un lussuoso lume a stelo ai piedi dello scalone, lo fissò sdegnosamente dall'alto in basso, ovviamente irritato nel vedere un passeggero così dimesso aggirarsi nei locali di prima classe fra la folla in elegante abito da sera che passeggiava sui fastosi tappeti orientali.

«Le macchine... si sono fermate» disse con voce roca.

«Probabilmente bisogna metterle a punto, signore» rispose lo steward.

«È un piroscafo nuovo al suo viaggio inaugurale ed è logico che si verifichi qualche inconveniente certamente eliminabile. Non c'è nulla di cui preoccuparsi. La nave è inaffondabile, mi creda.»

«Se è fatta d'acciaio può affondare.» Si sfregò gli occhi arrossati. «Penso che darò un'occhiata fuori.»

Lo steward scosse la testa. «Non glielo consiglio signore. Fa un freddo terribile stasera.»

Il passeggero dall'abito spiegazzato si strinse nelle spalle. Era abituato al freddo. Si voltò, salì una rampa di scale e varcò una porta che conduceva al lato di dritta del ponte delle lance. Ansimò come se fpsse stato punto da mille aghi. Dopo esser stato sdraiato per tre giorni al calduccio in cabina, sentì come una sferzata al brusco contatto con una temperatura di 0,6° sotto zero. Non vi era neppure un alito di vento, solo un freddo pungente, immoto, che incombeva dal cielo senza nubi come una coltre gelida.

Camminò fino al parapetto e si tirò su il collo della giacca. Si sporse in fuori, ma vide solo il mare nero, calmo come lo specchio d'acqua di una fontana in un parco. Poi guardò verso prua e verso poppa. Il ponte delle lance, dal tetto rialzato sulla sala da fumo di prima classe fino alla timoniera davanti agli alloggi ufficiali di prua, era completamente deserto. Solo il filo di fumo che verso prua usciva pigramente da tre dei quattro enormi fumaioli gialli e neri, e le finestre illuminate del salone e della sala di lettura rivelavano che su quella nave c'era della gente viva.

La schiuma bianca lungo lo scafo diminuì e diventò scura mentre il grosso piroscafo lentamente perdeva abbrivo e andava silenzioso alla deriva sotto la coltre infinita delle stelle. Il commissario di bordo uscì dalla mensa e scrutò oltre la murata.

«Perché ci siamo fermati?»

«Abbiamo urtato qualcosa» rispose il commissario senza voltarsi.

«È grave?»

«Non credo proprio signore. Se vi è qualche falla, le pompe faranno il loro dovere.»

Tutt'a un tratto un fragore assordante, come se un centinaio di locomotive Denver e Rio Grande passassero contemporaneamente rimbombando sotto un tunnel, proruppe dalle otto condutture esterne di scarico. Il passeggero si turò istintivamente le orecchie con le mani; aveva già individuato la causa di quel fracasso. Aveva infatti bazzicato abbastanza a lungo con le macchine per sapere che era l'eccesso di vapore delle macchine alternative ferme che fuorusciva dalle valvole di sicurezza. Con quel terribile

frastuono era impossibile continuare a far domande al commissario di bordo. Perciò il passeggero si allontanò e si fermò a osservare altri uomini dell'equipaggio che erano comparsi sul ponte delle lance. Un terrore atroce gli chiuse lo stomaco quando vide che cominciavano a togliere i teli di protezione dalle scialuppe di salvataggio e a liberare i cavi delle gru.

Restò là per quasi un'ora mentre lo strepito dalle condutture di scarico lentamente si affievoliva nella notte. Afferrandosi al corrimano, dimentico del freddo, notò appena i piccoli gruppi di passeggeri che avevano cominciato ad affollare il ponte delle lance in una insolita confusione silenziosa.

Passò uno degli ufficiali subalterni della nave, un giovane poco più che ventenne, dall'incarnato latteo tipicamente inglese e con l'espressione perennemente scocciata, anch'essa tipicamente inglese. Si avvicinò all'uomo vicino al parapetto e gli diede un colpetto sulla spalla.

«Mi scusi signore, ma deve indossare il giubbotto di salvataggio.»

L'uomo si voltò lentamente e lo fissò. «Stiamo per affondare vero?» chiese con voce roca.

L'ufficiale esitò un attimo, poi assentì. «Sta imbarcando acqua talmente in fretta che le pompe non ce la fanno a stare al passo.»

«Quanto tempo abbiamo ancora?»

«È difficile dirlo. Forse un'altra ora se l'acqua non invade le caldaie.»

«Che cosa è successo? Non c'era nessun altro piroscafo nei pressi. Con che cosa siamo venuti a collisione?»

«Un iceberg. Ha provocato uno squarcio nello scafo. Proprio una maledetta scalogna nera.»

Il passeggero afferrò il braccio dell'ufficiale con tale energia che il giovane sussultò. «Devo andare nella stiva merci.»

«Non è molto facile signore. L'ufficio spedizioni sul ponte F è allagato e giù nella stiva il bagaglio sta già galleggiando.»

«Lei mi deve condurre laggiù.»

L'ufficiale cercò di svincolarsi ma il suo braccio era stretto come in una morsa. «È impossibile! Ho ordine di controllare le lance di salvataggio di dritta.»

«Qualche altro ufficiale si può occupare delle lance» disse il passeggero senza scomporsi. «Lei ora mi accompagnerà alla stiva merci.»

Fu allora che l'ufficiale si rese conto di due cose spiacevoli. La prima era l'espressione stravolta, folle, del volto del passeggero, e la seconda era la canna di una rivoltella che gli comprimeva i genitali.

«Faccia quel che le dico,» ordinò secco l'uomo «se vuole campare fino a

diventare nonno.»

L'ufficiale fissò muto la rivoltella e poi sollevò gli occhi per guardare il suo interlocutore. Ebbe un improvviso senso di nausea. Non pensò minimamente a discutere o a reagire. Gli occhi iniettati di sangue che lo folgoravano, bruciavano di un fuoco interiore di pura follia.

«Posso solo tentare.»

«E allora tenti!» ordinò ancora il passeggero. «E non cerchi di ingannarmi. Io le sto alle costole. Se fa una mossa falsa le spezzo in due la spina dorsale.»

Fece scivolare discretamente la rivoltella nella tasca della giacca tenendo la canna puntata contro la schiena dell'ufficiale. Si fecero strada senza difficoltà fra il groviglio tumultuante di gente che ora si assiepava sul ponte delle lance. L'atmosfera adesso era del tutto diversa. Non vi erano più risate né allegria, né distinzione di classi; ricchi e poveri erano tutti accomunati da un medesimo vincolo di terrore. Gli unici che sorridevano e chiacchieravano erano gli stewards che stavano consegnando i salvagente di un color bianco spettrale.

Razzi luminosi di richiesta d'aiuto solcavano l'aria circostante e tracciavano una scia tremula e inutile che rompeva per un istante il buio ossessivo della notte, e infine morivano dopo un guizzo bianco e scintillante visto solo dagli occupanti della nave condannata; su quell'assurdo sfondo di luci e di terrore era tutto un incrociarsi di saluti strazianti, di forzate espressioni di speranza mentre i passeggeri cercavano, rincuorandoli, di porre in salvo sulle lance le loro donne e i loro bambini. L'atmosfera irreale della scena toccò il suo culmine quando gli otto musicisti dell'orchestra della nave, aggiungendo un tocco di surrealismo all'insieme, si riunirono sul ponte delle lance imbacuccati nei diafani salvagente e cominciarono a suonare l'*Alexander's Ragtime Band* di Irving Berlin.

L'ufficiale, pungolato dalla rivoltella, scese per lo scalone principale aprendosi un varco attraverso la marea di passeggeri che saliva accalcandosi verso le lance di salvataggio. L'angolo di inclinazione della prua si andava accentuando. Scendendo i gradini facevano fatica a mantenere l'equilibrio. Al Ponte B presero un ascensore e scesero fino al Ponte D.

Il giovane ufficiale si voltò e studiò l'individuo che col suo folle comportamento l'aveva stretto ancor più inesorabilmente nella morsa di una certa morte. Le labbra dell'uomo, tirate fino allo spasimo, gli scoprivano i denti, gli occhi erano vitrei e avevano uno sguardo sperduto. Il passeggero sollevò gli occhi e vide che l'ufficiale lo fissava. Per un lungo istante si guarda-

rono come ipnotizzati.

«Non si preoccupi signor...»

«Mi chiamo Bigalow, signore.»

«Non si preoccupi Bigalow. Ce la farà prima che la nave affondi.»

«In quale reparto della stiva merci vuole andare?»

«La cella blindata della stiva merci numero uno del Ponte G.»

«Il Ponte G è certamente già allagato.»

«Lo vedremo quando ci saremo arrivati.» Il passeggero fece un gesto col revolver che teneva nella tasca della giacca, mentre le porte dell'ascensore si aprivano. Uscirono e si avviarono attraverso la folla.

Bigalow si strappò via il salvagente e girò rapidamente attorno alla scala che portava al Ponte E. Lì si fermò, guardò in basso e vide l'acqua che avanzava lentamente verso l'alto, facendosi inesorabilmente strada palmo a palmo su per i gradini. Qualche lampada era ancora accesa sotto la gelida acqua verde e diffondeva una luce spettrale, distorta.

«Non si può scendere. Lo vede anche lei.»

«Non ci si può arrivare da qualche altra parte?»

«Le porte stagne sono state chiuse subito dopo la collisione. Forse potremmo farcela passando da una delle scale di sicurezza.»

«Allora andiamo.»

Il giro lungo i tortuosi corridoi proseguì veloce attraverso un labirinto senza fine di passaggi e scalette a chiocciola. A un certo momento Bigalow si fermò, sollevò la botola tonda di un boccaporto e scrutò nell'angusto varco. Sorprendentemente l'acqua sul pavimento della stiva là sotto era alta solo poco più di mezzo metro.

«Niente da fare» mentì. «È allagato.»

Il passeggero con una mossa brusca spinse l'ufficiale da parte e guardò di persona. «È abbastanza asciutto per me» disse lentamente. Fece con la rivoltella un gesto verso il boccaporto. «Vada avanti.»

L'illuminazione elettrica funzionava ancora nella stiva quando i due uomini scesero sguazzando verso la camera blindata della nave. Fiochi raggi di luce si riflettevano sul colore ambrato di una enorme automobile Renault ancorata al pavimento.

I due inciamparono e caddero diverse volte nell'acqua gelida risollevandosi intirizziti. Traballando come ubriachi raggiunsero finalmente la cella, un cubo di due metri e mezzo di lato, al centro del reparto stiva. Le massicce pareti erano costruite in acciaio Belfast spesso trenta centimetri.

Il passeggero estrasse una chiave dalla tasca del gilè e la infilò nel buco

della serratura. Il congegno era nuovo e duro ma finalmente i tamburi cedettero con un sonoro clic. Spinse la pesante porta, la spalancò ed entrò nella cella. Poi si voltò e per la prima volta sorrise. «Grazie per il suo aiuto Bigalow. Ora è meglio che lei ritorni in coperta. Vedrà che sarà ancora in tempo.»

Bigalow sembrò interdetto. «Lei resta qui?»

«Sì, io resto. Ho ucciso otto uomini bravi e coraggiosi. Non posso continuare a vivere con quel rimorso.» Le parole furono pronunciate in tono indifferente ma definitivo. «La partita è chiusa. È tutto finito.»

Bigalow cercò di parlare ma le parole non gli uscivano.

Il passeggero fece un cenno come per dire che capiva e cominciò a chiudersi dietro la porta.

«Ringrazio Dio per Southby» disse.

Poi scomparve, inghiottito dall'interno buio della cella blindata.

Bigalow sopravvisse.

Ebbe la meglio nella sua gara contro l'acqua che saliva e riuscì a raggiungere il ponte delle lance e a lanciarsi oltre la murata solo qualche attimo prima che la nave colasse a picco.

Mentre l'enorme mole del transatlantico scompariva alla vista, la fiamma rossa con la bianca stella che penzolava floscia in cima al picco di poppa, sotto la coltre immota della notte, si dispiegò improvvisamente appena toccò la superficie del mare, come a tributare un ultimo funebre saluto ai millecinquecento uomini, donne e bambini che annegavano o morivano assiderati in quelle acque gelide.

Istintivamente Bigalow si lanciò in avanti e afferrò la fiamma che gli sfrecciava accanto. Prima di poter riflettere, prima di comprendere in pieno il rischio di quella mossa temeraria, si trovò trascinato sott'acqua, ma resistette caparbiamente rifiutando di allentare la stretta. Si trovava a circa sei metri sotto la superficie quando i canestrelli della bandiera si strapparono dalla dritta: ce l'aveva fatta. Solo allora si mise strenuamente a lottare per emergere dalle tenebre liquide dell'oceano. Finalmente, dopo un intervallo che a lui sembrò un'eternità, fu di nuovo in grado di respirare l'aria della notte, felice che il risucchio della nave che affondava^ non lo avesse trascinato con sé nell'abisso.

La temperatura di due gradi sotto zero dell'acqua quasi lo congelò. Se fosse rimasto in quella gelida morsa per altri dieci minuti, avrebbe sicuramente fatto aumentare di una unità il numero delle vittime di quella terribi-

le tragedia.

Una fune io salvò; con la mano urtò contro una fune che gli strisciava accanto appesa a una imbarcazione rovesciata. Le forze lo stavano abbandonando, ma con un ultimo sprazzo di energia riuscì a issare il suo corpo assiderato sull'imbarcazione, e con altri trenta uomini patì ancora per quattro ore il freddo lancinante di quella nottata atroce, finché tutti furono salvati da un'altra nave.

Le urla pietose di centinaia di moribondi sarebbero rimaste per sempre nel ricordo di coloro che sopravvissero. Ma mentre Bigalow si teneva aggrappato alla scialuppa di salvataggio rovesciata e parzialmente sommersa, la sua niente era ossessionata dal ricordo di quell'uomo singolare sepolto per sempre nella cella blindata della nave.

Chi era quel passeggero?

Chi erano quegli otto uomini che egli aveva confessato di aver ucciso?

Qual era il segreto della cella?

Questi interrogativi dovevano perseguitare Bigalow per altri settantasei anni, fino alle sue ultime ore di vita.

PARTE PRIMA
Il Progetto Siciliano

luglio 1987

1

Il Presidente fece girare la poltroncina, incrociò le mani dietro la nuca e guardò con sguardo vuoto fuori dalla finestra dello Studio Ovale maledicendo il proprio destino. Odiava il suo incarico con una intensità che non avrebbe mai pensato possibile. Sapeva esattamente quale era stato il preciso momento in cui aveva perso ogni entusiasmo per il proprio lavoro. Se ne era reso conto il mattino in cui gli era riuscito gravoso alzarsi dal letto. Era sempre quello il primo segno. Il sacro orrore di iniziare la giornata.

Si chiese per la millesima volta da quando aveva assunto la presidenza perché avesse lottato così strenuamente e tanto a lungo per quell'incarico ingrato e maledetto. Il prezzo che aveva dovuto pagare era stato estremamente alto. Buoni amici perduti, un matrimonio fallito, erano questi i fantasmi che costellavano il cammino della sua carriera politica. Non appena prestato giuramento, si era immediatamente trovato a dover fronteggiare

con la sua amministrazione nuova di zecca uno scandalo al Dipartimento del Tesoro, una guerra nel Sud America, uno sciopero delle linee aeree nazionali e un Congresso ostile che era giunto a sospettare di chiunque sedesse alla Casa Bianca. Lanciò un'altra maledizione all'indirizzo del Congresso, i cui membri avevano ignorato i suoi ultimi due veti e la cosa non gli era piaciuta affatto.

Grazie a Dio avrebbe evitato la fesseria di un'altra elezione. Come fosse riuscito a vincere per due volte, era un mistero che ancora non era riuscito a spiegarsi. Aveva infranto tutti i tabù politici dai quali un candidato vincente non aveva mai potuto derogare. Non solo era un divorziato, ma non praticava alcuna religione, fumava sigari in pubblico e ostentava inoltre un paio di baffoni. Aveva svolto la sua campagna elettorale ignorando i suoi avversari e impressionando gli elettori con un linguaggio rude. E gli elettori lo avevano apprezzato. Doveva il suo successo al fatto che aveva prospettato la sua candidatura in un momento in cui l'americano medio ne aveva piene le tasche di candidati tutti per benino, che facevano grandi sorrisi, corteggiavano le telecamere e pronunciavano frasi trite che non dicevano assolutamente nulla, tanto che la stampa non riusciva nemmeno a travisarle o a inventarvi, tra le virgole, significati reconditi.

Doveva resistere ancora diciotto mesi e poi il suo secondo mandato sarebbe terminato. Questo era l'unico pensiero che lo faceva tirare avanti. Il suo predecessore aveva accettato la carica di Rettore Magnifico alla University of California. Eisenhower si era ritirato nella sua fattoria a Gettysburg e Johnson nel suo ranch nel Texas. Il Presidente sorrise fra sé. Lui non aveva in mente nessuna di quelle corbellerie da vecchio statista in pensione. Accarezzava il proposito di autoesiliarsi nel Pacifico Meridionale a bordo di uno yacht di dodici metri. Là avrebbe potuto ignorare tutte le maledette crisi che sconvolgevano il mondo, centellinare il suo rum e fare l'occhiolino a tutte le ragazze indigene dal nasino rivolto all'insù e dai seni turgidi che gli fossero passate a tiro. Chiuse gli occhi ed era quasi riuscito a mettere a fuoco la scena quando il suo aiutante aprì con discrezione la porta e si schiarì la voce.

«Mi scusi signor Presidente, ma Mr. Seagram e Mr. Donner stanno aspettando.»

Il Presidente fece rigirare la poltroncina davanti alla scrivania e si passò le mani nel ciuffo, una grossa mèche di capelli color argento. «D'accordo, li faccia passare.»

Gli si poteva leggere in volto che l'annuncio lo aveva rallegrato. Gene

Seagram e Mel Donner avevano libero accesso nell'ufficio del Presidente in qualsiasi momento, di giorno e di notte. Erano i due maggiori esperti della Meta Section, un gruppo di scienziati che lavorava in assoluta segretezza alla elaborazione di progetti mai prima sperimentati — progetti che miravano a realizzare con venti o trenta anni di anticipo tecnologie che potevano definirsi futuristiche rispetto a quelle correnti.

La Meta Section era la creatura prediletta del Presidente, era frutto del suo ingegno. L'aveva ideata durante il primo anno del suo incarico; era stato lui personalmente che aveva brigato e manipolato per dotarla di fondi segreti e illimitati, e che aveva reclutato il piccolo gruppo di uomini geniali e fidati che ne costituivano il fulcro. Ne era assai orgoglioso, ovviamente senza poterlo sbandierare. Perfino la CIA e la National Security Agency ne ignoravano totalmente l'esistenza. Era sempre stato il suo sogno incoraggiare un team di studiosi disposti a dedicare tutte le loro capacità e tutto il loro ingegno a elaborare piani impossibili. Piani fantastici che avevano una sola probabilità su un milione di riuscire. Il fatto che la Meta Section non avesse ancora fatto centro neppure una volta a cinque anni dalla sua costituzione non gli faceva minimamente rimordere la coscienza.

Non vi furono strette di mano, solo uno scambio verbale di saluti cordiali. Poi Seagram aprì una cartella di cuoio malconcio ed estrasse un fascicolo pieno di fotografie aeree. Posò le foto sulla scrivania del Presidente e indicò diverse aree che erano state contrassegnate con un circolo su un lucido trasparente sovrapposto.

«È la zona montagnosa dell'isola settentrionale di Nuova Zembla, a nord della Russia continentale. Tutte le segnalazioni dei sensori dei nostri satelliti indicano questa zona come l'unica che possa offrirci qualche possibilità.»

«Maledizione!» borbottò a bassa voce il Presidente. «Tutte le volte che scopriamo qualcosa di questo tipo deve sempre stare nel territorio dell'Unione Sovietica o in qualche altra località intoccabile.» Esaminò attentamente le fotografie e poi si voltò verso Donner. «Il mondo è grande. Possibile che non esistano altre aree che facciano al caso nostro?»

Donner fece un cenno di diniego col capo. «Mi dispiace, signor Presidente, ma i geologi si sono messi alla ricerca del bizanio sin da quando Alexander Beesley ne scoprì l'esistenza nel 1902. Per quel che ne sappiamo non ne è mai stato trovato un quantitativo degno di nota.»

«Ha una radioattività così elevata,» disse Seagram «che si è volatilizzato dai continenti da lungo tempo e ne sono rimaste solo tracce infinitesimali.

I pochi frammenti e granelli che siamo riusciti a raccogliere li abbiamo racimolati da minuscole particelle preparate artificialmente.»

«E non potete fabbricarlo nella quantità necessaria con mezzi artificiali?» chiese il Presidente.

«Nossignore» rispose Seagram. «La particella più stabile che siamo riusciti a produrre con un acceleratore ad alta energia si è disintegrata in meno di due minuti.»

Il Presidente si appoggiò allo schienale della poltroncina e fissò Seagram. «Quanto ve ne occorrerebbe per portare a termine il vostro programma?»

Seagram lanciò un'occhiata a Donner e poi al Presidente. «Naturalmente lei si rende conto, signor Presidente, che siamo ancora allo stadio delle ipotesi...»

«Quanto ve ne occorre?» ripeté il Presidente.

«Direi circa duecentoventicinque grammi.»

«Capisco.»

«Questo è solo il quantitativo che ci occorre per fare la prova sperimentale della nostra teoria» si intromise Donne. «Poi ce ne vorranno altri sei chilogrammi circa per rendere operativo il progetto nelle località prescelte ai confini del paese.»

Il Presidente si lasciò andare sulla poltroncina. «Allora mi sa che dovremo lasciar perdere e iniziare qualche altro progetto.»

Seagram era un uomo alto e snello, dalla voce pacata e modi cortesi, e se non fosse stato per il suo naso grosso e schiacciato avrebbe potuto passare per un Abe Lincoln senza barba.

Donner era tutto l'opposto di Seagram. Era basso e sembrava largo quasi quanto era alto. Aveva capelli color grano, occhi malinconici e il volto lucido, come fosse sempre sudato. Cominciò a parlare con la velocità di una mitragliatrice. «Il Progetto Siciliano è troppo prossimo a divenire una realtà per essere sepolto e dimenticato. Insisto con fermezza perché ci si lasci continuare. Forse stiamo cercando di fare una scala a incastro e forse finiremo incastrati, ma se invece riusciamo... Dio Onnipotente, signor Presidente, i risultati saranno sensazionali.»

«Sentiamo allora le vostre proposte» disse il Presidente con voce pacata.

Seagram prese fiato e poi si buttò a capofitto. «Prima di tutto abbiamo bisogno del suo benestare per la realizzazione delle attrezzature necessarie. In secondo luogo ci vuole un finanziamento adeguato. Ed in terzo luogo, l'assistenza della National Underwater and Marine Agency», cioè l'Istituto

Nazionale Ricerche Marittime Subacquee e di Superficie.

Il Presidente fissò Seagram con sguardo interrogativo. «Posso capire le prime due richieste, ma non afferro perché vogliate la collaborazione del NUMA. Che cosa c'entra?»

«Dobbiamo riuscire a introdurre di nascosto degli esperti mineralogisti a Nuova Zembla. Giacché si tratta di un'isola, una spedizione oceanografica del NUMA potrebbe mascherare a perfezione la nostra missione.»

«Quanto ci metterete a sperimentare, costruire e installare il sistema?»

Donner non esitò. «Sedici mesi e una settimana.»

«Fino a che punto potrete procedere senza il bizanio?»

«Fino alla fase finale» rispose Donner.

Il Presidente si rovesciò indietro sulla poltroncina e fissò un orologio da nave collocato sul suo imponente scrittoio. Non pronunciò parola per quasi un minuto intero. Finalmente disse: «Se ho ben capito, signori, voi volete che io finanzi la costruzione di un sistema complesso, non provato, non sperimentato, che costerà molti milioni di dollari e che non funzionerà perché ci manca l'elemento principale che dovremo probabilmente rubare a un paese ostile.»

Seagram giocherellò con la sua cartella e Donner semplicemente assentì.

«Vorreste dirmi,» continuò il Presidente «come farò a spiegare questo complesso di installazioni dislocate tutt'attorno al perimetro dello stato a un qualunque liberale taccagno che si mettesse in testa di sollecitare il Congresso a condurre un'inchiesta in merito?»

«È proprio qui che sta la bellezza del sistema» disse Seagram. «È piccolo e compatto. Secondo i dati dei calcolatori elettronici un edificio analogo a quello di una piccola centrale elettrica assolverà benissimo al nostro scopo. Né i satelliti spia russi, né l'agricoltore della porta accanto saranno in grado di notare alcunché fuori dall'ordinario.»

Il Presidente si grattò il mento. «Perché tutta questa fretta di realizzare il Progetto Siciliano prima di esser pronti al cento per cento?»

«Il nostro è un gioco d'azzardo, signore» disse Donner. «Noi puntiamo sul fatto che entro i prossimi sedici mesi o saremo riusciti a produrre il bizanio in laboratorio o avremo trovato un deposito da qualche parte del globo terrestre dal quale estrarlo.»

«Anche se ci volessero dieci anni,» disse Seagram tutto d'un fiato «le installazioni staranno lì ad aspettare. Non ci perdiamo nulla, anzi guadagnamo tempo.»

Il Presidente si alzò. «Signori, sosterrò il vostro piano fantascientifico,

ma ad una condizione. Dovrete portarlo a termine entro diciotto mesi e dieci giorni esatti. Prima cioè che il mio successore, chiunque egli sia, mi sostituisca alla presidenza. Perciò se volete far contento il vostro generoso Papà Pantalone portatemi dei risultati entro questo termine.»

I due interlocutori al di là della scrivania si sentirono tremare le vene e i polsi.

Finalmente Seagram riuscì a parlare. «Grazie, signor Presidente. In un modo o nell'altro la nostra équipe troverà il bandolo della matassa, il filone giusto. Ci può contare.»

«Bene. Ora scusatemi. Devo andare a farmi fotografare al Giardino delle Rose insieme a una noiosa comitiva di signore vecchie e grasse, le Figlie della Rivoluzione Americana.» Porse loro la mano. «Buona fortuna, e state attenti a non incasinare le vostre operazioni segrete. Non voglio bruciarmi come Eisenhower con un altro caso tipo quello della missione di spionaggio dell'U-2. Intesi?»

Prima che Seagram e Donner potessero rispondergli, il Presidente voltò loro le spalle e uscì da una porta laterale.

I cancelli della Casa Bianca si aprirono per lasciar uscire la Chevrolet di Donner che si inserì nel traffico e si diresse verso la Virginia attraversando il Potomac. Donner quasi evitava di guardare nello specchietto retrovisore; temeva che il Presidente ci avesse ripensato e si aspettava che mandasse qualcuno a inseguirli per dirglielo. Abbassò il finestrino e aspirò l'aria umida estiva.

«Ci è andato tutto a gonfie vele oggi» disse Seagram. «Spero che tu te ne renda conto.»

«Certo che me ne rendo conto! Se avesse saputo che da più di due settimane abbiamo inviato uno dei nostri uomini in territorio russo, saremmo stati davvero nei guai fino al collo.»

«È troppo presto per cantar vittoria» mormorò fra sé Seagram. «Se il NUMA non riesce a recuperare il nostro uomo, saremo nei guai in ogni modo.»

2

Sid Koplin era certo che stava per morire.

Giaceva steso per terra a occhi chiusi e il sangue che gli usciva copioso dal fianco macchiava la neve candida. Stava gradualmente riprendendo

conoscenza e ricominciava appena a connettere quando fu colto da uno spasimo di nausea e vomito. Era stato colpito una volta, o erano stati due gli spari? Non riusciva a ricordare.

Aprì gli occhi e si tirò su carponi. La testa gli rintronava come se lo stessero picchiando con un martello pneumatico. Si toccò la fronte con una mano e tastò il taglio già coagulato che gli attraversava il cuoio capelluto sulla tempia sinistra. Salvo che per quell'atroce mal di testa, la ferita non gli faceva male; il freddo intenso aveva congelato anche il dolore. Ma non c'era nulla che potesse attenuare il bruciore lancinante che provava al fianco sinistro, proprio sotto la cassa toracica, dove era stato colpito dal secondo proiettile; avvertiva chiaramente il gocciolio del sangue, appiccicoso come uno sciroppo, che gli inzuppava gli abiti e gli scendeva giù per le cosce e le gambe.

Una raffica di arma automatica echeggiò per la montagna. Koplin si guardò attorno ma non vide altro che il turbinio della neve candida sferzata dalle furiose folate del vento artico. Un'altra raffica lacerò l'aria gelida. Gli sembrò che provenisse da un centinaio di metri di distanza. Una guardia sovietica di pattuglia stava probabilmente sparando alla cieca in mezzo alla bufera nella vaga speranza di colpirlo di nuovo.

Non poteva certo pensare più alla fuga. Era finita. Sapeva che non avrebbe mai potuto raggiungere l'insenatura nascosta dove aveva ormeggiato il suo sloop. E comunque non era in condizioni di manovrare la piccola imbarcazione di otto metri e mezzo attraverso cinquanta miglia di mare aperto per arrivare fino al punto stabilito dove lo attendeva la nave oceanografica americana.

Si lasciò cadere di nuovo sulla neve. L'emorragia lo aveva indebolito al punto da renderlo incapace di qualsiasi sforzo fisico. I russi non dovevano assolutamente trovarlo. Anche questo era nei patti con la Meta Section. Se doveva proprio morire, il suo cadavere non doveva essere scoperto.

Cominciò a fatica a ricoprirsi il corpo con la neve. Presto non sarebbe stato che un piccolo mucchio bianco su una pendice desolata del Monte Bednaya, sepolto per sempre sotto una perenne lastra di ghiaccio.

Si fermò un attimo e si mise in ascolto. Non udiva altro che il proprio respiro affannoso e l'urlo del vento. Ascoltò con maggiore attenzione facendo campana alle orecchie con le mani. Appena percettibile fra l'ululare del vento udì abbaiare un cane.

«Oh mio Dio» pianse fra sé. Finché il suo corpo era caldo l'acuto fiuto del cane ne avrebbe certamente percepito l'odore. Affranto si arrese alla

sconfitta. Non poteva far altro che giacere supino e lasciarsi morire.

Ma sentì dentro di sé qualcosa che si rifiutava di lasciarsi andare e capitolare. Dio Misericordioso, pensò quasi in delirio, non poteva starsene lì ad aspettare che i russi lo prendessero. Non era che un professore di mineralogia dopotutto, non un agente segreto collaudato. Né il suo fisico di quarantenne, né il suo spirito erano stati allenati a resistere al supplizio di un interrogatorio. Se sopravviveva, sarebbero riusciti in poche ore a fargli vuotare il sacco. Chiuse gli occhi sopraffatto più dall'angoscia della resa che dalla sofferenza fisica.

Quando li riaprì, il suo campo visivo era interamente occupato dal muso di un cane enorme. Koplin vide che era un komondor, una bestia possente, alta oltre settanta centimetri al garrese, ricoperta di uno spesso mantello di pelo ricciuto bianco. Il grosso cane ringhiò furiosamente e avrebbe squarciato la gola di Koplin se non fosse stato tenuto a freno dalla mano guantata di un soldato sovietico. L'uomo lo fissava con sguardo indifferente. Stava fermo sopra di lui e scrutava dall'alto la sua preda indifesa, tenendo il guinzaglio con la mano sinistra mentre con la destra impugnava una pistola mitragliatrice. Il suo aspetto incuteva terrore: un lungo mantello gli scendeva fino alle caviglie inguainate negli stivali, e gli occhi esangui e inespressivi non mostravano alcuna compassione per le ferite di Koplin. Il soldato si mise l'arma in spalla, si chinò e con uno strattone fece alzare in piedi Koplin. Poi senza una parola il russo cominciò a trascinare l'americano ferito verso il posto di polizia militare.

Koplin quasi svenne per il dolore. Gli pareva di esser stato trascinato nella neve per chilometri, mentre in realtà si era trattato solo di una quarantina di metri, quando in mezzo alla tempesta apparve la sagoma indistinta di un uomo, nascosta quasi interamente dallo schermo candido della neve. Nonostante l'annebbiamento dovuto al suo stato di semi incoscienza Koplin sentì il soldato irrigidirsi.

Attraverso il vento si udì un lieve «plop» e il gigantesco komondor cadde silenziosamente di fianco nella neve. Il russo lasciò andare Koplin e cercò freneticamente di sollevare l'arma, ma lo strano rumore si ripeté ed un piccolo foro rosso fiamma comparve immediatamente in mezzo alla fronte del soldato. Poi gli occhi gli divennero vitrei e crollò vicino al cane.

Qualcosa assolutamente non andava; questo non doveva succedere, si disse Koplin, ma il suo cervello esausto era troppo ottenebrato per trarre qualsiasi conclusione. Cadde sulle ginocchia e riuscì appena a vedere un uomo alto con una giacca a vento grigia emergere dalla nebbia candida e

fissare smarrito il cane.

«Un vero peccato» commentò asciutto lo sconosciuto.

L'uomo aveva un aspetto imponente. L'incarnato bruno del volto sembrava fuori posto in quella zona artica. Aveva lineamenti duri, quasi crudeli. Tuttavia furono gli occhi che colpirono Koplin. Non aveva mai visto occhi come quelli. Erano di un intenso color verde mare e irradiavano una sorta di calore penetrante in netto contrasto con le profonde rughe che gli solcavano il volto.

L'uomo si rivolse a Koplin e sorrise. «Il dottor Koplin, immagino?» Il timbro della voce era dolce e naturale.

Lo sconosciuto ripose in una tasca l'arma portatile munita di silenziatore, si inginocchiò accanto a lui e accennò al sangue che sì allargava sul tessuto della giacca a vento di Koplin. «È meglio che la porti in qualche luogo dove potrò dare un'occhiata a quella ferita.» Poi sollevò Koplin come fosse stato un bambino e cominciò ad arrancare giù per la discesa della montagna verso il mare.

«Chi è lei?» mormorò Koplin.

«Mi chiamo Pitt. Dirk Pitt.»

«Non capisco... da dove è spuntato fuori?»

Koplin non udì mai la risposta. In quel preciso istante la coltre nera dell'incoscienza lo avvolse all'improvviso ed egli felice vi si lasciò sommergere.

3

Seagram finì di bere il suo cocktail «margarita» mentre aspettava nella veranda di un piccolo ristorante vicino a Capitol Street di fare colazione con sua moglie. Lei era in ritardo. In otto anni di matrimonio non era mai successo che fosse arrivata puntuale. Fece cenno a un cameriere di portargli un altro aperitivo.

Dana Seagram finalmente entrò nel locale e si fermò un istante nell'ingresso guardandosi attorno alla ricerca del marito. Lo vide e si fece strada tra i tavolini per raggiungerlo. Indossava un pullover arancione su una gonna di tweed marrone: sembrava una studentessa liceale. I capelli biondi erano raccolti in un foulard e i suoi occhi color caffè erano vivaci, luminosi ed estremamente mobili.

«Hai aspettato molto?» chiese sorridendo.

«Per la precisione diciotto minuti» rispose. «Circa due minuti e dieci se-

condi in più del solito.»

«Mi dispiace» replicò lei. «L'Ammiraglio Sandecker ha convocato una riunione del personale che è durata più a lungo di quanto pensassi.»

«Qual è la sua ultima alzata d'ingegno?»

«Un nuovo padiglione per il Museo Marittimo. Ha avuto il finanziamento e ora sta dandosi da fare per procurarsi i manufatti.»

«I manufatti?» chiese Seagram.

«Pezzi rari e reperti recuperati da navi famose.» Arrivò il cameriere con l'aperitivo di Seagram e Dana ordinò un daiquiri. «È sorprendente quanto poco si riesce a trovare. Una o due cinture di salvataggio del *Lusitania,* un ventilatore del *Maine,* una áncora del *Bounty;* bisogna racimolare tutti pezzi sparsi qua e là, non c'è nulla che sia conservato decentemente in un unico ambiente.»

«Direi che ci sono modi migliori per sprecare il denaro dei contribuenti.»

Lei arrossì. «Che vuoi dire?»

«State collezionando cianfrusaglie da robivecchi,» disse sprezzante «tirate a lucido del ciarpame arrugginito e corroso di nessun valore e lo mettete accuratamente in vetrina ben spolverato perché la gente lo ammiri incantata. È un vero spreco.»

La guerra era dichiarata.

«Conservare le navi e le imbarcazioni costituisce un importante legame col passato, è un'utilissima testimonianza storica.» Gli occhi scuri di Dana lanciavano lampi. «Certo a uno stronzo par tuo non gliene frega niente del contributo che l'archeologia può dare alla storia dell'umanità.»

«Ben detto, proprio il linguaggio che si conviene a una vera archeologa subacquea.»

Lei sorrise con malignità. «Ti rompe ancora le palle il fatto che tua moglie sia riuscita a farsi una carriera, non è vero?»

«La sola cosa che mi rompe le palle, tesoro, è il tuo linguaggio da trivio. Mi domando perché tutte le donne emancipate pensano che parlare sboccato faccia fino.»

«Sei proprio tu il tipo che può impartire lezioni di savoir-faire» disse lei. «Sono cinque anni che abiti nella metropoli e ancora ti vesti come un commesso viaggiatore di Omaha. Perché non ti fai crescere i capelli come tutti gli uomini ammodo? Quel taglio alla Ivy-League è fuori moda da anni. Mi mette a disagio farmi vedere con te.»

«Il posto governativo che occupo non mi consente di andare in giro ve-

stito come un hippy degli anni sessanta.»

«Oh Signore.» Dana scosse il capo scoraggiata. «Perché mai non ho sposato un idraulico o un taglialegna? Perché dovevo proprio innamorarmi di un fisico originario della zona agricola?»

«È confortante il pensiero che una volta mi amavi.»

«Ti amo ancora Gene» disse lei guardandolo ora con tenerezza. «Questa frattura si è stabilita fra noi solo da due anni a questa parte. Non riusciamo neppure a far colazione insieme senza cercare di ferirci l'un l'altro. Perché non mandiamo tutto al diavolo e passiamo il resto del pomeriggio a far l'amore in un motel? Mi sento in vena di fare l'amante appassionata.»

«A cosa servirebbe in fin dei conti?»

«Sarebbe un inizio.»

«Ma io non posso.»

«Di nuovo questo tuo maledetto attaccamento al dovere» disse lei guardando altrove. «Non vedi? Il nostro lavoro ci ha divisi. Possiamo ancora salvarci Gene. Possiamo dare entrambi le dimissioni e tornare all'insegnamento. Con la tua laurea in fisica e la mia in archeologia, aggiunte alle nostre esperienze, e referenze, qualsiasi università dello stato ci assumerebbe a occhi chiusi. Frequentavamo la stessa facoltà quando ci siamo conosciuti, ti ricordi? Sono stati gli anni più felici che abbiamo passato insieme.»

«Ti prego Dana. Non posso dimettermi. Non ora.»

«Perché?»

«Sto lavorando a un progetto importante.»

«In questi ultimi cinque anni ogni progetto è stato importante. Per favore Gene, ti sto pregando di salvare il nostro matrimonio. Sei solo tu che puoi fare il primo passo. Qualsiasi cosa tu decida, io l'accetterò se ce ne andremo da Washington. Questa città distruggerà qualsiasi speranza di salvare la nostra unione se aspettiamo ancora molto.»

«Ho bisogno di un altro anno.»

«Se aspettiamo anche un mese solo sarà già troppo tardi.»

«Mi sono impegnato a portare a termine un'operazione che non ammette defezioni.»

«Quando mai avranno fine questi ridicoli progetti segreti? Non sei che uno strumento della Casa Bianca.»

«Risparmiami le tue fesserie strappalacrime da liberale.»

«Gene, per amor di Dio, pianta tutto!»

«Non si tratta di amor di Dio, si tratta di amore per il mio paese, Dana. Mi dispiace se non riesco a fartelo capire.»

«Pianta tutto» ripeté lei con le lacrime agli occhi. «Nessuno è indispensabile. Lascia che Mel Donner prenda il tuo posto.»

Lui scosse il capo. «No» disse deciso. «Ho creato questo progetto dal nulla. È un parto del mio cervello. Lo devo portare a termine io.»

Riapparve il cameriere e chiese se volevano ordinare la colazione.

Dana scosse la testa. «Non ho appetito» disse. Si alzò dal tavolo e guardò il marito. «Verrai a casa per cena?»

«Dovrò lavorare fino a tardi in ufficio.»

Lei non riuscì più a frenare le lacrime.

«Spero che qualunque cosa tu stia facendo ne valga la pena» mormorò. «Perché ti costerà un prezzo altissimo.»

Poi si voltò e si diresse in fretta verso l'uscita.

4

Il capitano André Prevlov non rassomigliava affatto al cliché divulgato dai film americani dell'agente del servizio informazioni russo: non aveva né spalle taurine né il cranio pelato. Era un bell'uomo, ben proporzionato, dai capelli impomatati e un bel paio di baffi alla moda. La sua elegante automobile sportiva arancione di marca italiana e il suo lussuoso appartamento sulla Moscova concorrevano a conferire all'ufficiale uno stile che non andava troppo a genio ai suoi superiori del Reparto Informazioni Estere della Marina Sovietica. Cionondimeno, malgrado le irritanti inclinazioni di Prevlov, non era molto probabile che potesse venir estromesso dall'alto incarico che ricopriva nel reparto. Godeva di una reputazione che si era abilmente conquistata: era considerato il più brillante specialista del servizio informazioni della Marina; inoltre suo padre era il numero dodici del partito e tutto ciò contribuiva a rendere il capitano Prevlov intoccabile.

Con mossa esperta e disinvolta si accese una Winston e si versò un bicchierino di gin Bombay. Poi si accomodò sulla sedia e sfogliò le cartelle che il suo aiutante, tenente Pavel Marganin, aveva appoggiato sulla sua scrivania.

«È un mistero per me, signore,» gli disse sommesso Marganin «come lei faccia ad abituarsi con tanta facilità a queste porcherie occidentali.»

Prevlov sollevò gli occhi da un incartamento e lanciò a Marganin uno sguardo freddo e sprezzante. «Come molti altri dei nostri compagni, lei non ha la minima idea di quel che succede nel mondo. Io penso come un americano, bevo come un inglese, guido come un italiano e vivo come un

francese. E sa perché, tenente?»

Marganin arrossì e mormorò imbarazzato: «Nossignore».

«Per conoscere meglio il nemico, Marganin. Il segreto sta tutto lì, conoscere il nemico meglio di quanto lui ti conosca, meglio di quanto lui conosca se stesso. Poi attaccalo prima che lui abbia la possibilità di attaccare.»

«È una citazione del compagno Nerv Tschetsky?»

Prevlov si strinse nelle spalle sconfortato. «No, idiota! Sto citando la Bibbia dei cristiani imbastardendola.» Aspirò una boccata dalla sua sigaretta, fece uscire il fumo dalle narici e sorseggiò il gin. «Studi le abitudini occidentali, amico mio. Se non siamo disposti a imparare, la nostra causa è perduta.» Riprese ad esaminare gli incartamenti. «Ora mi dica, perché hanno mandato queste pratiche al nostro reparto?»

«Solo perché l'incidente si è verificato in una zona costiera o nei pressi di una zona costiera.»

«E che cosa sappiamo di questa pratica?» Prevlov aprì un altro fascicolo.

«Molto poco. Un soldato di pattuglia nella parte settentrionale dell'isola di Nuova Zembla risulta disperso e con lui il suo cane.»

«Sono ben scarsi motivi per mettere in allarme il servizio di sicurezza. Nuova Zembla praticamente è deserta. Una stazione meteorologica abbandonata, un posto di guardia, pochi pescatori, e non abbiamo infrastrutture segrete nel raggio di centinaia di chilometri. È solo una stupida perdita di tempo prendersi la briga di mandare un agente e un cane a pattugliarla.»

«Senza dubbio anche le potenze occidentali la penseranno allo stesso modo circa la convenienza di inviare là un loro agente.»

Prevlov tambureggiò con le dita il tavolino fissando il soffitto con sguardo assorto.

Finalmente disse: «Un agente? Non c'è nulla là... nulla che abbia un qualche interesse militare... eppure...» Si interruppe e premette un pulsante del citofono. «Mi porti la mappa delle dislocazioni dei mezzi navali della National Underwater and Marine Agency di questi ultimi due giorni.»

Marganin sollevò le sopracciglia. «Non oserebbero mai mandare una spedizione oceanografica vicino a Nuova Zembla. Si trova proprio entro le acque territoriali sovietiche.»

«Il mar di Barents non è nostro» disse pazientemente Prevlov. «Fa parte delle acque internazionali.»

Una graziosa segretaria bionda in un elegante tailleur marrone entrò nella stanza, consegnò una pratica a Prevlov e poi uscì chiudendo silenziosamente la porta dietro di sé.

Prevlov sfogliò le carte dentro la cartellina fino a quando non trovò quel che cercava. «Eccolo. La nave *First Attempt* del NUMA fu avvistata per l'ultima volta da uno dei nostri pescherecci a trecentoventicinque miglia nautiche a sud ovest della Terra di Francesco Giuseppe.»

«Piuttosto vicino a Nuova Zembla quindi» disse Marganin.

«Strano» mormorò Prevlov. «Secondo il Programma Operativo Oceanografico degli Stati Uniti, il *First Attempt* all'epoca del suo avvistamento avrebbe dovuto condurre degli studi sul plancton nelle acque della Carolina del Nord.» Scolò in un sorso quel che restava del suo gin, schiacciò il mozzicone della sigaretta e ne accese un'altra. «Una coincidenza molto interessante.»

«Che cosa prova?» chiese Marganin.

«Non prova nulla, ma fa pensare che la guardia di pattuglia a Nuova Zembla è stata assassinata e che l'agente che l'ha uccisa è scappato, ed è stato molto probabilmente raccolto dal *First Attempt* in base ad accordi presi in precedenza. Ciò fa pensare che gli Stati Uniti stiano cercando qualcosa, se una nave laboratorio del NUMA devia dalla rotta prestabilita senza spiegazioni.»

«E cosa pensa stiano cercando?»

«Non ne ho la minima idea.» Prevlov si appoggiò allo schienale della sedia e si lisciò i baffi. «Faccia fare un ingrandimento delle fotografie della zona prese dal satellite al momento dell'incidente in questione.»

Stavano già calando le ombre della sera, quando il tenente Marganin depose gli ingrandimenti fotografici richiesti sul tavolo di Prevlov e gli consegnò una lente di ingrandimento molto forte.

«Aveva proprio indovinato, signore. Abbiamo davvero un caso interessante.»

Prevlov studiò attentamente le foto. «Non vedo nulla di insolito nella nave; normale equipaggiamento da ricerca, nessun armamentario per rilevamenti di carattere militare.»

Marganin gli indicò una foto grandangolare dove la nave appariva solo come un punto bianco sull'emulsione. «Osservi per favore quella piccola forma a circa duemila metri dal *First Attempt* nell'angolo superiore destro.»

Prevlov scrutò attraverso la lente per quasi mezzo minuto. «Un elicottero!»

«Sissignore, ecco perché ho tardato a portarle gli ingrandimenti. Mi sono

preso la libertà di fare esaminare le foto dalla Sezione R.»

«Una delle pattuglie del nostro servizio di sicurezza dell'Esercito, presumo.»

«Nossignore.»

Prevlov sollevò le sopracciglia. «Vuol forse dirmi che appartiene alla nave americana?»

«È proprio questa l'ipotesi della Sezione R, signore.» Marganin mise altre due foto davanti a Prevlov. «Hanno esaminato foto precedenti prese da un altro satellite da ricognizione. Come può notare mettendole a raffronto, l'elicottero vola su una rotta che si allontana da Nuova Zembla in direzione del *First Attempt.* A parere degli esperti sta volando a una quota di tre metri e a una velocità inferiore a quindici nodi.»

«Ovviamente per evitare di essere avvistato dal nostro servizio radar di sicurezza» disse Prevlov.

«Dobbiamo avvisare i nostri agenti in America?» chiese Marganin.

«No, non ancora. Non voglio correre il rischio che vengano scoperti finché non sapremo con certezza che cosa stanno cercando gli americani.»

Riordinò le fotografie e le sistemò accuratamente in una cartellina, poi guardò il suo orologio da polso Omega. «Ho giusto il tempo per una cenetta leggera prima del balletto. Ha nient'altro per me, tenente?»

«Solo l'incartamento della Spedizione di Studio sulla Deriva della Corrente Lorelei. L'ultima segnalazione ricevuta sul sommergibile oceanico americano lo dava a quattromilacinquecento metri di profondità al largo della costa di Dakar.»

Prevlov si alzò in piedi, prese l'incartamento e se lo mise sotto il braccio. «Lo esaminerò appena mi sarà possibile. Probabilmente non vi troverò alcun elemento che possa interessare la sicurezza navale. Comunque sono curioso di leggerlo. Gli americani sono sempre maestri nell'escogitare piani strampalati e fantastici.»

5

«Accidenti, accidenti e ancora accidenti!» imprecò Dana. «Guarda le zampe di gallina che mi stanno venendo attorno agli occhi.» Era seduta alla toletta e fissava demoralizzata la propria immagine riflessa nello specchio. «Chi è che ha detto che la vecchiaia è una specie di lebbra?»

Seagram le si avvicinò alle spalle, le rialzò i capelli sulla nuca e la baciò sul collo scoperto e morbido. «Hai compiuto da poco trentun anni e già

vuoi presentare la tua candidatura al concorso per la donna più anziana della città.»

Dana lo fissò nello specchio, stupita dalla sua insolita manifestazione di tenerezza. «Tu sei fortunato, gli uomini non hanno di questi problemi.»

«Anche gli uomini sono soggetti ai malanni della vecchiaia e alle zampe di gallina. Cos'è mai che fa pensare alle donne che gli uomini non abbiano anche loro un crollo?»

«La differenza sta nel fatto che a voi non importa.»

«Noi siamo più disposti ad accettare l'inevitabile» disse lui sorridendo. «Parlando dell'inevitabile, quando hai intenzione di avere un bambino?»

«Sei proprio incorreggibile! Non ti vuoi proprio arrendere, vero?» Gettò una spazzola sulla toletta rovesciando sul piano di cristallo tutta una schiera di flaconi di prodotti di bellezza. «Ne abbiamo già parlato un migliaio di volte. Non voglio assolutamente sottopormi al supplizio della gravidanza. Non ho nessuna intenzione di passare le giornate cambiando fasciatori sporchi. Per conto mio c'è tanta altra gente che può popolare la terra. La funzione della riproduttrice non fa per me, non ho la vocazione dell'ameba.»

«I tuoi motivi sono fasulli. Onestamente non pensi neanche tu quello che dici.»

Lei si voltò di nuovo verso lo specchio e non rispose nulla.

«Un bambino ci salverebbe, Dana» disse lui affettuosamente.

Lei si prese il volto fra le mani. «Io non voglio rinunciare alla mia carriera proprio come tu non vuoi rinunciare al tuo preziosissimo progetto.»

Lui le accarezzò i morbidi capelli biondi e ne scrutò l'immagine nello specchio. «Tuo padre era un alcolizzato che abbandonò la famiglia quando avevi solo dieci anni. Tua madre lavorava in un bar e portava a casa uomini per guadagnare dell'altro denaro per bere. Tu e tuo fratello siete stati allevati come bestie finché non siete stati abbastanza grandi da scappar via da quell'immondezzaio che chiamavate casa. Tuo fratello ha sceso tutta la china e ha cominciato a rapinare i negozi di alcolici e le stazioni di servizio; proprio un bel lavoro che gli ha fruttato una condanna per omicidio e il carcere a vita a San Quentin. Dio sa se sono orgoglioso di come sei riuscita a sollevarti dalla fogna lavorando diciotto ore al giorno per poter compiere gli studi superiori e andare all'università. Sì, certo, hai avuto un'infanzia schifosa, Dana, e hai paura di avere un bambino per via dei tuoi ricordi. Ma devi capire che il tuo incubo è finito, non ha nulla a che vedere col tuo futuro e non puoi negare a tuo figlio o a tua figlia il diritto alla vi-

ta.»

Ma le sue parole non riuscirono a far breccia nel muro che Dana aveva elevato fra loro. Respinse con un gesto brusco le mani di lui e cominciò con furia a depilarsi le sopracciglia. La discussione per lei era chiusa; lo ignorò totalmente come se lui non fosse più nella stanza.

Quando Seagram uscì dalla doccia, Dana stava davanti allo specchio lungo dell'armadio. Stava studiandosi con l'occhio critico di un figurinista che vede realizzato per la prima volta il proprio modello. Indossava un semplice abito bianco aderente sul corpetto e che scendeva a campana fino alle caviglie. L'ampia scollatura le lasciava generosamente scoperto il seno.

«Bisogna che ti sbrighi» disse lei con tono disinvolto come se prima non ci fosse stato nulla fra loro. «Non è il caso di far aspettare il Presidente.»

«Ci saranno più di duecento persone al ricevimento. Nessuno si piglierà la briga di prendere il foglio delle presenze e mettere una crocetta nera accanto ai nostri nomi perché siamo arrivati in ritardo.»

«Non m'importa» brontolò lei. «Non riceviamo un invito alla Casa Bianca tutte le sere. Mi piacerebbe perlomeno far buona impressione arrivando puntuale.»

Seagram sospirò e si accinse ad assolvere il delicato rituale di annodarsi la cravatta a fiocco e poi di allacciarsi goffamente i polsini con una mano sola. Vestirsi per i ricevimenti di gala era una corvée che detestava. Perché i trattenimenti sociali di Washington non potevano essere organizzati all'insegna della comodità? Per Dana potevano anche costituire un avvenimento eccitante, ma per lui erano solo una grande scocciatura.

Finì di lucidarsi le scarpe e di pettinarsi i capelli ed entrò nel soggiorno. Dana era seduta sul divano e stava esaminando delle relazioni, la sua cartella aperta era appoggiata sul tavolino. Era così assorta nella lettura che non sollevò neppure gli occhi quando lui entrò nella stanza.

«Sono pronto.»

«Vengo subito» mormorò. «Per favore mi prendi il giacchino?»

«Siamo in piena estate. Perché diavolo vuoi sudare con la giacca di pelliccia?»

Lei si tolse gli occhiali da lettura con la montatura di tartaruga e disse: «Penso non guasti che almeno uno di noi due mostri un po' di classe, non credi?»

Gene andò nell'ingresso, alzò il ricevitore e formò un numero. Mel Donner rispose al primo squillo.

«Donner.»

«Ancora nessuna notizia?» chiese Seagram.

«Il *First Attempt...*»

«Che cos'è, il mezzo del NUMA che doveva prendere a bordo Koplin?»

«Sì. È passato al largo di Oslo cinque giorni fa.»

«Mio Dio, perché mai? Koplin doveva sbarcare là e prendere un volo di linea per gli Stati Uniti.»

«Non c'è modo di saperlo. La nave osserva il silenzio radio, secondo i tuoi ordini.»

«C'è qualcosa che non va.»

«Non era nei piani, questo è certo.»

«Sarò al ricevimento del Presidente fino a circa le undici. Se sai qualcosa, chiamami.»

«Contaci. Buon divertimento.»

Seagram stava riattaccando il telefono quando Dana uscì dal soggiorno. Notò l'espressione preoccupata di lui. «Cattive notizie?»

«Non ne sono ancora sicuro.»

Lei lo baciò sulla guancia. «È un peccato che noi non si possa vivere come tutta la gente normale e che tu non possa confidarmi i tuoi problemi.»

Lui le strinse la mano con affetto. «Se solo potessi.»

«Segreti nazionali. Che seccatura colossale.» Sorrise maliziosamente. «Allora?»

«Allora cosa?»

«Non vuoi fare il cavaliere con tua moglie?»

«Mi dispiace, me ne ero scordato.» Prese la giacca dall'armadio e gliela appoggiò sulle spalle. «È una delle mie cattive abitudini quella di trascurare mia moglie.»

Lei atteggiò le labbra in una smorfia scherzosa. «Per questa colpa, sarai fucilato all'alba.»

Cristo, pensò lui sconfortato. Un plotone di esecuzione non era poi tanto inverosimile se Koplin si era fatto fregare a Nuova Zembla.

6

I Seagram si misero in coda alla folla assiepata nell'atrio della Sala Est e aspettarono il loro turno nella fila degli invitati. Dana era già stata alla Casa Bianca, ma la cosa ancora la emozionava.

Il Presidente attendeva in piedi, elegantissimo e diabolicamente bello. Aveva passato da poco la cinquantina ed era decisamente un uomo molto affascinante. Questa sua prerogativa era avvalorata dal fatto che al suo fianco c'era Ashley Fleming, la più elegante e sofisticata divorziata di Washington, tutta impegnata a salutare ogni invitato con l'entusiasmo di chi ha appena ritrovato un parente ricco.

«Oh, merda!» ansimò Dana.

Seagram la guardò corrucciato e seccato. «Che ti succede adesso?»

«La donna che sta accanto al Presidente.»

«Si dà il caso che sia Ashley Fleming.»

«Questo lo so» bisbigliò Dana cercando di nascondersi dietro la rassicurante mole di Seagram. «Guardale il vestito.»

Seagram lì per lì non afferrò, poi si rese conto e riuscì a malapena a frenare una fragorosa risata. «Perbacco, avete tutte e due lo stesso abito!»

«Non c'è niente da ridere» disse lei seria.

«Il tuo dove l'hai preso?»

«L'ho avuto in prestito da Annette Johns.»

«Quella modella lesbica che abita dirimpetto a noi?»

«Gliel'ha regalato Claude d'Orsini, il disegnatore di modelli.»

Seagram la prese per mano. «Se non altro, è una dimostrazione del fatto che mia moglie ha buon gusto.»

Prima che lei potesse rispondergli, la fila si era spostata in avanti e improvvisamente i due si trovarono, imbarazzatissimi, faccia a faccia con il Presidente.

«Gene, che piacere vederti.» Il Presidente sorrise cortese.

«Grazie per averci invitato, signor Presidente. Lei conosce mia moglie, Dana.»

Il Presidente la guardò fisso scrutandola, e indugiando con gli occhi sul solco fra i due seni. «Naturalmente. Incantevole, davvero incantevole.» Poi si chinò su di lei e le sussurrò qualcosa all'orecchio.

Dana spalancò gli occhi e avvampò di rossore.

Il Presidente si raddrizzò e disse: «Vi presento la mia graziosa ospite, Miss Ashley Fleming. Ashley, Mr. e Mrs. Gene Seagram.»

«È un gran piacere conoscerla finalmente, Miss Fleming» mormorò Seagram.

Era come se avesse parlato a un muro. Ashley stava folgorando con lo sguardo l'abito di Dana.

«Sono certissima, Mrs. Seagram,» disse soavemente «che una di noi due

domattina presto si metterà alla ricerca di un altro creatore di moda.»

«Oh, io non potrei cambiare il mio» rispose Dana con aria candida. «Mi servo da Jacques Pinneigh fin da quando ero bambina.»

Le sopracciglia accuratamente disegnate di Ashley Fleming si sollevarono interrogative. «Jacques Pinneigh? Non l'ho mai sentito nominare.»

«È forse più noto come J. C. Penney» Dana sorrise con dolcezza. «Il suo negozio in centro il mese prossimo farà una svendita. Non sarebbe divertente se andassimo a fare gli acquisti assieme? Eviteremo così di fare le gemelline la prossima volta.»

Il volto indignato di Ashley Fleming sembrava una maschera tragica, mentre il Presidente fu improvvisamente preso da un convulso di tosse. Seagram fece un debole inchino, afferrò il braccio di Dana e rapidamente la trascinò fra la folla.

«Dovevi proprio fare una cosa simile?» ringhiò.

«Non ho potuto resistere. Quella donna non è che una squillo d'alto bordo.» Poi Dana lo guardò sconcertata. «Sai, lui mi ha fatto una proposta sconveniente» gli disse incredula. «Il Presidente degli Stati Uniti mi ha fatto una proposta;»

«Si dice che Warren G. Harding e John F. Kennedy fossero uomini di mondo. Questo non è diverso. Anche lui è un essere umano.»

«Un libertino per Presidente. È disgustoso.»

«Hai intenzione di dargli corda?» ghignò Seagram.

«Non essere ridicolo!» replicò lei brusca.

«Posso partecipare anch'io alla tenzone?» la domanda era stata fatta da un ometto dai capelli color rosso fiamma che indossava una elegante giacca da sera blu. Aveva penetranti occhi castano chiari che si armonizzavano con la barba ben tenuta, rossa come i capelli. A Seagram la voce sembrò vagamente nota, ma la fisionomia non gli diceva proprio nulla.

«Dipende: ha intenzione di sostenere me o mia moglie?»

«Conoscendo la mania di sua moglie per il Movimento per la Liberazione della Donna, sarei felicissimo di schierarmi dalla parte del marito.»

«Lei conosce Dana?»

«Dovrei. Sono il suo principale.»

Seagram lo guardò sorpreso. «Allora lei deve essere...»

«L'Ammiraglio James Sandecker» s'intromise Dana ridendo. «Capo della National Underwater and Marine Agency. Ammiraglio, le presento il mio suscettibile, nervosissimo marito, Gene.»

«Sono onorato, Ammiraglio.» Seagram gli tese la mano. «Desideravo

proprio avere l'occasione di ringraziarla personalmente per quel piccolo favore.»

Dana li guardò interdetta. «Vi conoscete già?»

Sandecker annuì. «Ci siamo parlati per telefono ma non ci siamo mai incontrati.»

Dana li prese entrambi a braccetto. «I miei due cavalieri preferiti che tramano alle mie spalle. Che cosa mi nascondete?»

Seagram e Sandecker si scambiarono un'occhiata. «Una volta ho telefonato all'Ammiraglio per avere qualche informazione. Questo è tutto.»

Sandecker strinse affettuosamente la mano di Dana e le disse: «Che ne diresti di guadagnarti l'eterna gratitudine di un vecchio procurandogli un whisky allungato?»

Lei esitò uh attimo, poi sfiorò con un bacio la guancia di Sandecker e obbediente si fece strada fra i gruppetti di invitati che si aggiravano attorno al tavolo dei rinfreschi.

Seagram scosse il capo meravigliato. «Ci sa fare lei con le donne. Se le avessi chiesto io di procurarmi da bere, mi avrebbe sputato in un occhio.»

«Ma io le pago uno stipendio» disse Sandecker. «E lei no.»

Uscirono sulla terrazza e Seagram si accese una sigaretta mentre Sandecker cominciò a tirare lunghe boccate da un grosso sigaro Churchill. Camminarono in silenzio finché non furono soli sotto un'alta colonna in un angolo appartato.

«Ha saputo nulla del *First Attempt*?» gli chiese Seagram a bassa voce.

«Ha attraccato alla nostra base sottomarini della Marina del Firth of Clyde alle tredici di oggi ora americana.»

«Quasi otto ore fa. Perché non sono stato avvisato?»

«I suoi ordini erano assai precisi» disse freddamente Sandecker. «Nessuna comunicazione dalla mia nave finché il vostro agente non fosse al sicuro in territorio statunitense.»

«Allora come?...»

«La notizia mi è pervenuta tramite un mio vecchio amico della Marina. Mi ha telefonato solo mezz'ora fa, infuriatissimo, chiedendomi di spiegargli perché il capitano della mia nave si è permesso di servirsi delle infrastrutture della Marina senza autorizzazione.»

«Ci deve esser stato qualcosa che non ha funzionato da qualche parte» disse Seagram brusco. «La sua nave doveva attraccare a Oslo e far scendere a terra il mio uomo. Che cosa diavolo sta facendo il *First Attempt* in Scozia?»

Sandecker guardò Seagram severamente. «Mettiamo bene in chiaro una cosa, Mr. Seagram. Il NUMA non è una branca della CIA, dell'FBI o di qualsiasi altro servizio segreto, e io non ci tengo affatto a mettere in pericolo la vita dei miei uomini per consentire a lei di giocare alla spia curiosando in territorio comunista. Noi ci interessiamo di ricerche oceanografiche. La prossima volta che vuol fare il James Bond, incarichi la Marina o la Guardia Costiera di fare il suo losco lavoro. Non induca con raggiri il Presidente a impiegare una delle *mie* navi. Mi ha capito bene, Mr. Seagram?»

«Sono assai spiacente per il disturbo che ho arrecato al suo istituto, Ammiraglio. Non avevo alcuna intenzione di essere offensivo. Sono assai ansioso di conoscere l'esito della missione. Lei deve capirmi.»

«Sarei lieto di capire.» L'espressione dell'Ammiraglio si fece un po' meno tesa. «Ma lei mi renderebbe le cose molto più facili se mi degnasse della sua fiducia e mi dicesse di che cosa si tratta.»

Seagram fece un gesto eloquente. «Mi dispiace.»

«Capisco» disse Sandecker.

«Secondo lei perché il *First Attempt* non ha attraccato a Oslo?» chiese Seagram.

«Ritengo che il suo agente considerando troppo pericoloso prendere un aereo civile da Oslo, abbia optato invece per un aereo militare. L'aeroporto più vicino è dislocato presso la nostra base sottomarini nucleari del Firth of Clyde, perciò probabilmente avrà ordinato al capitano della mia nave da ricerca di evitare la Norvegia e di dirigersi in Scozia.»

«Spero che lei abbia ragione. Qualunque sia stato il motivo, temo che la deviazione dal nostro piano operativo potrà portare solo guai.»

Sandecker si avvide che Dana era apparsa sulla porta della terrazza con in mano un bicchiere. Stava guardandosi attorno cercandoli. Le fece un cenno con la mano, riuscì ad attirarne lo sguardo e lei si affrettò a raggiungerli.

«Lei è un uomo fortunato, Seagram. Sua moglie è una ragazza intelligente e assai carina.»

Improvvisamente comparve Mel Donner. Superò di slancio Dana e si avvicinò a loro prima di lei. Presentò le sue scuse all'Ammiraglio Sandecker e si appartò con Seagram.

«Un aereo da trasporto della Marina ha atterrato venti minuti fa con a bordo Sid Koplin» disse Donner in un soffio. «È stato trasportato al Walter Reed.»

«Perché al Walter Reed?»

«È stato ferito in modo abbastanza grave.»

«Buon Dio» gemette Seagram.

«C'è una macchina che mi aspetta. Possiamo arrivarci in quindici minuti.»

«Va bene, aspettami un secondo.»

Seagram parlò a bassa voce a Sandecker e gli chiese il favore di far accompagnare Dana a casa e di presentare le sue scuse al Presidente. Poi seguì Donner e salirono insieme in macchina.

7

«Sono spiacente, ma è sotto sedativo e non può ricevere visite ora.» La voce dall'aristocratico accento virginiano era calma e cortese, ma i lampi degli occhi grigi del dottore tradivano la sua irritazione.

«È in grado di parlare?» chiese Donner.

«Se si considera che ha ripreso conoscenza solo da pochi minuti, le sue facoltà mentali sono indubbiamente pronte.» Lo sguardo del dottore era sempre corrucciato. «Ma non fatevi illusioni. Per un po' non potrà certo giocare a tennis.»

«Quanto è grave?» chiese Seagram.

«La parola è giusta, è grave. Il dottore che l'ha operato a bordo della nave del NUMA ha fatto un buon lavoro. La ferita prodotta dal proiettile sul lato sinistro del torace si rimarginerà bene. L'altra ferita però ha provocato una piccola frattura netta nel cranio. Il vostro Mr. Koplin soffrirà parecchio di emicranie per qualche tempo.»

«Dobbiamo assolutamente vederlo subito» disse Seagram con fermezza.

«Come le ho già detto, mi. dispiace ma non è possibile.» Seagram fece un passo avanti in modo da trovarsi faccia a faccia col dottore. «Se lo metta bene in testa dottore. Il mio amico ed io entreremo in quella stanza che lei lo voglia o no. Se cerca di fermarci, la ridurremo in condizioni tali che dovrà farsi medicare lei su un tavolo operatorio. Se chiama aiuto, spareremo. Se telefona alla polizia, gli agenti ubbidiranno ai nostri ordini e faranno quello che diremo noi.» Seagram fece una pausa e poi disse con espressione compiaciuta, «Allora dottore, scelga.»

Koplin era steso supino sul letto, il volto bianco come il cuscino che gli sorreggeva il capo, ma gli occhi erano sorprendentemente vivaci.

«Prima che me lo chiediate,» sussurrò con voce rauca «mi sento malissimo e questa è la verità. Non ditemi dunque che ho un bell'aspetto perché sarebbe una grossa bugia.»

Seagram avvicinò una sedia al letto e sorrise. «Non abbiamo molto tempo Sid. Perciò se te la senti entriamo subito in argomento.»

Koplin accennò ai tubicini inseriti nel suo braccio. «Questi medicamenti mi annebbiano il cervello, ma cercherò di fare del mio meglio.»

Donner assentì. «Siamo venuti per la risposta da un miliardo di dollari.»

«Ho trovato tracce di bizanio; è questa la risposta che volevate?»

«Le ha trovate davvero? Ne è sicuro?»

«Certo le analisi che ho potuto effettuare in loco non possono considerarsi neanche alla lontana accurate come le regolari prove di laboratorio, ma sono sicuro al novantanove per cento che si tratta di bizanio.»

«Sia ringraziato Iddio» sospirò Seagram. «Sei riuscito a fare una valutazione di massima sul quantitativo di minerale?»

«Sì.»

«Quanto... quanti chilogrammi di bizanio pensi che si possano estrarre dal Monte Bednaya?»»

«Se la fortuna ci assiste, forse un cucchiaino da tè.»

Seagram lì per lì non capì, poi afferrò il concetto. Donner rimase pietrificato e privo di qualsiasi espressione con le mani avvinghiate ai braccioli della sedia.

«Un cucchiaino da tè» mormorò Seagram malinconicamente. «Ne sei sicuro?»

«Continuate a chiedermi se sono sicuro.» Il volto tirato di Koplin arrossì di sdegno. «Se non mi credete, mandate qualchedunaltro in quello schifo di posto.»

«Un momento» la mano di Donner stringeva la spalla di Koplin. «Nuova Zembla era la nostra sola speranza. Certo noi non avevamo alcun diritto di chiederle di cacciarsi in questo guaio che le è costato così caro. Le siamo molto grati per quello che ha fatto, Sid, indicibilmente grati.»

«Ancora non sono perse tutte le speranze» mormorò Koplin. Chiuse gli occhi.

Seagram non udì. Si chinò sul letto. «Che cosa hai detto, Sid?»

«Non avete ancora perduto. Il bizanio c'era.»

Donner gli si fece più vicino. «Che significa, il bizanio *c'era*?»

«Ora non c'è più... È stato già estratto...»

«Non ha alcun senso quello che dice.»

«Ho trovato per caso gli sterili sul fianco di quella montagna.» Koplin esitò un momento. «Li ho esaminati per bene...»

«Stai forse dicendo che qualcuno ha già estratto il bizanio dal Monte Bednaya?» chiese Seagram incredulo.

«Sì.»

«Signore Onnipotente!» Donner emise un gemito. «I russi ci hanno preceduto.»

«No... no...» bisbigliò Koplin.

Seagram avvicinò l'orecchio alle labbra di Koplin.

«Non i russi.»

Seagram e Donner si scambiarono sguardi sconcertati.

Koplin strinse debolmente la mano di Seagram. «I... i Coloradiani...»

Poi gli occhi gli si chiusero e Koplin perse i sensi.

Attraversarono il parcheggio mentre il sibilo di una sirena lacerava l'aria.

«Cosa pensi che volesse dire?» chiese Donner.

«Non ha senso» rispose Seagram soprappensiero. «Non ha proprio alcun senso.»

8

«Che cosa c'è di così importante da svegliarmi nel mio giorno di libertà?» brontolò Prevlov. Senza aspettare risposta, spalancò la porta e fece cenno a Marganin di entrare nell'appartamento. Prevlov indossava una vestaglia di seta giapponese. Aveva il volto tirato e stanco.

Mentre seguiva Prevlov dal soggiorno fino in cucina, Marganin guardava con occhio esperto il mobilio valutando ogni singolo pezzo. Per lui che abitava in una minuscola stanza di caserma di un metro e ottanta per due e quaranta, l'arredamento e la vastità dell'appartamento gli facevano venire in mente il lussuoso arredo dell'ala est del palazzo d'estate di Pietro il Grande. C'era proprio tutto: i candelieri di cristallo, gli arazzi dal soffitto al pavimento, il classico mobilio francese. Notò di sfuggita anche due bicchieri, una bottiglia mezza vuota di Chartreuse sulla mensola del caminetto, e sul pavimento, sotto il divano, un paio di scarpe da donna, costose, quasi sicuramente fabbricate in occidente. Nascose nel palmo della mano una ciocca di capelli e fissò la porta chiusa della camera da letto. Doveva essere una ragazza particolarmente affascinante. Il capitano Prevlov aveva gusti raffinati.

Prevlov si chinò dentro il frigo ed estrasse una caraffa di succo di pomo-

doro. «Ne gradisce un bicchiere?»

Marganin fece cenno di no con il capo.

«Se si condisce con gli aromi adatti,» disse sottovoce Prevlov «come fanno gli americani, è portentoso per curare i postumi di una sbornia.» Bevve un sorso di succo di pomodoro e fece una smorfia. «Allora, che vuole?»

«Il KGB ha ricevuto la notte scorsa un rapporto da uno degli agenti di Washington. Non riescono a capire che cosa significhi e sperano che forse noi si possa dar loro qualche chiarimento.»

Marganin diventò tutto rosso in volto. Il cordone della vestaglia di Prevlov si era slacciato e si era accorto che il capitano non aveva niente addosso.

«Molto bene» sospirò Prevlov. «Continui.»

«Il rapporto dice: 'Americani improvvisamente interessati a collezionare minerali. Operazione segretissima chiamata in codice Progetto Siciliano'.»

Prevlov lo fissò sollevando lo sguardo dal suo Bloody Mary. «Che razza di cretinata è mai questa?» Vuotò il bicchiere in un sol sorso e lo poggiò seccato sul lavello. «È diventato improvvisamente una gabbia di matti il nostro illustre servizio segreto confratello, il KGB?» Aveva assunto il tono distaccato, efficiente del funzionario Prevlov — freddo e privo di qualsiasi inflessione, salvo una sfumatura di annoiata irritazione. «E lei tenente? Perché viene a seccarmi ora con questo indovinello da bambini? Perché non poteva aspettare fino a domattina in ufficio?»

«Io... io pensavo che forse era importante» balbettò Marganin.

«Naturalmente.» Prevlov sorrise freddamente. «Ogni qualvolta il KGB fischia, tutti saltano. Ma le minacce velate non mi spaventano. Fatti, mio caro tenente, sono i fatti quelli che contano. Cosa pensa ci sia di tanto importante in questo Progetto Siciliano? '»

«A me sembrava che il riferimento alla raccolta di minerali potesse collegarsi con gli incartamenti di Nuova Zembla.»

Passarono forse venti secondi prima che Prevlov parlasse. «È possibile, certo è possibile. Tuttavia non possiamo esser sicuri che esista un nesso.»

«Io... io pensavo solo...»

«Per favore tenente lasci a me il compito di pensare.» Si strinse il cordone della vestaglia. «Ora se ha finito con le sue strampalate cacce alle streghe, me ne tornerei a letto.»

«Ma se gli americani stanno cercando qualcosa...»

«Sì, ma cosa?» chiese secco Prevlov. «Quale minerale può essere tanto

prezioso per loro da cercarlo nel territorio di un paese ostile?»

Marganin si strinse nelle spalle.

«Mi dia una risposta a questo e avrà la soluzione.» Il tono di Prevlov si fece quasi impercettibilmente più duro. «Sono le risposte ai quesiti che mi interessano. Qualunque zotico bastardo può porre stupide domande.»

Marganin arrossì di nuovo. «Certe volte i nomi in codice degli americani hanno dei significati nascosti.»

«Sì» disse Prevlov con ironica solennità. «Hanno indubbiamente un debole per la pubblicità.»

Marganin si buttò a capofitto. «Ho fatto delle ricerche sui modi di dire americani che hanno un riferimento con la Sicilia, e il motivo dominante è collegato al loro terrore per una confraternita di teppisti e di gangster.»

«Se lei avesse svolto bene il compitino...» Prevlov sbadigliò «...avrebbe scoperto che si chiama Mafia.»

«C'è anche un complesso musicale che porta il nome di Stiletti Siciliani.»

Prevlov fulminò Marganin con uno sguardo glaciale.

«Poi vi è un'industria alimentare del Wisconsin che produce un olio da insalata Siciliano.»

«Basta!» Prevlov sollevò la mano in segno di protesta. «Addirittura olio da insalata! Ne ho abbastanza di queste sciocchezze a quest'ora del mattino.» Fece un cenno verso la porta di ingresso. «Spero bene che lei abbia in ufficio del lavoro più interessante della raccolta di minerali.»

Nel soggiorno si fermò davanti a un tavolino su cui era poggiato un gioco di scacchi di avorio intarsiato e giocherellò con uno dei pezzi. «Mi dica, tenente, gioca a scacchi?»

Marganin scosse il capo. «È da molto tempo che non gioco. L'ho giocato per un po' quando frequentavo l'Accademia Navale.»

«Le dice qualcosa il nome di Isaak Boleslavski?»

«Nossignore.»

«Isaak Boleslavski è stato uno dei nostri più grandi maestri di scacchi» disse Prevlov come se stesse impartendo una lezione a uno scolaro. «Inventò molte varianti di apertura di cui una è nota come Difesa Siciliana.» Lanciò con gesto disinvolto il re nero a Marganin che lo afferrò al volo. «Un gioco affascinante, quello degli scacchi. Dovrebbe riprendere a giocarlo.»

Prevlov si diresse verso la porta della camera da letto e la socchiuse. Poi si voltò e sorrise con indifferenza a Marganin: «Ora vorrà scusarmi. Può

andarsene. Buona giornata, tenente.»

Appena fuori, Marganin girò sul retro dell'edificio. La porta del garage era sprangata; lanciò uno sguardo furtivo da una parte e dall'altra della via, poi si mise a picchiare col pugno su una finestra laterale finché il vetro non si ruppe. Tolse con cura un frammento alla volta finché l'apertura non fu abbastanza larga da passarvi dentro la mano e girare la maniglia. Dopo aver dato un'altra occhiata nella strada, aprì la finestra, montò sul davanzale e entrò nel garage.

Parcheggiata accanto alla Lancia arancione di Prevlov c'era una berlina Ford nera, americana. Marganin frugò velocemente dentro le due automobili e mandò a mente il numero della targa d'ambasciata della Ford. Per far pensare all'opera di un ladro tolse il tergicristallo — rubarli era un passatempo nazionale nell'Unione Sovietica — e poi aprì all'interno la porta del garage e uscì.

Tornò in fretta sul davanti del caseggiato e dovette aspettare solo tre minuti per prendere il primo autobus elettrico. Pagò il biglietto e si accomodò su un sedile guardando fuori dal finestrino. Poi cominciò a sorridere. Era stata una mattinata molto proficua.

Il Progetto Siciliano era il suo ultimo pensiero.

PARTE SECONDA
I Coloradiani

agosto 1987

9

Mel Donner ispezionò con rapido sguardo professionale la stanza per accertarsi, come era sua abitudine, che non vi fosse installato alcun sistema di intercettazione elettronica, e poi accese il registratore. «Faccio una prova per il volume della voce» parlò dentro al microfono con voce incolore. «Uno, due, tre.» Regolò i controlli del tono e del volume, poi fece un cenno a Seagram.

«Siamo pronti Sid» disse Seagram gentilmente. «Se cominci a stancarti dillo, e rimanderemo la seduta a domani.»

Il letto dell'ospedale era stato sistemato in modo da permettere a Sid Koplin di stare seduto quasi diritto. Il mineralogista sembrava molto migliorato dal loro ultimo incontro. Gli era ritornato il colorito e gli occhi avevano

una luce vivace. Solo le bende che gli fasciavano il capo quasi calvo facevano ricordare la ferita che aveva riportato. «Continuerò fino a mezzanotte» disse. «Farei qualunque cosa per ammazzare la noia. Odio gli ospedali. Tutte le infermiere hanno le mani gelide e quella dannatissima TV funziona male, il colore cambia continuamente.»

Seagram sorrise e appoggiò il microfono sul letto davanti a Koplin. «Comincia da quando hai lasciato la Norvegia.»

«Nulla di interessante da riferire» disse Koplin. «Il motopeschereccio a strascico norvegese *Godhawn* ha rimorchiato il mio sloop fino a duecento miglia da Nuova Zembla come previsto. Poi il capitano ha offerto al condannato un succulento pasto di renna arrosto con salsa al formaggio di capra, mi ha generosamente rifornito di sei litri di acquavite, ha staccato la gomena di traino e ha lasciato che il vostro devòtissimo proseguisse allegramente per la sua strada attraverso il mare di Barents.»

«Hai avuto problemi con le condizioni meteorologiche?»

«Nessuno... le vostre previsioni sono risultate perfette. C'era una temperatura di gran lunga inferiore a quella del testicolo sinistro di un orso polare ma, a parte il freddo boia, per tutta la traversata ho avuto condizioni ideali per andare a vela.» Koplin fece una pausa per grattarsi il naso. «Era proprio uno sloop adorabile quello che mi hanno fornito i vostri amici norvegesi. L'avete recuperato?»

Seagram scosse il capo. «Devo controllare, ma sono sicuro che sarà stato distrutto. Non c'era alcuna possibilità di prenderlo a bordo della nave da ricerca del NUMA e non poteva esser lasciato alla deriva perché finisse sulla rotta di una nave sovietica. Tu capisci, no?»

Koplin assentì immalinconito. «Peccato. Mi ci ero proprio affezionato.»

«Continua per favore» disse Seagram.

«Ho avvistato la costa settentrionale di Nuova Zembla nel tardo pomeriggio del secondo giorno. Ero al timone da più di quaranta ore, di tanto in tanto mi trovavo appisolato e cominciavo a non farcela più a tenere gli occhi aperti. Ringrazio il cielo per l'acquavite. Dopo averne bevuto un po' di sorsate, il mio stomaco bruciava come un bosco in fiamme e tutt'a un tratto mi ritrovavo completamente sveglio.»

«Hai incontrato altre imbarcazioni?»

«Nessuna è comparsa all'orizzonte» rispose Koplin. Poi proseguì. «La costa si presentava come una dorsale senza fine di scogliere rocciose. Nessuna possibilità di tentare di prender terra e in più stava cominciando a farsi buio. Perciò virai, ripresi il largo e riuscii a farmi qualche ora di sonno.

Il mattino successivo costeggiai la scogliera finché non trovai una piccola insenatura nascosta e vi entrai usando il motore Diesel ausiliario.»

«Hai usato l'imbarcazione come campo base?»

«Sì, per i primi dodici giorni. Facevo due, a volte tre giri di ispezione al giorno con i miei sci da fondo, facendo assaggi, e poi tornavo alla base per un pasto caldo e una notte di riposo nella mia cuccetta tiepida.»

«Fino ad allora non avevi visto nessuno?»

«Mi tenevo bene alla larga dalla stazione missilistica di Kelva e dal posto di polizia di Kama. Non ebbi alcun sentore dei russi fino all'ultimo giorno della mia missione.»

«Come sei stato scoperto?»

«Da un soldato russo di pattuglia; il suo cane deve esser passato sulla mia pista e ha fiutato le mie tracce. Non c'è da stupirsene. Erano quasi tre settimane che non mi lavavo.»

Seagram si lasciò sfuggire un sorriso. Donner riprese l'interrogatorio con un piglio più freddo e aggressivo. «Torniamo ai suoi giri di ispezione. Che ha trovato?»

«Non potevo attraversare tutta l'isola con gli sci da fondo, perciò mi sono limitato a saggiare le zone più promettenti, localizzate in base alle indicazioni dei tracciati forniti dal calcolatore del satellite.» Fissò il soffitto. «L'isola settentrionale è l'estrema propaggine delle catene montane degli Urali e dello Yugorski, qualche pianura ondulata, qualche altopiano e qualche montagna — quasi tutta la zona è sotto una lastra di ghiaccio perenne. È quasi sempre battuta da un vento impetuoso. Il gelo lassù ti uccide. Non ho visto altra vegetazione che qualche lichene di roccia. Se c'era qualche animale a sangue caldo, si teneva bene appartato.»

«Atteniamoci alle prospezioni,» disse Donner «rimandiamo la conferenza sul viaggio ad un'altra occasione.»

«Volevo darvi un'idea in generale dell'ambiente» replicò Koplin fulminando Donner con uno sguardo di disapprovazione. Il suo tono di voce era gelido. «Se mi lascia continuare senza interrompermi...»

«Naturalmente» disse Seagram. Collocò la sua sedia in posizione strategica fra il letto e Donner. «Il protagonista di questo gioco sei stato tu, Sid. Perciò sei tu che stabilisci le regole.»

«Grazie.» Koplin cambiò posizione sul letto. «Sotto il profilo geografico l'isola è molto interessante. La descrizione delle fagliazioni e dei sollevamenti di quelle rocce, che un tempo furono sedimenti formatisi sotto l'acqua di un mare ora scomparso, potrebbe riempire molti libri di testo. Sotto

il profilo mineralogico, la paragenesi magmatica è di scarso interesse.»

«Ti dispiace tradurre?»

Koplin sorrise. «L'origine e la formazione geologica di un minerale si chiama paragenesi. Il magma d'altro lato è la fonte di ogni materia; una roccia liquida riscaldata sotto pressione che diventa solida per formare la roccia eruttiva, forse meglio nota come basalto o granito.»

«Affascinante» disse Donner sarcastico. «Allora lei ci sta dicendo che a Nuova Zembla non ci sono minerali.»

«Lei è straordinariamente ricettivo, Mr. Donner» disse Koplin.

«Ma allora com'è che sei riuscito a trovare tracce di bizanio?» chiese Seagram.

«Il tredicesimo giorno mentre stavo curiosando sul versante nord del Monte Bednaya, mi imbattei in una discarica di scorie.»

«Discarica di scorie?»

«Un cumulo di rocce asportate durante gli scavi di un pozzo minerario. Questa discarica mostrava tracce infinitesimali di bizanio.»

L'espressione del volto dei suoi due interlocutori divenne improvvisamente molto seria.

«L'entrata del pozzo era accuratamente mascherata» continuò Koplin. «Mi ci è voluto quasi tutto il pomeriggio per localizzare su che versante si trovava la miniera.»

«Un momento, Sid.» Seagram toccò il braccio di Koplin. «Stai dicendo che l'entrata di questa miniera è stata occultata di proposito?»

«È un vecchio trucco spagnolo. L'apertura era stata colmata fino a renderla pari col versante naturale della collina.»

«Ma la discarica delle scorie non avrebbe dovuto trovarsi in linea retta con l'entrata?» chiese Donner.

«In situazioni normali, sì. Ma in questo caso le scorie si trovavano distanti più di circa cento metri, separate da un arco che girava tutto attorno al versante della montagna verso ovest.»

«Ma lei poi ha scoperto l'ingresso?» chiese ancora Donner.

«Le rotaie e le traversine dei vagoncini erano state rimosse e la pista era stata coperta, ma riuscii a individuarla allontanandomi di circa un chilometro e studiando il versante del monte col cannocchiale. Quello che non ero riuscito a vedere standoci sopra, mi apparve evidente a distanza. Mi è stato poi facile stabilire esattamente dove si trovava la miniera.»

«Ma chi si prenderebbe la briga di nascondere una miniera abbandonata nella zona artica?» chiese Seagram senza rivolgersi a nessuno in particola-

re. «Non c'è criterio, né senso logico in tutto questo.»

«Hai ragione solo a metà, Gene» disse Koplin. «Quanto al senso logico, temo proprio che resti un enigma. Ma quanto al criterio, è stato proprio un lavoro eseguito a regola d'arte da esperti professionisti... Coloradiani.» La parola fu sillabata lentamente, quasi con riverenza. «Furono loro che scavarono la miniera del Monte Bednaya. Furono loro gli scavatori, gli artificieri, i crivellatori, i perforatori... uomini venuti dalla Cornovaglia, dall'Irlanda, dalla Germania e dalla Svezia. Non russi, ma uomini che emigrarono negli Stati Uniti e divennero i leggendari rudi minatori delle Montagne Rocciose del Colorado. Come mai siano finiti sui versanti ghiacciati del Monte Bednaya non so proprio spiegarvelo, ma furono costoro gli uomini che vennero a estrarre il bizanio e poi svanirono nelle tenebre dell'Artico.»

L'espressione che apparve sul volto di Seagram denotava il più totale sbalordimento. Si voltò verso Donner che sembrava altrettanto perplesso. «Ma è pazzesco, assolutamente pazzesco.»

«Pazzesco? Forse, cionondimeno è vero» replicò Koplin.

«Lei sembra piuttosto convinto» mormorò Donner.

«Non c'è dubbio. Ho perduto la prova tangibile mentre ero inseguito dalla guardia di pattuglia. Avete solo la mia parola, ma perché dubitarne? Come scienziato, io riferisco solo fatti e non ho alcun motivo recondito per mentire. Perciò, se io fossi in voi, signori, accetterei per buona la mia parola.»

«Come ho detto prima, il protagonista sei tu.» Seagram sorrise controvoglia.

«Lei ha parlato di una prova tangibile.» Donner era calmo e freddamente efficiente.

«Non appena sceso nel pozzo della miniera — dopo aver asportato con le mani lo strato di roccia friabile e scavato un tunnel di circa un metro — la prima cosa su cui ho sbattuto la testa nel buio fu una colonna di vagoncini. Il mio quarto fiammifero illuminò un paio di vecchie lampade ad olio, entrambe cariche, che si accesero al terzo tentativo.» Gli occhi color azzurro spento di Koplin sembravano guardare qualcosa lontano, oltre la parete della sua stanza d'ospedale. «Fu una scena sconvolgente quella che mi si presentò alla luce oscillante delle lampade — attrezzi ben allineati sulle rastrelliere, vagoncini vuoti sui rugginosi binari a scartamento ridotto, attrezzature da trivellazione pronte a perforare la roccia — era come se la miniera stesse aspettando che il turno successivo selezionasse il minerale e

avviasse alla discarica le scorie.»

«Potrebbe dirci se dava l'impressione di essere stata abbandonata in fretta e furia?»

«Niente affatto; Tutto sembrava perfettamente in ordine. Le cuccette rifatte nello stanzino, la cucina riordinata, tutti gli utensili allineati sulla scansia. Perfino le locomotive decauville usate per trainare i vagoncini erano state trasportate sullo spiazzo apposito e accuratamente pulite, al fondo delle secchie di colata c'era un bel buco rotondo e netto. No, i minatori avevano predisposto tutto prima di andarsene.»

«Ancora non ci ha spiegato come è arrivato alla conclusione che i minatori provenivano dal Colorado» disse Donner con tono incolore.

«Ora ci arrivo.» Koplin sprimacciò il cuscino e si sistemò con cautela su un fianco. «Ho trovato lì tutti gli indizi naturalmente. Sulle attrezzature più pesanti c'era il marchio del fabbricante. I vagoncini erano stati costruiti dalla Fonderia Guthrie e Figli di Pueblo nel Colorado; le perforatrici provenivano dagli Stabilimenti Siderurgici Thor di Denver; e sugli utensili c'erano i nomi dei diversi fabbri che li avevano forgiati. La maggior parte proveniva da Central City e da Idaho Springs, entrambe centri minerari del Colorado.»

Seagram si appoggiò allo schienale della sedia. «I russi avrebbero potuto acquistare le attrezzature nel Colorado e poi spedirle via mare nell'isola.»

«È possibile» disse Koplin. «Però c'erano altri dettagli minori che ci riportano sempre alla pista del Colorado.»

«Quali per esempio?»

«Il cadavere in una delle cuccette, tanto per cominciare.»

Seagram lo fissò stupefatto: «Un cadavere?».

«Con i capelli e la barba rossi» disse Koplin con naturalezza. «E ben conservato dalla temperatura sotto zero. Fu l'epigrafe incisa sul legno sopra la cuccetta che trovai particolarmente interessante: c'era scritto, in inglese devo precisare, 'Qui riposa Jake Hobart. Nato nel 1874, un gran brav'uomo che morì congelato durante una tormenta il 10 febbraio 1912'.»

Seagram si alzò e cominciò a passeggiare attorno al letto. «Un nome: è già un punto di partenza.» Si fermò e guardò Koplin. «C'era qualche effetto personale lasciato da qualche parte?»

«Non c'era nessun indumento. Stranamente le etichette dei cibi in scatola erano francesi. Ma c'erano circa cinquanta pacchetti vuoti di tabacco da masticare Mile-Hi sparsi sul pavimento. L'ultima tessera dell'enigma, l'elemento che decisamente ci collega con i Coloradiani, era costituita da una

copia scolorita del *Rocky Mountain News* datata 17 novembre 1911. È questo l'elemento probante che ho perduto.»

Seagram estrasse un pacchetto di sigarette e ne fece uscire una. Donner gli porse l'accendino e Seagram ringraziò con un cenno del capo.

«Allora c'è una speranza che i russi non siano entrati in possesso del bizanio?» disse.

«C'è ancora una cosa» disse Koplin con voce pacata. «La colonna destra in alto della terza pagina del giornale era stata accuratamente tagliata via. Può anche non voler dir nulla, ma d'altra parte un controllo negli archivi del giornale potrebbe chiarirci qualcosa.»

«Potrebbe certamente.» Seagram guardò pensieroso Koplin. «Grazie a te abbiamo un intenso programma di lavoro che ci aspetta.»

Donner assentì. «Prenoterò un posto sul primo aereo per Denver. Se la fortuna mi assiste, spero di tornare con qualche risposta.»

«Per prima cosa vai al giornale, poi cerca di sapere qualcosa su Jake Hobart. Io controllerò qui gli archivi militari. Prendi anche contatto in loco con un esperto di storia delle miniere dell'Ovest e controlla i nominativi dei fabbricanti che Sid ci ha fornito. Per quanto sia improbabile, uno di loro potrebbe essere ancora sulla piazza.»

Seagram si alzò in piedi e si avvicinò al letto di Koplin. «Abbiamo con te un debito di riconoscenza che non potremo mai saldare» disse con tono affettuoso.

«A occhio e croce quei vecchi minatori hanno estratto circa mezza tonnellata di bizanio ricco dalle viscere di quella maledetta montagna» disse Koplin passandosi la mano sulla barba che non si radeva da un mese. «Quel minerale deve pur essere riposto da qualche parte del globo terrestre. Però può anche darsi, se non è saltato fuori dal 1912, che sia perduto per sempre. Ma se lo trovate, diciamo pure *quando* lo trovate, potrete ringraziarmi inviandomene un piccolo campione per la mia collezione.»

«Fa' conto di averlo già.»

«E mentre ci sei, procurami l'indirizzo di quel tale che mi ha salvato la vita, di modo che possa mandargli una cassa di vino d'annata. Si chiama Dirk Pitt.»

«Vuoi dire il dottore che ti ha operato a bordo della nave da ricerca?»

«No, mi riferisco all'uomo che ha ucciso la guardia di pattuglia e il suo cane e mi ha portato fuori dell'isola.»

Donner e Seagram si guardarono come se fossero stati colpiti da un fulmine.

Donner fu il primo a riprendersi. «Ha ucciso una guardia di pattuglia sovietica!» Era più un'affermazione che una domanda. «Mio Dio, questo rovina tutto!»

«Ma è impossibile!» riuscì finalmente a spiccicare Seagram. «Quando sei ritornato alla nave del NUMA, eri solo.»

«Chi te l'ha detto?»

«Be'... nessuno. Naturalmente lo avevamo immaginato.»

«Non sono Superman» disse Koplin sarcastico. «L'uomo di pattuglia seguì le mie tracce, mi si avvicinò fino a duecento metri e mi sparò due volte. Non ero certo in condizioni di correre più veloce di un cane e navigare su uno sloop per cinquanta miglia di mare aperto.»

«Da dove è spuntato questo Dirk Pitt?»

«Non ne ho la più pallida idea. La guardia stava letteralmente trascinandomi per portarmi dal suo comandante al posto di sicurezza, quando in mezzo alla tempesta comparve Pitt, come un normanno dio vendicatore, e con calma, come se lo facesse ogni mattina prima di colazione, fulminò senza batter ciglio il cane e poi la guardia.»

«La propaganda russa se ne avvarrà per fare il diavolo a quattro» gemette Donner.

«E come?» domandò Koplin. «Non c'erano testimoni. La guardia e il suo cane probabilmente sono ora sepolti sotto un metro e mezzo di neve; forse non li troveranno mai. E anche se li trovano, che cosa prova? Chi può provare nulla? Voi due state lasciandovi prendere dal panico senza motivo.»

«È stato un maledettissimo rischio l'intervento di quell'individuo» disse Seagram.

«Per fortuna l'ha corso quel rischio» mormorò Koplin. «Altrimenti, invece di star qui al sicuro e al calduccio nel mio letto asettico, ora sarei in una asettica prigione russa vuotando il sacco sulla Meta Section e sul bizanio.»

«Giusto» ammise Donner.

«Descrivicelo» ordinò Seagram. «Fisionomia, corporatura, abiti, tutto quello che riesci a ricordare.»

Koplin lo fece. Nella sua descrizione vi erano alcune zone di ombra, ma alcuni particolari li ricordava con molta precisione.

«Hai parlato con lui durante la traversata sulla nave del NUMA?»

«Non potevo. Persi i sensi subito dopo il suo arrivo e quando mi ripresi ero già qui a Washington in questo ospedale.»

Donner fece un cenno a Seagram. «Faremo bene a sapere qualcosa di più

su quest'individuo, e subito.»

Seagram assentì. «Comincerò dall'Ammiraglio Sandecker. Pitt doveva essere collegato con la nave da ricerca. Forse qualcuno del NUMA potrà identificarlo.»

«Non posso fare a meno di chiedermi quante cose sa» disse Donner fissando il pavimento.

Seagram non rispose. Il suo cervello era mille miglia lontano, stava cercando di raffigurarsi una apparizione fantomatica su una isola innevata dell'Artico. Dirk Pitt. Quel nome continuava a frullargli nella mente. In qualche modo gli sembrava familiare.

10

Il telefono squillò alle 0.10. Sandecker aprì un occhio e fissò per diversi secondi l'apparecchio con sguardo assassino. Finalmente si arrese e rispose all'ottavo squillo.

«Sì, che c'è?» chiese.

«Parla Gene Seagram, Ammiraglio. Dormiva?»

«Ma le pare» borbottò Sandecker sbadigliando. «Non vado mai a letto se non ho scritto cinque capitoli della mia autobiografia, svaligiato almeno due negozi di liquori e violentato la moglie di un membro del governo. Allora, che cosa vuole Seagram?»

«Ci sono delle novità.»

«Se ne scordi. Non metterò più in pericolo nemmeno uno dei miei uomini o delle mie navi per tirar fuori dai guai i suoi agenti in territorio nemico.» Adoperò la parola nemicò come se il paese fosse in guerra.

«Non si tratta affatto di questo.»

«E allora di che?»

«Ho bisogno di una informazione su qualcuno.»

«E perché si rivolge a me in piena notte?»

«Penso che lo dovrebbe conoscere.»

«Come si chiama?»

«Pitt. Dirk. Il cognome è Pitt, probabilmente si scrive P-i-t-t.»

«Sono un vecchio curioso: che cosa le fa pensare che io lo conosca?»

«Non ne ho la prova, ma sono sicuro che ha qualche collegamento col NUMA.»

«Ho alle mie dipendenze più di duemila persone. Non posso ricordarmi tutti i loro nomi.»

«Potrebbe controllare? È indispensabile che io gli parli.»

«Seagram,» brontolò irritato Sandecker «lei è un emerito scocciatore. Le è mai venuto in mente di telefonare al mio Capo del Personale durante l'orario normale di ufficio?»

«Le chiedo scusa» disse Seagram. «Ho fatto tardi lavorando e...»

«Va bene. Se scovo quest'individuo, gli dirò di mettersi in contatto con lei.»

«Gliene sarò grato» Seagram continuò con tono impersonale. «A proposito, l'uomo che avete raccolto nel mar di Barents sta migliorando. Il chirurgo del *First Attempt* ha fatto un magnifico lavoro per estrarre il proiettile.»

«Si chiama Koplin, non è vero?»

«Sì, dovrebbe alzarsi fra pochi giorni.»

«L'abbiamo scampata per un pelo, Seagram. Se i russi avessero mangiato la foglia, a quest'ora avremmo un altro caso *Pueblo* fra capo e collo.»

«Che posso dirle?» disse Seagram confuso.

«Può darmi la buona notte e lasciarmi tornare a dormire» ringhiò Sandecker con astio. «Ma prima mi dica che cosa c'entra Pitt in tutta la faccenda.»

«Koplin stava per essere catturato da una guardia di pattuglia russa, quando questo tizio spuntò da una bufera di neve e uccise la guardia, portò Koplin in salvo attraverso cinquanta miglia di mare tempestoso, gli fasciò le ferite, riuscì in qualche modo ad arrestarne l'emorragia e lo depositò a bordo della sua nave da ricerca, pronto per essere operato.»

«Che cosa ha intenzione di fare quando lo trova?»

«Questo riguarda Pitt e me.»

«Capisco» disse Sandecker. «Be', buonanotte Mr. Seagram.»

«Grazie Ammiraglio, arrivederci.»

Sandecker appese il ricevitore e poi si mise a riflettere per qualche momento con una espressione perplessa. «Uccide una guardia russa e salva un agente americano. Dirk Pitt... è proprio un fenomeno quel figlio di buonadonna.»

11

Il primo volo della United atterrò all'aeroporto Stapleton di Denver alle otto del mattino. Mel Donner ritirò in fretta la sua valigia e si mise al volante di una Plymouth dell'Avis e in quindici minuti raggiunse il numero

400 West della Colfax Avenue, sede del *Rocky Mountain News*. Mentre seguiva la corrente di traffico dirigendosi verso ovest, guardava alternativamente la strada e una carta stradale aperta sul sedile accanto al posto di guida.

Non era mai stato a Denver, e fu un po' sorpreso dalla coltre di smog che avvolgeva la città. Quella nube color grigio terra non lo avrebbe stupito in posti come Los Angeles o New York, ma Denver gli aveva sempre suscitato alla mente la visione di una città dal cielo terso e cristallino, rannicchiata all'ombra delle maestose e scarlatte Montagne Rocciose. Anche per questo provò una delusione; Denver si ergeva squallida ai margini delle grandi pianure, e l'altura più vicina era distante almeno quaranta chilometri.

Parcheggiò l'auto e si fece indicare l'ingresso degli archivi del giornale. L'impiegata seduta dietro il bancone gli lanciò uno sguardo cortese attraverso le sue lenti rotonde, e gli sorrise amichevolmente scoprendo una dentatura ineguale.

«Posso esserle utile?»

«Ha una copia del *Rocky Mountain News* del 17 novembre 1911?»

«Accidenti, un po' arretrata direi» strinse le labbra pensierorosa. «Posso darle una fotocopia, ma i numeri originali si trovano presso l'Ufficio Storico Statale.»

«A me basta avere la terza pagina.»

«Se vuole attendere, ci vorrà circa un quarto d'ora per prendere in archivio il film del giornale del 17 novembre 1911 e far stampare la fotocopia della pagina che lei desidera.»

«Grazie. Nel frattempo, ha un annuario commerciale del Colorado?»

«Certo.» Allungò la mano sotto il bancone e poggiò un libricino sul piano di plastica sudicio.

Donner si mise a consultare l'agenda e la ragazza scomparve per cercare quel che lui aveva richiesto. Sull'elenco non risultava nessuna Fonderia Guthrie e Figli a Pueblo. Poi guardò sotto la T. Niente, neppure sotto la voce Thor Stabilimenti Siderurgici a Denver. Certo era chiedere troppo, rifletté, aspettarsi che le due aziende fossero ancora sulla piazza dopo quasi otto decenni.

Il quarto d'ora passò abbondantemente, e la ragazza non era ancora ritornata; perciò per passare il tempo si mise a sfogliare pigramente l'annuario. Salvo la Kodak, Martin Marietta e il Gommificio Gates, c'erano poche ditte di cui conosceva l'esistenza. Poi all'improvviso sobbalzò. Sotto la J gli capitò sott'occhio il nome di una Jensen e Thor Industria Metallurgica,

Denver. Strappò la pagina, se la infilò in tasca e rimise il libricino sul bancone.

«Eccole la copia signore» disse la ragazza. «Cinquanta cents prego.»

Donner pagò e diede una rapida occhiata al titolo in alto a destra della fotocopia del vecchio giornale. Il pezzo trattava di una sciagura mineraria.

«È quel che cercava?» chiese la ragazza.

«Spero faccia al caso mio» disse andandosene.

La Jensen e Thor Industria Metallurgica si trovava fra lo scalo ferroviario della Burlington-Northern e il fiume South Piatte. Era un'enorme accozzaglia di mostruosi capannoni di lamiera ondulata che avrebbe rovinato qualsiasi paesaggio eccetto quello circostante. Nei locali dell'officina le gru a carro ponte spostavano senza sosta enormi tubi arrugginiti da un mucchio all'altro, mentre le macchine punzonatrici martellavano a tutta forza producendo un fragore intollerabile che rompeva i timpani di Donner. L'ufficio era stato ricavato in un locale appartato, con pareti di un aggregato di cemento armato insonorizzato, munito di grandi finestre ad arco.

Una graziosa segretaria dal seno prosperoso lo accompagnò lungo un corridoio ricoperto da un tappeto di tessuto felpato che conduceva ad uno spazioso ufficio rivestito di pannelli. Carl Jensen Jr. girò attorno alla scrivania e strinse la mano a Donner. Era giovane, non aveva più di ventott'anni, e portava capelli lunghi. Aveva un paio di baffi accuratamente spuntati e indossava un costoso abito di tessuto scozzese. Sembrava proprio un laureato uscito fresco fresco dall'università. Donner ci avrebbe giurato.

«La ringrazio per avermi voluto concedere un po' del suo tempo prezioso, Mr. Jensen.»

Jensen sorrise sulla difensiva. «Mi è sembrato che si trattasse di cosa importante. Un grande scienziato che viene qui apposta dal campus di Washington. Come potevo rifiutarmi?»

«Come le ho detto per telefono, sto facendo una ricerca per una pratica che risale a tempo addietro.»

Il sorriso di Jensen si offuscò. «Lei non è dell'ufficio Imposte, spero?»

Donner fece un cenno di diniego col capo. «Niente di tutto questo. L'interesse del governo è puramente storico. Se le avete ancora, vorrei dare un'occhiata alle registrazioni relative alle vendite per il periodo luglio-novembre 1911.»

«Lei mi vuol prendere in giro» disse Jensen.

«Le assicuro che la mia è una richiesta seria.»

Jensen lo fissò interdetto. «È sicuro che quel che lei cerca riguarda la mia ditta?»

«Sì,» disse Donner brusco «se voi siete i successori degli Stabilimenti Metallurgici Thor.»

«La vecchia ditta del mio bisnonno» ammise Jensen. «Mio padre ne rilevò il pacchetto azionario e ne cambiò la denominazione nel 1942.»

«Avete ancora i vecchi registri?»

Jensen si strinse nelle spalle. «Abbiamo distrutto i vecchi archivi qualche tempo fa. Se avessimo conservato ogni quietanza di vendita da quando il bisnonno entrò in affari nel 1897, avremmo bisogno di un magazzino grande quanto il Bronco Stadium soltanto per l'archivio.»

Donner tirò fuori dalla tasca un fazzoletto e si asciugò le gocce di sudore che gli colavano sul viso. Si afflosciò sconfortato sulla sedia.

«Però,» continuò Jensen «e lei può ringraziare la preveggenza di Carl Jensen Sr., abbiamo i microfilm di tutte le nostre vecchie registrazioni.»

«Microfilm?»

«È il solo modo di stare al passo con i tempi. Dopo cinque anni filmiamo tutto. Efficienza personificata... è il motto della nostra azienda.»

Donner non poteva credere alle proprie orecchie. «Ma allora lei *è in grado* di darmi i dati delle vendite degli ultimi sei mesi del 1911?»

Jensen non rispose. Si chinò sulla scrivania, parlò al citofono e poi si appoggiò allo schienale della sua poltrona da dirigente. «Mentre aspettiamo, posso offrirle una tazza di caffè Mr. Donner?»

«Preferirei qualcosa di un po' più elettrizzante.»

«Ben detto. Si vede che lei viene dalla metropoli.» Jensen si alzò e si avvicinò ad un mobile bar a specchi dal quale estrasse una bottiglia di Chivas Regal. «Troverà Denver molto provinciale. Un bar in ufficio non è molto ben visto in questa citta. L'orientamento degli abitanti di qui in fatto di ospitalità è quello di offrire ai capo-minatori in visita grandi bicchieroni di Coca Cola e una succulenta colazione al Wienerschnitzel. È una fortuna per i nostri graditi clienti che vengono da fuori che io abbia fatto il mio apprendistato a Madison Avenue.»

Donner prese il bicchiere che gli veniva offerto e lo trangugiò in un sorso.

Jensen lo fissò con uno sguardo di apprezzamento e gli riempì di nuovo il bicchiere. «Mi dica, Mr. Donner, cosa si aspetta di trovare?»

«Niente di importante» disse Donner.

«Andiamo, via, il governo non invierebbe un funzionario fin quaggiù per rilevare i dati delle vendite concluse settantasei anni fa solo per divertimento.»

«Il governo spesso tratta in modo singolare le sue faccende segrete.»

«Un segreto di stato che risale al 1911?» Jensen scosse la testa meravigliato. «Davvero stupefacente.»

«Diciamo allora che stiamo cercando di far luce su un vecchio delitto il cui autore era un cliente del suo bisnonno.»

Jensen sorrise e accettò di buona grazia la bugia.

Una ragazza dai capelli neri, gonna lunga e stivali, entrò ancheggiando nella stanza, lanciò a Jensen un'occhiata seducente, posò sul suo scrittoio una fotocopia Xerox e si ritirò.

Jensen prese il foglio e lo esaminò. «Tra giugno e novembre ci deve esser stato un periodo di recessione per il mio antenato. Le vendite di quei mesi sono state scarse. Qual è la voce che la interessa in particolare Mr. Donner?»

«Attrezzature minerarie.»

«Sì, eccoci qua... perforatrici... ordinate il 10 agosto e ritirate dall'acquirente il 1° novembre.» Jensen sorrise di gusto. «Sembrerebbe, signore, che lo scherzo si ritorca su di lei.»

«Non la seguo.»

«L'acquirente, o come lei mi ha detto, il delinquente...» Jensen fece una pausa ad effetto «...è il governo degli Stati Uniti.»

12

Il quartier generale della Meta Section era sepolto in un vecchio caseggiato anonimo di calcestruzzo vicino all'arsenale della Marina di Washington. Una grande insegna, dalle lettere scrostate per la duplice usura del calore estivo e dell'umidità, recava modestamente il nome Smith Van & Storage Company.

Le rampe di carico avevano un aspetto abbastanza credibile: casse e scatole da imballaggio erano accatastate in punti strategici, e agli automobilisti di passaggio sul Suitland Parkway i furgoni, parcheggiati attorno al cortile dietro una rete di maglie metalliche alta quattro metri e mezzo, apparivano proprio come devono apparire degli automezzi efficienti. Ad un controllo più attento sarebbe risultato che i furgoni erani vecchi residuati senza motore e con l'interno polveroso e fuori uso. Era una scena che avrebbe

fatto vibrare di commozione uno scenografo cinematografico.

Gene Seagram stava esaminando i rapporti sugli acquisti delle proprietà fondiarie effettuati per realizzare le infrastnitture del Progetto Siciliano. Erano complessivamente quarantasei. La maggior parte era prevista sul confine canadese, qualcuna meno sulla costa atlantica, otto sulla costa del Pacifico e solo quattro alla frontiera col Messico e lungo il Golfo del Messico. Non c'erano stati intralci nelle trattative; in ogni contratto figurava come acquirente il Dipartimento per gli Studi sull'Energia. Non vi era nulla che potesse destare sospetti. Esternamente le infrastnitture erano state progettate in modo da sembrare delle stazioni ripetitrici di piccola potenza. Perfino il più diffidente degli osservatori guardandole dal di fuori non avrebbe potuto trovar nulla che potesse insospettirlo.

Stava esaminando i preventivi delle costruzioni quando squillò il suo telefono privato. Per forza d'abitudine ripose i rapporti nella loro cartellina e la fece scivolare in un cassetto della scrivania, poi sollevò il ricevitore. «Seagram.»

«Pronto Mr. Seagram.»

«Chi parla?»

«Maggiore McPatrick dell'Ufficio Archivio dell'Esercito. Lei mi ha chiesto di chiamarla a questo numero se trovavo qualcosa su un minatore di nome Jake Hobart.»

«Sì certo. Mi spiace, stavo pensando ad altro.» Seagram riuscì a immaginarsi benissimo l'aspetto del suo interlocutore all'altro capo del filo. Un ufficiale sulla trentina, uscito dall'Accademia di West Point... questo si poteva arguire da come si mangiava le parole e dalla voce giovanile. Probabilmente a quarantacinque anni sarebbe stato generale, purché fosse riuscito a conoscere le persone giuste rimanendo baldanzoso al comando della sua scrivania al Pentagono.

«Che cosa ha trovato, Maggiore?»

«Ho trovato il suo uomo. Il suo nome per esteso era Jason Cleveland Hobart. Nato il 23 gennaio 1874 a Vinton nello Iowa.»

«L'anno per lo meno corrisponde.»

«Anche l'occupazione: faceva il minatore.»

«Che altro?»

«Si arruolò nell'Esercito nel maggio del 1898 e prestò servizio nelle Filippine col I Reggimento Volontari del Colorado.»

«Ha detto Colorado?»

«Esatto signore.» McPatrick fece una pausa e Seagram udì attraverso il

filo il fruscio dei fogli. «Hobart aveva ottimi precedenti di servizio. Fu promosso Sergente. Riportò ferite gravi combattendo contro i rivoltosi filippini e fu decorato due volte per merito di guerra.»

«Quando fu congedato?»

«Si diceva 'dismesso' a quell'epoca» disse McPatrick col tono di quello che sa tutto. «Hobart lasciò l'Esercito nell'ottobre del 1901.»

«È questa l'ultima annotazione che lo riguarda?»

«No, la sua vedova sta tuttora percependo una pensione...»

«Aspetti un minuto» lo interruppe Seagram. «La vedova di Hobart è tuttora vivente?»

«Riscuote puntualmente la sua pensione di cinquanta dollari e quaranta centesimi ogni mese.»

«Deve avere oltre novant'anni. Non è un po' strano pagare ancor oggi una pensione alla vedova di un Veterano della Guerra Ispano-Americana? Avrei giurato che ormai fossero tutte morte e sepolte.»

«Oh no no, abbiamo ancora quasi un centinaio di vedove della Guerra Civile sui nostri ruoli paga. Non erano neppur nate quando Grant occupò Richmond. A quei tempi i matrimoni fra leggiadre giovinette e vecchi veterani sdentati del Grande Esercito della Repubblica erano all'ordine del giorno.»

«Io ritenevo che una vedova avesse diritto alla pensione solo se risultava vivente all'epoca della morte in guerra del marito.»

«Non necessariamente» disse McPatrick. «Il governo paga pensioni a due diverse categorie di vedove. La prima è quella per la morte in servizio. Questa naturalmente si riferisce a morte in guerra, o malattia o ferita mortale contratta in servizio, purché il decesso avvenga entro determinati termini stabiliti dal Congresso. La seconda contempla la morte non in servizio. Prendiamo lei per esempio. Lei ha prestato servizio in Marina durante la guerra in Vietnam entro» le date stabilite dal Congresso per quel particolare conflitto. Questo periodo di servizio dà diritto a sua moglie, o a un'altra sua futura moglie, di percepire una piccola pensione nel caso che lei venga messo sotto da un camion fra quarant'anni.»

«Preciserò la cosa nel mio testamento» disse Seagram, infastidito nell'apprendere che i suoi precedenti militari erano a portata di mano di un qualsiasi mezza manica del Pentagono. «Torniamo al caso Hobart.»

«Ora ci imbattiamo in una curiosa svista nelle registrazioni dell'Esercito.»

«Svista?»

«Nei documenti personali relativi a Hobart non vi è alcuna menzione di un suo richiamo in servizio, eppure egli è stato registrato come 'deceduto al servizio del paese'. Non c'è alcuna menzione della causa, solo la data... 17 novembre 1911.»

Seagram ebbe uno scatto repentino e si raddrizzò sulla sedia. «Da fonti bene informate mi risulta che Jake Hobart morì da borghese il 10 febbraio 1912.»

«Come ho detto, non c'è alcuna menzione della causa della morte, ma le garantisco che Hobart è morto il 17 novembre da militare e non da borghese. C'è una lettera nella sua pratica datata 25 luglio 1912 di Henry L. Stimson, Ministro della Guerra sotto il Presidente Taft, che dispone che l'Esercito assegni alla moglie del sergente Jason Hobart il massimo della pensione vita natural durante. Come abbia fatto Hobart a ottenere l'interessamento personale del Ministro della Guerra è un mistero, ma questo particolare elimina ogni dubbio sullo stato di servizio del nostro uomo. Solo un militare molto stimato avrebbe potuto ricevere questo tipo di trattamento privilegiato, e certo non un minatore di carbone.»

«Non era un minatore di carbone» disse secco Seagram.

«Be', quello che era.»

«Ha l'indirizzo di Mrs. Hobart?»

«Sì, ci deve essere da qualche parte.» McPatrick indugiò un momento. «Mrs. Adeline Hobart, 261-B Calle Aragon, Laguna Hills, California. Abita in quel grande complesso residenziale di pezzi grossi sulla costa vicino a Los Angeles.»

«Ho saputo tutto quello che volevo» disse Seagram. «La ringrazio molto per il suo aiuto, Maggiore.»

«Mi spiace proprio doverlo dire, Mr. Seagram, ma credo che abbiamo a che fare con due individui diversi.»

«Penso che forse lei ha ragione» rispose Seagram. «Sembra che io mi sia messo su una pista sbagliata.»

«Se posso esserle ancora utile, non si faccia scrupoli di ritelefonarmi.»

«Lo farò senz'altro» borbottò Seagram. «Ancora grazie.»

Dopo aver appeso il ricevitore si prese la testa tra le mani e si allungò sulla sedia. Stette lì, seduto immobile per quasi due minuti interi. Poi posò le mani sulla scrivania e un bel sorriso soddisfatto gli illuminò il volto.

Poteva darsi benissimo che fossero esistiti due individui diversi, dallo stesso cognome e anno di nascita, che avevano fatto lo stesso lavoro nel medesimo stato. Questa parte del rebus poteva anche essere una conciden-

za. Ma non l'altra straordinaria coincidenza, quell'identità di date che costituiva il misterioso legame tra due uomini facendoli diventare uno solo; la data di morte che era stata registrata per Hobart e la data del vecchio giornale trovato da Sid Koplin nella miniera del Monte Bednaya era la stessa: 17 novembre 1911.

Premette il pulsante del citofono per chiamare la segretaria. «Barbara, mi chiami al telefono Mel Donner al Brown Palace Hotel di Denver.»

«Devo lasciare qualche messaggio se non è in albergo?»

«Lasci detto che mi chiami sulla mia linea privata quando torna.»

«Sarà fatto.»

«E un'altra cosa, mi prenoti un posto sul primo volo di domattina della United per Los Angeles.»

«Sissignore.»

Staccò il contatto del citofono e si appoggiò pensieroso allo schienale della sedia. Adeline Hobart, una donna di più di novant'anni. Sperava in Dio che non fosse una vecchina cadente.

13

Donner di norma non amava gli alberghi del centro. Preferiva sistemarsi in un accogliente e semplice motel di periferia, magari con giardino, ma Seagram aveva insistito facendogli presente che un investigatore può più facilmente ottenere la collaborazione della gente del luogo se fa in modo che si sappia che ha preso alloggio nel più antico e prestigioso albergo della città. Investigatore, quella parola gli dava la nausea. Se uno dei suoi colleghi professori del campus dell'Università della California del Sud gli fosse venuto a raccontare cinque anni prima che la sua laurea in fisica lo avrebbe portato a impersonare un ruolo così clandestino, ci avrebbe riso su di gusto. Ma ora Donner non rideva. Il Progetto Siciliano era troppo vitale per gli interessi del paese per rischiare una fuga di notizie ricorrendo all'intervento di un estraneo. Seagram e lui avevano concepito e creato il progetto da soli, e avevano deciso di portarlo avanti fin quando potevano senza chiedere aiuto ad alcuno.

Lasciò la Plymouth a noleggio al custode del parcheggio, attraversò a piedi Tremont Street, si infilò nella porta girevole vecchio stile dell'hotel e si diresse al bureau del grande atrio arredato con gusto dove un giovane vice direttore baffuto gli consegnò un messaggio senza accennare nemmeno un sorriso. Donner lo prese senza nemmeno un grazie, poi prese l'a-

scensore e salì nella sua stanza.

Chiuse la porta con una spinta, gettò sul tavolo la chiave della stanza e il messaggio di Seagram, e accese la televisione. Era stata una giornata lunga e faticosa e le sue funzioni organiche erano ancora sincronizzate con il fuso orario di Washington D.C. Telefonò al ristorante e ordinò la cena, poi con un calcio si liberò delle scarpe, si allentò la cravatta e si sdraiò sul letto.

Forse per la decima volta cominciò a leggere la fotocopia della pagina del vecchio giornale. Sarebbe stata una lettura molto interessante qualora Donner avesse nutrito qualche interesse per le inserzioni pubblicitarie di accordatori di pianoforti, cinti erniari elettrici, e altri prodotti per la cura delle più singolari malattie, nonché per la delibera della Giunta Municipale di Denver di chiudere tutti i locali peccaminosi della tal strada, o per stuzzicanti trafiletti intesi a far fremere di innocente orrore le lettrici del primo novecento.

IL GIALLO DELLA GAMBA DI CAUCCIÙ

> La scorsa settimana a Parigi gli habitués della Morgue sono rimasti molto sconcertati nel vedere su uno dei tavoli mortuari esposta per il riconoscimento una singolare gamba di caucciù. Sembra che il corpo di una signora elegantemente vestita, presumibilmente sulla cinquantina, sia stato ripescato nella Senna, ma in considerazione dello stato di avanzata decomposizione del corpo questo abbia dovuto essere distrutto. Tuttavia, è stato rilevato che la gamba sinistra, amputata all'altezza della coscia, era stata sostituita da una gamba di caucciù molto ben modellata, e l'arto artificiale è stato esposto nella speranza che possa condurre all'identificazione del cadavere.

Donner sorrise di quel curioso pezzo di cronaca e rivolse la sua attenzione alla colonna in alto a destra della pagina, alla parte cioè che Koplin aveva detto che mancava dal giornale scoperto a Nuova Zembla.

SCIAGURA IN MINIERA

> Non si erano ancora dissolte le ombre della notte quando, come un fantasma vendicativo, la tragedia si è abbattuta sulla miniera di

Little Angel nei pressi di Central City. Una carica di dinamite è esplosa provocando una frana che ha sepolto i nove uomini del primo turno, tra i quali era anche il ben noto e stimato Ingegnere Minerario Joshua Hays Brewster.

I componenti le squadre di soccorso, sconvolti e stremati, hanno riferito che ogni speranza di trovare ancora vivi i loro compagni è purtroppo da abbandonare. Bill Mahoney, il coraggioso capo-squadra della miniera Satan, ha compiuto sforzi immani per cercar di raggiungere i minatori intrappolati, ma ha dovuto arrendersi di fronte a una parete d'acqua che aveva già completamente sommerso il pozzo principale.

«Quei poveri disgraziati sono certamente morti» ha dichiarato Mahoney ai giornalisti presenti sul luogo del disastro. «L'acqua è salita quasi di due livelli sopra la galleria dove loro stavano lavorando. Sicuramente sono annegati come topi prima ancora di accorgersi di cosa stava succedendo.»

La folla muta e stravolta, che si assiepava all'ingresso della miniera, commentava con raccapriccio sulla crudele impossibilità di far rivedere la «luce» ai corpi martoriati dei minatori e di dar loro una decorosa sepoltura.

Da fonti bene informate abbiamo appreso che Mr. Brewster intendeva riaprire la miniera di Little Angel che era chiusa sin dal 1881. Amici e colleghi di lavoro di Brewster ci hanno riferito che Brewster si era spesso vantato di essere certissimo che durante i precedenti scavi la vena ricca non era stata raggiunta e che, con perseveranza e un po' di fortuna, lui l'avrebbe scoperta.

Quando siamo riusciti a intervistarlo, Mr. Ernest Bloeser, il precedente proprietario della Little Angel ora in pensione, ci ha dichiarato sulla veranda della sua abitazione a Golden: «Quella miniera è stata perseguitata dalla sfortuna fin dal primo giorno. Tutto quello che vi abbiamo ricavato è stata solo una sottile vena di minerale di scarto che non ha mai reso nulla.» Mr. Bloeser ha aggiunto inoltre: «Credo che Brewster avesse torto marcio. Non abbiamo mai trovato alcuna traccia di un filone principale. Sono sbalordito che un uomo della sua reputazione potesse pensarla diversamente.»

Secondo l'ultimo comunicato diramato dalle autorità di Central City, il pozzo verrà richiuso e rassegnandosi alla volontà dell'On-

nipotente costituirà l'ultima dimora per coloro che vi sono periti e che riposano per l'eternità nelle tenebre, senza mai più rivedere la «luce» del sole.

Questo è l'elenco dei periti in questa terribile sciagura:
Joshua Hays Brewster, Denver
Albin Coulter, Fairplay
Thomas Price, Leadville
Charles P. Widney, Cripple Creek
Vernon S. Hall, Denver
John Caldwell, Central City
Walter Schmidt, Aspen
Warner E. O'Deming, Denver
Jason C. Hobart, Boulder
che Iddio benedica le anime di questi coraggiosi minatori.

Per quante volte Donner leggesse e rileggesse quel vecchio articolo stampato, è certo che il suo sguardo ritornava sempre sull'ultimo nome dei minatori periti. Lentamente, come un uomo ipnotizzato, si lasciò cadere il giornale sulle ginocchia, alzò il ricevitore e fece una telefonata interurbana.

14

«Il Monte Cristo!» esclamò deliziato Herry Young. «Le raccomando caldamente il Monte Cristo. Anche la salsa Roquefort è eccellente. Ma prima vorrei un martini, molto secco, con una oliva.»

«Un sandwich Monte Cristo e salsa Roquefort sulla sua insalata. Bene signore» ripeté la giovane cameriera chinandosi sul tavolino e lasciando così che la gonna cortissima facesse intravvedere il merletto delle mutandine bianche. «E lei signore?»

«Va bene anche per me» assentì Donner. «Solo che comincerò con un Manhattan con ghiaccio.»

Young sbirciò al disopra delle sue lenti le gambe della ragazza che stava andando verso la cucina. «Mi piacerebbe che qualcuno me la regalasse per Natale» disse sorridendo.

Young era un vecchietto rinsecchito. Qualche decennio prima lo avrebbero definito un fessacchiotto dagli abiti sgargianti. Ora era un bon vivant

settantottenne, vivace e dall'aspetto arzillo, che sapeva apprezzare la bellezza. Tutto acchittato nel suo maglione a collo alto e giacca sportiva a quadri di jersey pesante era seduto in un separé di fronte a Donner.

«Mr. Donner!» disse tutto allegro. «È un vero piacere per me questo suo invito. Il Broker è il mio ristorante preferito.» Accennò con la mano alle pareti e ai separé ricoperti di pannelli di legno di noce. «Un tempo questa era la camera blindata di una banca, lo sa?»

«Me ne sono accorto quando sono passato attraverso quella porta da cinque tonnellate.»

«Dovrebbe venire a cenare qui. Per antipasto le servono una enorme porzione di gamberi.» Al solo pensiero gli occhi gli brillarono.

«Lo terrò presente per la mia prossima visita.»

«Allora signore» Young lo guardò diritto negli occhi. «Che cos'è che ha in mente?»

«Devo farle qualche domanda.»

Young aggrottò le sopracciglia sopra le lenti. «Caspita! Ora sì che lei stuzzica la mia curiosità. Non è mica dell'FBI lei per caso? Per telefono lei mi ha detto solo che lavora per il governo federale.»

«No, non sono dell'FBI. E neppure dell'Ufficio delle Imposte. Lavoro in un ufficio di assistenza sociale. Ho l'incarico di controllare la autenticità delle richieste di pensione.»

«E io come posso esserle utile?»

«In questo momento mi sto interessando di un'indagine relativa a un incidente minerario accaduto settantasei anni fa che costò la vita a nove minatori. Uno degli eredi di una vittima ha fatto domanda di pensione. Io sono qui per controllare la validità della richiesta. Il Centro Studi Storici dello stato mi ha fatto il suo nome, Mr. Young. Lei mi è stato descritto come una enciclopedia ambulante sulla storia delle miniere dell'Ovest.»

«C'è un po' di esagerazione» disse Young. «Ma comunque ne sono lusingato.»

La conversazione fu interrotta dall'arrivo degli aperitivi. Donner indugiò a osservare le fotografie appese alle pareti» raffiguranti i grandi magnati di fine secolo proprietari dei giacimenti argentiferi del Colorado. In tutti quei volti, gli occhi emanavano una fredda luce come se con la sicurezza arrogante dell'opulenza conquistata volessero fondere l'obiettivo della macchina fotografica.

«Mi dica Mr. Donner, com'è possibile che qualcuno inoltri una domanda di pensione per un incidente accaduto settantasei anni fa?»

«Pare che la vedova non abbia ricevuto tutto quello cui aveva diritto» disse Donner come un pattinatore che si avventura su una sottile lastra di ghiaccio. «La figlia chiede gli arretrati, se così possiamo chiamarli.»

«Capisco» disse Young. Lanciò a Donner uno sguardo indagatore e poi si mise a tamburellare col cucchiaio sul piatto. «Qual è in particolare la vittima della sciagura di Little Angel di cui lei sta interessandosi?»

«Congratulazioni» disse Donner sfuggendo allo sguardo dal suo interlocutore e spiegando la salvietta con fare imbarazzato. «Non le sfugge nulla.»

«Non ci voleva molto veramente. Un incidente minerario di settantasei anni fa. Nove minatori periti. Poteva essere solo la sciagura di Little Angel.»

«Il mio uomo si chiamava Brewster.»

Young lo fissò ancora per un momento, poi smise di tamburellare sul piatto e poggiò di scatto il cucchiaio sul tavolino. «Joshua Hays Brewster» pronunciò il nome in un soffio. «Figlio di William Buck Brewster e Hettie Masters, nato a Sidney, Nebraska, il 4 aprile... no forse era il 5 aprile 1878.»

Donner spalancò gli occhi sbalordito. «Com'è possibile che lei conosca tutti questi particolari?»

«Oh, so questo e anche molto di più.» Young sorrise. «Gli ingegneri minerari ovvero la Brigata dagli Stivali coi Lacci, così li chiamavano un tempo, costituiscono un clan piuttosto chiuso. È una delle poche professioni in cui i figli seguono le orme dei padri e poi sposano le sorelle o le figlie di altri ingegneri minerari.»

«Sta forse per dirmi che lei è un parente di Joshua Hays Brewster?»

«Era mio zio» sorrise Young compiaciuto.

La lastra di ghiaccio si ruppe e Donner precipitò nel baratro.

«Mi pare proprio che lei abbia bisogno di bere un altro Manhattan, Mr. Donner.» Young fece un cenno alla cameriera perché portasse il bis degli aperitivi. «Non c'è bisogno di dire che non esiste nessuna figlia che ha presentato un reclamo per la pensione. Il fratello di mia madre morì scapolo e senza figli.»

«Le bugie hanno le gambe corte» disse Donner sorridendo a denti stretti. «Chiedo scusa per aver messo anche lei in una situazione spiacevole facendomi cogliere così stupidamente con le mani nel sacco.»

«Può spiegarmi come stanno le cose?»

«Preferirei di no.»

«Ma lei è *veramente* un inviato del governo?» chiese Young.

Donner gli mostrò i documenti di riconoscimento.

«Allora, posso chiederle perché sta svolgendo un'indagine sul mio defunto zio?»

«Preferirei di no» ripeté Donner. «Non ora comunque.»

«Che cos'è che desidera sapere?»

«Tutto quello che è in grado di dirmi su Joshua Hays Brewster e sul disastro di Little Angel.»

Arrivarono gli aperitivi e l'insalata. Donner convenne che la salsa era eccellente. Mangiarono in silenzio. Quando Young ebbe finito si pulì accuratamente i baffetti candidi, tirò un profondo respiro e si lasciò andare contro la parete divisoria del separé.

«Mio zio era una tipica personificazione di quella categoria di uomini che nel primo novecento dettero impulso allo sviluppo delle miniere; un gentiluomo onesto, intraprendente, del ceto medio che, fatta eccezione per la sua piccola statura — era alto un metro e cinquantotto — corrispondeva alla lettera al personaggio dell'avventuroso ingegnere minerario vigoroso, temerario, descritto così vividamente dai romanzieri dell'epoca, completo di stivali lucidi, calzoni alla cavallerizza e cappellone da ranger.»

«Dalla sua descrizione sembra un eroe di un vecchio film a episodi, di quelli che vengono proiettati alle matinée del sabato per i ragazzi.»

«Non c'è nessun eroe romanzesco che può reggere il confronto con lui» disse Young. «Oggigiorno è tutto diverso, anche il settore minerario si è specializzato naturalmente, ma un ingegnere della vecchia scuola doveva essere duro come la roccia che scavava e doveva essere versatile... saper fare il meccanico, l'elettricista, il supervisore, l'esperto di metallurgia, il geologo, l'avvocato, l'arbitro tra un padronato spilorcio e maestranze che usavano i bicipiti al posto del cervello... era questo il tipo d'uomo che ci voleva per dirigere una miniera. Questo era Joshua Hays Brewster.»

Donner ascoltava muto, facendo ruotare il liquore dentro al bicchiere.

«Dopo essersi laureato all'Istituto Minerario,» continuò Young «mio zio iniziò a svolgere la sua professione nel Klondike, in Australia e in Russia e ritornò tra le nostre montagne nel 1908 per dirigere la Sour Rock e la Buffalo, due miniere di Leadville di proprietà di un gruppo di finanziatori francesi residenti a Parigi che non avevano mai messo piede nel Colorado.»

«I francesi possedevano delle miniere negli Stati Uniti?»

«Sì. A quei tempi moltissimo capitale affluì nell'Ovest dalla Francia.

Oro e argento, buoi, pecore, proprietà fondiarie, scelga lei, avevano lo zampino dappertutto.»

«Che cosa convinse Brewster a riaprire la Little Angel?»

«Fu davvero una strana storia» disse Young. «La miniera non valeva un soldo. Dalla Alabama Burrow, a trecento metri di distanza, era già stato estratto argento per due milioni di dollari quando l'acqua straripò dai livelli inferiori e le pompe non poterono più contenerla. Fu da quel pozzo che fu trovata la vena ricca. Quella vena la Little Angel non la sfiorò mai neppure da lontano.» Young fece una pausa e bevve un sorso fissando intensamente il bicchiere come se scorgesse un'immagine indistinta nei cubetti di ghiaccio. «Quando mio zio raccontò a destra e a manca che aveva intenzione di riaprire la miniera, tutti quelli che lo conoscevano bene restarono di stucco. Sì, Mr. Donner, proprio di stucco. Joshua Hays Brewster godeva fama di uomo prudente, era un uomo molto meticoloso. Non era tipo da imbarcarsi in iniziative che non dessero garanzie di conseguire il successo. Non puntava mai su qualcosa se le probabilità di riuscita non erano chiaramente dalla sua parte. Era impensabile che un uomo come lui dichiarasse pubblicamente di volersi mettere in un'impresa tanto sballata. Fu un fatto che fu considerato da tutti una pura manifestazione di follia.»

«Forse aveva trovato qualche pista che agli altri era sfuggita.»

Young scosse il capo. «Ho fatto il geologo per più di sessant'anni e conosco dannatamente bene il mio mestiere Mr. Donner. Mi sono calato di nuovo nel pozzo della Little Angel e l'ho ispezionato accuratamente fino ai livelli inondati, ho sondato ogni accessibile millimetro dell'Alabama Burrow e sono in grado di dichiararle spassionatamente e senza possibilità di smentita che là sotto ora non c'è alcuna traccia di vena argentifera non sfruttata, così come non c'era nel 1911.»

Arrivò la cameriera con i sandwich Monte Cristo e portò via i piatti dell'insalata.

«Sta forse insinuando che suo zio era diventato pazzo?»

«È un'eventualità che ho preso in considerazione. A quei tempi i tumori al cervello erano difficilmente diagnosticati.»

«E anche gli esaurimenti nervosi.»

Young addentò voracemente il suo sandwich e scolò il secondo martini. «Come le sembra il Monte Cristo, Mr. Donner?»

Donner ne inghiottì a fatica qualche boccone. «Eccellente, e il suo è buono?»

«È davvero delizioso. Vuole che le esponga una mia teoria personale?

Ma non faccia la persona educata, rida pure se crede. Tutti i miei amici ridono molto quando gliela racconto.»

«Le prometto che non riderò» disse Donner serissimo.

«Provi a intingere il Monte Cristo in marmellata di uva, Mr. Donner. Acquista un sapore straordinario. Allora, come ho già detto, mio zio era un uomo molto meticoloso, faceva sempre annotazioni molto accurate sui lavori in corso, sull'ambiente e sui risultati ottenuti. Ho riunito quasi tutti i suoi diari e libri di appunti, che occupano ora buona parte delle scansie del mio studio. Le sue osservazioni sulla miniera di Sour Rock e Buffalo per esempio riempiono cinquecentoventisette pagine di schizzi particolareggiati e annotazioni scritte con una grafia molto chiara. Ma le pagine del quaderno che recano l'intestazione 'Miniera Little Angel' sono intonse.»

«Circa la Little Angel non ha lasciato proprio nulla, neanche una lettera?»

Young si strinse nelle spalle e scosse il capo. «Proprio come se non ci fosse nulla da annotare. Come se Joshua Hays Brewster e la sua squadra di otto uomini fossero scesi nelle viscere della terra con l'intenzione di non fare mai più ritorno alla luce del sole.»

«Che cosa sta insinuando?»

«Per quanto possa sembrare assurdo,» ammise Young «una volta mi è balenata in mente anche l'idea di un suicidio collettivo. Attraverso una indagine approfondita, ho accertato che tutti i componenti della squadra erano o scapoli o vedovi. Quasi tutti erano uomini solitari, senza fissa dimora, passavano da una miniera all'altra, trovavano sempre la scusa buona per trasferirsi appena erano stufi, o se non andavano d'accordo col caposquadra o con la direzione della miniera. Una volta diventati troppo vecchi per lavorare in miniera, la vita purtroppo non avrebbe avuto più niente da offrire a quei misantropi.»

«Ma Jason Hobart era ammogliato» disse Donner.

«Come? Che cosa dice?» Young spalancò gli occhi per lo stupore. «Non mi risulta che qualcuno dei nove avesse moglie.»

«Mi creda sulla parola.»

«Dio Onnipotente! Se mio zio lo avesse saputo non avrebbe mai ingaggiato Hobart.»

«Perché mai?»

«Ma non capisce? Aveva bisogno di uomini di cui potersi fidare incondizionatamente, senza amici intimi o parenti che avrebbero potuto fare delle domande dopo la loro scomparsa.»

«Non ha senso quel che lei mi sta dicendo» disse Donner pacato.

«Glielo spiego in poche parole. La riapertura della miniera Little Angel e la successiva sciagura fu una mistificazione, una messa in scena, una finta. Sono convinto che mio zio stava dando i numeri. Come mai e perché impazzì non si saprà mai. Ma il suo carattere era completamente cambiato. Al punto che si può ben dire che era diventato un altro uomo.»

«Uno sdoppiamento di personalità?»

«Esatto. I valori morali di quell'uomo erano mutati. Svanita ogni traccia di calore e di affetto per gli amici. Anni fa, quando ero più giovane, ebbi occasione di parlare con persone che lo ricordavano bene. Su un punto erano tutti concordi: il Joshua Hays Brewster che avevano conosciuto e stimato era morto diversi mesi prima della sciagura di Little Angel.»

«E secondo lei, in che modo tutto questo farebbe pensare a una finta?»

«Follia a parte, mio zio era sempre un ingegnere minerario. Certe volte era in grado di valutare in pochi minuti se una miniera poteva rendere o no. La Little Angel rappresentava una fregatura e lui lo sapeva. Non pensò mai minimamente di potervi trovare una vena ricca. Io non ho la più pallida idea di che cosa mio zio avesse in mente, Mr. Donner. Ma una cosa la so per certo: chiunque vorrà togliersi il capriccio di drenare l'acqua dai livelli inferiori di quel vecchio pozzo non troverà traccia di cadaveri.»

Donner finì di bere il suo Manhattan e guardò Young con sguardo interrogativo. «Allora lei pensa che i nove uomini invece di entrare in quella miniera siano fuggiti?»

Young sorrise. «In realtà, Mr. Donner, nessuno li ha mai visti entrare. Si giunse alla conclusione, del tutto ragionevole, che i nove fossero morti là dentro, sommersi dall'acqua, perché non se ne sentì più parlare.»

«Non è una prova sufficiente» disse Donner.

«Oh, ma c'è di più, molto di più» replicò Young con entusiasmo.

«La ascolto.»

«Punto primo: la galleria inferiore della Little Angel si trovava oltre trenta metri al di sopra del livello medio dell'acqua. Le pareti, nella peggiore delle ipotesi, trasudavano solo moderatamente a causa degli accumuli d'acqua in superficie. I livelli inferiori del pozzo erano già allagati perché l'acqua vi si era accumulata a poco a poco durante tutti gli anni in cui la miniera era rimasta chiusa. Perciò è assolutamente da escludere che una carica di dinamite potesse liberare una massa d'acqua che, impetuosa come un'onda di piena, potesse travolgere mio zio e la sua squadra.

«Punto secondo: stando ai si dice, gli attrezzi ritrovati dopo l'incidente

nella miniera erano dei rottami vecchi e usati. Quegli uomini erano dei minatori esperti, Mr. Donner. Non sarebbero mai scesi là dentro con attrezzature di seconda scelta.

«Punto terzo: sebbene mio zio avesse fatto sapere a tutti che stava riaprendo la miniera, non si consultò neppure una volta per discutere le sue intenzioni con Ernest Bloeser, che allora era il proprietario della Little Angel. Per farla breve, mio zio stava usurpando una concessione mineraria. Un comportamento impensabile da parte di un uomo della sua reputazione morale.

«Punto quarto: l'allarme per la presunta sciagura non venne dato fino al pomeriggio successivo, quando il caposquadra della miniera Satan, un certo Bill Mahoney, trovò un biglietto sotto la porta della sua baracca che diceva, 'Aiuto! Miniera di Little Angel. Venite! Presto!' Un sistema piuttosto singolare per dare l'allarme, non le sembra? Naturalmente il biglietto non era firmato.

«Punto quinto: lo sceriffo di Central City dichiarò che mio zio gli aveva consegnato un elenco con i nomi di tutti i componenti la squadra e gli aveva chiesto di passarlo ai giornali nel caso di un incidente mortale. A dir poco, una strana premonizione. Parrebbe che zio Joshua volesse essere ben certo che non vi potessero essere errori sulla identità delle vittime.»

Donner allontanò il piatto e bevve un bicchier d'acqua. «Trovo la sua teoria interessante, ma non del tutto convincente.»

«Ah, ma aspetti un attimo Mr. Donner. Le ho riservato il mio pezzo forte come dulcis in fundo.

«Punto sesto: parecchi mesi dopo la tragedia, mia madre e mio padre durante un viaggio in Europa videro mio zio sulla banchina di imbarco a Southampton in Inghilterra. Mia madre non la finiva mai di raccontarci che lei gli si precipitò incontro e gli disse, 'Per Pamor di Dio Joshua, ma sei davvero tu?' Lui la fissò pallido come un morto, la barba lunga, lo sguardo vitreo. 'Dimenticami' sussurrò, poi si voltò e fuggì via. Mio padre lo rincorse lungo la banchina ma poi lo perse di vista nella folla.»

«La spiegazione più logica è che si trattò di un semplice caso di errore di persona.»

«Una sorella che non riconosce un fratello?» chiese Young con sarcasmo. «Ma via, Mr. Donner, non mi dica che lei non riconoscerebbe suo fratello anche tra mille.»

«Temo proprio di no, sono figlio unico.»

«Peccato. Le è mancata una delle gioie più grandi della vita.»

«Perlomeno nessuno mi portava via i miei giocattoli.» Arrivò il conto e Donner mise una carta di credito sul vassoio. «Perciò lei mi sta dicendo che la sciagura di Little Angel fu una simulazione.»

«Questa è la mia tesi.» Young si pulì la bocca con la salvietta. «Naturalmente non posso provarlo, ma sono sempre stato ossessionato dall'idea che dietro tutto questo c'era la Société des Mines de Lorraine.»

«Chi erano costoro?»

«Erano e sono ancora quel che è la Krupp in Germania, la Mitsubichi in Giappone, la Anaconda negli Stati Uniti.»

«E che c'entra, secondo lei la Société... o vattelapesca come si chiama?»

«Erano i finanzieri francesi che ingaggiarono Joshua Hays Brewster come capo ingegnere. Erano gli unici che avessero capitali sufficienti per pagare nove uomini perché sparissero dalla faccia della terra.»

«Ma perché? per quale motivo?»

Young fece un gesto di impotenza. «Non lo so.» Si piegò in avanti, gli occhi brucianti per l'eccitazione. «Ma so di sicuro che, non so a quale prezzo, non so per quali pressioni, ci fu qualche motivo che portò mio zio e la sua squadra di otto uomini in qualche ignoto inferno fuori dal nostro paese.»

«Fin quando i corpi non saranno ritrovati nessuno può darle torto.»

Young lo fissò: «Lei è una persona cortese Mr. Donner. La ringrazio».

«Di che? Per una colazione gratis a spese del governo?»

«Per non aver riso» disse Young con tono sommesso.

Donner annuì e non disse nulla. L'uomo che gli sedeva di fronte aveva trovato il primo bandolo di quella intricata matassa che faceva capo allo scheletro dalla barba rossa nella miniera del Monte Bednaya. Non c'era niente da ridere, proprio niente da ridere.

15

Seagram ricambiò il sorriso di saluto della hostess, scese la scaletta del jet della United e salì sul pullmino che doveva trasportarlo fino all'atrio dell'aeroporto internazionale di Los Angeles. Quando raggiunse il salone centrale dell'aerostazione optò per la Hertz, la ditta di noleggio auto numero uno, anziché per quella numero due come aveva fatto Donner, e firmò i documenti per una Lincoln. Si mise al volante della macchina, girò per il Century Boulevard e dopo pochi isolati imboccò il raccordo sud dell'autostrada per San Diego. Era una giornata senza nubi e, cosa insolita, c'era so-

lo una coltre molto lieve di smog che lasciava intravvedere il panorama appannato delle montagne della Sierra Madre. Guidò senza forzare ad una velocità di novantacinque chilometri orari tenendosi sulla corsia destra dell'autostrada, mentre sulla corsia centrale le automobili locali sfrecciavano a centoventi-centotrenta chilometri all'ora ignorando totalmente il cartello stradale che prescriveva il limite di novanta chilometri. Superò presto le raffinerie chimiche di Torrance e le torri di trivellazione del petrolio attorno a Long Beach e sbucò poi nell'immensa distesa di Orange County dove il terreno improvvisamente si appiattiva e iniziava un mare infinito di case unifamiliari a schiera.

Impiegò poco più di un'ora per arrivare allo svincolo per Leisure World. Era un delizioso complesso residenziale: campi di golf, piscine, scuderie, prati e giardini molto ben curati, pezzi grossi dall'abbronzatura dorata in bicicletta.

Si fermò all'ingresso principale e un portiere attempato in uniforme lo lasciò entrare e gli indicò il percorso per raggiungere il numero 261-B di Calle Aragon. Era un villino bifamiliare assai grazioso, seminascosto sul pendio di una collina davanti ad uno splendido parco. Seagram parcheggiò la Lincoln sul bordo della strada, attraversò un piccolo patio costeggiato da cespugli di rose e suonò il campanello. La porta si aprì e i suoi timori svanirono; Adeline Hobart non era certamente una vecchina cadente.

«Mr. Seagram?» la voce era chiara e gaia.

«Sì. Mrs. Hobart?»

«Si accomodi prego.» Gli tese la mano. Aveva una stretta ferma come quella di un uomo. «Santo Cielo, sono settant'anni che nessuno mi chiama più così. Quando ho ricevuto la sua telefonata interurbana a proposito di Jake, rimasi così sorpresa che quasi dimenticavo di prendere il mio Geritol.»

Adeline era grassoccia, ma portava molto bene i suoi chili di troppo. A ogni frase che diceva gli occhi azzurri le ridevano e il volto assumeva una espressione calda e gentile. Era l'esatta personificazione della dolce vecchina dai capelli candidi.

«Lei non mi sembra proprio il tipo da Geritol» disse lui.

Gli diede un affettuoso colpetto sul braccio. «Se questo vuol essere un complimento, lo accetto volentieri.» Gli fece cenno di accomodarsi su una sedia del soggiorno ammobiliato con molto gusto. «Venga e si sieda. Si ferma a colazione, vero?»

«Ne sarò lietissimo, se non disturbo.»

«Nessun disturbo. Bert è fuori a rincorrere la pallina sul campo di golf e lei mi terrà compagnia.»

Seagram la guardò sorpreso: «Bert?».

«È mio marito.»

«Ma io credevo che...»

«...che io fossi ancora la vedova di Jake Hobart» lei completò la frase sorridendo senza malizia. «In realtà divenni Mrs. Bertram Austin sessantadue anni fa.»

«E l'Esercito lo sa?»

«Oh Cielo, sì, certo. Molto tempo fa scrissi lettere su lettere al Dipartimento della Guerra per comunicare che mi ero risposata, ma mi risposero solo con lettere vaghe e cortesi e continuarono a inviarmi gli assegni.»

«Anche se si era risposata?»

Adeline si strinse nelle spalle. «Sono solo un essere umano Mr. Seagram. Perché avrei dovuto mettermi a discutere col governo? Se insistono a mandarmi il denaro, perché mai dovrei dirgli proprio io che sono matti?»

«Una combinazioncella lucrosa.»

Lei assentì. «Non lo nego, soprat atto se si considera che alla morte di Jake ho ricevuto diecimila dollari.»

Seagram si chinò in avanti e corrugò le sopracciglia. «L'Esercito le ha versato una indennità di diecimila dollari? Non era una cifra un po' altina per il 1911?»

«La sua sorpresa è niente rispetto alla mia quando ricevetti l'assegno» disse lei. «Sì, quella somma costituiva una piccola fortuna a quell'epoca.»

«Le fornirono qualche spiegazione?»

«Nessuna» rispose lei. «Dopo tutti questi anni lo vedo ancora quell'assegno. C'era scritto solo: 'Indennità Vedovile' ed era intestato a mio nome. Proprio nient'altro.»

«Forse sarà meglio cominciare dall'inizio.»

«Quando ho conosciuto Jake?»

Seagram annuì.

Per qualche momento lei fissò lo sguardo nel vuoto. «Conobbi Jake durante quel terribile inverno del 1910. Fu a Leadville nel Colorado, e io avevo appena compiuto sedici anni. Mio padre doveva recarsi per affari a visitare dei giacimenti minerari, per accertare la convenienza di investire in certe concessioni, e dato che eravamo sotto Natale e io avevo qualche giorno di vacanza da scuola, si lasciò convincere da mia madre a portarci con sé. Il treno era appena giunto alla stazione di Leadville, quando la peg-

giore tormenta degli ultimi quarant'anni si abbatté sulla zona montagnosa del Colorado. Durò due settimane, e mi creda, non fu affatto uno scherzo, specialmente se si considera che Leadville si trova a tremila metri sul livello del mare.»

«Deve essere stata proprio una bella avventura per una ragazza di sedici anni.»

«Lo fu. Papà passeggiava avanti e indietro come un toro in gabbia nell'atrio dell'albergo e mamma lo guardava e si preoccupava. Ma io trovavo tutto meraviglioso.»

«E Jake?»

«Un giorno mamma ed io stavamo cercando di attraversare la strada per andare all'emporio — una vera impresa a ventotto gradi sotto zero e col vento che soffiava a ottanta chilometri all'ora — quando sbuca dal nulla questo gigantesco colosso che ci solleva di peso tutt'e due e ci porta tra le raffiche di neve fino alla soglia del negozio come se fosse la cosa più naturale del mondo.»

«Era Jake?»

«Sì» disse come assorta nel ricordo. «Era Jake.»

«Che tipo era?»

«Era un omone dal torace possente, alto più di un metro e novanta. Da ragazzo aveva lavorato nelle miniere del Galles. Lo si poteva facilmente notare anche in mezzo a una folla a un chilometro di distanza. Era quello coi capelli e la barba di un rosso vivo che rideva sempre.»

«Barba e capelli rossi?»

«Sì. Era molto fiero di essere un tipo che fa colpo sulla gente.»

«E tutti amano i tipi allegri.»

Lei gli fece un sorriso malizioso. «Non creda che mi sia innamorata di lui a prima vista. Jake mi sembrava un orso un po' goffo. Non era certo l'ideale per stuzzicare la fantasia di una ragazzina.»

«Ma lei lo ha sposato.»

«Sì. Mi fece la corte durante tutto il periodo della tormenta e quando finalmente dopo quattordici giorni spuntò il sole tra le nuvole accettai la sua richiesta di matrimonio. Mamma e papà naturalmente ne furono sconvolti, ma poi Jake conquistò anche loro.»

«Il suo matrimonio non durò certo a lungo.»

«Non era trascorso neppure un anno, il giorno in cui lo vidi per l'ultima volta.»

«Fu il giorno in cui lui e gli altri scomparvero nel disastro della Little

Angel.» Fu una affermazione, non una domanda.

«Sì» disse lei pensierosa. Evitò il suo sguardo e lanciò un'occhiata nervosa verso la cucina. «Santo Cielo, sarà meglio che prepari qualcosa per colazione. Deve essere affamato, Mr. Seagram.»

Seagram abbandonò la sua espressione compassata; ora gli occhi gli brillavano per l'eccitazione. «Lei ha ricevuto notizie da Jake dopo l'incidente alla Little Angel, non è vero Mrs. Austin?»

Lei sembrò rincantucciarsi nei cuscini della poltrona. I lineamenti gentili del suo volto tradivano una intensa apprensione. «Non capisco che cosa voglia dire.»

«Io credo che lei capisca» disse lui con tono sommesso.

«No... no, lei si sbaglia.»

«Perché ha paura?»

Ora le tremavano le mani. «Le ho detto, tutto quello che posso.»

«Ma c'è dell'altro, Mrs. Ausfin, lei ha ancora molte altre cose da dirmi.» Le prese una mano e gliela strinse. «Perché ha paura?» ripeté.

«Ho giurato di mantenere il segreto» mormorò lei.

«Mi può spiegare?»

Lei disse esitante: «Lei lavora per il governo Mr. Seagram. Lei sa cosa significa mantenere un segreto».

«Ma chi è stato? Jake? È stato lui che le chiese di non dir nulla?»

Lei fece cenno di no con il capo.

«E allora chi?»

«Per favore, mi creda» lo supplicò lei. «Non posso dirglielo... non posso dirle nulla.»

Seagram si alzò e la guardò. Pareva che fosse invecchiata, le rughe ora sembravano dei solchi profondi sul volto grinzoso. Si era ritirata in un guscio. Per far sì che ne uscisse ci voleva un trattamento blando di shockterapia.

«Posso usare il telefono, Mrs. Austin?»

«Certo, faccia pure. L'apparecchio più vicino è in cucina.»

Ci vollero sette minuti, poi finalmente Seagram udì attraverso il ricevitore la voce familiare. Rapidamente illustrò la situazione e formulò la sua richiesta. Poi ritornò nel soggiorno. «Mrs. Austin, può venire qui un momento?»

Gli si avvicinò timorosa.

Lui le porse il ricevitore. «C'è qui qualcuno che desidera parlarle.»

Lei prese l'apparecchio guardinga. «Pronto» mormorò. «Parla Adeline

Austin.»

Per qualche istante i suoi occhi lasciarono chiaramente trasparire lo smarrimento che poi lentamente si trasformò nel più assoluto e attonito stupore. Lei continuava ad annuire, senza dir nulla, come se la persona lontana che le parlava attraverso il filo fosse davanti a lei in carne ed ossa.

Quando, dopo il lungo monologo, la voce tacque, lei finalmente riuscì a pronunciare poche parole. «Sissignore. Lo farò. Arrivederla.»

Lentamente posò il ricevitore e mormorò smarrita, come fosse in trance: «Ma era... era veramente il Presidente degli Stati Uniti?».

«Sì. Può controllare se lo desidera. Faccia una chiamata interurbana alla Casa Bianca. Quando qualcuno risponde chieda di Greg Collins. È il Primo Aiutante del Presidente. È stato lui che mi ha passato la comunicazione.»

«Cose dell'altro mondo. Il Presidente che chiede a me di aiutarlo.» Scosse la testa stupefatta. «Non riesco a credere che sia successo davvero.»

«È successo, Mrs. Austin. Mi creda, qualsiasi informazione lei potrà darci sul suo primo marito e sulle strane circostanze relative alla sua morte sarà di grande utilità per il paese. So che la frase può sembrare un luogo comune, ma...»

«Chi può dire di no a un Presidente?» Il suo sorriso dolce le era tornato sulle labbra. Le mani non le tremavano più. Per lo meno in apparenza sembrava di nuovo padrona di sé.

Seagram la prese sottobraccio e la accompagnò premuroso fino alla poltroncina nel soggiorno. «Allora mi dica ora che rapporto c'era tra Jake Hobart e Joshua Hays Brewster.»

«Jake era uno specialista di esplosivi, un artificiere, uno dei migliori. Conosceva la dinamite come un fabbro conosce la fucina, e poiché Mr. Brewster sceglieva sempre gli uomini migliori per le sue squadre, ingaggiava spesso Jake per i lavori di brillamento.»

«Brewster sapeva che Jake era sposato?»

«Curioso che lei me lo chieda. Avevamo una casetta a Boulder, lontana dai giacimenti minerari, perché Jake non voleva che si sapesse che era sposato. Sosteneva che i caposquadra non ingaggiano volentieri un artificiere ammogliato.»

«Perciò Brewster, ignaro dello stato civile di Jake, lo assunse per far brillare la mina nella miniera di Little Angel.»

«So quel che venne riportato sui giornali, Mr. Seagram, ma Jake non mise mai piede nella miniera di Little Angel e neppure il resto della squadra.»

Seagram le si avvicinò con la sedia in modo che le loro ginocchia quasi si toccavano. «Allora la sciagura *fu* una finta» disse con voce rauca.

Lei alzò gli occhi sorpresa. «Ma lei sa... lei lo sa?»

«Ne avevamo il sospetto ma nessuna prova.»

«Se è la prova che vuole, Mr. Seagram, ora gliela do.» Si alzò in piedi, respingendo Seagram che aveva fatto il gesto di aiutarla e sparì nell'altra stanza. Tornò con in mano una vecchia scatola da scarpe che cominciò ad aprire quasi con riverenza.

«Il giorno precedente a quello in cui avrebbe dovuto entrare nella Little Angel, Jake mi condusse a Denver e facemmo una quantità di acquisti. Mi comprò abiti alla moda e gioielli, e pasteggiammo a champagne nel migliore ristorante della città. Passammo la nostra ultima notte insieme nell'appartamento riservato agli sposi in luna di miele del Brown Palace Hotel. Lo conosce?»

«Ho un amico che sta proprio lì ora.»

«La mattina successiva mi raccomandò di non credere a quello che avrei sentito dire o a quello che avrei letto nei giornali a proposito della sua morte in un incidente minerario. Mi disse che sarebbe andato a lavorare per diversi mesi in qualche posto in Russia. Aggiunse che al suo ritorno saremmo stati ricchi, ma proprio ricchi, come non avremmo mai potuto neanche sognarcelo. Poi disse qualcosa che non ho mai capito.»

«Che cosa?»

«Disse che i francesi avrebbero pensato loro a tutto, e che quando tutto fosse finito saremmo andati a vivere a Parigi.» La sua espressione si fece sognante. «Ma quel mattino stesso scomparve. Sul suo cuscino c'era un biglietto che diceva solo, 'Ti amo, Ad' e una busta con dentro cinquemila dollari.»

«Ha qualche idea di dove venisse il denaro?»

«Nessuna. In quel periodo avevamo sì e no trecento dollari in banca.»

«E quella fu l'ultima volta che lei ha avuto notizie da lui?»

«No.» Consegnò a Seagram una cartolina illustrata, scolorita che riproduceva a colori la Torre Eiflel. «Questa mi arrivò per posta circa un mese dopo.»

> Cara Ad, qui piove e la birra è perfida. Sto bene e così gli altri.
> Non preoccuparti. Come vedi sono vivo e vegeto. Tu sai chi sono.

La grafia era rozza. Il timbro postale recava la data Parigi, 1° dicembre

1911.

«Una settimana dopo mi arrivò una seconda cartolina» disse Adeline consegnandola a Seagram. Raffigurava la Chiesa del Sacro Cuore ma era stata spedita da Le Havre.

> Cara Ad, stiamo partendo per l'Artico. Per parecchio tempo non ti potrò più scrivere. Sii forte. I francesi ci trattano bene. Ottimo cibo, ottima nave. Tu sai chi sono.

«È sicura che sia la scrittura di Jake?» chiese Seagram.

«Sicurissima. Ho altri documenti e vecchie lettere di Jake. Se vuole, può controllare da sé.»

«Non è necessario, Ad.» Lei sorrise nel sentirlo usare il suo diminutivo. «Ha più ricevuto comunicazioni da lui?»

Lei annuì. «La terza ed ultima. Jake deve aver fatto incetta di cartoline illustrate di Parigi. Questa è una foto della Sainte Chapelle ma fu imbucata ad Aberdeen, in Scozia, il 4 aprile 1912.»

> Cara Ad, questo è un posto spaventoso. Fa un freddo cane. Non sappiamo se ce la faremo a sopravvivere. Se riesco in qualche modo a farti avere questa mia, qualcuno provvederà a te. Dio ti benedica. Jake.

Sul margine, con un'altra calligrafia, c'era scritto:

> Cara Mrs. Hobart, Jake è mancato durante una tormenta. Abbiamo pregato accanto alla sua salma. Siamo molto addolorati. V.H.

Seagram consultò l'elenco dei nomi dei componenti la squadra che Donner gli aveva letto per telefono.

«V.H. deve essere Vernon Hall» disse.

«Sì. Vern e Jake erano buoni amici.»

«Che successe dopo? Chi le ha fatto giurare di mantenere il segreto?»

«Circa due mesi dopo, mi sembra ai primi di giugno, un cerco colonnello Patman o Patmore, non ricordo bene, venne a trovarmi a casa a Boulder e mi disse che era estremamente importante che io non rivelassi mai di aver avuto notizie da Jake dopo la faccenda della miniera di Little Angel.»

«Le ha detto il motivo?»

Lei fece cenno di no col capo. «No, ha detto solo che era il governo che mi chiedeva di tacere, mi consegnò l'assegno di diecimila dollari e se ne andò.»

Seagram si rilassò sulla sedia come se si fosse scrollato di dosso un grosso peso. Non sembrava possibile che quella vecchina di novantatré anni possedesse la chiave dello scrigno del mistero che avvolgeva un miliardo di dollari di minerale scomparso, ma invece era proprio così.

Seagram la guardò e sorrise. «Il suo invito a colazione ora comincia ad allettarmi molto. Lei che ne dice?»

Lei gli ricambiò il sorriso con uno sguardo birichino. «Come avrebbe detto Jake, al diavolo la colazione. Beviamoci prima una birra.»

16

I raggi vermigli del tramonto indugiavano ancora all'orizzonte quando il primo rombo di un tuono in lontananza segnalò l'approssimarsi di un furioso temporale. L'aria era tiepida e una lieve brezza marina accarezzava piacevolmente il volto di Seagram che seduto sulla terrazza del Balboa Bay Club stava bevendo un cognac dopo aver cenato.

Erano le otto di sera, l'ora in cui le persone alla moda di Newport Beach iniziavano la vita mondana. Seagram aveva fatto un bagno nella piscina del club e poi aveva cenato presto. Ora stava ad ascoltare il brontolio del temporale che si stava avvicinando. L'aria improvvisamente si fece pesante e carica di elettricità, ma non c'era alcun indizio di pioggia o di vento. Un lampo solcò il cielo, come il flash di una macchina fotografica, ed egli osservò le bianche sagome delineate dalle luci di navigazione rosse e verdi delle imbarcazioni da diporto che, come fantasmi guizzanti e furtivi, risalivano la baia. Un fulmine squarciò di nuovo l'aria notturna e attraversò come una saetta il cielo nuvoloso. Lo osservò abbattersi poco distante dietro i tetti delle case dell'isola Balboa e quasi nel medesimo istante il rombo del tuono gli trafisse i timpani come un'azione di sbarramento di artiglieria.

Tutti si affrettarono a spostarsi nella sala da pranzo e Seagram si accorse che la terrazza era rimasta deserta. Non si mosse e stette a godersi lo spettacolo pirotecnico di Madre Natura. Finì il suo cognac e si accomodò meglio nella sedia aspettando il prossimo lampo. Arrivò presto e illuminò una figura ritta accanto al suo tavolo. In quell'istante di luce riuscì a scorgere un uomo alto con i capelli neri e i lineamenti marcati che lo fissava dall'al-

to con occhi freddi e penetranti. Poi lo sconosciuto svanì di nuovo nel buio.

Mentre il tuono brontolava lontano, una voce apparentemente senza corpo chiese: «È lei Gene Seagram?».

Seagram indugiò un attimo, aspettando che gli occhi si riabituassero alle tenebre che seguirono il bagliore. «Sì, sono io.»

«Credo che lei mi abbia cercato.»

«Per il momento lei è in una posizione di vantaggio. Con chi ho il piacere di parlare?»

«Mi perdoni. Sono Dirk Pitt.»

Il cielo si illuminò di nuovo e Seagram fu sollevato nel vedere un volto sorridente. «A quanto pare, Mr. Pitt, le entrate ad effetto sono una sua abitudine. Ha architettato lei anche questa tempesta elettromagnetica?»

La risata di risposta di Pitt fu accompagnata dallo scoppio di un tuono.

«Questa prodezza ancora non l'ho imparata, ma sto facendo progressi nell'arte di far separare le acque del Mar Rosso.»

Seagram accennò ad una sedia vuota. «Perché non si siede?»

«Grazie.»

«Le offrirei da bere, ma sembra che il cameriere abbia paura dei fulmini.»

«Il peggio sta passando» disse Pitt osservando il cielo. Aveva una voce calma e controllata.

«Come ha fatto a trovarmi?» chiese Seagram.

«Ho seguito la tecnica del passo dopo passo» rispose Pitt. «Ho telefonato a sua moglie a Washington e ho saputo che lei era in viaggio per lavoro a Leisure World. Siccome sta a pochi chilometri da qui, ci sono passato e ho chiesto di lei al portiere presso l'ingresso principale. Da lui ho saputo che in effetti aveva lasciato passare un certo Gene Seagram, il cui ingresso era stato autorizzato da Mrs. Bertram Austin. A sua volta la signora mi ha detto che ricordava di averle raccomandato il Balboa Bay Club dato che lei aveva manifestato l'intenzione di fermarsi almeno fino a domani prima di riprendere l'aereo per Washington. Il resto è stato facile.»

«Dovrei sentirmi lusingato dalla sua tenacia nel cercarmi.»

Pitt fece un gesto vago. «Solo un gioco da ragazzi.»

«È stata una circostanza fortunata che ci trovassimo entrambi da queste parti» disse Seagram.

«In questo periodo dell'anno mi piace prendermi sempre qualche giorno di vacanza per fare un po' di surfing. I miei genitori hanno una casa pro-

prio dall'altro lato della baia. Avrei anche potuto mettermi prima in contatto con lei, ma l'Ammiraglio Sandecker mi ha detto che non era urgente.»

«Lei conosce l'Ammiraglio?»

«Lavoro per lui.»

«Allora lei è del NUMA?»

«Sì, sono il Direttore Progetti Speciali dell'Istituto.»

«Mi sembrava che il suo nome mi fosse vagamente familiare. Devo averlo sentito nominare da mia moglie.»

«Dana?»

«Sì. Ha lavorato con lei?»

«Solo una volta. La scorsa estate ho portato con l'aereo dei rifornimenti sull'isola Pitcairn dove sua moglie dirigeva la squadra archeologica del NUMA nelle operazioni per il recupero di manufatti del *Bounty*.»

Seagram lo guardò dritto negli occhi. «Così l'Ammiraglio Sandecker le ha detto che non era urgente che si mettesse in contatto con me.»

Pitt sorrise. «Da quel che ho capito, lei lo ha scocciato brutto telefonandogli nel bel mezzo della notte.»

I grossi nuvoloni neri si erano spostati verso il mare e i fulmini fendevano ora il cielo su Catalina, al di là del canale.

«Ora che mi ha qui a portata di mano,» disse Pitt «che cosa posso fare per lei?»

«Può cominciare col raccontarmi di Nuova Zembla.»

«Non c'è molto da raccontare» disse Pitt con naturalezza. «Ero a capo della spedizione che doveva imbarcare il suo uomo. Quando lui non si presentò all'ora stabilita, presi l'elicottero della nave e feci un volo di ricognizione verso l'isola russa.»

«Ha corso un rischio. I radar sovietici avrebbero potuto localizzarla sui loro schermi.»

«Ne ho tenuto conto infatti. Volai a tre metri sopra il pelo dell'acqua e mantenni una velocità inferiore a quindici nodi. Anche se fossi stato localizzato, il mio eco radar avrebbe potuto essere scambiato per quello di un piccolo peschereccio.»

«Che cosa successe dopo che raggiunse l'isola?»

«Sorvolai la costa finché non trovai lo sloop di Koplin ormeggiato in una caletta. Lasciai l'elicottero sulla spiaggia lì accanto e cominciai a cercarlo. Fu allora che udii gli spari attraverso un turbinio di neve sollevata da una raffica di vento.»

«Come ha fatto a imbattersi in Koplin e nell'agente di pattuglia russo?

Trovarli in mezzo a una tempesta di neve sembra ancora più difficile che trovare un ago in un pagliaio ghiacciato.»

«Ma gli aghi non abbaiano» rispose Pitt. «Ho seguito il latrato di un cane che seguiva una pista e ciò mi ha fatto trovare Koplin e la guardia.»

«E naturalmente ha assassinato la guardia» disse Seagram.

«Suppongo che questa sarebbe la tesi di un Pubblico Ministero.» Pitt fece un gesto disinvolto. «D'altronde in quel momento sembrava la cosa più giusta da fare.»

«E se la guardia fosse stato un altro dei miei agenti?»

«Credo non sia normale tra compagni d'armi trascinarsi sadicamente sulla neve per la collottola, specialmente quando uno di loro è gravemente ferito.»

«E il cane? Era proprio necessario che uccidesse anche il cane?»

«Pensai che se l'avessi risparmiato sarebbe certamente tornato sul posto dove era il corpo del suo padrone insieme a un'altra guardia di pattuglia. Invece così è facile che né l'uomo né il cane saranno mai ritrovati.»

«Porta sempre con sé un'arma con il silenziatore?»

«Non era la prima volta che svolgevo per l'Ammiraglio Sandecker un losco incarico che esula dalle mie normali attribuzioni» rispose Pitt.

«Prima di trasportare Koplin con l'elicottero alla sua nave, immagino che lei abbia distrutto lo sloop» disse Seagram.

«Ho fatto davvero un bel lavoro, penso» replicò Pitt senza neppure una sfumatura di presunzione nella voce. «Feci un buco nello scafo, alzai la vela e gli feci prendere il mare. Immagino che sarà affondato a circa tre miglia dalla costa.»

«Lei è stato troppo avventato» disse Seagram arcigno. «Ha osato immischiarsi in qualcosa che non la riguardava. Si è infischiato della vigilanza russa correndo un grave rischio senza esserne autorizzato. E a sangue freddo ha assassinato un uomo e il suo cane. Se fossimo tutti come lei, Mr. Pitt, il nostro sarebbe un paese davvero meschino.»

Pitt si alzò e si chinò sul tavolino fin quasi a sfiorare il volto di Seagram, guardandolo dritto negli occhi. «Lei non è giusto con me» disse, gli occhi gelidi come ghiacciai. «Lei ha dimenticato il meglio. Sono stato io a dare al suo amico Koplin oltre un litro di sangue durante l'operazione. Sono stato io che ho ordinato al comandante della nave di tenersi alla larga da Oslo e di far rotta per il più vicino aeroporto militare americano. E sono stato io che ho convinto il comandante della base a darmi il suo aereo personale per trasportare Koplin negli Stati Uniti. In conclusione, Mr. Seagram, quel

cane rabbioso di Pitt, assetato di sangue si confessa colpevole... colpevole di esser riuscito a rimettere insieme i cocci rotti della sua subdola missioncina di spionaggio nell'Artico. Non mi aspettavo né una parata trionfale per Broadway, né una medaglia d'oro; un semplice grazie era tutto quel che volevo. Invece la sua bocca mi ha vomitato addosso una scarica diarroica di improperi e sarcasmi. Io non so quale tarantola l'ha morso Seagram, ma una cosa mi appare chiara e lampante. Lei è uno stronzo di prima categoria. E, glielo dico nel modo più cortese che posso, lei può andare a farsi fottere.»

Con ciò, Pitt gli voltò le spalle e scomparve nelle tenebre.

17

Il professor Peter Barshov si passò la mano coriacea fra i capelli grigi e puntò il cannello della sua pipa di schiuma di mare verso Prevlov seduto di fronte a lui.

«No, no, le assicuro capitano, l'uomo che ho inviato a Nuova Zembla non va soggetto ad allucinazioni.»

«Ma una galleria di miniera...» mormorò Prevlov incredulo. «Una ignota galleria mineraria sul suolo russo che non risulta su nessuna carta. Non l'avrei mai ritenuto possibile.»

«Cionondimeno è una realtà» replicò Barshov. «Le prime indicazioni della sua esistenza le abbiamo avute dalle foto aeree dei contorni. Secondo il mio geologo, che vi è entrato, la galleria risale a molto tempo fa, forse a settanta o ottanta anni addietro.»

«Ma da dove è spuntata fuori?»

«Il problema non è da dove, capitano. Il problema sta sul chi. Chi l'ha scavata e perché?»

«Lei mi ha detto che l'Istituto di Geologia Leongorod non ne, ha alcuna traccia agli atti» disse Prevlov.

Barshov fece un cenno di diniego col capo. «Neanche una parola. Però lei forse ne potrebbe trovare traccia nei vecchi archivi Okhrana.»

«Okhrana... oh sì, la polizia segreta degli zar.» Prevlov fece una pausa. «No, non è probabile. A quei tempi la loro unica preoccupazione era la rivoluzione. Non avrebbero mosso un dito per una operazione mineraria clandestina.»

«Clandestina? Non ne può affatto essere certo.»

Prevlov si girò e guardò fuori dalla finestra. «Mi scusi Professore, ma

nel mio tipo di attività ho il vizio professionale di ricercare scopi machiavellici in tutto.»

Barshov si tolse di bocca la pipa che stava masticando tra i denti giallastri e si mise a pigiare il tabacco nel fornello. «Ho letto spesso di miniere fantasma nell'emisfero occidentale, ma questo è il primo mistero del genere di cui sento parlare in Unione Sovietica. Sembrerebbe quasi che questo singolare fenomeno sia un dono degli americani.»

«Perché dice questo?» Prevlov si girò e guardò di nuovo in faccia Barshov. «Che cosa c'entrano gli americani?»

«Forse non c'entrano affatto, forse c'entrano molto. Le attrezzature trovate nella galleria sono di fabbricazione statunitense.»

«Non è una prova sufficiente» disse Prevlov scettico. «Le attrezzature possono essere state semplicemente acquistate in America e utilizzate da altri.»

Barshov sorrise. «Una ipotesi valida, capitano, salvo per il corpo dell'uomo scoperto nella galleria. Da fonti attendibili mi risulta che il suo epitaffio è scritto in americano.»

«Interessante» disse Prevlov.

«Mi perdoni se non posso fornirle dati più particolareggiati,» disse Barshov «le mie osservazioni, lei capisce, sono solo di seconda mano. Domattina lei avrà sul suo tavolo un rapporto dettagliato sulle risultanze del nostro lavoro a Nuova Zembla, e il mio personale è a sua disposizione per svolgere qualsiasi ulteriore indagine.»

«La Marina le è grata per la sua collaborazione, Professore.»

«L'Istituto Leongorod è sempre al servizio del nostro paese.» Barshov si alzò e fece un rigido inchino. «Se questo è tutto per ora, Capitano, io ritorno nel mio ufficio.»

«C'è ancora una cosa, Professore.»

«Sì?»

«Lei non mi ha detto se i suoi geologi hanno trovato qualche traccia di minerale.»

«Nulla che abbia qualche valore.»

«Proprio nulla?»

«Tracce di nichel e di zinco, più una leggera presenza radioattiva di uranio, torio e bizanio.»

«Mi illumini sugli ultimi due, sono metalli che non conosco.»

«Il torio può essere trasformato in combustibile nucleare bombardandolo con neutroni» spiegò Barshov. «Viene anche utilizzato nella fabbricazione

di diverse leghe di magnesio.»

«E il bizanio?»

«Se ne sa molto poco. Nessuno ne ha mai trovato una quantità sufficiente per compiere esperimenti proficui.» Barshov vuotò la pipa nel posacenere. «I francesi sono gli unici che da anni hanno mostrato interesse per questo metallo.»

Prevlov lo guardò sorpreso: «I francesi?».

«Hanno speso milioni di franchi per organizzare spedizioni geologiche in tutto il mondo per cercarlo. Per quanto ne so, nessuna ha avuto successo.»

«Sembrerebbe che i francesi sappiano qualcosa che i nostri scienziati non sanno.»

Barshov si strinse nelle spalle. «Non siamo i primi del mondo in ogni settore dello scibile scientifico Capitano. Se lo fossimo, saremmo noi, e non gli americani a guidare le auto sulla superficie lunare.»

«Grazie ancora Professore. Attendo la sua relazione completa.»

18

A quattro isolati dall'edificio che ospitava il Ministero della Marina, il tenente Pavel Marganin era seduto su una panchina, intento a leggere un volume di poesie. Era mezzogiorno e i prati circostanti erano affollati di impiegati che consumavano la colazione all'ombra di ben allineati filari di alberi. Di tanto in tanto si guardava attorno e lanciava un'occhiata di apprezzamento alle graziose ragazze che gli passavano accanto.

Alle dodici e mezza un uomo grasso che indossava un abito sgualcito si sedette sull'altra estremità della panchina e cominciò a tirar fuori da un sacchetto uno sfilatino di pane nero e una scodella di zuppa di patate. Si girò verso Marganin con un largo sorriso.

«Vuoi dividere con me un pezzo di pane, marinaio?» disse lo sconosciuto con tono gioviale. Si diede un colpetto sul pancione. «Ne ho più che abbastanza per due. Mia moglie insiste sempre nel nutrirmi troppo. Vuole che mi mantenga grasso di modo che le ragazze giovani non mi facciano la corte.»

Marganin fece cenno di no col capo e ritornò alla sua lettura.

L'uomo si strinse nelle spalle e fece l'atto di addentare un pezzo di pane. Si mise a masticare con energia, ma era una finta: aveva la bocca vuota.

«Che cosa hai per me?» mormorò fra i movimenti delle mascelle.

Marganin continuò a fissare il libro sollevandolo un poco per coprirsi le labbra. «Prevlov ha una relazione con una donna dai capelli neri, tagliati corti, porta scarpe costose dai tacchi bassi numero trentasei e beve volentieri Chartreuse. Guida un'automobile dell'ambasciata americana, numero di targa USA 146.»

«Sei certo di quello che dici?»

«Non mi invento le cose io» mormorò Marganin girando con noncuranza una pagina del libro. «Ti consiglio di agire immediatamente in base alle mie informazioni. Potrebbe essere il punto di partenza che stavamo cercando.»

«Prima del tramonto saprò chi è la donna.» Lo sconosciuto cominciò a trangugiare rumorosamente la zuppa. «Nient'altro?»

«Mi occorrono notizie sul Progetto Siciliano.»

«Non ne ho mai sentito parlare.»

Marganin abbassò il libro e si passò una mano sugli occhi tenendo l'altra davanti alle labbra. «È un progetto di difesa collegato in qualche modo con la National Underwater and Marine Agency.»

«Ma faranno certo i difficili. Non amano le fughe di notizie a proposito dei progetti di difesa.»

«Di' loro di non preoccuparsi. La cosa sarà condotta con discrezione.»

«Ci vediamo fra sei giorni. Nella toilette degli uomini del ristorante Borodino. Alle sei e quaranta di sera.»

Marganin chiuse il libro e si stiracchiò.

Come se fosse un tacito segno di assenso alla conclusione del colloquio, lo sconosciuto trangugiò un altro cucchiaio di zuppa e ignorò completamente Marganin che si alzò e si diresse senza fretta verso il Ministero della Marina Sovietica.

19

Il segretario del Presidente sorrise cortesemente e si alzò dalla scrivania. Era alto, giovane e aveva una espressione amichevole e volenterosa.

«Mrs. Seagram, vero? Prego, per di qua.»

Accompagnò Dana all'ascensore della Casa Bianca e si spostò di lato per lasciarla entrare. Lei guardava fisso davanti a sé ostentando indifferenza. Se il giovane avesse saputo o sospettato qualcosa, l'avrebbe certo spogliata con la fantasia. Mentre l'ascensore saliva, lanciò di sottecchi una rapida occhiata al volto del segretario; i suoi occhi inscrutabili erano polarizzati

sul pannello a luci intermittenti dei piani.

Le porte si aprirono e lei lo seguì lungo il corridoio e in una delle stanze da letto del terzo piano.

«È lì sulla mensola del caminetto» disse il segretario. «L'abbiamo trovato in cantina in una cassa priva di indicazioni. È un lavoro molto ben fatto, da esposizione. Il Presidente ha voluto che lo portassimo su per farlo ammirare.»

Dana lanciò uno sguardo perplesso al modellino di una nave a vela in una vetrinetta sopra il caminetto.

«Il Presidente spera che lei possa fornirci qualche lume sulla sua storia» continuò a spiegare il segretario. «Come vede, non c'è nessun nome né sullo scafo né sull'involucro protettivo.»

Lei si avvicinò interdetta al caminetto per esaminare meglio il modellino. Era confusa; non era certo questo quello che si aspettava. Al telefono di primo mattino il segretario le aveva detto solamente, «Il Presidente le chiede se le sarebbe possibile fare un salto alla Casa Bianca alle due del pomeriggio». Una strana sensazione le serpeggiò per il corpo. Non avrebbe saputo dire se era di delusione o di sollievo.

«A prima vista sembrerebbe un mercantile dell'inizio del diciottesimo secolo» disse. «Dovrei fare qualche schizzo e poi confrontarli con i vecchi annali che conserviamo in archivio.»

«L'Ammiraglio Sandecker ci ha detto che se qualcuno poteva identificarlo, questo qualcuno era lei.»

«L'Ammiraglio Sandecker?»

«Sì, è stato lui a raccomandarla al Presidente.» Il segretario si diresse verso la porta. «Vi è un blocco per appunti e una matita sul comodino accanto al letto. Io devo tornare alla mia scrivania. Lei faccia pure con comodo.»

«Ma il Presidente non...»

«Sta giocando a golf questo pomeriggio. Nessuno la disturberà. Quando ha finito, sia così cortese da riprendere l'ascensore fino al piano principale.» Poi, prima che Dana potesse rispondere, il segretario si girò e uscì.

Dana si lasciò cadere sul letto e sospirò. Dopo aver ricevuto la telefonata, si era precipitata a casa, aveva fatto un bagno con i sali profumati e aveva indossato di proposito un abito bianco giovanile e verginale sulla biancheria intima nera. Tutto questo per nulla. Il Presidente non voleva andare a letto con lei; voleva solamente che lei accertasse chi era l'artigiano di un maledettissimo modellino di vecchia nave.

Totalmente delusa entrò nella stanza da bagno a controllarsi il trucco. Quando uscì, la porta della stanza da letto era chiusa e il Presidente stava in piedi accanto al caminetto, abbronzato e giovanile in maglietta Polo e calzoni sportivi.

Dana sgranò gli occhi. Per un istante restò senza parole. «Mi avevano detto che lei stava giocando a golf» riuscì finalmente a dire con aria sciocca.

«Così c'è scritto nella mia agenda.»

«Allora la faccenda del modellino di nave...»

«Brigantino *Roanoke* fabbricato in Virginia» disse lui accennando al modellino. «Fu varato nel 1728 e si incagliò sulle rocce della Nuova Scozia nel 1743. Mio padre costruì il modello quarant'anni fa per passare il tempo.»

«Lei si è preso tutta questa briga per star solo con me?» disse lei sbalordita.

«È chiaro, non le pare?»

Lei lo fissò. Lui restò impassibile e lei arrossì.

«Vede» continuò lui «volevo fare una chiacchierata alla buona con lei, noi due soli, senza correre il rischio che i guai quotidiani connessi col mio incarico non ci lasciassero parlare in pace.»

La stanza cominciò a girarle vorticosamente attorno: aveva il capogiro. «Lei... lei vuole solo parlare?»

Lui la guardò per un momento in modo curioso e poi rise sotto i baffi. «Lei mi lusinga, Mrs. Seagram. Non ho mai avuto intenzione di sedurla. Temo che la mia reputazione di dongiovanni sia un po' esagerata.»

«Ma al ricevimento...»

«Ora credo di capire.» La prese per mano e la condusse verso una poltrona. «Quando le sussurrai, 'Devo vederla da sola' lei interpretò la mia frase come la proposta di un vecchio libertino. Mi perdoni, ma non era quella la mia intenzione.»

Dana sospirò. «Mi chiedevo che cosa mai potesse vederci in un'archeologa trentunenne, maritata e insignificante, un uomo che con un solo schiocco delle dita poteva scegliere chi voleva su cento milioni di donne.»

«Lei non si rende giustizia» disse lui improvvisamente serio. «Lei è davvero molto attraente.»

Dana, suo malgrado, arrossì di nuovo. «Sono anni che nessun uomo mi fa delle avances.»

«Forse è perché quasi tutti gli uomini rispettabili non fanno avances alle

donne maritate.»

«Mi piacerebbe crederlo.»

Il Presidente spostò una sedia e le si sedette di fronte. Lei stava seduta composta, le ginocchia unite, le mani in grembo. La domanda, quando fu formulata, la colse totalmente alla sprovvista.

«Mi dica, Mrs. Seagram, lo ama ancora?»

Lei lo fissò e le si leggeva negli occhi che non capiva. «Chi?»

«Suo marito naturalmente.»

«Gene?»

«Sì, Gene» disse lui sorridendo. «A meno che lei non abbia un altro marito nascosto da qualche parte.»

«Perché mi fa questa domanda?» chiese lei.

«Gene sta per crollare.»

Dana sembrò interdetta. «Lavora molto, ma non credo che sia sull'orlo di un esaurimento nervoso.»

«No, non dal punto di vista strettamente clinico.» Il Presidente aveva assunto una espressione grave. «Tuttavia ora si trova in una situazione drammaticamente stressante. Se oltre all'enorme tensione del suo lavoro, deve anche affrontare gravi problemi coniugali, questo potrebbe risultargli fatale. Io non posso permettere che questo avvenga, non ancora, non finché non avrà portato a termine un progetto segretissimo, vitale per la nazione.»

«È proprio quel dannatissimo progetto segreto che si è frapposto fra noi» esplose lei con rabbia.

«Quello, e qualche altro problema... come il suo rifiuto di avere bambini.»

Lei lo guardò sbalordita. «Com'è possibile che lei sappia tutto questo?»

«I soliti sistemi. Non importa come, lo so. Quello che importa è che lei resti con Gene per i prossimi sedici mesi, lo circondi di premure e gli dia tutto l'amore e l'affetto di cui è capace.»

Lei si tormentò nervosamente le mani. «È così importante?» chiese con voce fievole.

«È così importante» disse lui. «Mi aiuterà?»

Lei annuì senza parlare.

«Bene.» Le diede un colpetto sulle mani. «Fra tutti e due, forse riusciremo a mantenere Gene sulla breccia.»

«Cercherò, signor Presidente. Se la cosa è tanto importante, cercherò. Non posso promettere di più.»

«Ho completa fiducia in lei.»

«Ma mi rifiuto di avere un bambino» disse con tono di sfida.

Lui sorrise, con quel suo famoso, irresistibile sorriso così spesso ripreso dai fotografi. «Posso dichiarare una guerra, posso ordinare a degli uomini di andare a morire, ma neppure il Presidente degli Stati Uniti può ordinare a una donna di farsi mettere incinta.»

Per la prima volta lei rise. Era tutto così strano, stava lì conversando piacevolmente con un uomo che gestiva uno straordinario potere. Il potere era davvero un afrodisiaco ed ella cominciò a provare un profondo disappunto per non esser andata a letto con lui.

Il Presidente si alzò e la prese sottobraccio. «Devo andare ora. Fra pochi minuti ho una riunione con i miei esperti economici.» Cominciò ad accompagnarla verso la porta. Poi si fermò, la prese fra le braccia e la baciò con forza. Quando lasciò la stretta, la guardò fisso negli occhi e disse: «Lei è una donna molto desiderabile, Mrs. Seagram. Non lo dimentichi».

Poi la accompagnò all'ascensore.

20

Quando Seagram scese dall'aereo Dana lo stava aspettando nella sala arrivi.

«Che succede?» la guardò con fare interrogativo. «Sono secoli che non vieni a prendermi all'aeroporto.»

«Uno slancio irrefrenabile d'affetto» disse lei sorridendo.

Lui ritirò la valigia e camminarono insieme fino al parcheggio. Lei lo teneva stretto sottobraccio. Il pomeriggio trascorso le sembrava ora solo un sogno lontanissimo. Doveva continuamente ricordare a se stessa che un altro uomo l'aveva trovata affascinante e l'aveva baciata.

Impugnò il volante e imboccò la superstrada. L'ora di punta era passata e poteva guidare veloce attraverso la verde campagna della Virginia.

«Tu conosci Dirk Pitt?» le chiese lui rompendo il silenzio.

«Sì, è il direttore progetti speciali dell'Ammiraglio Sandecker, perché?»

«Gli brucerò il sedere a quel bastardo» disse Gene.

Lei lo guardò sorpresa. «Che cosa hai a che fare con lui?»

«Ha incasinato una parte importante del progetto.»

Le mani di lei si irrigidirono sul volante. «Ti renderai presto conto che ha un sedere di amianto e perciò non si brucia.»

«Perché dici così?»

«È un personaggio leggendario al NUMA. Da quando è all'Istituto la li-

sta dei suoi successi cede il passo solo ai suoi eccezionali meriti di guerra.»

«E con ciò?»

«Con ciò, è il cocco prediletto dell'Ammiraglio Sandecker.»

«Tu dimentichi che io ho più influenza dell'Ammiraglio Sandecker sul Presidente.»

«Più influenza del Senatore George Pitt della California?» chiese lei serafica.

Si girò verso di lei e la guardò: «Sono parenti?»

«Padre e figlio.»

Lui si sprofondò nel sedile e restò muto e imbronciato per parecchie miglia.

Dana gli poggiò la mano destra sul ginocchio. Quando si fermò ad un semaforo rosso, si chinò verso di lui e lo baciò.

«A che cosa devo tanto affetto?»

«Ti voglio corrompere.»

«E quanto mi verrà a costare?» borbottò lui.

«Ho un magnifico programma» annunciò lei. «Perché non andiamo a vedere quel nuovo film di Brando, e poi ci facciamo una aragosta luculliana all'Old Potomac Inn, poi andiamo a casa, spegnamo le luci, e...»

«Portami in ufficio» disse lui. «Devo lavorare.»

«Per favore Gene, non strafare» lo supplicò. «Hai tempo domani per lavorare.»

«No, ora» disse lui.

Il baratro fra loro divenne invalicabile; da quel momento in poi nulla avrebbe mai più potuto essere come prima.

21

Seagram osservò la cassetta di metallo poggiata sul suo tavolo, poi sollevò lo sguardo sul colonnello e il capitano che gli stavano di fronte.

«Posso esser certo dell'attendibilità di questi documenti?»

Il colonnello annuì con un cenno del capo. «La ricerca in archivio e la verifica dei documenti è stata fatta personalmente dal Direttore dell'Archivio del Dipartimento della Difesa, signore.»

«È stato un lavoro sollecito, grazie.»

Il colonnello non si mosse, ignorando completamente l'intenzione di Seagram di congedarlo. «Mi scusi, signore, ma io devo attendere e riportare

personalmente i documenti al Dipartimento della Difesa.»

«Per ordine di chi?»

«Del Ministro» rispose il colonnello. «La prassi del Dipartimento della Difesa prescrive che tutto il materiale classificato sotto la voce Codice Cinque Riservato deve essere costantemente vigilato.»

«Capisco» disse Seagram. «Posso consultare i documenti da solo?»

«Sissignore. Il mio aiutante ed io aspetteremo fuori, ma le devo rispettosamente far presente che nessuno potrà entrare o lasciare questo ufficio mentre i documenti sono in suo possesso.»

Seagram annuì. «Va bene signori. Accomodatevi. La mia segretaria sarà a vostra disposizione e sarà lieta di offrirvi del caffè o altre bevande.»

«Grazie per la sua cortesia, Mr. Seagram.»

«E ancora una cosa» disse Seagram con un lieve sorriso. «Il mio ufficio ha un bagno comunicante, perciò non aspettatevi di vedermi uscire di qui per un po'.»

Dopo che la porta si fu richiusa, Seagram restò immobile per diversi minuti. Aveva lì, davanti agli occhi, la soluzione che giustificava cinque anni di duro lavoro. Ma poteva già cantar vittoria? Forse i documenti contenuti nella cassetta avrebbero portato solo ad un altro mistero, o ancor peggio a un vicolo cieco. Introdusse la chiave nella serratura e aprì la cassetta. Dentro vi erano quattro cartelline e un piccolo quaderno. Le etichette sulle cartelline recavano le seguenti diciture:

CD5R 1911	7665	Relazione sul valore scientifico ed economico dell'elemento raro bizanio.
CD5R 1911	7687	Corrispondenza tra il Ministro della Guerra e Joshua Hays Brewster in merito all'acquisto di bizanio.
CD5R 1911	7720	Promemoria del Ministro della Guerra al Presidente relativo ai fondi per il piano segreto dell'Esercito 371-990-R85.
CD5R 1912	8039	Rapporto sull'indagine riservata espletata in merito alle circostanze relative alla scomparsa di Joshua Hays Brewster.

Il quaderno era intitolato semplicemente: «Diario di Joshua Hays Brewster».

Secondo ogni logica, Seagram avrebbe dovuto per prima cosa esaminare i fascicoli, ma la logica fu messa da parte e lui si accomodò nella poltrona

e aprì il diario.

Quattro ore dopo, poggiò il diario ordinatamente in cima ai fascicoli e spinse un bottone posto sul retro del citofono. Quasi immediatamente un pannello collocato in una nicchia della parete laterale si aprì ed entrò un tecnico in grembiule bianco.

«Quanto le ci vuole per copiarmi tutto questo?»

Il tecnico sfogliò il diario e diede un'occhiata dentro le cartelline. «Mi dia quarantacinque minuti.»

Seagram annuì. «Va bene, si metta all'opera. C'è un tale in anticamera che aspetta gli originali.»

Dopo che il pannello si fu richiuso Seagram si sollevò a fatica dalla poltrona e si avviò barcollando nella stanza da bagno. Chiuse la porta e vi si appoggiò contro, il volto stravolto in una maschera grottesca.

«Oh mio Dio no» singhiozzò. «Non è giusto, non è giusto.»

Poi si chinò sul lavandino e vomitò.

22

Il Presidente strinse la mano di Seagram e di Donner sulla soglia del suo studio a Camp David.

«Mi dispiace di avervi chiesto di venir qui alle sette del mattino, ma è l'unica ora in cui ho trovato un ritaglio di tempo da dedicarvi.»

«Non c'è problema, signor Presidente» disse Donner. «Per solito a quest'ora sono fuori a farmi una sgambata.»

Il Presidente lanciò un'occhiata divertita alla corporatura rotondetta di Donner. «Chissà. Forse l'ho salvata da un infarto.» Rise all'espressione dolente di Donner e fece loro cenno di entrare nello studio. «Accomodatevi, sedetevi e mettetevi a vostro agio. Ho ordinato una leggera colazione.»

Fecero circolo, sedendosi su un divano e una poltrona di fronte a una spaziosa vetrata dalla quale si godeva una bella vista delle colline del Maryland. Fu portato il caffè e un vassoio di panini dolci che il Presidente offrì loro.

«Be' Gene, spero che tu, tanto per cambiare, abbia qualche buona notizia.» Il Presidente si passò una mano sugli occhi con un gesto di stanchezza. «Il Progetto Siciliano è la nostra sola speranza per arrestare questa pazza corsa agli armamenti con i russi e i cinesi. È indubbio che questa mania ossessiva ci ha spinti a limiti di stupidità mai visti da Adamo in poi, specialmente se si tiene presente la situazione, tragica e assurda al tempo stes-

so, che già ora ciascuna delle grandi potenze può radere al suolo una qualsiasi delle altre, non una ma almeno cinque volte.» Fece un gesto di sconforto. «Ora basta con le tristezze della vita, Raccontatemi a che punto siamo.»

Seagram lo fissò con occhi annebbiati, stringendo in mano una copia della pratica dell'Archivio del Dipartimento della Difesa. «Naturalmente, signor Presidente, lei è già al corrente degli sviluppi recenti.»

«Sì, ho esaminato le vostre relazioni sulle indagini svolte.»

Seagram consegnò al Presidente una copia del diario di Brewster. «Penso che lei vi potrà trovare un racconto avvincente degli intrighi e delle sofferenze in cui furono coinvolti i protagonisti di questa storia agli inizi del ventesimo secolo. La prima annotazione del diario porta la data dell'8 luglio 1910 e inizia con la partenza di Joshua Hays Brewster dalla catena montuosa della penisola Taimyr nei pressi della costa settentrionale della Siberia, dove si era fermato nove mesi per effettuare degli scavi in una miniera di piombo; era stato ingaggiato dalla Société des Mines de Lorraine che aveva ricevuto l'appalto dallo zar di Russia. Il diario prosegue col racconto di come la nave di Brewster, un piccolo vapore costiero che doveva portarlo ad Archangelo, si perse nella nebbia e si incagliò fra le rocce dell'isola settentrionale di Nuova Zembla. Fortunatamente la nave non si sfasciò e i superstiti riuscirono a mantenersi in vita nel gelido scafo d'acciaio, fin quando non furono raccolti quasi un mese dopo da una fregata della Marina russa. Fu durante questa sosta che Brewster impiegò il suo tempo dedicandosi a fare prospezioni nell'isola. Il diciottesimo giorno si imbatté sulle pendici del Monte Bednaya in un affioramento superficiale di una insolita formazione rocciosa. Non aveva mai visto prima quella formazione, perciò ne prelevò diversi campioni che riportò con sé negli Stati Uniti e giunse finalmente a New York sessantadue giorni dopo aver lasciato la miniera della penisola Taimyr.»

«Così ora sappiamo come fu scoperto il bizanio» disse il Presidente.

Seagram annuì e continuò. «Brewster consegnò tutti i campioni prelevati al suo datore di lavoro, salvo uno che conservò per ricordo. Qualche mese dopo, non avendo saputo più nulla, chiese al direttore della filiale statunitense della Société des Mines de Lorraine che fine avessero fatto i suoi campioni di minerale del Monte Bednaya. Gli fu risposto che alla prova di laboratorio erano risultati del tutto privi di valore ed erano stati gettati via. Messo in sospetto, Brewster portò il campione che aveva conservato all'Ente Miniere a Washington per farlo analizzare. Rimase di stucco quando

gli dissero che si trattava di bizanio, un elemento fino allora virtualmente ignoto, che era stato individuato molto raramente impiegando microscopi assai potenti.»

«Brewster aveva informato la Société dell'ubicazione dell'affioramento di bizanio?» chiese il Presidente.

«No, aveva fatto il furbo e aveva fornito solo indicazioni vaghe della località. Anzi, aveva dato ad intendere che si trovava nell'isola meridionale di Nuova Zembla, molti chilometri più a sud.»

«Perché questo sotterfugio?»

«È una prassi molto comune tra i prospettori» spiegò Donner. «Se lo scopritore non rivela l'ubicazione esatta di un giacimento promettente, può pretendere una percentuale più elevata dei profitti quando la miniera comincia a rendere.»

«Mi sembra logico» mormorò il Presidente. «Ma che cosa spinse i francesi a mantenere il segreto nel 1910? Che cosa hanno mai potuto vedere nel bizanio che nessuno vide mai nei successivi settant'anni?»

«Per prima cosa l'analogia che il bizanio ha con il radio» disse Seagram. «La Société des Mines passò i campioni di Brewster all'Istituto del Radio di Parigi, e lì gli scienziati accertarono che talune proprietà del bizanio erano identiche a quelle del radio.»

«E poiché il processo di estrazione di un grammo di radio costava cinquantamila dollari,» aggiunse Donner «il governo francese vide improvvisamente la possibilità di accaparrarsi l'unica disponibilità nota al mondo di un elemento straordinariamente costoso. Entro un certo lasso di tempo avrebbe potuto realizzare centinaia di milioni di dollari con poche libbre di bizanio.»

Il Presidente scosse il capo incredulo. «Dio mio, se ricordo bene le tabelle dei pesi e delle misure, un'oncia equivale a circa ventotto grammi.»

«Esatto signore. Un'oncia di bizanio valeva un milione e quattrocentomila dollari ai prezzi del 1910.»

Il Presidente si alzò lentamente e guardò fuori dalla finestra. «Quale fu la mossa successiva di Brewster?»

«Mise al corrente il Dipartimento della Guerra di quanto aveva saputo.» Seagram prese il fascicolo relativo ai fondi per il piano segreto dell'Esercito 371-990-R85 e l'aprì. «Se i nostri agenti della CIA conoscessero questa storia, sarebbero orgogliosi dei loro precursori. Quando i generali dell'antico Army Intelligence Bureau si resero conto dell'importanza della scoperta di Brewster, architettarono il più fantastico doppio gioco del secolo. Disse-

ro a Brewster di informare i dirigenti della Société des Mines che lui conosceva la reale importanza dei campioni di minerale e di bluffare inducendoli a credere che egli stesse costituendo un consorzio di operatori minerari per estrarre il bizanio in proprio. Era lui che aveva l'asso nella manica, e i francesi lo sapevano. Ormai avevano mangiato la foglia e avevano capito che le indicazioni che lui aveva loro fornito sull'ubicazione dell'affioramento erano sballate. O prendere o lasciare; senza Brewster non potevano trovare il bizanio. Non ebbero altra scelta e dovettero ingaggiarlo come ingegnere capo con una percentuale sugli utili.»

«Perché il nostro governo non finanziò gli scavi in proprio?» chiese il Presidente. «Perché far mettere lo zampino ai francesi?»

«Per due motivi» rispose Seagram. «In primo luogo, poiché il bizanio si trovava in suolo straniero, lo sfruttamento della miniera doveva essere condotto in segreto. Se i minatori fossero stati catturati dai russi, la colpa sarebbe ricaduta sul governo francese e non su quello americano. In secondo luogo, a quei tempi il Congresso lesinava il centesimo all'Esercito. Non vi erano assolutamente fondi sufficienti da stanziare per un'impresa mineraria nell'Artico, a prescindere dai potenziali profitti.»

«A quanto pare, i francesi giocavano una partita a carte contro un avversario che aveva truccato il mazzo.»

«Non proprio purtroppo, signor Presidente. Le carte erano truccate da entrambe le parti. Brewster era perfettamente convinto che appena avesse terminato «l'estrazione e avesse cominciato a consegnare il bizanio, lui e la sua squadra sarebbero stati assassinati da sicari della Société des Mines de Lorraine. Che questo fosse il loro piano era ovvio, data la fanatica insistenza con la quale la Société pretendeva che fosse mantenuta la più assoluta segretezza. E c'è un altro piccolo particolare. Furono i francesi, e non Brewster, che architettarono la tragedia della miniera di Little Angel.»

«Deve render loro atto che hanno saputo giocare molto bene le loro carte» disse Donner. «La mistificazione di Little Angel costituiva una perfetta copertura per l'uccisione di Brewster e di tutta la squadra una volta che il lavoro fosse stato ultimato. Dopo tutto, come era possibile che qualcuno venisse accusato dell'assassinio di nove uomini nell'Artico, se era di pubblico dominio che erano tutti morti sei mesi prima in un incidente minerario nel Colorado?»

Seagram continuò: «Abbiamo validi motivi per ritenere che la Société des Mines fece sparire i nostri uomini e li spedì a New York con una vettura ferroviaria riservata. Da lì probabilmente si imbarcarono su una nave

francese sotto falso nome».

«C'è un particolare che vorrei mi chiariste» disse il Presidente. «Rileggiamo un momento questa relazione. Donner ha precisato che le attrezzature minerarie trovate a Nuova Zembla erano state commissionate dal governo degli Stati Uniti. Questo dettaglio non quadra.»

«È un'altra copertura architettata dai francesi» rispose Seagram. «Dai documenti della Jensen e Thor risulta anche che le attrezzature furono pagate con un assegno spiccato su una banca di Washington D.C. È poi saltato fuori che il conto era intestato all'Ambasciatore francese. Fu semplicemente un altro espediente per nascondere l'identità dei veri operatori.»

«Le hanno pensate proprio tutte!»

Seagram annuì. «Il loro piano era buono, ma nonostante tutta la loro astuzia non li sfiorò neppure per un momento il sospetto che sarebbero stati a loro volta ingannati.»

«Dopo Parigi, che cosa successe?» insistè il Presidente.

«I Coloradiani passarono due settimane nell'ufficio della Société, si rifornirono di viveri e di quanto altro poteva loro ancora occorrere per gli scavi. Infine, quando tutto fu pronto, si imbarcarono a Le Havre su una nave da carico francese e risalirono la Manica. La traversata durò dodici giorni, il piroscafo dovette procedere con cautela tra i ghiacci galleggianti del mare di Barents e finalmente gettò l'ancora a Nuova Zembla. Dopo che gli uomini e le attrezzature furono sbarcati, Brewster fece il primo passo per l'attuazione del piano segreto dell'Esercito ed ordinò al capitano della nave mercantile di ritornare ai primi di giugno per caricare il minerale, cioè circa sette mesi dopo.»

«Giusto, perché il piano prevedeva che i Coloradiani tagliassero la corda con il bizanio molto tempo prima che ritornasse la nave della Société des Mines.»

«Proprio così. Difatti terminarono la loro missione con due mesi di anticipo sulla data di scadenza. La squadra ci mise solo cinque mesi ad estrarre il prezioso elemento dalle viscere di quel gelido inferno. Fu un lavoro massacrante di perforazioni, di brillamenti e di scavi in quel granito compatto a temperature di quarantacinque gradi sotto zero. Mai durante i lunghi mesi invernali trascorsi sulle Montagne Rocciose erano stati sottoposti a nulla di paragonabile a quelle raffiche di vento gelido che scendevano ululando spaventosamente dalla calotta polare investendo rabbiose il mare, sostando quel tanto che bastava per alimentare la perenne lastra di ghiaccio del Monte Bednaya, prima di proseguire verso sud in direzione della costa

russa. Fu un'esperienza che provò molto duramente tutti quegli uomini. Jake Hobart si smarrì durante una tempesta di neve e morì assiderato; e tutti gli altri patirono terribilmente per la fatica e il gelo. Per dirla con le parole di Brewster, 'fu un purgatorio gelato talmente schifoso che non meritava neanche che ci sputassimo sopra'.»

«È un miracolo che non siano morti tutti» disse il Presidente.

«Solo uomini di fegato di vecchio stampo potevano farcela» disse Seagram. «Comunque vinsero nonostante tutte le avversità. Erano riusciti a carpire a quella landa desolata il minerale più raro del mondo, e avevano assolto la loro missione senza farsi scoprire. Fu un capolavoro di astuzia e di abilità tecnica.»

«Allora riuscirono ad andarsene dall'isola con il minerale?»

Seagram annuì. «Sì, signor Presidente. Brewster e i suoi uomini coprirono la discarica di scorie, le tracce delle rotaie dei vagoncini e occultarono l'entrata della miniera. Poi trasportarono il bizanio sulla costa e lo caricarono a bordo di un piccolo trialberi inviato dal Dipartimento della Guerra con il pretesto di una spedizione polare. La nave era al comando di un certo tenente Pratt della Marina statunitense.»

«Quanto minerale caricarono?»

«Secondo la valutazione fatta da Sid Koplin, circa mezza tonnellata di minerale ricco.»

«Equivalente a quanto dopo il trattamento?»

«A occhio e croce, all'incirca a cinquecento once.»

«Più di quel che occorre per realizzare il Progetto Siciliano» disse il Presidente.

«Più di quanto occorre» confermò Donner.

«Riuscirono a portarlo negli Stati Uniti?»

«Nossignore. In qualche modo i francesi avevano subodorato il trucco e aspettavano pazientemente che gli americani portassero a termine il lavoro più gravoso e rischioso per poi intervenire e fregarsi il malloppo. A poche miglia dalla costa norvegese meridionale, prima che il tenente Pratt dirigesse la nave sulla rotta di navigazione per New York, furono attaccati da una misteriosa lancia a vapore armata, priva di qualsiasi insegna di nazionalità.»

«Niente bandiera, niente scandalo internazionale» disse il Presidente. «I francesi le hanno pensate tutte.»

Seagram sorrise. «Solo che questa volta, se mi perdona il gioco di parole, invece dell'autobus hanno perso la barca. Come la maggior parte degli

europei sottovalutarono l'astuzia dei nostri bravi yankee; anche il nostro Dipartimento della Guerra si era premunito contro qualsiasi evenienza. Prima che i francesi potessero sparare la terza bordata contro la nave americana, l'equipaggio del tenente Pratt aveva calato la murata di una tuga fasulla che occultava un cannone da centoventi e rispondeva al fuoco.»

«Benone» esclamò il Presidente. «Come avrebbe detto Teddy Roosevelt, 'Fantastici i nostri yankee!'.»

«Lo scontro durò quasi fino al tramonto» continuò Seagram. «Poi Pratt riuscì a colpire la caldaia del vapore francese che prese fuoco. Ma anche il vascello americano era stato colpito. Le stive imbarcavano acqua, un uomo dell'equipaggio era stato ucciso e quattro erano gravemente feriti. Brewster e Pratt si consultarono e decisero di far rotta verso il porto amico più vicino, sbarcare i feriti e spedire da lì il minerale negli Stati Uniti. All'alba del mattino successivo erano riusciti con molta difficoltà a superare l'antimurale del porto di Aberdeen in Scozia.»

«Perché non scelsero la via più semplice di far trasportare il minerale con una nave da guerra americana? Non sarebbe stato un sistema molto più sicuro che spedirlo con una nave di linea?»

«Non posso saperlo per certo» replicò Seagram. «Evidentemente Brewster temeva che i francesi potessero reclamare la restituzione del minerale attraverso i canali diplomatici, costringendo così gli americani ad ammettere il furto e a cedere il bizanio. Se invece lo teneva in suo possesso, il nostro governo poteva sostenere di essere all'oscuro di tutta la faccenda.»

Il Presidente esclamò con tono ammirato: «Che tempra quel Brewster; doveva avere un coraggio da leone e la forza di un gigante».

«La cosa singolare è,» disse Donner «che era alto solo un metro e cinquantotto.»

«Comunque, doveva essere un uomo straordinario, un grande patriota per sobbarcarsi un simile compito infernale senza alcun interesse personale recondito. Mi auguro con tutto il cuore che se la sia cavata e sia tornato a casa sano e salvo.»

«Purtroppo la sua odissea non era finita.» Seagram era pallido e gli tremavano le mani. «Il Consolato francese di stanza nella città portuale di Aberdeen informò il suo governo della presenza dei Coloradiani. Una sera, mentre sulla banchina stavano trasbordando il bizanio su un camion, furono aggrediti da agenti segreti francesi sbucati all'improvviso dalle tenebre. Non vi fu alcuna sparatoria, ma una lotta violenta a base di cazzotti, coltelli e bastoni. Quei fusti nerboruti, originari di città leggendarie come Crip-

ple Creek, Leadville, e Fairplay, non erano certo nuovi alle risse. Ne dettero assai più di quante ne presero; gettarono sei dei loro aggressori nell'acqua sudicia del porto prima che gli altri si dileguassero nella notte. Ma questo non fu che l'inizio. Le aggressioni a tradimento continuarono senza tregua ad ogni crocevia, ad ogni villaggio, in strade cittadine, si può dire dietro ogni albero e dietro ogni uscio, e in quell'inseguimento forsennato il sangue di una ventina di morti e feriti bagnò il suolo inglese. Gli scontri assunsero l'aspetto di una lotta di logoramento; gli uomini del Colorado si trovarono con l'acqua alla gola nel combattere contro una organizzazione imponente in grado di gettare nella mischia cinque uomini ogni qual volta i minatori erano riusciti a eliminarne due. E il logoramento sortì i suoi effetti. John Caldwell, Alvin Coulter e Thomas Price morirono nei pressi di Glasgow. Charles Widney cadde in un agguato a Newcastle. Walter Schmidt vicino a Stafford e Warner O'Deming a Birmingham. Uno dopo l'altro quei rudi minatori temprati a tutte le avversità furono decimati e il loro sangue arrossò l'acciottolato di strade lontane dalla patria. Solo Vernon Hall e Joshua Hays Brewster sopravvissero e riuscirono a portare il minerale sulla banchina delle Linee transoceaniche a Southampton.»

Il Presidente si morse le labbra e strinse i pugni. «Allora la partita la vinsero i francesi.»

«No signor Presidente. I francesi non hanno mai messo le mani sul bizanio.» Seagram prese il diario di Brewster e lo sfogliò fino all'ultima pagina. «Le leggo l'ultima annotazione. È datata 10 aprile 1912:

> «E ora non resta che recitare un'orazione funebre, perché anch'io sono un uomo finito. Grazie a Dio, il prezioso minerale che abbiamo strappato a così caro prezzo dalle viscere di quella maledetta montagna giace al sicuro nella cella della nave. Solo Vernon resterà per svelare il segreto perché io parto tra un'ora per New York sul grande transatlantico White Star e so che il minerale è al sicuro. Lascio questo diario in custodia a James Rodgers, Vice-Console degli Stati Uniti a Southampton, che farà in modo che esso sia recapitato alle autorità competenti nel caso che anch'io venga ucciso. Che Dio conceda la pace eterna agli uomini che mi hanno preceduto nell'aldilà. Quanto desidero ritornare a Southby.»

L'atmosfera nello studio si fece gelida, tutti tacevano. Il Presidente si al-

lontanò dalla finestra e si sedette di nuovo nella sua poltrona. Restò immobile per un momento senza pronunciar parola. Poi disse: «Ma questo può forse significare che il bizanio si trova negli Stati Uniti? È possibile che Brewster?...».

«Temo di no, signore» mormorò Seagram pallido come un morto e con la fronte imperlata di sudore.

«Spiegati!» ordinò il Presidente.

Seagram sospirò profondamente. «Il fatto è, signor Presidente, che il solo piroscafo White Star che salpò da Southampton in Inghilterra il 10 aprile 1912 fu il R.M.S. *Titanic*.»

«Il *Titanic*!» Il Presidente sembrava aver ricevuto un colpo mortale. Era rimasto folgorato dall'amara verità. «Tutto quadra» disse con voce incolore. «Ciò spiegherebbe perché il bizanio è svanito nel nulla per tutti questi anni.»

«Il destino ha giocato ai Coloradiani un tiro ben crudele» mormorò Donner. «Sputarono sangue e morirono solo per spedire il minerale su una nave che era destinata ad affondare in mezzo all'oceano.»

Vi fu un altro silenzio, perfino più pesante del precedente.

Impietrito in volto, il Presidente alla fine disse: «E ora che facciamo signori?».

Vi fu una pausa di qualche secondo, poi Seagram si alzò barcollando e abbassò lo sguardo sul Presidente. Per un istante sembrò sopraffatto dalla tensione dei giorni precedenti e dal tormento della sconfitta. Non vi era altra via d'uscita, non avevano altra scelta se non quella di andare fino in fondo. Si schiarì la voce. «Dobbiamo riportare a galla il *Titanic*» sussurrò.

Il Presidente e Donner lo guardarono stupefatti.

«Sì, maledizione» ripeté Seagram, e la voce ora gli si era fatta tagliente e decisa. «Riporteremo a galla il *Titanic*!»

PARTE TERZA
Il Nero Abisso

settembre 1987

23

La bellezza sinistra del nero puro, assoluto, premeva contro l'oblò e annullava ogni contatto con la realtà. Bastavano solo pochi minuti, pensò Al-

bert Giordino, perché l'assenza totale di luce facesse piombare la mente umana in uno stato di confuso disordine. Aveva l'impressione di cadere da un'altezza smisurata ad occhi chiusi in una notte senza luna, di cadere lungo un immenso baratro nero senza avvertire la benché minima sensazione.

Una goccia di sudore gli scivolò sul sopracciglio e gli cadde nell'occhio sinistro provocandogli un senso di bruciore. Si scosse dall'incantesimo, si sfregò la manica sulla faccia e allungò delicatamente la mano sul pannello dei comandi davanti a lui, toccando i molti pulsanti familiari finché non riuscì a trovare con le dita quello che cercava. Poi fece scattare in su l'interruttore.

Le luci esterne dello scafo del sommergibile d'alto mare si accesero e proiettarono un fascio luminoso su quella eterna notte. Quell'esiguo raggio divenne subito di un blu nerastro, ma i minuscoli organismi che fluttuavano al di là del bagliore diretto riflettevano la luce per qualche metro al di sopra e al di sotto dell'area che circondava l'oblò. Girando il volto per non appannare lo spesso plexiglas, Giordino emise un profondo respiro e poi si appoggiò pesantemente sulla morbida imbottitura del suo sedile di pilotaggio. Passò quasi un intero minuto prima che si decidesse a piegarsi sul quadro dei comandi per rimettere in moto l'imbarcazione silenziosa. Controllò accuratamente tutti i quadranti finché le lancette oscillanti non furono correttamente tarate, osservò attentamente i segnalatori spia per assicurarsi che tutti emettessero il segnale verde che tutto era in ordine prima di riinserire l'impianto elettrico del *Sappho I.*

Il *Sappho I.* Fece ruotare il sedile e fissò pigramente il corridoio centrale verso poppa. La National Underwater and Marine Agency poteva anche considerarlo il sommergibile da ricerca più moderno e più grande del mondo, ma ad Al Giordino la prima volta che l'aveva visto era parso, per la sua sagoma assurda, un gigantesco sigaro su un pattino da ghiaccio.

Il *Sappho I* non era stato concepito per competere con i sottomarini militari. Era stato costruito per un preciso compito: la ricerca scientifica, l'ispezione del fondo oceanico, e ogni millimetro quadrato era stato utilizzato per ospitare un equipaggio di sette uomini e due tonnellate di strumenti e attrezzature per la ricerca oceanografica. Il *Sappho I* non avrebbe mai potuto lanciare un missile o navigare a settanta nodi, ma poteva egregiamente operare dove nessun altro sottomarino avrebbe mai osato andare: a oltre settemila metri sotto la superficie del mare. Eppure Giordino non era mai perfettamentte tranquillo. Controllò il profondimetro e trasalì nel constatare che segnava quattromila metri. La pressione del mare aumenta a un tas-

so di poco più di un chilogrammo per centimetro quadrato ogni nove metri. Fece un rapido calcolo mentale e trasalì di nuovo perché la pressione esercitata in quel momento sulla spessa corazzatura di titanio del *Sappho I*, tinteggiata in rosso, doveva essere di circa quattrocentosessantasette chilogrammi per centimetro quadrato.

«Che ne diresti di una tazza di beveraggio appena fatto?»

Giordino fissò il volto aggrondato di Omar Woodson, il fotografo della missione, che reggeva in mano una tazza fumante di caffè.

«Il manovratore di pulsanti di bordo avrebbe dovuto ricevere il suo beveraggio esattamente cinque minuti fa» disse Giordino.

«Scusami. Qualche idiota ha spento tutte le luci.» Woodson gli porse la tazza. «È tutto a posto?»

«Sì, va tutto bene» rispose Giordino. «Ho staccato la batteria poppiera. Ci alimenteremo da quella centrale per le prossime diciotto ore.»

«È stata una fortuna che non siamo andati a sbattere su un affioramento roccioso quando si è interrotta la corrente.»

«Certamente vuoi scherzare» Giordino si accomodò sul sedile, gli lanciò uno sguardo malizioso e sbadigliò di gusto. «Il sonar non ha rilevato niente di più consistente di una roccia delle dimensioni di una palla da baseball nelle ultime sei ore. In questa zona il fondale è piatto come lo stomaco della mia amichetta.»

«Tu vuoi dire il seno» disse Woodson. «Ho visto la sua foto.» Woodson sorrise, cosa molto rara per lui.

«Nessuno è perfetto» ammise Giordino. «Comunque, considerando che suo padre è un ricco commerciante di liquori, posso anche chiudere un occhio sui punti deboli della ragazza...»

Interruppe il discorso perché Rudi Gunn, il comandante della missione, si era affacciato nella cabina di pilotaggio. Era un uomo sottile e di bassa statura, aveva occhi enormi e penetranti resi ancor più sporgenti da un paio di occhiali con la montatura di tartaruga al di sopra di un grosso naso romano; sembrava un gufo denutrito pronto ad abbattersi sulla preda. Eppure il suo aspetto ingannava. Rudi Gunn era cordiale e gentile. Tutti coloro che lo avevano avuto come comandante lo stimavano moltissimo.

«Vi state ancora beccando voi due?» disse Gunn sorridendo con indulgenza.

«È la solita vecchia storia. Quando gli si tocca la ragazza diventa scorbutico» disse Woodson burbero.

«Dopo cinquantun giorni di navigazione in questo cesso che va dove lo

porta la corrente, anche sua nonna gli perdonerebbe quel bagliore eccitato negli occhi.» Gunn si chinò su Giordino e guardò attraverso l'oblò. Per alcuni secondi vide soltanto una gran distesa blu cupo, poi a poco a poco proprio sotto il *Sappho I* riuscì a distinguere la melma rossastra dello strato superiore del sedimento del fondo. Un gambero color rosso vivo lungo poco più di due centimetri e mezzo guizzò per un attimo nel raggio di luce prima di svanire nel buio.

«È un vero schifo che non si possa uscire a fare un giretto» disse Gunn ritraendosi. «Chissà mai che belle cose ci troveremmo.»

«Le stesse cose che troveresti nel deserto del Mojave» brontolò Giordino. «Lo zero assoluto.» Allungò una mano e diede un colpetto a un indicatore. «Però qui fa molto più freddo. Il termometro segna una stimolante temperatura di un grado e mezzo sotto zero.»

«Magnifico posto per una escursione» disse Woodson. «Ma non vorrei passarvi i più begli anni della mia vita.»

«Leggi niente sul sonar?» chiese Gunn.

Giordino accennò a un grande schermo verde al centro del pannello. Il diagramma del terreno era piatto. «Niente, né davanti né ai lati. Sono parecchie ore che il profilo non ha subito variazioni.»

Gunn si tolse gli occhiali con un gesto stanco e si stropicciò gli occhi. «Benissimo signori, la nostra missione è praticamente finita. Resteremo giù per altre dieci ore e poi saliremo in superficie.» Istintivamente guardò in su al pannello sovrastante. «La nostra Balia è sempre con noi?»

Giordino annuì: «Non ci lascia mai».

Gli bastava lanciare un'occhiata alla lancetta oscillante dello strumento traduttore per accertarsi che la nave appoggio, una nave ausiliaria di superficie, stava continuamente seguendo la rotta del *Sappho I* sul sonar.

«Mettiti in collegamento,» disse Gunn «e segnala alla nave appoggio che inizieremo l'emersione alle nove in punto. Avranno così tutto il tempo necessario per caricarci a bordo e prendere a rimorchio il *Sappho I* prima del tramonto.»

«Mi son quasi dimenticato com'è fatto un tramonto» mormorò Woodson. «Vi dico subito quel che farà Papà Woodson appena a terra. Me ne andrò alla spiaggia a rifarmi la tintarella e a covare con gli occhi le bellezze in bikini. Ne ho fin sopra i capelli di questi buffi vivai subacquei.»

«Grazie a Dio siamo alla fine» disse Giordino. «Se mi fanno stare un'altra settimana rinchiuso in questa salciccia gigante comincerò a parlare alle piante in vaso.»

Woodson lo guardò stupito: «Ma qui vasi di piante non ce ne sono».

«Hai afferrato l'idea.»

Gunn sorrise: «Abbiamo bisogno tutti di un po' di riposo. Siete stati tutti molto efficienti. I dati che abbiamo raccolto terranno occupati per un pezzo i tecnici del laboratorio».

Giordino si voltò verso Gunn, lo guardò a lungo e disse lentamente: «Questa è stata una missione dannatamente misteriosa, Rudi».

«Non capisco cosa vuoi dire» disse Gunn.

«Voglio dire che questa è una commedia per la quale sono stati scelti gli interpreti sbagliati. Osserva bene il tuo equipaggio.» Indicò con un gesto i quattro uomini addetti alla sezione poppiera del sommergibile: Ben Drummer, un meridionale alto e dinoccolato con la tipica pronuncia strascicata dell'Alabama; Rick Spencer, un californiano piccolino dai capelli biondi che sibilava sempre le parole fra i denti; Sam Merker, un tipo raffinato e cosmopolita come un agente di cambio di Wall Street, e Henry Munk, un tipo arguto e tranquillo dagli occhi malinconici che chiaramente avrebbe voluto essere ovunque meno che sul *Sappho I.* «Quei buffoni che stanno a poppa, tu, Woodson e io, siamo tutti ingegneri, meccanici tuttofare. Non c'è un professorone, neanche un superlaureato in tutto il gruppo.»

«Neanche i primi uomini che sono andati sulla luna erano degli intellettuali» replicò Gunn. «Ci vogliono proprio i meccanici tuttofare per mettere a punto le attrezzature. Voi ragazzi avete collaudato il *Sappho I,* avete dimostrato che cosa è in grado di fare. La prossima traversata la faranno gli oceanografi. Quel che interessa a noi, è che questa missione passerà alla storia come un grande successo scientifico.»

«Io,» dichiarò Giordino con tono solenne «non ci tengo minimamente a scrivere il mio nome nell'albo d'oro della storia.»

«Neanch'io amico,» convenne Woodson «ma ammetterai che è sempre dannatamente meglio che andare in giro vendendo assicurazioni.»

«Lui non capisce il fascino del nostro mestiere» disse Gunn. «Pensa ai racconti che potrai fare alle tue amichette. Pensa come ti guarderanno estasiate e i loro bei musetti penderanno dalle tue labbra quando racconterai come hai pilotato con estrema precisione il più moderno mezzo di esplorazione subacquea del secolo.»

«Con estrema precisione?» esclamò Giordino scettico. «Allora per favore spiegami perché sto facendo navigare a circoli concentrici questa meraviglia della tecnica a cinquecento miglia dalla rotta prevista.»

Gunn si strinse nelle spalle. «Questi sono gli ordini.»

Giordino lo fissò. «Dovremmo trovarci sotto il mare del Labrador. Invece l'Ammiraglio Sandecker all'ultimo minuto modifica la nostra rotta e ci fa andare a esplorare millimetro per millimetro tutte le pianure abissali sotto i Grandi Banchi di Terranova. Non c'è senso comune.»

Gunn accennò un sorriso enigmatico. Per diversi minuti nessuno parlò, ma non era necessario che Gunn fosse dotato di particolari poteri extrasensoriali per indovinare le domande che stavano frullando nelle loro teste. Era sicuro che stavano tutti pensando a quello a cui stava pensando lui. Come lui, anche gli altri stavano ricordando la riunione che si era svolta tre mesi prima a duemila miglia di distanza presso il quartier generale della National Underwater and Marine Agency a Washington D.C., durante la quale l'Ammiraglio James Sandecker, il Capo dell'Istituto, aveva illustrato la più incredibile operazione subacquea del decennio.

«Dannazione,» aveva tuonato l'Ammiraglio Sandecker «rinuncerei a un anno di stipendio per venire con voi.»

Una figura retorica, aveva pensato Giordino. La tirchieria di Sandecker era talmente nota che si poteva tranquillamente affermare che rispetto a lui Ebenezer Scrooge, il celebre avaro descritto da Dickens in *Christmas Carol,* scialacquava il proprio denaro come un marinaio ubriaco. Giordino si sprofondò comodamente in un accogliente divano di cuoio e ascoltò l'esposizione dell'Ammiraglio emettendo anelli di fumo da un grosso sigaro che aveva preso di nascosto da una scatola poggiata sull'immensa scrivania di Sandecker mentre l'attenzione di tutti gli altri era polarizzata su una carta murale dell'Oceano Atlantico.

«Bene, eccola qua.» Per la seconda volta Sandecker batté con forza la bacchetta sulla carta. «La Corrente Lorelei. Nasce presso l'estremità occidentale dell'Africa. Segue la dorsale medio-atlantica verso nord, poi fa una curva, si inserisce tra l'isola di Baffin e la Groenlandia e muore nel mare del Labrador.»

Giordino disse: «Non sono laureato in oceanografia, Ammiraglio, ma mi sembra che la Lorelei confluisca con la corrente del Golfo».

«Non proprio. La corrente del Golfo è una corrente di superficie, la Lorelei è la corrente oceanica più fredda e più pesante del mondo e scorre a circa quattromiladuecento metri di profondità.»

«Allora la Lorelei passa sotto la corrente del Golfo» disse Spencer sottovoce. Era la prima volta che parlava da quando era iniziata l'esposizione.

«Press'a poco è così.» Sandecker. fece una pausa, sorrise benevolo e poi seguitò. «L'Oceano fondamentalmente è costituito da due strati, uno super-

ficiale o strato superiore, riscaldato dal sole ed esposto perennemente all'azione dei venti, e uno strato freddo, molto denso, formato di acqua intermedia, profonda e del fondo. E i due non si mescolano mai.»

«Mi sembra una storia molto noiosa e sinistra» disse Munk. «Il solo fatto che qualche originale dotato di un lugubre senso dell'umorismo abbia dato alla corrente il nome di una ninfa del Reno che affascinava i marinai per farli poi perire tra le rocce, fa sì che sia l'ultimo posto al mondo dove desidero andare.»

Il volto grifagno di Sandecker assunse lentamente un'espressione grave. «Abituatevi a questo nome signori, perché è proprio dentro la gola profonda della Lorelei che passeremo cinquanta giorni. Cioè, che *voi* passerete cinquanta giorni.»

«A far che?» chiese Woodson con tono di sfida.

«La Spedizione di Studio della Deriva della Corrente Lorelei, e il nome spiega quel che farete. Scenderete in un sommergibile d'alto mare a cinquecento miglia a nord-ovest della costa di Dakar e inizierete una crociera subacquea seguendo la corrente. Il vostro compito principale sarà quello di controllare e collaudare il mezzo subacqueo e le sue attrezzature. Se non ci sono inconvenienti che vi costringeranno a interrompere la missione, emergerete verso la metà di settembre più o meno al centro del mare del Labrador.»

Merker si schiarì la voce e disse con tono sommesso: «Nessun sommergibile è mai restato così a lungo a quelle profondità»

«Vuoi tirarti indietro, Sam?»

«Be'... no.»

«Questa è una spedizione di volontari. Nessuno vi costringe ad andare.»

«Perché proprio noi, Ammiraglio?» Ben Drummer si sollevò dal pavimento dove si era comodamente sdraiato. «Io sono un ingegnere navale, Spencer è un supervisore di recuperi subacquei e Merker è un esperto di impianti e attrezzature. Non vedo che cosa c'entriamo noi.»

«Siete tutti dei professionisti nelle rispettive specializzazioni. Woodson è un fotografo. Il *Sappho I* verrà dotato di diverse attrezzature fotografiche. Munk è il migliore esperto di strumentazione dell'Istituto. E sarete tutti al comando di Rudi Gunn che ha diretto nelle circostanze più diverse ogni nave da ricerca del NUMA.»

«Questo lascia fuori me» disse Giordino.

Sandecker fissò il sigaro che gli pendeva dalla bocca, lo riconobbe come uno della sua marca personale e fulminò Giordino con un'occhiata che fu

totalmente ignorata. «Come Assistente Direttore Progetti dell'Istituto, la responsabilità totale dell'esecuzione della missione ricadrà su di te. Inoltre potrai renderti utile pilotando il sommergibile.»

Giordino fece un sorriso diabolico e gli ricambiò lo sguardo. «Il mio brevetto di pilota mi autorizza a guidare un aereo, non un sottomarino.»

L'Ammiraglio si irrigidì lievemente. «Dovrai fidarti del mio giudizio, non ti pare?» disse Sandecker freddamente. «Inoltre, e questo è quello che più conta, voi siete il migliore equipaggio che per il momento ho sottomano. Avete lavorato tutti insieme nella Spedizione del Mare di Beaufort. Siete uomini di grande esperienza e avete ottimi precedenti di capacità e iniziativa. Siete in grado di far funzionare ogni strumento, ogni pezzo di attrezzatura oceanografica finora realizzata. Gli scienziati entreranno in scena dopo ed esamineranno i dati che voi ci porterete. Infine, come ho già detto, siete naturalmente tutti volontari.»

«Naturalmente» gli fece eco Giordino senza fare una piega.

Sandecker tornò a sedersi alla sua scrivania. «Vi riunirete e comincerete l'addestramento nelle nostre attrezzature portuali di Key West dopodomani. La Compagnia Aerea Pelholme ha già effettuato tutti i prescritti collaudi di immersione, perciò voi dovrete preoccuparvi solo di far pratica sulle attrezzature del sommergibile e di assimilare le istruzioni sugli esperimenti che condurrete durante la spedizione.»

Spencer sibilò fra i denti: «Una Compagnia Aerea? Santo Dio, che ne sanno di come si progetta un sommergibile d'alto mare?».

«Per tua tranquillità,» disse Sandecker pazientemente «sappi che la Pelholme già da dieci anni sta applicando nel settore navale la sua tecnologia aerospaziale. Da allora ha costruito quattro laboratori per lo studio dell'ambiente subacqueo e due sommergibili per la Marina che hanno avuto enorme successo.»

«Speriamo che abbiano costruito bene questo,» disse Merker. «Mi darebbe molta noia scoprire che imbarca acqua a seimila metri di profondità.»

«Solo noia? O vuoi dire che te la farai sotto dalla paura?» mormorò Giordino.

Munk si stropicciò gli occhi, poi fissò il pavimento, come se nel tappeto vedesse il fondo del mare. Quando parlò le parole gli uscirono molto lentamente dalle labbra: «È proprio necessario questo viaggio, Ammiraglio?».

Sandecker annuì solennemente. «Lo è. Gli oceanografi hanno bisogno di avere un quadro esatto dell'andamento del percorso della Corrente Lorelei

per approfondire la loro conoscenza della circolazione negli oceani. Credetemi, questa missione è tanto importante quanto il primo volo orbitale attorno alla terra con equipaggio umano. Oltre a collaudare il più moderno sommergibile del mondo, voi effettuerete registrazioni oggettive e rilevamenti topografici di una zona che non è mai stata vista dall'uomo. Non abbiate tanti timori. Il *Sappho I* è dotato di ogni dispositivo di sicurezza che la scienza umana ha saputo concepire. Vi posso garantire nel modo più assoluto che farete un viaggio sicuro e confortevole.»

È facile dirlo per lui, aveva pensato Giordino. Tanto lui non ci verrà.

24

Henry Munk si stirò e si sistemò in una posizione diversa sul lungo cuscino di plastica, soffocò uno sbadiglio e continuò a fissare fuori dell'oblò poppiero del *Sappho I.* Il sedimento piatto, senza fine, era interessante quanto un libro di pagine bianche, ma Munk si deliziava al pensiero che ogni minuscolo rilievo, ogni roccia o occasionale forma di vita abissale che passava sotto allo spesso plexiglas non era mai stata vista prima dall'uomo. Era una ricompensa piccola ma soddisfacente per le lunghe ore noiose che aveva passato controllando una sfilza di strumenti di rilevazione installati al di sopra del cuscino.

Con riluttanza smise di guardare attraverso l'oblò e si concentrò sugli strumenti. Il sensore S-T-SV-D aveva funzionato senza interruzione durante tutta la missione misurando e registrando su un nastro magnetico la salinità esterna, la temperatura, la velocità del suono e la pressione; il rivelatore del profilo del fondale aveva determinato acusticamente la profondità dei sedimenti superiori e fornito indicazioni sulla struttura sottostante la superficie del fondo marino; il gravimetro ogni quarto di miglio ticchettava i dati della gravità; il sensore di corrente teneva costantemente il suo occhio sensibile sulla velocità e direzione della Corrente Lorelei; e il magnetometro, un sensore per misurare e registrare il campo magnetico del fondo, teneva conto anche di ogni deviazione causata da depositi metallici localizzati.

Munk quasi lo mancò. Il movimento della punta scrivente sul grafico del magnetometro fu talmente lieve, appena uno scarto di un'inezia di millimetro, che non l'avrebbe assolutamente notato se gli occhi non gli si fossero bloccati sul segno proprio nel momento giusto. Subito incollò il volto all'oblò e scrutò il fondo marino. Poi si girò e gridò a Giordino che sedeva al

quadro di pilotaggio distante solo tre metri, «Ferma tutto!».

Giordino si voltò sul sedile e guardò verso poppa. Riusciva a vedere solo le gambe di Munk, il resto del corpo era nascosto dagli strumenti. «Che vedi?»

«Siamo appena passati su qualcosa di metallico. Fai un po' di marcia indietro così possiamo guardare meglio.»

«Lo sposto indietro» disse Giordino ad alta voce perché Munk potesse sentirlo.

Azionò i due motori montati lateralmente a mezza nave e li regolò a mezza velocità indietro. Per dieci secondi il *Sappho I,* frenato dalla forza di due nodi della corrente, restò come sospeso, immobile. Poi cominciò ad arretrare molto adagio contro corrente. Gunn e gli altri si affollarono attorno all'abitacolo degli strumenti di Munk.

«Distingui niente?» chiese Gunn.

«Non sono sicuro» rispose Munk. «C'è qualcosa che spunta fuori dal sedimento a circa diciotto metri a poppa. Riesco a vedere solo una forma vaga sotto le luci poppiere.»

Tutti aspettavano ansiosi.

Quando Munk parlò sembrò che fosse passata un'eternità. «Eccolo, ora ce l'ho.»

Gunn si girò verso Woodson. «Metti in azione i due apparecchi stereoscopici del fondale e i lampeggiatori. Dobbiamo filmarlo.»

Woodson annuì e si avvicinò ai suoi apparecchi.

«Puoi descrivercelo?» chiese Spencer.

«Sembra un imbuto che spunta dritto nella melma.» La voce di Munk giungeva attutita attraverso l'abitacolo degli strumenti, ma anche in quel suono senza corpo si percepiva la sua eccitazione.

Gunn ripeté scettico: «Un imbuto?».

Drummer si chinò sulla spalla di Gunn: «Che specie di imbuto?».

«Un imbuto con un cono cavo che finisce a punta in cui ci fai passare qualche cosa, non fare lo scemo» rispose Munk seccato. «Ora sta passando a dritta sotto lo scafo. Di' a Giordino di tener ferma l'imbarcazione non appena compare sotto gli oblò di prua.»

Gunn si avvicinò a Giordino. «Riesci a mantenerlo fermo in questo punto?»

«Tenterò, ma se la corrente comincia a sballottarci di traverso, non riuscirò a tenerlo sotto controllo e perderemo il contatto visivo con quel coso là sotto.»

Gunn si portò a prua e si distese sul pavimento rivestito di gomma. Guardò attraverso uno dei quattro oblò a proravia assieme a Merker e a Spencer. Quasi immediatamente tutti e tre videro l'oggetto. Era come l'aveva descritto Munk: semplicemente un imbuto a forma di campana rovesciata di circa dodici centimetri di diametro, con l'estremità che fuorusciva dalla melma del fondo. Cosa strana, pareva essere ben conservato. La superficie esterna del metallo naturalmente era annerita, ma sembrava sano e solido senza scalfitture o consistenti strati di ruggine.

«Lo tengo fermo,» disse Giordino «ma non posso garantire per quanto tempo.»

Senza distogliere gli occhi dall'oblò, Gunn fece cenno a Woodson che era chino su due cineprese e stava zoomando l'oggetto sul fondo. «Omar?»

«Ce l'ho a fuoco e lo sto filmando.»

Merker si voltò e guardò fisso Gunn. «Vogliamo cercare di afferrarlo?»

Gunn non rispose, il naso schiacciato contro l'oblò. Sembrava immerso nei suoi pensieri.

Lo sguardo di Merker si fece interrogativo. «Che c'è Rudi? Ho detto se vogliamo cercare di afferrarlo.»

Gunn si distolse dalla sua meditazione e afferrò le parole di Merker. «Sì, sì, certamente» mormorò distratto.

Merker sganciò una scatola metallica che era collegata con un cavo di un metro e mezzo alla paratia di proravia e si piazzò davanti all'oblò centrale. La scatola conteneva una serie di interruttori a levetta disposti a raggiera attorno a un piccolo pomello circolare. Era il dispositivo di comando del manipolatore, un braccio meccanico mobile del peso di centottanta chilogrammi che penzolava grottesco dal tamburo inferiore del *Sappho I.*

Merker spinse una leva che mise in funzione il braccio. Poi mosse agilmente le dita sui comandi mentre il meccanismo ronzaza e il braccio si estendeva per tutta la sua lunghezza di diciotto centimetri. Arrivò a venti centimetri di distanza dall'imbuto sul fondo.

«Ho bisogno di altri trenta centimetri» disse Merker.

«Tienti pronto» rispose Giordino. «Il movimento in avanti può farmi perdere la posizione.»

L'imbuto sembrava passare con lentezza esasperante sotto la benna in acciaio inossidabile del manipolatore. Merker sistemò con cautela le pinze sopra il bordo dell'imbuto e poi spinse un'altra leva e le pinze si chiusero, ma aveva calcolato male il tempo. La corrente afferrò il sommergibile nella sua morsa e cominciò a scuoterlo di traverso. La benna mancò il bersa-

glio di non più di due centimetri e le pinze non afferrarono nulla.

«Si sta spostando a babordo» urlò Giordino. «Non riesco a tenerlo fermo.»

Rapidissimo Merker fece scorrere le punte delle dita sui dispositivi di comando. Doveva fare un secondo tentativo per afferrare l'oggetto, ma questa volta doveva prenderlo al volo. Se avesse mancato un'altra volta il bersaglio, sarebbe stato praticamente impossibile data la scarsa visibilità localizzare di nuovo l'imbuto. Il sudore gli gocciolò sulle sopracciglia e le mani gli si irrigidirono.

Inclinò il braccio al massimo e spostò la benna di sei gradi a dritta per compensare il dondolio contrario del *Sappho.*

Spinse di nuovo una levetta e la benna scese e quasi contemporaneamente le pinze si chiusero afferrando il bordo dell'imbuto.

Merker ce l'aveva fatta.

Poi riportò cautamente in alto il braccio, sollevando lentamente l'imbuto dalla sedimentazione del fondale. Il sudore ora gli era sceso negli occhi ma riuscì a tenerli aperti. Non poteva fermarsi, un solo sbaglio e l'oggetto sarebbe stato perduto, seppellito sul fondo del mare per sempre. Poi il fango melmoso lasciò la presa e l'imbuto finalmente disincagliato si sollevò verso gli oblò.

«Mio Dio,» sussurrò Woodson «quello non è un imbuto.»

«Sembra una tromba» disse Merker.

Gunn fece un cenno di diniego con la testa: «No, è una cornetta».

«Come puoi esserne certo?» Giordino aveva abbandonato il quadro di pilotaggio e stava guardando attraverso l'oblò da sopra la spalla di Gunn.

«La suonavo nella banda della scuola superiore.»

Ora anche gli altri la riconobbero. Riuscivano facilmente a distinguere la bocca svasata del padiglione e dietro i tubi ricurvi che portavano alle valvole e al bocchino.

«A giudicare dall'aspetto,» disse Merker «direi che è di ottone.»

«Ecco perché il magnetometro di Munk l'ha registrata a malapena sul grafico» disse Giordino. «Il bocchino e i pistoni delle valvole sono le sole parti che contengono ferro.»

«Chissà quanto tempo è rimasta là sotto?» chiese Drummer senza rivolgersi a nessuno in particolare.

«Sarebbe ancora più interessante sapere da dove proviene» disse Merker.

«Evidentemente è stata buttata in mare da una nave di passaggio» disse

Giordino senza darci peso. «Probabilmente da qualche bambino che odiava le lezioni di musica.»

«Forse anche il proprietario si trova in questi paraggi» disse Merker senza alzare gli occhi.

Spencer rabbrividì. «Proprio un pensiero che ci rallegra.»

All'interno del *Sappho I* subentrò un profondo silenzio.

25

Il vecchio trimotore Ford, passato alla storia dell'aviazione col nome di *Tin Goose,* sembrava troppo goffo per volare, eppure virò con la grazia e la regalità di un albatro quando si mise in linea per l'ultimo avvicinamento alla pista di atterraggio dell'Aeroporto Nazionale di Washington.

Pitt con tocco leggero spinse indietro le tre valvole a farfalla e il vecchio aereo toccò terra con la delicatezza di una foglia d'autunno che si posa sull'erba alta. Rullò fino a uno degli hangar del NUMA, all'estremità nord dell'aeroporto, dove gli addetti alla manutenzione bloccarono i carrelli e gli segnalarono col solito gesto delle mani di spegnere i motori. Disinnestò gli interruttori dell'accensione e osservò le pale argentee delle eliche rallentare gradatamente i giri e fermarsi lucenti nel sole del tardo pomeriggio. Poi si tolse la cuffia, la sistemò sulla cloche, fece scattare la chiusura del finestrino laterale e lo spinse in fuori.

Pitt corrugò sbalordito le sopracciglia e mille rughe gli solcarono la fronte abbronzata e coriacea nel vedere che qualcuno lo stava aspettando sulla pista agitando freneticamente le mani.

«Posso salire a bordo?» gli urlò Gene Seagram.

«Scendo io» gli gridò di rimando Pitt.

«No, per favore, resti dov'è.»

Pitt si strinse nelle spalle e si appoggiò allo schienale del sedile. Seagram impiegò solo pochi secondi a salire a bordo del trimotore e ad aprire lo sportello della cabina di guida. Indossava un completo alla moda con gilè marrone chiaro, ma l'eleganza dell'ottimo taglio era compromessa dalle mille grinze del tessuto sgualcito che lasciavano intendere chiaramente che chi l'indossava non vedeva un letto da almeno ventiquattr'ore.

«Dove ha pescato questo magnifico pezzo d'antiquariato?» chiese Seagram.

«L'ho trovato a Keflavik in Islanda» rispose Pitt. «Sono riuscito a comprarlo a buon prezzo e me lo sono fatto venire negli Stati Uniti.»

«È una bellezza.»

Pitt fece cenno a Seagram di sedersi nel sedile vuoto del secondo pilota. «È sicuro che vuol parlare qua dentro? Fra pochi minuti il sole renderà questa cabina come l'interno di un inceneritore.»

«Quel che ho da dirle non richiederà molto tempo.» Seagram si rilassò sul sedile ed emise un profondo sospiro.

Pitt lo studiò. Aveva l'aspetto di chi fa qualcosa contro voglia e per forza... un uomo orgoglioso che si era posto su un piano di intransigenza.

Senza guardare in faccia Pitt, Seagram parlò fissando nervosamente il parabrezza. «Immagino che lei si chieda che cosa sono venuto a fare qui» disse.

«Difatti me lo sto chiedendo.»

«Ho bisogno del suo aiuto.»

Così, papale papale. Nessun accenno alle parole aspre intercorse fra loro. Senza preliminari. Una richiesta franca, che andava dritta allo scopo senza tergiversazioni.

Lo sguardo di Pitt si fece tagliente. «Per qualche strano motivo avevo la sensazione che la mia compagnia le fosse gradita quanto una infezione di sifilide.»

«Quel che prova lei, quel che provo io, sono tutte cose che non contano. Quel che conta è che il nostro governo ha un bisogno disperato di lei e della sua capacità.»

«Capacità... bisogno disperato...» Pitt non nascose la sua sorpresa. «Lei mi prende in giro, Seagram.»

«Mi creda, lo sa Iddio se lo vorrei, ma l'Ammiraglio Sandecker mi assicura che lei è l'unico che abbia una possibilità remota di compiere per noi una missione molto ardua.»

«Che missione?»

«Recuperare il *Titanic*.»

«Naturalmente. Non c'è niente di meglio di una operazione di recupero per rompere la monotonia di...» Pitt si interruppe a metà frase, spalancò gli occhi verde cupo e il sangue gli montò alla faccia. «Che nave ha detto?» La voce questa volta gli uscì in un sussurro rauco.

Seagram lo fissò con un'espressione divertita. «Il *Titanic*. Certamente ne ha già sentito parlare, no?»

Silenzio. Passarono forse una diecina di secondi prima che lo sbalordito Pitt riuscisse a parlare. Poi disse: «Ma capisce la portata dell'impresa?».

«Certamente.»

«Ma non si può fare!» L'espressione del volto di Pitt era di incredulità e la voce sempre un sussurro rauco. «Anche se tecnicamente fosse possibile, e non lo è, ci vorrebbero centinaia di milioni di dollari... e poi ci sono un'infinità di pastoie giuridiche con i proprietari originari e le compagnie di assicurazione per i diritti di recupero.»

«In questo momento ci sono oltre duecento ingegneri e scienziati che stanno lavorando per risolvere i problemi tecnici» spiegò Seagram. «Al finanziamento si provvederà attingendo ai fondi segreti del governo. Per quanto concerne i diritti legali non ci pensi. Secondo il diritto internazionale, una volta che una nave è persa senza speranza di recupero, diventa preda legittima di chiunque desideri rischiare nell'operazione di recupero tutto il denaro e quant'altro necessario.» Si voltò e fissò di nuovo il parabrezza. «Lei non può sapere Pitt quanto sia importante questa impresa. Il *Titanic* rappresenta molto di più del suo valore reale o storico. Vi è qualcosa dentro le sue stive che è di importanza vitale per la sicurezza del nostro paese.»

«Lei mi perdonerà se le dico che il suo discorso mi sembra un po' enfatico.»

«Forse, ma sotto questa ostentazione di patriottismo la verità di quel che le ho detto è inconfutabile.»

Pitt scosse il capo. «Lei sta fantasticando l'impossibile. Il *Titanic* giace sotto quasi quattromila metri d'acqua. La pressione a quelle profondità è di diverse centinaia di chilogrammi per centimetro quadrato, Mr. Seagram. Non dico per decimetro o metro quadrato, ma per centimetro quadrato. Le difficoltà e gli ostacoli sono da capogiro. Nessuno ha mai tentato seriamente di riportare a galla l'*Andrea Doria* o il *Lusitania*... e tutt'e due si trovano a solo novanta metri dalla superficie del mare.»

«Se siamo riusciti a portare degli uomini sulla luna, saremo anche in grado di riportare il *Titanic* alla luce del sole» replicò Seagram.

«Non c'è confronto. C'è voluto un decennio per. far arrivare sul suolo lunare una capsula di quattro tonnellate. Sollevare quarantacinquemila tonnellate di acciaio è una faccenda diversa. Inoltre ci possono volere dei mesi per trovarlo.»

«La ricerca è già in corso.»

«Non ne so nulla.»

«In merito al tentativo di ricerca?» finì la frase Seagram. «Sarebbe strano che lei ne sapesse qualcosa. Per motivi di sicurezza l'operazione resterà segreta finché sarà possibile. Perfino il suo Assistente Progetti Speciali,

Albert Giordano...»

«Giordino.»

«Sì, Giordino, grazie. In questo momento sta pilotando un sommergibile da ricerca sul fondo dell'Oceano Atlantico senza saper nulla della sua vera missione.»

«Ma la Spedizione di Studio sulla Corrente Lorelei... la missione originaria del *Sappho I* era quella di seguire il corso di una corrente oceanica profonda.»

«Una coincidenza provvidenziale. L'Ammiraglio Sandecker ha potuto dare ordine al sommergibile di portarsi nell'area dell'ultima posizione nota del *Titanic* proprio poche ore prima che il sommergibile emergesse.»

Pitt si girò e fissò un jet di linea che stava decollando dalla pista principale dell'aeroporto. «Perché io? Che cosa ho fatto per meritarmi un invito a partecipare a un'impresa che passerà alla storia come il progetto più stravagante del secolo?»

«Non sarà solo un ospite, mio caro Pitt. Lei deve comandare l'intera operazione di recupero.»

Pitt guardò corrucciato Seagram. «Ma la domanda è sempre la stessa. Perché io?»

«Non è una scelta che mi entusiasma, glielo assicuro» disse Seagram. «Tuttavia, poiché la National Underwater and Marine Agency è la massima autorità riconosciuta in materia oceanografica, e poiché i principali esperti di recuperi in acque profonde fanno parte di quella organizzazione, e poiché lei è il Direttore Progetti Speciali dell'Istituto, è stato scelto lei.»

«Comincio a vederci più chiaro. Allora dipende solo dal fatto che mi trovo al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«La prenda pure come vuole» disse Seagram stancamente. «Devo ammettere che sono rimasto molto colpito dai suoi precedenti; lei è riuscito a portare a termine con successo imprese incredibiimente difficili.» Tirò fuori un fazzoletto e si asciugò la fronte. «Un altro elemento che ha influito fortemente a suo favore, devo aggiungere, è che lei è considerato una specie di esperto del *Titanic.*»

«Raccogliere e studiare tutto quello che si sa sul *Titanic* è uno dei miei hobby e niente di più. Questo certo non mi qualifica a dirigere il suo recupero.»

«Cionondimeno, Mr. Pitt, l'Ammiraglio Sandecker mi dice che lei, per usare le sue parole, è un genio nel governo del personale e nel coordinamento dell'attività logistica.» Lanciò a Pitt un'occhiata scrutatrice e dub-

biosa: «Assumerà l'incarico?».

«Lei non pensa che posso farcela, vero Seagram?»

«Francamente no. Ma quando uno è con l'acqua alla gola, non può fare lo schizzinoso su chi tenta di salvarlo.»

Un lieve sorriso affiorò sulle labbra di Pitt. «La sua fiducia in me davvero commovente.»

«Allora?»

Per parecchi minuti Pitt restò immobile, perso nei suoi pensieri. Finalmente fece un cenno quasi impercettibile e guardò Seagram dritto negli occhi. «Va bene amico, sono tutto vostro. Ma non venda la pelle dell'orso fino a quando quella vecchia carcassa rugginosa non sarà attraccata ad una banchina di New York. Non c'è scommettitore a Las Vegas che perderebbe un minuto di tempo per calcolare le possibilità di successo di un simile pazzesco colpo di testa. Quando troveremo il *Titanic*, se lo troveremo, lo scafo sarà probabilmente troppo malandato per tirarlo su. Comunque nulla è assolutamente impossibile, e sebbene non riesca minimamente a immaginare che cosa ci sia di così prezioso per il governo che giustifichi l'impresa, tenterò Seagram. Oltre questo, non prometto nulla.»

Un sorriso aperto illuminò il volto di Pitt mentre si alzava dal sedile di pilotaggio. «Fine del discorso. Adesso usciamocene da questo forno e andiamo in una bella e accogliente sala con aria condizionata dove ini potrà offrire da bere. È il minimo che lei possa fare dopo avermi raggirato ben bene per ficcarmi nel più maledetto impiccio del secolo.»

Seagram annuì, troppo esausto per far altro che accondiscendere passivamente.

26

All'inizio John Vogel trattò la cornetta come qualsiasi altro pezzo da restaurare. Dalla sagoma non sembrava affatto un pezzo raro. Non vi era nulla di eccezionale nella fattura che avrebbe potuto entusiasmare un collezionista. Per il momento non poteva entusiasmare nessuno. Le valvole erano corrose e tappate, l'ottone era coperto da una curiosa patina di sudiciume accumulato, e dal fango che otturava l'interno dei tubi emanava un odore nauseante, come di pesce.

Vogel decise che la cornetta non meritava la sua attenzione; l'avrebbe passata per il restauro a uno dei suoi assistenti. I pezzi esotici, quelli erano gli strumenti che Vogel amava far tornare nuovi e lucenti: le antiche trom-

be cinesi e romane dai lunghi tubi diritti e il timbro squillante; i vecchi corni malconci dei primi grandi del jazz; gli strumenti che avevano una storia... quelli, Vogel li riparava con la pazienza di un orologiaio, affannandosi con abilità minuziosa finché il pezzo non brillava come nuovo e suonava con timbro chiaro e argentino.

Avvolse la cornetta in una vecchia federa e la appoggiò contro la parete in fondo all'ufficio.

Il citofono sulla sua scrivania gracchiò sommesso. «Sì Mary, che c'è?»

«C'è al telefono l'Ammiraglio James Sandecker della National Underwater and Marine Agency.» La voce della sua segretaria graffiava nel citofono come le unghie su una lavagna. «Dice che è urgente.»

«Va bene, passamelo.» Vogel sollevò il telefono. «Qui parla John Vogel.»

«Mr. Vogel, sono James Sandecker.»

Il fatto che Sandecker avesse chiamato di persona e non tentasse di intimidirlo col suo titolo fece buona impressione a Vogel.

«Sì Ammiraglio, che cosa posso fare per lei?»

«L'ha ricevuta?»

«Ho ricevuto cosa?»

«Una vecchia tromba.»

«Ah, la cornetta» disse Vogel. «L'ho trovata sulla mia scrivania questa mattina senza nessuna spiegazione. Credevo fosse una donazione per il Museo.»

«Le chiedo scusa, Mr. Vogel. Avrei dovuto preavvisarla ma sono stato impegnato finora.»

Si scusava apertamente senza alcuna reticenza.

«In che modo posso esserle utile, Ammiraglio?»

«Le sarò grato se vorrà esaminare l'oggetto e dirmi quel che ne sa. Data di fabbricazione, ecc.»

«Sono lusingato, signore. Perché io?»

«Come Conservatore Capo del Padiglione della Musica del Museo di Washington lei mi è parso l'uomo più adatto. E poi un nostro comune amico mi ha detto che il mondo ha perso un secondo Harry James quando lei decise di dedicarsi alla storia della musica.»

Mio Dio, pensò Vogel, il Presidente. Un altro punto a favore di Sandecker. Conosceva certo la gente che conta.

«Questo è discutibile» disse Vogel. «Per quando vuole la mia relazione?»

«Appena le sarà possibile.»

Vogel sorrise tra sé. Una richiesta cortese meritava uno sforzo extra. «È il bagno per asportare la ruggine quello che prende tempo. Se va tutto bene, dovrei essere in grado di dirle qualcosa domani mattina.»

«Grazie Mr. Vogel» disse Sandecker con tono asciutto. «Le sono grato.»

«Potrebbe darmi qualche lume su come o dove è stata trovata la cornetta? Saperlo potrebbe essermi utile.»

«Preferirei non darglielo. I miei collaboratori vorrebbero conoscere il suo parere senza che lei sia minimamente influenzato da indicazioni o suggerimenti da parte nostra.»

«Lei vuol confrontare le mie risultanze con le vostre, è così?»

La voce di Sandecker giunse chiara attraverso il microfono. «Noi vorremmo che lei confermasse le nostre speranze e aspettative Mr. Vogel, questo è tutto.»

«Farò del mio meglio Ammiraglio. Arrivederla.»

«Buona fortuna.»

Vogel stette immobile per parecchi minuti fissando la federa nell'angolo, con la mano ancora appoggiata sul telefono. Poi pigiò il pulsante del citofono. «Mary, per tutta la giornata non passarmi alcuna chiamata, e fammi portare una pizza alla pancetta canadese e un fiasco di vino di Borgogna marca Gallo.»

«Vuole seppellirsi di nuovo in quel vecchio laboratorio ammuffito?» graffiò di rimando la voce di Mary.

«Sì» sospirò Vogel. «Sarà una giornata faticosa.»

Per prima cosa Vogel scattò da diverse angolature parecchie foto della cornetta. Poi prese nota delle dimensioni, dello stato generale delle parti visibili e dello spessore della patina di ruggine e di materiale estraneo che la ricopriva, appuntandosi ogni dato su un grosso quaderno. Osservò la cornetta con interesse professionale sempre crescente. Era uno strumento di pregio; l'ottone era di ottima qualità commerciale, e dai piccoli fori del padiglione e dalle valvole capì che era stata fabbricata prima del 1930. Scoprì che la superficie che gli era sembrata corrosa era solo ricoperta da una crosta dura di fango che si scrostava pigiando leggermente con una paletta di gomma.

Poi immerse lo strumento in una soluzione depurante di acqua di Calgon diluita, agitando con cautela il liquido e cambiando spesso il recipiente per far scolare il sudiciume. Per mezzanotte aveva smontato completamente la

cornetta. Poi cominciò il tedioso lavoro di strofinare le superfici metalliche con una soluzione blanda di acido cromico per far tornare lucente l'ottone. A poco a poco, dopo parecchie risciacquature, sul padiglione cominciò ad apparire l'incisione di un complicato motivo a volute e di parecchie lettere in corsivo ornato.

«Per Dio» bestemmiò Vogel ad alta voce. «Un esemplare di presentazione.»

Prese una lente d'ingrandimento ed esaminò l'incisione. Quando poggiò la lente e prese in mano il telefono le mani gli tremavano per l'emozione.

27

Alle otto in punto John Vogel fu accompagnato nell'ufficio di Sandecker all'ultimo piano di un palazzo di vetro di dieci piani che ospitava il quartier generale del NUMA. Aveva gli occhi arrossati dalla stanchezza e non fece alcuno sforzo per nascondere uno sbadiglio.

Sandecker si alzò dalla scrivania e strinse la mano a Vogel. L'Ammiraglio era un tipo piccolino e battagliero e dovette chinarsi all'indietro per guardare diritto negli occhi il suo visitatore. Vogel era alto un metro e novantacinque, aveva un volto bonario e poche ciocche di capelli bianchi non spazzolati gli coprivano a malapena il cranio calvo. Lo sguardo degli occhi scuri, da Papà Natale, era cortese e il suo sorriso aperto. La giacca era ben stirata, ma i pantaloni erano stropicciati e macchiati da una miriade di chiazze sotto i ginocchi. Puzzava di vino.

«Benone» lo salutò Sandecker. «È un piacere conoscerla.»

«Il piacere è mio, Ammiraglio.» Vogel poggiò sul tappeto una custodia nera da tromba. «Mi dispiace di presentarmi a lei così in disordine.»

«Stavo per dire,» rispose Sandecker «che lei deve aver passato una notte agitata.»

«Quando uno ama il proprio lavoro, le ore di sonno perdute e i disagi non contano.»

«È vero.» Sandecker si girò e fece un gesto verso un ometto che stava in piedi in un angolo dell'ufficio. «Mr. John Vogel, le presento il Comandante Rudi Gunn.»

«La conosco di fama, Comandante Gunn» disse Vogel sorridendo. «Sono uno dei molti milioni di americani che hanno seguito scrupolosamente tutti i giorni sulla stampa la sua Spedizione di Studio sulla Corrente Lorelei. Mi congratulo Comandante. È stata una impresa fantastica.»

«Grazie» disse Gunn.

Sandecker accennò ad un'altra persona seduta su un divano. «E questo è il mio Direttore Progetti Speciali, Dirk Pitt.»

Vogel fece un cenno di saluto all'indirizzo dell'uomo dall'incarnato bruno che gli stava sorridendo. «Piacere Mr. Pitt.»

Pitt si alzò e accennò un inchino: «Molto piacere Mr. Vogel».

Vogel si sedette ed estrasse dalla tasca una vecchia pipa logora dall'uso. «Le dispiace se fumo?»

«Niente affatto.» Sandecker prese da un umidificatore uno dei suoi sigari Churchill e se lo portò alla bocca. «Fumerò anch'io.»

Vogel accese la pipa, si accomodò sulla poltrona e disse: «Mi dica, Ammiraglio, la cornetta è stata trovata sul fondo dell'Atlantico settentrionale?».

«Sì, proprio a sud dei Grandi Banchi di Terranova.» Fissò Vogel con espressione meditabonda. «Come ha fatto a indovinare?»

«Una deduzione elementare.»

«Che cosa può dirci della cornetta?»

«Un sacco di cose. Per cominciare, è uno strumento di alto pregio, di ottima fattura, che è stato fatto per un musicista professionista.»

«Allora non è probabile che appartenesse a un dilettante?» disse Gunn ricordando le parole dette da Giordino a bordo del *Sappho I.*

«No» rispose deciso Vogel. «Non è affatto probabile.»

«Potrebbe stabilire quando e dove fu fabbricata?» chiese Pitt.

«L'anno è certamente il 1911, il mese ottobre o novembre. Ed è stata fabbricata da una ottima antica ditta inglese molto rinomata che si chiama Boosey-Hawkes.»

Sandecker lo guardò con ammirazione. «Lei ha fatto un ottimo lavoro, Mr. Vogel. A dire il vero temevamo che non saremmo mai riusciti ad appurare il paese di origine, si figuri il fabbricante.»

«Non c'è voluto alcun acume poliziesco da parte mia, glielo assicuro» disse Vogel. «Vede, la cornetta è un esemplare di presentazione.»

«Un esemplare di presentazione?»

«Sì. Qualsiasi manufatto metallico di pregevole fattura e di grande valore viene spesso inciso per commemorare qualche avvenimento insolito o qualche prestazione eccezionale.»

«È un'abitudine tradizionale tra gli armaioli» commentò Pitt.

«E anche dei creatori di eccellenti strumenti musicali. In questo caso, fu regalato a un dipendente dalla sua ditta in riconoscimento dell'opera pre-

stata. La data in cui il dono fu consegnato, il nome del fabbricante, del dipendente e della ditta donatrice sono tutti meravigliosamente incisi sul padiglione della cornetta.»

«Lei è in grado di dirci chi era il proprietario?» chiese Gunn. «La incisione è leggibile?»

«Perbacco, sì.» Vogel si chinò e aprì la custodia. «Ecco, potete leggere da soli.»

Mise la cornetta sulla scrivania di Sandecker. I tre uomini la guardarono in silenzio a lungo — uno strumento luccicante sulla cui superficie dorata si rispecchiava il sole del mattino che irraggiava dalla finestra. La cornetta sembrava nuova di zecca. Ogni centimetro era stato tirato a lucido e le intricate incisioni delle volute che decoravano la canna e il padiglione erano chiare come il giorno in cui erano state incise. Alzando gli occhi dalla cornetta Sandecker fissò Vogel con cipiglio.

«Mr. Vogel credo che lei non si renda conto della gravità del caso. Non sono in vena di scherzi.»

«Ammetto,» gli rispose pronto Vogel «che non mi rendo conto della gravità del caso. Ma mi rendo ben conto che questo è per me un momento di grande emozione. E mi creda, Ammiraglio, non è affatto uno scherzo. Ho lavorato per quasi ventiquattro ore di fila per restaurare la sua scoperta.» Gettò un voluminoso fascicolo sulla scrivania. «Eccole la mia relazione, completa di fotografie e delle annotazioni che ho trascritto passo passo in ogni fase dell'opera di restauro. Vi troverà anche delle buste contenenti le scorie e il fango che ho asportato e anche le parti che ho sostituito. Non ho trascurato nulla.»

«Le chiedo scusa» disse Sandecker. «Ma sembra inconcepibile che lo strumento che le abbiamo mandato ieri sia il medesimo strumento che è ora sulla mia scrivania.» Sandecker fece una pausa e scambiò un'occhiata con Pitt. «Vede, noi...»

«...pensavamo che la cornetta fosse rimasta sul fondo del mare per molto tempo» finì la frase Vogel. «Capisco benissimo che cosa vuol dirmi, Ammiraglio. E confesso che anch'io non so spiegarmi l'ottimo stato di conservazione dello strumento. Ho restaurato moltissimi strumenti musicali che erano rimasti immersi in acqua salata solo per tre, quattro, cinque anni, ed erano in uno stato assai peggiore di questo. Non sono un oceanografo e la soluzione dell'enigma mi sfugge. Posso però dirle con precisione per quanto tempo la cornetta è stata sepolta in fondo al mare e come vi è arrivata.»

Vogel allungò la mano e prese la cornetta. Poi si mise un paio di occhiali

a giorno e cominciò a leggere ad alta voce. «Offerta a Graham Farley dalla Direzione delle Linee White Star quale attestazione di sincero apprezzamento per le pregevoli interpretazioni musicali che hanno reso piacevoli le traversate dei nostri passeggeri.» Vogel si tolse gli occhiali e indirizzò a Sandecker un sorriso soddisfatto. «Quando ho scoperto il nome delle Linee White Star ho svegliato di primo mattino un amico e gli ho chiesto di farmi alcune ricerche presso gli Archivi Navali. Mi ha richiamato solo mezz'ora prima che uscissi per venire qui.» Vogel fece una pausa per togliersi di tasca un fazzoletto e si soffiò il naso. «Sembra che Graham Farley fosse una persona molto nota nell'ambiente delle Linee White Star. Per tre anni ha suonato su uno dei loro piroscafi come solista di cornetta... credo si chiamasse *Oceanic*. Quando il più nuovo e lussuoso transatlantico della Compagnia stava per iniziare il viaggio inaugurale, la Direzione scelse i musicisti migliori dalle altre navi passeggeri e costituì quella che fu considerata a quel tempo la migliore orchestra navigante. Naturalmente Graham fu uno dei primi musicisti selezionati. Sì, signori, questa cornetta è rimasta sul fondo dell'Oceano Atlantico per moltissimo tempo... perché Graham Farley la stava suonando il mattino del 15 aprile 1912 quando le onde sommersero lui e il *Titanic*.»

Le reazioni all'improvvisa rivelazione di Vogel furono diverse. Il volto di Sandecker si fece grave e meditabondo. Quello di Gunn si irrigidì, mentre Pitt sembrava solo lievemente interessato. Il silenzio nella stanza divenne pesante mentre Vogel riponeva ali occhiali nel taschino.

«*Titanic*.» Sandecker ripeté la parola lentamente, come fa un uomo quando pronuncia assaporandolo il nome di una bella donna. Lanciò a Vogel un'occhiata penetrante e lo stupore misto al dubbio gli brillava ancora negli occhi. «È incredibile.»

«È la pura verità comunque» disse Vogel con naturalezza. «Immagino, Comandante Gunn, che la cornetta sia stata ritrovata dal *Sappho I*.»

«Sì, verso la fine del viaggio.»

«Sembrerebbe che la sua spedizione subacquea si sia imbattuta in un premio a sorpresa. È un peccato che non vi sia capitato di incrociare anche la nave.»

«Sì, è un peccato» disse Gunn evitando lo sguardo di Vogel.

«Ancora non riesco a spiegarmi lo stato di conservazione dello strumento» disse Sandecker. «Non mi sarei mai aspettato che un relitto sepolto in fondo al mare per settantacinque anni tornasse a galla più o meno nelle stesse condizioni di uno strumento in uso.»

«Il fatto che non si sia corroso ci pone in effetti di fronte a un quesito interessante» rispose Vogel. «L'ottone certamente non si deteriora facilmente, ma stranamente le parti che contengono materiale ferroso sono rimaste anch'esse quasi nuove. Il bocchino originale, come vedete, è quasi perfetto.»

Gunn stava fissando la cornetta come fosse stata il San Gral. «Suona ancora?»

«Sì» disse Vogel. «Con un bellissimo timbro, credo.»

«Lei non l'ha provata?»

«No... non l'ho provata.» Vogel fece scorrere con devozione le dita sulle valvole della cornetta. «Fino ad oggi ho sempre provato ogni strumento di ottone che i miei collaboratori ed io abbiamo restaurato per sentirne la purezza del timbro. Ma questa volta non posso.»

«Non capisco» disse Sandecker.

«Lo strumento è una reliquia che sta a ricordare un gesto piccolo ma coraggioso compiuto durante la più grande tragedia marittima della storia dell'uomo» replicò Vogel. «Non ci vuole molta fantasia per immaginare Graham Farley e gli altri musicisti dell'orchestra, che, senza neanche pensare a mettersi in salvo, cercano di rincuorare con la loro musica i terrorizzati passeggeri della nave mentre il *Titanic* affonda nelle acque gelide. L'ultima melodia suonata dalla cornetta uscì dalle labbra di un uomo molto coraggioso. A me sembra che sarebbe quasi un sacrilegio se chiunque altro la suonasse di nuovo.»

Sandecker fissò Vogel studiando attentamente i lineamenti del vecchio come se lo vedesse in quel momento per la prima volta.

«*Autunno*» stava mormorando Vogel quasi parlando fra sé. «*Autunno*, un vecchio inno. Fu quella l'ultima melodia che Graham Farley suonò sulla cornetta.»

«Non era *Ci avviciniamo sempre più a Te, Signore*?» disse Gunn lentamente.

«È una leggenda» disse Pitt. «*Autunno* fu l'ultimo motivo che l'orchestra del *Titanic* suonò proprio prima della fine.»

«Lei sembra aver fatto uno studio accurato sul *Titanic*» disse Vogel.

«La nave con il suo tragico destino è come una malattia contagiosa» replicò Pitt. «Quando uno comincia a interessarsene, la febbre non lo lascia più.»

«Su di me, invece, non è proprio la nave che esercita un fascino particolare. È la saga dell'orchestra del *Titanic* che come storico dei musicisti e

dei loro strumenti ha sempre profondamente colpito la mia immaginazione.» Vogel ripose la cornetta nella custodia, chiuse il coperchio e la porse attraverso la scrivania a Sandecker. «A meno che lei non abbia altre domande da farmi Ammiraglio, gradirei fare una abbondante colazione e andarmene a letto. È stata una nottata faticosa.»

Sandecker si alzò. «Noi le dobbiamo molto, Mr. Vogel.»

«Speravo che me lo avrebbe detto.» Gli occhi da Papà Natale ammiccarono furbeschi. «Lei ha un modo per disobbligarsi.»

«E sarebbe?»

«Doni la cornetta al Museo di Washington. Costituirebbe il pezzo più pregiato del nostro Padiglione della Musica.»

«Non appena gli esperti del mio laboratorio avranno esaminato lo strumento e la sua relazione, gliela manderò.»

«A nome dei direttori del Museo, la ringrazio.»

«Non la consideri però una donazione.»

Vogel lanciò uno sguardo dubbioso all'Ammiraglio.

«Non la seguo.»

Sandecker sorrise. «Chiamiamolo un prestito permanente. Questo ci risparmierà delle complicazioni nel caso che dovessimo farcela restituire temporaneamente.»

«D'accordo.»

«Ancora una cosa» disse Sandecker. «Non è stato comunicato nulla alla stampa in merito alla scoperta. Le sarò grato se per il momento anche lei seguirà la nostra linea di condotta.»

«Non ne capisco i motivi, ma naturalmente farò così.»

Il gigantesco Conservatore salutò e se ne andò.

«Che io sia dannato!» sbottò Gunn un secondo dopo che la porta si fu richiusa. «Dobbiamo esser passati a un tiro di schioppo dalla carcassa del *Titanic*.»

«Certamente l'avete mancata per un pelo» convenne Pitt. «Il sonar del *Sappho* ha esplorato un raggio di centottanta metri. Il *Titanic* deve trovarsi poco più in là della zona esplorata.»

«Bastava che avessimo avuto un po' più di tempo e avessimo saputo che cosa diavolo stavamo cercando.»

«Tu dimentichi,» disse Sandecker «che gli obiettivi principali della missione erano collaudare il *Sappho I* e condurre esperimenti sulla Corrente Lorelei; e in questi due settori tu e il tuo equipaggio avete fatto un ottimo lavoro. I nostri oceanografi dovranno lavorare per due anni per vagliare

tutti i dati raccolti sulle correnti a grande profondità. Il mio solo rincrescimento è quello di non aver potuto farti sapere che cosa stavamo cercando, ma devi anche capire che Gene Seagram e i suoi collaboratori hanno preteso e pretendono tuttora che sia mantenuta la segretezza più assoluta su qualsiasi informazione che riguardi il *Titanic,* fino a quando non saremo a buon punto con l'operazione di recupero.»

«Non riusciremo a mantenere il segreto per molto» disse Pitt. «Tutti i mezzi di comunicazione di massa del mondo fiuteranno presto l'occasione di un colpo giornalistico sulla scoperta storica più grandiosa da quando è stata aperta la tomba di Tutankhamon.»

Sandecker si alzò dalla scrivania e si diresse verso la finestra. Quando parlò, le parole uscirono dalle sue labbra quasi in un sussurro come portate dal vento da un luogo remoto. «La cornetta di Graham Farley.»

«Come ha detto?»

«La cornetta di Graham Farley» ripeté Sandecker pensieroso. «Se dovessimo fare affidamento su quella vecchia tromba, può darsi che il *Titanic* se ne stia sprofondato nel fondo dell'abisso tutto bello e ben conservato come la notte in cui affondò.»

28

A qualunque persona che si fosse trovata a passare sulla riva o a chiunque stesse facendo un giretto in barca sul fiume Rappahannock, i tre uomini stravaccati su quella vecchia e malandata barca a remi sarebbero sembrati un terzetto di dilettanti che andavano a pesca durante il week-end. Indossavano camicie scolorite, blue jeans e quei buffi berretti con appeso al nastro un assortimento di ami e di esche artificiali. Era una scena tipica da quelle parti, e non mancava neppure la rituale confezione di sei bottiglie di birra dentro una rete da pesca immersa nell'acqua a fianco della barca.

Il più basso dei tre, un tipo dai capelli rossi e la faccia puntuta, stava sdraiato a poppa; sembrava sonnecchiare anche se reggeva con le mani quasi abbandonate in grembo una canna da pesca alla cui lenza era attaccato un sughero bianco e rosso che galleggiava sull'acqua a sessanta centimetri dalla barca. Il secondo stava stravaccato con una rivista aperta in mano, mentre il terzo pescatore sedeva tutto diritto e faceva meccanicamente il gesto di lanciare in acqua un'esca argentea. Era grosso, con un pancione ben nutrito che gli sporgeva dalla camicia aperta, occhi blu intenso e una faccia tonda e gioviale. Era la perfetta immagine del buon vecchio nonno.

L'Ammiraglio Joseph Kemper poteva permettersi di sembrare buono. Chiunque eserciti un'autorità quasi illimitata, come lui, non ha bisogno di possedere uno sguardo ipnotico o di vomitare fiamme come un drago. Guardò in giù e fissò con espressione benevola l'uomo che stava pisolando.

«Sono sorpreso, Jim, nel constatare che non sembri affatto un patito della pesca.»

«Ritengo infatti che la pesca sia l'occupazione più inutile concepita da mente d'uomo» rispose Sandecker.

«E lei, Mr. Seagram? Non ha lanciato un amo da quando abbiamo gettato l'ancora.»

Seagram lanciò un'occhiata a Kemper da sopra la rivista. «Se un pesce potesse sopravvivere in queste acque inquinate, Ammiraglio, sono certo che sembrerebbe uno di quei mostri il cui aspetto cambia continuamente, tanto cari ai film dell'orrore a basso costo, e avrebbe un sapore anche peggiore.»

«Dato che sono stati lor signori ad invitarmi qui» disse Kemper «sto cominciando a sospettare che vi sia sotto qualche motivo subdolo.»

Sandecker non assentì né dissentì. «Riposati e goditi l'aria aperta Joe. Scordati per qualche ora che sei il Capo di Stato Maggiore della Marina.»

«Questo è facile quando ci sei tu. Fra tutte le persone che conosco sei l'unico che mi parla dall'alto in basso.»

Sandecker ridacchiò. «Non puoi passare la vita a farti leccare i piedi da tutti. Vedrai che la mia compagnia ti farà bene alla salute.»

Kemper sospirò. «Speravo di essermi liberato di te una volta per sempre quando hai lasciato il servizio. Ora pare che hai ricominciato a tormentarmi peggio di un dannatissimo perdigiorno.»

«Mi è stato detto che quando me ne sono andato, nei corridoi del Pentagono tutti si sono messi a ballare dalla gioia.»

«Diciamo che nessuno si è messo a piangere dalla disperazione.» Kemper ritirò lentamente su l'esca con il mulinello. «Allora Jim, ti conosco da troppi anni per non fiutare una trappola. Che cosa avete in mente tu e Mr. Seagram?»

«Stiamo cercando il *Titanic*» rispose Sandecker con naturalezza.

Kemper continuò a girare il mulinello. «Davvero?»

«Davvero.»

Kemper lanciò di nuovo l'esca. «A che scopo? Per scattare qualche foto pubblicitaria?»

«No, per riportarlo a galla.»

Kemper smise di girare il mulinello. Si voltò e guardò Sandecker. «Hai detto proprio il *Titanic*?»

«L'ho detto.»

«Jim, ragazzo mio, hai perso proprio la bussola questa volta. Se pensi che io creda...»

«Questa non è una frottola» lo interruppe Seagram. «L'autorizzazione per l'operazione di recupero viene direttamente dalla Casa Bianca.»

Kemper fissò attentamente Seagram in volto. «Allora devo presumere che lei rappresenti il Presidente?»

«Sissignore. È proprio così.»

«Devo dirle che lei ha un modo piuttosto strano di trattare le questioni, Mr. Seagram» disse Kemper. «Se vorrà essere così cortese da darmi una spiegazione...»

«Siamo qui proprio per questo, Ammiraglio, per spiegare.»

Kemper si rivolse a Sandecker. «Anche tu sei della partita, Jim?»

Sandecker annuì. «Diciamo però che anche se Mr. Seagram agisce dietro le quinte, il direttore d'orchestra è lui.»

«Va bene Seagram, allora salga sul podio. Perché questi sotterfugi e dov'è l'urgenza di portare a galla un vecchio relitto?»

«Ogni cosa a suo tempo, Ammiraglio. Comincerò col dirle che sono a capo di un Reparto governativo segretissimo chiamato Meta Section.»

«Non l'ho mai sentito nominare» disse Kemper.

«Non siamo elencati in nessun annuario degli uffici federali. Neppure la CIA, l'FBI o la NSA sono a conoscenza della nostra attività.»

«Un centro di ricerche clandestino» disse Sandecker laconico.

«Siamo più di un normale centro di ricerche» disse Seagram. «I nostri collaboratori elaborano concezioni avveniristiche e poi tentano di tradurle in sistemi operativi funzionanti.»

«Costerà milioni di dollari» disse Kemper.

«La modestia mi vieta di citare l'esatto ammontare del nostro bilancio, Ammiraglio, ma il mio ego mi costringe ad ammettere che posso disporre di una cifra che supera i dieci zeri con cui trastullarmi.»

«Signore Iddio!» Kemper restò senza fiato. «Più di un miliardo di dollari con cui può trastullarsi, dice. Un'organizzazione di scienziati di cui nessuno conosce l'esistenza, lei stuzzica la mia curiosità Mr. Seagram.»

«Anche la mia» disse acido Sandecker. «Finora lei ha cercato la collaborazione del NUMA attraverso i canali della Casa Bianca facendosi passare per un aiutante del Presidente. Perché questi metodi machiavellici?»

«Perché il Presidente esige la più assoluta segretezza, Ammiraglio, per evitare che una fuga di notizie giunga fino a Capitol Hill, sede del Congresso. Quel che il governo vuole assolutamente impedire è che il Congresso inizi una caccia alle streghe sui fondi della Meta Section.»

Kemper e Sandecker si scambiarono un'occhiata e annuirono. Attesero poi che Seagram continuasse a parlare.

«Quindi,» proseguì «la Meta Section ha sviluppato un sistema difensivo che in codice si chiama Progetto Siciliano...»

«Progetto Siciliano?»

«Il nome l'abbiamo mutuato da una strategia scacchistica nota come Difesa Siciliana. Il progetto si articola in base a una variante del principio del maser. Per esempio, se inviamo un'onda sonora di una certa frequenza in un mezzo che contiene atomi eccitati, siamo in grado di stimolare il suono fino a uno stato assai elevato di emissione.»

«Qualcosa di analogo al raggio laser» osservò Kemper.

«In un certo senso» rispose Seagram. «Solo che il laser emette un fascio concentrato di energia luminosa, mentre il nostro dispositivo emette un campo ampio, come un ventaglio di onde sonore.»

«Oltre a rompere un buggerio di timpani, a cos'altro serve?» chiese Sandecker.

«Se ricorda le spiegazioni del suo maestro alla scuola elementare, Ammiraglio, lei saprà che le onde sonore si propagano in onde circolari, più o meno come le increspature che si formano in uno stagno quando ci si butta dentro un sasso. Nel caso del Progetto Siciliano noi possiamo moltiplicare le onde sonore per un milione e oltre. Quindi, una volta ottenuta questa tremenda energia, essa si propaga nell'atmosfera spingendo innanzi a sé particelle d'aria che si condensano fino a formare una barriera solida, impenetrabile, di centinaia di miglia quadrate.» Seagram fece una pausa e si grattò il naso. «Non voglio annoiarvi con equazioni e particolari tecnici relativi alla strumentazione. I particolari sono troppo complessi per discuterli qui, ma vi rendete certamente conto dell'enorme potenziale difensivo del sistema. Qualsiasi missile nemico lanciato contro l'America venendo a contatto con questa invisibile barriera protettiva si disintegrerebbe nel nulla molto prima di giungere nella zona dell'obiettivo.»

«Ma... un sistema del genere è realizzabile?» chiese Kemper dubbioso.

«Sì, Ammiraglio, le assicuro che può funzionare. Il numero di installazioni necessarie per fermare un attacco missilistico su larga scala sono già ora in via di approntamento.»

«Gesù» sbottò Sandecker. «È l'arma totale.»

«Il Progetto Siciliano non è un'arma. È solamente un metodo scientifico per proteggere il nostro paese.»

«È difficile visualizzarlo» disse Kemper.

«Immaginate l'esplosione sonica di un aereo jet amplificata dieci milioni di volte.»

Kemper sembrava smarrito. «Ma il suono non distruggerebbe tutto quello che si trova al suolo?»

«No. L'energia viene rivolta verso lo spazio e si moltiplica durante il percorso. Su chiunque si trovi al livello del mare eserciterebbe il medesimo impatto innocuo di un tuono lontano.»

«Che cosa ha a che vedere tutto questo con il *Titanic*?»

«L'elemento occorrente per stimolare il livello ottimale di emissione del suono è il bizanio, e qui sta la cosa sensazionale, signori, perché tutto il bizanio rintracciato finora sull'emisfero terrestre è stato spedito alla volta degli Stati Uniti nel lontano 1912 a bordo del *Titanic*.»

«Ora capisco» convenne Kemper. «Allora tentando di recuperare la nave lei gioca l'ultima carta per rendere operante il suo sistema difensivo.»

«La struttura atomica del bizanio è l'unica che fa al caso nostro. Inserendo nei programmi dei nostri calcolatori i dati relativi alle proprietà note del bizanio, la proiezione ottenuta prevede trentamila probabilità favorevoli contro una.»

«Ma perché sollevare alla superficie l'intera nave?» chiese Kemper. «Perché non abbattete le paratie e tirate su solo il bizanio?»

«Per poter arrivare fino alla stiva dovremmo usare gli esplosivi con notevoli probabilità di distruggere il minerale. Il Presidente ed io siamo del parere che è di gran lunga preferibile affrontare il costo supplementare di tirar su la nave, piuttosto che correre il rischio di perdere per sempre il bizanio.»

Kemper lanciò di nuovo l'esca nell'acqua. «Lei ragiona bene Seagram e coglie l'essenziale, questo glielo concedo. Ma che cosa le fa credere che il *Titanic* possa essere tirato su tutto intero? Dopo esser stato per settantacinque anni sul fondo dell'oceano potrebbe anche essersi ridotto a un enorme ammasso di rottami arrugginiti.»

«I miei collaboratori hanno studiato a lungo il problema ed ora ti dico qual è la loro tesi in proposito» disse Sandecker. Mise da parte la canna da pesca, aprì la scatola degli ami e ne estrasse una busta. «Guarda queste.» Consegnò a Kemper diverse fotografie formato dieci per dodici.

«Sembrano dei relitti subacquei» commentò Kemper.

«Esatto» replicò Sandecker. «Capita spesso che le cineprese installate sui nostri sommergibili ritraggano dei rottami gettati dalle murate di navi di passaggio.» Indicò la prima foto. «Questa è una cucina di cambusa trovata su un fondale a milleduecento metri al largo delle, Bermude. Quest'altra riguarda un blocco motore d'automobile fotografato a duemila metri di profondità nei pressi delle Aleutine. Non è stato possibile stabilire né per l'una né per l'altro quanto tempo sono rimasti sommersi. Ora, eccoti invece un aereo Grumman F4F della II Guerra Mondiale scoperto su un fondale di tremila metri vicino all'Islanda. Per questo abbiamo rintracciato i precedenti. L'apparecchio guidato da un certo tenente Strauss ammarò senza danni per mancanza di carburante il 17 marzo 1946.»

Kemper sollevò la foto successiva e la osservò attentamente. «Che diavolo è questa?»

«Questa è stata scattata dal *Sappho I* durante la Spedizione di Studio sulla Corrente Lorelei al momento della scoperta dell'oggetto. All'inizio parve a tutti un normalissimo imbuto da cucina, poi è risultato che era una tromba.» Mostrò a Kemper una foto dello strumento ripresa dopo il restauro effettuato da Vogel.

«Questa è una cornetta» lo corresse Kemper. «Hai detto che l'ha pescata il *Sappho I*?»

«Sì, ad una profondità di tremilaseicento metri. Era rimasta sul fondo dal 1912.»

Kemper sollevò le sopracciglia sorpreso. «Vuoi forse dirmi che proviene dal *Titanic*?»

«Ti posso esibire una prova documentata.»

Kemper sospirò e restituì le fotografie a Sandecker. Gli si incurvarono le spalle, sembrò improvvisamente accasciato, stanco, affaticato come un vecchio, come fiaccato dal peso delle responsabilità che aveva sostenuto per troppo tempo. Sollevò una bottiglia di birra dalla rete e la stappò. «Che cosa dimostra tutto questo?»

Sandecker atteggiò le labbra a un lieve sorriso. «La prova l'abbiamo avuta davanti agli occhi per due anni — risale infatti a due anni fa la scoperta dell'aereo — ma le implicazioni della cosa ci erano completamente sfuggite. Naturalmente tutti avevano notato l'eccellente stato di conservazione dell'aereo, tuttavia nessuno dei miei oceanografi aveva realmente afferrato il significato del fenomeno. Fu solo quando il *Sappho I* pescò la tromba che abbiamo finalmente capito come stavano le cose.»

«Non ti seguo» disse Kemper con voce incolore.

«Innanzi tutto,» proseguì Sandecker «il novanta per cento dell'aereo F4F è di alluminio e come sai l'acqua marina rovina molto l'alluminio. Però quell'aereo dopo esser stato in fondo all'oceano per più di quarant'anni sembra nuovo come il giorno che uscì dalla catena di montaggio. La stessa cosa è successa con la tromba. È rimasta sott'acqua quasi ottant'anni e luccica come il sederino di un neonato.»

«E sai spiegarmi il perché?» chiese Kemper.

«Due dei più capaci oceanografi del NUMA stanno fornendo i dati ai calcolatori per avere la risposta esatta. Al momento la nostra tesi è che il fenomeno è dovuto a una combinazione di fattori: l'assenza di vita marina e delle sue dannose conseguenze, alle grandi profondità, la bassa salinità o contenuto salino dell'acqua del fondo, le temperature gelate dell'abisso e un più basso contenuto d'ossigeno che rallenterebbe il processo di ossidazione del metallo. Potrebbe essere uno di questi fattori, o tutti insieme, quello che ritarda il deterioramento dei relitti che giacciono su fondali profondi. Ne sapremo di più se e quando potremo dare un'occhiata al *Titanic*.»

Kemper rifletté per un momento. «Che cosa volete da me?»

«Protezione» rispose Seagram. «Se i sovietici fiutano quel che stiamo tentando di fare, faranno di tutto salvo la guerra per fermarci e impossessarsi loro del bizanio.»

«Quanto a questo potete dormire tra due guanciali» disse Kemper con voce improvvisamente dura. «I russi ci penseranno due volte prima di rimetterci le penne ficcando il naso dalla nostra parte dell'Atlantico. La sua operazione di recupero del *Titanic* sarà protetta. Mr. Seagram, glielo garantisco nel modo più categorico.»

Sandecker accennò un sorrisetto accattivante. «Visto che sei in vena di generosità, Joe, che ne diresti di prestarci il *Modoc*?»

«Il *Modoc*?» ripeté Kemper. «È la migliore nave da recuperi d'alto mare che possiede la Marina.»

«Ci servirebbe anche il suo equipaggio» continuò imperterrito Sandecker.

Kemper si passò il vetro freddo della bottiglietta di birra sulla fronte sudata. «D'accordo, vi do il *Modoc* completo di equipaggio più tutti gli altri uomini e attrezzature di cui avrete bisogno.»

Seagram sospirò sollevato. «Grazie Ammiraglio, le sono veramente riconoscente.»

«Lei sta cavalcando una tigre affascinante,» disse Kemper «che però le

procurerà guai a non finire.»

«Anche vivere non è facile» ribatté Seagram.

«Quale sarà la vostra prossima mossa?»

A questa domanda rispose Sandecker. «Manderemo giù delle telecamere per localizzare lo scafo e accertare i danni.»

«Dio sa quel che troverete...» Kemper si interruppe bruscamente e indicò a Sandecker il galleggiante che stava saltellando. «Per Dio Jim, credo che tu abbia preso un pesce.»

Sandecker si chinò pigramente sul bordo della barca. «L'ho proprio preso» disse sorridendo. «Speriamo che anche il *Titanic* si lascerà ripescare.»

«Temo assai che sarà una speranza che pagherete a caro prezzo» disse Kemper senza contraccambiare affatto il sorriso.

Pitt chiuse il diario di Joshua Hays Brewster e fissò in volto Mel Donner che era seduto all'altro capo del lungo tavolo. «È questa quindi la triste verità.»

«Tutta la verità, nient'altro che la verità» disse Donner.

«Ma questo bizanio, o come lo chiamate, non avrà perso le sue proprietà dopo esser stato sepolto sott'acqua tutti questi anni?»

Donner scosse il capo. «Chi può dirlo? Nessuno ne ha mai avuto sottomano un quantitativo sufficiente per sapere con certezza come reagisce nelle più diverse condizioni.»

«Allora potrebbe non servire a nulla.»

«Non è detto, se è rimasto ben tappato e protetto dentro la cella del *Titanic.* Abbiamo appurato che la camera blindata è a tenuta d'acqua.»

Pitt si appoggiò allo schienale e fissò il diario. «È un maledetto gioco d'azzardo.»

«Questo lo sappiamo.»

«È come chiedere a una banda di ragazzini di tirar fuori con qualche fune ed una zattera un carro armato Patton dal Lago Erie.»

«Lo sappiamo» ripeté Donner.

«Solo tirar su il *Titanic* costerà una somma esorbitante, senza parlare di tutto il resto.»

«Dica una cifra.»

«Nel 1974 la CIA spese trecento milioni di dollari solo per riportare a galla la prua di un sottomarino russo. Se tanto mi dà tanto, il recupero di un transatlantico di linea di quarantaseimila tonnellate da una profondità di tremilaseicento metri dovrebbe costare uno sproposito tale che non riesco

neppure a concepirlo.»

«Tiri a indovinare allora.»

«Chi finanzia tutta l'operazione?»

«I fondi li fornirà la Meta Section» disse Donner. «Lei si rivolga a me come se fossi il direttore della banca del suo quartiere sempre pronto a venirle incontro. Mi dica quanto pensa che ci voglia per iniziare l'operazione di recupero ed io farò in modo che i fondi vengano trasferiti in segreto sul conto spese annuali del NUMA.»

«Per mettere in moto la macchina ci vorranno duecentocinquanta milioni.»

«È qualcosa meno di quanto avevamo preventivato» disse Donner con disinvoltura. «Le consiglio di non tenersi troppo basso. Tanto per stare sul sicuro farò in modo che lei ne riceva altri cinque...»

«Cinque milioni?»

«No,» sorrise Donner «cinquecento milioni.»

Dopo aver superato il controllo al cancello, Pitt accostò l'auto al bordo della strada e fissò, al di là della rete di maglie metalliche, l'insegna della Smith Van & Storage Company. «È incredibile» esclamò ad alta voce. «Non riesco proprio a crederci.» Poi lentamente, come chi riesce con grande difficoltà a scuotersi dallo stato di trance in cui l'ha fatto cadere un ipnotizzatore, Pitt ingranò la marcia e si avviò verso la città.

29

Il Presidente aveva avuto una giornata particolarmente faticosa. Aveva partecipato a riunioni fiume con parlamentari del partito di opposizione, durante le quali aveva lottato, perlopiù invano, per persuaderli a sostenere la nuova proposta di legge che apportava modifiche alle norme in vigore in materia di imposta sul reddito. Poi aveva tenuto un discorso a una assemblea di governatori piuttosto ostili, e più tardi nel pomeriggio aveva avuto una accesa seduta col suo battagliero e dispotico Segretario di stato.

Erano già passate le dieci di sera ed era ancora alle prese con un altro impegno poco piacevole; seduto su una poltrona imbottita reggeva con la destra un bicchiere di liquore e accarezzava con la sinistra le lunghe orecchie del suo basset hound dagli occhi tristi.

Warren Nicholson, direttore della CI A, e il Maresciallo Collins, suo consigliere in materia di sicurezza per le questioni russe, erano seduti di fronte a lui su un ampio divano.

Il Presidente bevve un sorso dal suo bicchiere e poi fissò con severità i due uomini. «Ma vi rendete almeno conto di quello che mi state chiedendo?»

Collins si strinse nervosamente nelle spalle. «Molto francamente signore, no. Ma questo è chiaramente un caso in cui il fine giustifica i mezzi. A mio parere il piano che Nicholson ha in mente è una cannonata. Quello che potremo ottenere in termini di informazioni segretissime rasenta l'incredibile.»

«Ma la posta in gioco è di estrema gravità» disse il Presidente.

Nicholson si chinò in avanti. «Mi creda, signore, ne vale la pena.»

«Per lei è facile dirlo» disse il Presidente. «Nessuno di voi due ha la minima idea di che cosa prevede il Progetto Siciliano.»

Collins annuì. «Non posso contraddirla, signor Presidente. Il segreto è stato mantenuto a perfezione. Ecco perché siamo rimasti di sasso quando ne abbiamo scoperto l'esistenza tramite il KGB invece che attraverso i soliti canali del nostro servizio di sicurezza.»

«Lei crede che i russi ne sappiano molto di questo progetto?»

«Per ora non possiamo essere assolutamente sicuri,» rispose Nicholson «ma i pochi elementi in nostro possesso ci inducono a ritenere che il KGB conosca solo il nome in codice.»

«Dannazione» mormorò il Presidente seccato. «Come è potuto trapelare?»

«Secondo me si è trattato di una fuga di notizie casuale» disse Collins. «I miei agenti a Mosca avrebbero fiutato qualcosa se i cervelloni del servizio informazioni sovietico fossero giunti alla conclusione di aver scoperto un piano difensivo americano segretissimo.»

Il Presidente fissò Collins. «Che cosa le dà la certezza che abbia qualcosa a che fare con la difesa?»

«Se la segretezza che circonda il Progetto Siciliano è così assoluta come lei mi fa capire, allora è evidente che si tratta di una nuova arma. E non nutro alcun dubbio che i russi arriveranno presto anche loro alla medesima conclusione.»

«Sono d'accordo anch'io con la tesi di Collins» affermò Nicholson.

«E tutto questo fa il nostro gioco.»

«Continui.»

«Forniremo a piccole dosi i dati sul Progetto Siciliano al Servizio Informazioni della Marina Sovietica. Se abboccano all'amo...» Nicholson fece con le mani il gesto di una trappola che si chiude «...allora controlleremo

noi uno dei principali servizi informazioni sovietici.»

Annoiato dai discorsi inconcludenti degli uomini, il basset hound del Presidente si stirò sul pavimento e si addormentò pacificamente. Il Presidente per un po' lo guardò pensieroso, soppesando i rischi. Era una decisione molto penosa. Gli pareva di essere in procinto di pugnalare alle spalle tutti i suoi amici della Meta Section.

«Dirò all'uomo che dirige il piano di prepararvi una relazione iniziale» disse infine. «Lei Nicholson mi dirà dove e come vuole sia consegnata di modo che i russi non subodorino l'inganno. Per ogni ulteriore informazione a proposito del Progetto Siciliano verrete personalmente da me, e soltanto da me, è chiaro?»

Nicholson annuì. «Mi occuperò io stesso di trovare le vie adatte per l'inoltro in Russia.»

Nella poltrona il Presidente sembrava ora rimpicciolito, come spaventato. «Penso siate perfettamente coscienti, signori, di una triste realtà,» disse abbattuto «senza che io debba farvela notare: se saremo scoperti, saremo tutti bollati come traditori.»

30

Sandecker si chinò su una grande carta che riproduceva il fondo dell'Oceano Atlantico settentrionale giocherellando con una bacchettina. Guardò Gunn e poi Pitt che stavano all'altro lato di quel paesaggio marino in miniatura. «Io non capisco,» disse dopo un minuto di riflessione «se la tromba costituisce una traccia il *Titanic* non si trova dove si credeva che fosse.»

Gunn prese un pennarello e fece un piccolo segno sulla carta. «L'ultima posizione della nave proprio prima che affondasse è stata segnalata qui, a 41°46'N-50°14'O.»

«E dove avete trovato la tromba?»

Gunn fece un altro segno. «L'esatta posizione della nave appoggio di superficie del *Sappho I* al momento in cui scoprimmo la cornetta di Farley era qui, a circa sei miglia a sud est.»

«Una differenza di sei miglia. Com'è possibile?»

«I dati relativi alla posizione del *Titanic* quando affondò furono contrastanti» disse Pitt. «Il capitano di una delle navi di salvataggio, il *Mount Temple*, riferì che la nave si trovava molto più a est e i suoi dati si basarono su un rilevamento fatto alla luce del giorno, molto più accurato della stima della posizione calcolata dal quarto ufficiale del *Titanic* subito dopo

che la nave urtò contro l'iceberg.»

«Ma la nave che raccolse i naufraghi, credo fosse il *Carpathia*» disse Sandecker «fece rotta verso la posizione data dal telegrafista del *Titanic* e raggiunse le scialuppe quattro ore dopo.»

«Esistono dei dubbi sul fatto che il *Carpathia* abbia navigato tanto quanto dichiarò a suo tempo il capitano» rispose Pitt. «Se avesse navigato veramente quattro ore, l'avvistamento della zona del naufragio e delle scialuppe avrebbe dovuto avvenire diverse miglia a sud est della posizione segnalata via radio dal *Titanic*.»

Sandecker batté la bacchetta sulla carta. «Questo ci pone tra l'incudine e il martello, signori. Dobbiamo fare le ricerche nell'area indicata di 41°46'N-50°14'O? Oppure dobbiamo puntare tutto sulla tromba di Graham Farley sei miglia a sud est? Se perdiamo, soltanto Dio sa per quanti chilometri quadrati di fondo dell'Oceano Atlantico dovremo trascinare le telecamere subacquee prima di trovare il relitto. Tu che dici, Rudi?»

Gunn rispose senza esitare: «Dato che la ricognizione effettuata dal *Sappho I* nei pressi della posizione segnalata del *Titanic* è fallita, direi di esplorare con le telecamere nella zona dove abbiamo ripescato la cornetta di Farley».

«E tu Dirk?»

Pitt tacque per qualche minuto. Poi parlò: «Chiedo un rinvio di quarantott'ore».

Sandecker gli lanciò uno sguardo sorpreso. «Non possiamo perdere un'ora, figurarsi quarantotto.»

Pitt gli ricambiò lo sguardo. «Suggerisco di lasciar perdere le telecamere e di passare alla mossa successiva.»

«Che sarebbe?»

«Mandiamo in zona un sommergibile completo di equipaggio.»

Sandecker scosse il capo. «Non sono d'accordo. Una telecamera su carrello trainata da un mezzo di superficie può coprire in metà tempo cinque volte l'area coperta da un sommergibile che si muove più lentamente.»

«No, se localizziamo in anticipo la posizione del relitto.»

Sandecker si rabbuiò. «E questo miracolino come conti di farlo?»

«Raccogliamo ogni notizia anche minima relativa alle ultime ore del *Titanic*... scartabelliamo negli archivi e raccogliamo tutti i possibili dati sulla velocità, le posizioni contrastanti riportate, le correnti marine, l'angolo di immersione della nave, inseriamoci anche quelli relativi al posto dove è stata recuperata la cornetta — tutto insomma — e introduciamoli nei cal-

colatori del NUMA. Se siamo fortunati, l'elaborazione dei dati ci porterà diritti diritti davanti al *Titanic*.»

«È il sistema più razionale» ammise Gunn.

«E intanto,» disse Sandecker «perdiamo due giorni.»

«Non perdiamo niente signore, guadagnamo tempo» disse Pitt serissimo. «L'Ammiraglio Kemper ci ha prestato il *Modoc*. Ora è attraccato a Norfolk, già equipaggiato e pronto a salpare.»

«Ma è naturale» sbottò Gunn. «Il *Sea Slug*.»

«Esatto» replicò Pitt. «Il *Sea Slug* è il più moderno sommergibile della Marina, concepito e costruito proprio per il recupero e il salvataggio d'alto mare, e si trova sul ponte di poppa del *Modoc*. In due giorni Rudi ed io porteremo i due vascelli nella zona del naufragio, pronti ad iniziare la ricognizione.»

Sandecker si grattò il mento con la bacchetta. «E io, se i calcolatori avranno lavorato a dovere, vi darò i dati aggiornati sulla posizione del relitto. È questa l'idea?»

«Sissignore, è proprio questa l'idea.»

Sandecker si allontanò dalla carta e si sedette comodamente su una sedia. Poi guardò in su ai volti risoluti di Pitt e Gunn. «Bene signori, fate il vostro gioco.»

31

Mel Donner suonò il campanello della casa di Seagram a Chevy Chase e soffocò uno sbadiglio.

Seagram aprì la porta e uscì sul portico. Si salutarono con un gesto e senza scambiarsi i soliti frizzi mattutini camminarono finp all'angolo dove era parcheggiata l'auto di Donner.

Seagram entrò in macchina e si mise a guardare fuori dal finestrino con aria svogliata: aveva delle borse scure sotto gli occhi. Donner ingranò la marcia.

«Sembri il mostro di Frankenstein prima che si animasse» disse Donner. «Fino a che ora hai lavorato questa notte?»

«Veramente sono arrivato a casa presto» rispose Seagram. «È stato un grosso errore; avrei dovuto lavorare fino a tardi. Così io e Dana abbiamo avuto solo più tempo per litigare. È stata così maledettamente condiscendente in questi ultimi tempi che mi ha messo con le spalle al muro. Alla fine mi sono incazzato e mi sono chiuso a chiave nello studio. Mi sono ad-

dormentato alla scrivania. Mi dolgono parti del corpo di cui non conoscevo neppure l'esistenza.»

«Grazie» disse Donner sorridendo.

Seagram si voltò interdetto. «Grazie di che?»

«Perché mi hai appena fornito altri validi argomenti per rafforzare la mia strenua decisione di restare scapolo.»

Tacquero entrambi mentre Donner si destreggiava nel traffico delle ore di punta di Washington.

«Gene.» disse Donner infine «so che questo è un argomento delicato, considerami pure un verme se vuoi, ma devo proprio dirti che stai cominciando a diventare un cinico che si crogiola nel torturarsi.»

Seagram non reagì e perciò Donner continuò tutto d'un fiato. «Perché non ti prendi una o due settimane di vacanza e ti porti Dana in una bella spiaggetta tranquilla da qualche parte? Vattene via da Washington per un po'. La costruzione delle infrastrutture difensive sta andando a gonfie vele, e per quanto riguarda il bizanio noi non possiamo far altro che starcene tranquilli e pregare che i ragazzi del NUMA di Sandecker lo recuperino dal *Titanic*.»

«C'è bisogno di me ora, più che mai» disse Seagram categorico.

«Stai solo illudendoti di essere indispensabile per far piacere al tuo ego. Per il momento la faccenda non è più in mano nostra.»

Un mesto sorriso increspò le labbra di Seagram. «Sei più vicino al vero di quanto tu possa immaginare.»

Donner lo fissò senza capire. «Che vuoi dire?»

«La cosa non è più in mano nostra» ripete Seagram con aria assente. «Il Presidente mi ha ordinato di svelare il Progetto Siciliano ai russi.»

Donner si accostò al bordo stradale e fissò Seagram sbalordito. «Mio Dio, perché?»

«Ci si è messa di mezzo la CIA, e Warren Nicholson ha convinto il Presidente che fornendo ai russi qualche dato reale sul progetto, lui riuscirà a controllare una delle loro principali reti di informazioni.»

«Non credo a una sola parola di tutto questo» disse Donner.

«Quel che credi tu non cambia nulla» disse Seagram brusco.

«Se quel che dici è vero, che ne ricaveranno di buono i russi solo da qualche dato? Senza tutte le equazioni e i calcoli particolareggiati, ci impiegheranno almeno due anni a elaborare sulla carta una teoria valida. E senza il bizanio, l'idea sola non vale un soldo.»

«Potrebbero realizzare un sistema funzionante in trenta mesi, se riescono

a mettere le mani sul bizanio per primi.»

«Impossibile. L'Ammiraglio Kemper non lo permetterebbe mai. Costringerebbe i russi a far fagotto in fretta e furia se tentassero un'azione piratesca sul *Titanic.*»

«Supponi,» mormorò in un soffio Seagram «supponi per un attimo che a Kemper venga ordinato di starsene tranquillo e di non far nulla.»

Donner si chinò sul volante e si grattò la fronte incredulo. «Mi stai chiedendo di credere che il Presidente degli Stati Uniti è in combutta con i comunisti?»

Seagram si strinse abbattuto nelle spalle e disse: «Come posso chiederti di credere a qualcosa quando io stesso non so che cosa credere?»

32

Pavel Marganin, alto e autoritario nella bianca uniforme di ufficiale di Marina, si riempì i polmoni dell'aria serotina ed entrò nel salone riccamente decorato del ristorante Borodino. Declinò il proprio nome al maître e lo seguì fino al tavolo che Prevlov, abituale cliente del locale, occupava sempre. Il capitano era immerso nella lettura di un voluminoso fascicolo. Sollevò un attimo gli occhi e accolse Marganin con uno sguardo annoiato e poi li riabbassò subito sulle sue carte.

«Posso sedermi Capitano?»

«Se non vuole mettersi un tovagliolo sul braccio e portar via i piatti,» disse Prevlov sempre immerso nella lettura «faccia pure.»

Marganin ordinò una vodka e attese che Prevlov iniziasse la conversazione. Dopo circa tre minuti abbondanti, il capitano mise finalmente da parte l'incartamento e si accese una sigaretta.

«Mi dica tenente, ha seguito bene la faccenda della Spedizione di Studio sulla deriva della Corrente Lorelei?»

«Non nei particolari. Ho solo dato una scorsa alla relazione prima di consegnarla a lei perché la esaminasse.»

«È proprio un peccato» disse Prevlov con alterigia. «Pensi tenente, un sommergibile che riesce a percorrere millecinquecento miglia lungo il fondo dell'oceano senza emergere neanche una volta in quasi due mesi. Gli scienziati sovietici farebbero bene a imparare.»

«Francamente signore, io ho trovato la relazione piuttosto noiosa.»

«Noiosa dice? Se l'avesse studiata durante uno dei suoi rari slanci di patriottico attaccamento al lavoro, si sarebbe accorto che c'è stata una singo-

lare deviazione di rotta durante gli ultimi giorni della spedizione.»

«Non riesco a vedere alcun significato recondito in una semplice deviazione di rotta.»

«Un buon agente del servizio informazioni ricerca i significati reconditi in tutto, Marganin.»

Presosi la lavata di capo, Marganin si agitò nervosamente sulla sedia, diede senza parere un'occhiata al suo orologio da polso e guardò verso la toilette.

«Secondo me, dovremmo indagare su che cosa c'è che interessa tanto gli americani al largo dei Grandi Banchi di Terranova» continuò Prevlov. «Dopo quella faccenda di Nuova Zembla, voglio che sia seguita scrupolosamente qualsiasi operazione condotta dalla National Underwater and Marine Agency a partire da sei mesi a questa parte. Il mio intuito mi dice che gli americani stanno cercando qualcosa e questo significa guai in vista per la nostra Santa Madre Russia.» Prevlov fece segno a un cameriere che stava passando e gli indicò il bicchiere vuoto. Si appoggiò indietro e sospirò. «Non bisogna mai lasciarsi ingannare dalle apparenze, non crede? Il nostro è un lavoro strano e sconcertante, se lei considera che ogni virgola, ogni frase scribacchiata su un pezzetto di carta può costituire una traccia essenziale per scoprire un segreto straordinario. Sono gli indizi meno ovvii quelli che ci forniscono le risposte.»

Il cameriere portò il cognac a Prevlov che vuotò il bicchiere, si sciacquò la bocca col liquore e poi lo mandò giù in un sorso solo.

«Vuole scusarmi un momento, signore?»

Prevlov alzò gli occhi e Marganin accennò verso la toilette.

«Naturalmente.»

Marganin entrò nel bagno piastrellato dal soffitto alto e si fermò davanti all'orinatoio. Non era solo. Sotto uno dei gabinetti con divisorio si vedevano un paio di piedi con i pantaloni calati fino alle caviglie. Rimase là, senza fretta, finché sentì tirare la catena. Poi si avvicinò al lavandino e lentamente si lavò le mani guardandosi nello specchio e osservando senza parere lo stesso uomo grasso che aveva incontrato sulla panchina al parco che si stava allacciando la cintura e gli si avvicinava.

«Scusa marinaio,» disse l'uomo grasso «hai lasciato cadere questo sul pavimento.»

Consegnò una bustina a Marganin.

Marganin la prese senza esitare e se la fece scivolare sotto la giacca. «Oh come sono distratto, grazie.»

Poi l'uomo grasso si chinò sul lavandino mentre Marganin si voltava per prendere l'asciugamano. «Ci sono informazioni esplosive in quella busta» disse l'uomo grasso in un soffio. «Trattale con cura.»

«Le tratterò con la massima delicatezza.»

33

La lettera era proprio al centro della scrivania di Seagram nello studio. Accese la lampada, si lasciò cadere nella sedia e cominciò a leggere.

Caro Gene,

ti amo. Può sembrare un modo banale per cominciare una lettera ma è la verità. Ti amo ancora con tutto il mio cuore.

Ho cercalo disperatamente di capirti e confortarti durante questi mesi di tensione. Ho sofferto molto aspettando che tu accettassi il mio amore e le mie premure, non desiderando in cambio altro che una piccola dimostrazione d'affetto. Sotto molti aspetti sono una donna forte, Gene, ma non ho la forza e la pazienza di lottare contro l'indifferenza totale. Nessuna donna ce l'ha.

Ho tanta nostalgia dei primi tempi, quei tempi beati quando l'affetto che ci legava era di gran lunga più importante delle esigenze della nostra professione. Allora tutto era più semplice. Insegnavamo ai nostri corsi all'università, ridevamo e facevamo all'amore come se ogni volta fosse l'ultima. Forse sono stata io che ho provocato la. spaccatura fra di noi non volendo avere bambini. Forse un figlio o una figlia avrebbe rafforzato il nostro legame, non lo so. Posso solo rimpiangere tutto quello che non ho fatto.

So solo che sarà meglio per entrambi se io me ne andrò lontano per un po', perché vivendo sotto lo stesso tetto stiamo svelando lati di meschinità e di egoismo che né l'uno né l'altro sapevamo di possedere.

Ho traslocato nell'appartamento di Marie Sheldon, una geologa subacquea del NUMA. È stata tanto buona da ospitarmi in una camera della sua casa di Georgetown finché non riuscirò a raccapezzarmi fra tutte queste angosce che mi ottenebrano il cervello. Per favore non cercare di vedermi. Servirebbe solo a farci dire altre cose cattive. Dammi tempo perché io possa decidere quello che è giusto, Gene. Ti supplico.

Dicono che il tempo guarisce tutte le ferite. Speriamo davvero che sarà così. Non voglio lasciarti Gene proprio quando tu hai più bisogno di me. Ma credo che andandomene ora ti libero almeno di una fra le tante preoccupazioni che assillano il tuo lavoro.

Perdona alla mia fragilità di donna, ma guardando la cosa dall'altro lato della medaglia, dal lato mio, è come se fossi tu a cacciarmi via. Speriamo che il destino consenta al nostro amore di resistere.

Te lo dico ancora, ti amo.

Dana

Seagram rilesse la lettera quattro volte, gli occhi si rifiutavano di lasciare quelle pagine scritte con una grafia ordinata. Alla fine spense il lume e restò lì seduto al buio.

34

Dana Seagram era ferma davanti all'armadio intenta ad assolvere il consueto rituale femminile di decidere che abito indossare, quando sentì bussare alla porta della camera da letto.

«Dana? Sei pronta?»

«Entra pure Marie.»

Marie Sheldon aprì la porta e si affacciò sulla soglia. «Gesù mio, tesoro, non sei ancora neppure vestita.»

Marie aveva una voce di gola, di un timbro profondo. Era una donna piccolina, sottile, piena di vitalità, vivaci occhi azzurri, nasino corto e impertinente e una massa di capelli biondi decolorati pettinati in una foggia arruffata. Sarebbe stata un tipo provocante se non avesse avuto il mento troppo quadrato.

«Mi succede così tutte le mattine» disse Dana con tono irritato. «Se solo riuscissi a organizzarmi e a prepararmi la sera quello che devo mettere, invece di aspettare sempre fino all'ultimo minuto.»

Marie si avvicinò a Dana. «Perché non ti metti la gonna blu?»

Dana sfilò la gonna dalla gruccia e poi la gettò sul tappeto. «Maledizione! Ho mandato la blusa che la completa in tintoria.»

«Se non ti calmi, fra poco comincerai ad avere la bava alla bocca.»

«Non posso farci niente,» disse Dana «tutto mi va storto da un po' di tempo a questa parte.»

«Da quando hai piantato tuo marito, vuoi dire.»

«Bada di non farmi la predica, sai!»

«Non ti eccitare tesoro. Se vuoi scaricare la tua rabbia su qualcuno mettiti davanti allo specchio.»

Dana stava là, tesa, pronta a scattare come una bambola meccanica la cui molla è stata caricata troppo. Marie si accorse che l'amica stava lì lì per scoppiare in lacrime e fece una ritirata strategica.

«Calmati. Fai pure senza fretta. Io scendo a scaldare il motore.»

Dana aspettò finché i passi di Marie ,si smorzarono, poi andò in bagno e ingoiò due compresse di Librium. Appena il tranquillante cominciò a fare effetto, indossò con tutta calma un abito di lino turchese, si ravviò i capelli, infilò un paio di scarpe a tacco basso e scese le scale.

Durante il percorso fino al quartier generale del NUMA, Dana tutta arzilla e vivace batteva il tempo col piedino seguendo il motivo della radio dell'auto.

«Una compressa o due?» chiese Marie con naturalezza.

«Cosa?»

«Ho detto, una compressa o due. Sono sempre pronta a scommettere che quando ti trasformi all'istante da una strega in un angioletto tutto latte e miele, ti sei imbottita di compresse.»

«Che non voglio prediche lo dicevo sul serio.»

«D'accordo, ma io mi preoccupo per te. Se una brutta sera ti trovo riversa sul pavimento perché hai preso troppe compresse, prenderò quatta quatta armi e bagagli e tagliere la corda. Non sopporto le scene da melodramma io.»

«Stai esagerando.»

Marie la guardò: «Davvero? Ti stai ingozzando di quella roba come un maniaco della salute divora le vitamine».

«Ma io sto benissimo» disse Dana con tono di sfida.

«Benissimo un corno! Sei il caso classico della femmina frustrata che soffre di una depressione emotiva. E della peggior specie, posso aggiungere.»

«Quando uno è distrutto, ci vuol tempo per rimettere insieme i pezzi.»

«Distrutta un corno! Distrutta dal tuo senso di colpa.»

«Non è che voglia persuadermi di aver fatto la cosa migliore del mondo lasciando Gene. Ma sono convinta che ho fatto quel che dovevo fare.»

«Ma non credi che lui abbia bisogno di te?»

«Ho sperato tanto che volesse sentirmi vicina, ma tutte le volte che stia-

mo insieme litighiamo come cani e gatti. Mi ha estromessa dalla sua vita, Marie. È la vecchia solita storia. Quando uno come Gene diventa schiavo del suo lavoro innalza un muro nel quale non si può far breccia. E lo stupido motivo, il motivo incredibilmente stupido, è che lui immagina che se condividesse le sue preoccupazioni con me automaticamente esporrebbe anche me in prima linea. L'uomo accetta l'ingrato peso delle responsabilità. Le donne no. Per noi la vita è solo un gioco, e un gioco che giochiamo alla giornata. Noi non pianifichiamo mai, come fanno gli uomini.» Aveva il volto tirato, gli occhi pieni di malinconia. «Io posso soltanto aspettare, e tornare da Gene quando si sarà rotto le ossa combattendo da solo la sua battaglia. Allora, e solo allora, sono certa che sarà felice del mio ritorno.»

«Ma potrebbe essere troppo tardi» disse Marie. «Da come lo descrivi, Gene sembra bell'e cotto per un esaurimento nervoso o per un infarto. Se avessi un briciolo di cervello, terresti duro accanto a lui.»

Dana scosse il capo. «Non ce la faccio a essere respinta. Fino a quando non potremo star di nuovo bene insieme, io voglio rifarmi una vita, un'altra vita.»

«E sono previsti altri uomini in quest'altra vita?»

«Solo amore platonico.» Dana fece un sorriso forzato. «Non ho intenzione di fare la donna emancipata saltando addosso ad ogni pene che mi capita a tiro.»

Marie fece una smorfia maliziosa. «Una cosa è fare la schizzinosa e predicare tutte le virtù, tesoro, e tutt'altra cosa è metterle in pratica. Dimentichi che viviamo a Washington D.C. Qua siamo otto donne per ogni uomo. Sono loro i fortunati che possono permettersi di fare i difficili.»

«Se qualcosa deve succedere, succederà. Non s'arò io a cercarmi un'avventura. E poi sono fuori esercizio. Ho dimenticato come si fa a flirtare.»

«Sedurre un uomo è come andare in bicicletta» disse Marie ridendo. «Una volta imparato, non te ne dimentichi più.»

Fermò l'auto nel grande parcheggio all'aperto del NUMA. Salirono la scalinata fino all'atrio di ingresso dove si unirono alla folla degli altri dipendenti che si affrettavano per i corridoi e negli ascensori per raggiungere gli uffici.

«Che ne diresti di far colazione con me?» chiese Marie.

«Volentieri.»

«Porterò con me una coppia di cavalieri, così potrai esercitare il tuo fascino latente.»

Prima che Dana potesse protestare, Marie era già sparita nella ressa.

Mentre saliva in ascensore, Dana notò con una curiosa sensazione di distaccato piacere che le stava battendo il cuore.

35

Sandecker manovrò l'auto nel parcheggio dell'Alexandria College of Oceanography, lasciò il volante e raggiunse un tale che stava ritto accanto a una vetturetta elettrica che di solito si usa sui campi di golf.

«L'Ammiraglio Sandecker?»

«Sì.»

«Dottor Murray Silverstein.» L'ometto grassoccio, quasi calvo, gli porse la mano. «Lieto che lei sia potuto venire Ammiraglio. Credo che abbiamo qualcosa che potrà esserle utile.»

Sandecker si sistemò nella vetturetta. «Le siamo grati per ogni notizia utile anche minima che potrete darci.»

Silverstein manovrò la barra e fece correre la vetturetta lungo un viale asfaltato. «Da ieri sera abbiamo fatto una serie di esperimenti. Non posso prometterle nulla di matematicamente esatto, badi bene, ma i risultati sono, a dir poco, interessanti.»

«Ci sono difficoltà?»

«Alcune. L'intoppo principale che rende approssimative le nostre proiezioni è la mancanza di dati precisi. Per esempio, la direzione della prua del *Titanic* al momento del naufragio non è mai stata accertata. È un dato che non conosciamo, e la mancanza di questo elemento amplia di quattro miglia quadrate l'area da riconoscere.»

«Non capisco. Una nave d'acciaio di quarantacinquemila tonnellate non affonda a perpendicolo?»

«Non necessariamente. Il *Titanic* scese a spirale e scivolò sott'acqua con un angolo di inclinazione di circa settantotto gradi rispetto alla superficie del mare e, mentre affondava, il peso dell'acqua che riempiva i compartimenti prodieri gli diede un abbrivo in avanti di quattro o cinque nodi. Poi dobbiamo considerare l'incremento di velocità connesso con la sua mole imponente e il fatto che percorse più di due miglia e mezzo prima di arenarsi sul fondo. No, temo che si sia fermato su un piano orizzontale a una notevole distanza dalla verticale riferita al punto di partenza in superficie.»

Sandecker fissò in volto l'oceanografo. «Ma come si fa ad accertare l'inclinazione esatta del *Titanic* quando affondò? Le descrizioni dei naufraghi nel complesso furono inattendibili.»

Silverstein indicò col dito un'altissima torre di cemento armato alla sua destra. «Le risposte sono là, Ammiraglio.» Fermò la vetturetta all'entrata principale dell'edificio. «Venga dentro e le darò una dimostrazione pratica di quel che le sto dicendo.»

Sandecker lo seguì per un breve corridoio e in una stanza che aveva su una parete una grande finestra in plastica acrilica. Silverstein fece cenno all'Ammiraglio di avvicinarsi. Un sommozzatore con respiratore subacqueo lo salutò con un gesto dall'altro lato della finestra. Sandecker rispose con un cenno al saluto.

«È una vasca d'acqua profonda» disse Silverstein con tono professionale. «I muri interni sono in acciaio alti sessanta metri ed ha un diametro di nove metri. C'è una camera pressurizzata principale per entrare e uscire dalla zona del fondale e cinque casse d'aria collocate a intervalli lungo la parete per consentirci di osservare gli esperimenti a profondità diverse.»

«Capisco» disse Sandecker lentamente. «Siete riusciti a simulare la discesa del *Titanic* sul fondo oceanico.»

«Sì, ora le faccio vedere.» Silverstein sollevò un telefono da una scansia posta sotto la finestra di osservazione. «Owen fra trenta secondi calalo giù.»

«Lei ha un modellino in scala del *Titanic*?»

«Non sarebbe certo un pezzo da esposizione per un museo marittimo naturalmente,» disse Silverstein «ma come versione in scala della configurazione generale della nave, che tiene conto dei dati reali di peso e dislocamento, è una replica quasi perfetta, equilibrata. Il vasaio ha fatto proprio un gran bel lavoro.»

«Il vasaio?»

«È in ceramica» disse Silverstein facendo un gesto vago con la mano. «Nel tempo che ci vorrebbe per fabbricare un modello di metallo, possiamo modellarne e cuocerne venti.» Prese Sandecker per un braccio e lo spinse verso la finestra. «Eccolo che arriva.»

Sandecker guardò in su e vide una forma oblunga lunga circa un metro e venti che scendeva lentamente nell'acqua, preceduta da strani oggetti che sembravano biglie da ragazzi. Si rese conto che non era stato fatto il minimo tentativo di imitare nei dettagli l'originale. Il modello sembrava un semplice blocco di creta non vetrinata, rotondo ad una estremità e ristretto dall'altra con in cima tre tubi che raffiguravano i fumaioli del *Titanic*. Sentì un netto bang attraverso la finestra di osservazione allorché la prua del modello urtò contro il fondo della vasca.

«Una pecca nella configurazione del modello non manderebbe all'aria tutti i vostri calcoli?» chiese Sandecker.

«Sì, un errore potrebbe portare differenze notevoli.» Silverstein lo fissò. «Ma le assicuro Ammiraglio, non abbiamo dimenticato proprio nulla.»

Sandecker indicò col dito il modello. «Il vero *Titanic* aveva quattro fumaioli, il vostro ne ha soltanto tre.»

«Prima del tuffo finale del *Titanic,*» disse Silverstein «la poppa si sollevò a perdendicolo. La sollecitazione fu troppo forte per i cavi metallici che sostenevano il primo fumaiolo. Si spezzarono e il fumaiolo cadde sulla fiancata di dritta.»

Sandecker annuì. «Mi congratulo con lei dottore. Sono stato proprio uno sprovveduto a mettere in dubbio la scrupolosità dei suoi esperimenti.»

«Ma le pare. Sono lieto dell'occasione che lei mi ha offerto per dimostrarle la mia competenza.» Si girò e sollevò in alto i pollici ordinando con questo gesto all'operatore dietro alla finestra di tirare su il modellino. Il sommozzatore lo legò a una fune che, manovrata dall'alto, sollevò il modellino fino in cima alla vasca. «Ripeterò l'esperimento e le spiegherò come siamo arrivati alle nostre conclusioni.»

«Potrebbe cominciare con lo spiegarmi la funzione delle biglie.»

«Simulano l'azione delle caldaie» disse Silverstein.

«Le caldaie?»

«Servono perfettamente allo scopo. Vede, mentre la poppa del *Titanic* era sollevata a perpendicolo verso il cielo, le caldaie si sganciarono dalle intelaiature di sostegno e precipitarono verso i masconi fracassando le paratie. Erano ventinove cilindri ingombranti, alcuni erano lunghi sei metri e avevano un diametro di oltre quattro metri.»

«Ma le sue biglie sono cadute all'esterno del facsimile.»

«Sì, secondo i nostri calcoli, almeno diciannove caldaie si sono fracassate sui masconi e sono andate a fondo separatamente dallo scafo.»

«Come può esserne certo?»

«Perché se non fossero cadute, il tremendo spostamento di zavorra che si sarebbe verificato durante il loro tragitto dal centro della nave fino alla sezione prodiera avrebbe spinto il *Titanic* in giù ad un angolo di novanta gradi. Invece, dalle descrizioni dei naufraghi che hanno assistito alla scena dalle scialuppe, e una volta tanto sono quasi tutte concordi, risulta che subito dopo che si era spento il fragore assordante provocato dallo sfrenato rotolamento delle caldaie, la nave si raddrizzò un pochino a poppa prima di inabissarsi. Quésto fatto mi conferma, in ogni caso, che il *Titanic* espulse

le caldaie e una volta liberatosi di questa zavorra, si raddrizzò lievemente fino a raggiungere i settantotto gradi di inclinazione cui ho accennato.»

«E le biglie convalidano questa tesi?»

«Alla lettera.» Silverstein sollevò di nuovo il ricevitore del telefono. «Noi siamo pronti, appena puoi ripeti l'esperimento Owen.» Risistemò il telefono sul suo supporto. «Owen Dugan è il mio assistente lassù. Adesso collocherà il modellino in acqua direttamente sul filo a piombo che vede lungo una parete della vasca. Appena l'acqua comincia ad entrare dai buchi che abbiamo opportunamente praticati nei masconi del modello, questo comincerà a scendere a perpendicolo. A una certa angolatura, le biglie rotoleranno verso prua e uno sportello a molla le farà cadere nell'acqua.»

Come a comando, le biglie cominciarono a cadere verso il fondo della vasca seguite da vicino dal modello. Questo toccò il fondo a oltre tre metri e mezzo dal filo a piombo. Il sommozzatore fece un piccolo contrassegno sul fondo della vasca, e sollevò il pollice e l'indice indicando due centimetri e mezzo.

«Lo vede Ammiraglio, abbiamo fatto l'esperimento centodieci volte e il modello ha toccato il fondo sempre entro un raggio di dieci centimetri.»

Sandecker fissò a lungo l'acqua dentro la vasca, poi si girò verso Silverstein. «Allora dove dobbiamo cercare?»

«Il nostro reparto di fisica ha fatto dei calcoli affascinanti,» disse Silverstein «e l'ipotesi più attendibile è che la nave dovrebbe trovarsi a millecentottantatré metri a sud est del punto in cui il *Sappho I* ha trovato la cornetta; badi bene però che si tratta solo di una ipotesi.»

«Come può esser sicuro che anche la cornetta non sia caduta secondo una certa inclinazione?»

Silverstein ostentò una espressione dispiaciuta. «Lei mi sottovaluta Ammiraglio. Io sono un genio e le mie teorie sono sempre perfette. Le nostre valutazioni non varrebbero nulla senza un quadro preciso del tragitto percorso dalla cornetta fino al fondo dell'oceano. Tra i miei documenti di cassa troverà una ricevuta rilasciatami per due cornette dal Banco di Pegni Moe. Dopo una serie di prove nella vasca, le abbiamo portate a duecento miglia al largo di Capo Hatteras e le abbiamo buttate giù a tremilaseicento metri di profondità. Le posso mostrare i tracciati del nostro sonar. Entrambe sono cadute entro quarantacinque metri dalla verticale riferita al punto di partenza.»

«Non volevo offenderla» disse Sandecker senza scomporsi. «Io per parte mia affondo nell'ignominia, e per tornare a galla — scuserà i miei giochi di

parole — e farmi perdonare la mia mancanza di fiducia, dovrò inviarle in omaggio almeno una cassa di Robert Mondavi Chardonnay 1984.»

«1981» disse Silverstein sorridendo.

«Se c'è una cosa che non sopporto è un pallone gonfiato che ha pure gusti raffinati.»

«Pensi come sarebbe insulso il mondo senza di noi.»

Sandecker non replicò. Si avvicinò alla finestra e fissò il modello in ceramica del *Titanic* dentro la vasca. Silverstein gli si mise alle spalle. «Quella nave emana un fascino particolare, non c'è dubbio.»

«C'è qualcosa di magico nel *Titanic*» disse Sandecker a bassa voce. «Se si cade nelle reti del suo incantesimo, non ci se ne libera più.»

«Ma perché? Che cosa c'è nel *Titanic* che soggioga l'immaginazione?»

«Perché è il relitto di un naufragio che eclissa tutti gli altri» disse Sandecker. «È il tesoro più leggendario e più inafferrabile della storia moderna. Basta vederlo in fotografia per avere subito una scarica di adrenalina. È la conoscenza della sua storia, dell'equipaggio che lo fece navigare, della gente che affollò i suoi ponti in quei pochi e brevi giorni della sua vita che accende l'immaginazione, Silverstein. Il *Titanic* è una testimonianza monumentale di un'era che non tornerà più. Dio solo sa se è in nostro potere riportare alla luce del sole quel possente gigante. Ma, che il cielo ci aiuti, tenteremo di farlo.»

36

La sagoma esterna del sommergibile *Sea Slug* aveva un aspetto aerodinamico, armonioso e levigato, ma a Pitt, quando riuscì a forza di contorsioni a far entrare tutto il suo metro e novanta nel sedile di pilotaggio, l'interno sembrò un incubo di impianti idraulici e di circuiti elettrici tale da fargli venire la claustrofobia. Lo scafo era lungo sei metri, di forma tubolare, con le estremità arrotondate come una lumaca. Era dipinto di un giallo brillante e aveva quattro grandi oblò ubicati a due a due sulla prua. Installati sulla parte superiore come piccole torri radar vi erano due potenti proiettori.

Pitt completò le operazioni di controllo, poi si girò verso Giordino che era seduto sul sedile alla sua destra.

«Ci immergiamo?»

Giordino gli sorrise mettendo in mostra tutti i denti. «D'accordo.»

«Tu che ne dici, Rudi?»

Gunn che si era accucciato davanti agli oblò più bassi guardò in su e annuì: «Quando vuoi, io sono pronto».

Pitt parlò dentro un microfono e osservò sul piccolo schermo televisivo collocato sopra il pannello di comando la gru del *Modoc* sollevare il *Sea Slug* dalla sua intelaiatura di sostegno sul ponte e calarlo delicatamente in mare lungo la fiancata. Non appena un sommozzatore ebbe staccato il cavo di sollevamento, Pitt schiacciò la valvola della zavorra d'acqua e il sommergibile cominciò a immergersi lentamente nei solchi profondi dei cavalloni.

«Il contatempo del sistema di sopravvivenza è in funzione» annunciò Giordino. «Un'ora per scendere sul fondo, dieci ore per la ricognizione, due ore per l'emersione con una riserva di cinque ore per qualsiasi evenienza.»

«Useremo il tempo di riserva per la ricognizione» disse Pitt.

Giordino sapeva bene come stavano le cose. Se accadeva l'imprevisto, un incidente a tremilaseicento metri di profondità, non c'era alcuna speranza di salvarsi. Una rapida morte sarebbe stata la sola cosa da augurarsi a confronto della spaventosa agonia di una lenta fine per asfissia. Lo divertì il pensiero che stava desiderando di essere ancora a bordo del *Sappho I,* a godersi la comodità di un più ampio abitacolo e la sicurezza di una autonomia di otto settimane. Si rilassò sullo schienale e osservò l'acqua farsi più scura mentre lo scafo del *Sea Slug* scendeva nell'abisso. Ricordi lontani gli si affollarono alla mente a proposito dell'enigmatico individuo seduto al posto di pilotaggio.

Gli sembrò di rivivere i giorni della scuola superiore che aveva frequentato assieme a Pitt. Si divertivano a truccare le automobili allora, e poi gareggiavano sulle strade solitarie della campagna attorno a Newport Beach in California. Conosceva Pitt meglio di qualsiasi altro uomo al mondo, anche meglio di qualsiasi donna, per questo. In un certo senso Pitt aveva due personalità ben distinte; c'erano due Pitt e l'uno non aveva con l'altro alcun punto di contatto. Vi era il Dirk Pitt amabile, equilibrato, spiritoso, che non si dava arie e ispirava subito simpatia appena lo si conosceva. Poi c'era l'altro Dirk Pitt, la macchina efficiente che raramente faceva un errore e che spesso si chiudeva in se stesso, distaccato e altero. Probabilmente un nesso tra i due diversi Dirk Pitt c'era, ma Giordino doveva ancora scoprirlo.

Giordino rivolse nuovamente l'attenzione al profondimetro. La lancetta indicava una quota di trecentosessanta metri. Superarono presto quota seicento metri ed entrarono in un mondo di notte perenne. Da questo punto in

giù vi era solo il nero assoluto per l'occhio umano. Giordino premette un interruttore, le luci esterne si accesero e proiettarono un fascio rassicurante attraverso l'oscurità.

«Pensi che ci sia qualche probabilità di trovarlo al primo tentativo?» chiese.

«Se i dati del calcolatore che l'Ammiraglio Sandecker ci ha inviato si dimostreranno esatti, il *Titanic* dovrebbe trovarsi entro un arco di centodieci gradi, millecentosettanta metri a sud est del punto dove avete ripescato la cornetta.»

«Grandioso» mormorò sarcastico Giordino. «Questo riduce di molto la zona da setacciare; invece di cercare un'unghia sulla spiaggia di Coney Island dovremo cercare un vermetto albino in un campo di cotone.»

«Ci risiamo un'altra volta,» disse Gunn «vuol farci sapere ancora che il suo oroscopo per oggi ci è avverso.»

«Forse se non gli dai retta,» rise Pitt «vedrai che se ne va.»

Giordino fece una smorfia e accennò all'abisso.

«Certo, fatemi scendere al prossimo incrocio.»

«Troveremo il vecchio gigante» disse Pitt risoluto. Indicò l'orologio luminoso sul pannello dei comandi. «Vediamo, ora sono le sei e quaranta. Predico che saremo sui ponti del *Titanic* prima di colazione, diciamo verso le undici e quaranta.»

Giordino lanciò a Pitt un'occhiata di traverso. «Il grande oracolo ha parlato.»

«Un po' di ottimismo non guasta» disse Gunn. Regolò i supporti delle telecamere esterne e azionò il flash. Per un istante, un fascio di luce accecante, come il dardo di un lampo, illuminò milioni di creature planctoniche sospese nell'acqua.

In quaranta minuti scesero di altri tremila metri, e Pitt si mise in contatto con il *Modoc* comunicando la profondità e la temperatura dell'acqua: 1,7 gradi centigradi. I tre uomini osservarono affascinati una piccola rana pescatrice brutta e tozza passare lentamente davanti agli oblò; il minuscolo bulbo luminoso che le sporgeva in cima alla testa luccicava come un faro solitario.

A tremilaseicentonovanta metri avvistarono il fondo; sembrava che si muovesse incontro al *Sea Slug* come se loro stessero fermi. Pitt accese i motori di propulsione, regolò l'inclinazione arrestando gradualmente la discesa del *Sea Slug* e facendolo navigare parallelamente alla squallida creta rossa che copriva il fondo dell'oceano.

A poco a poco il sinistro silenzio fu interrotto dal battito ritmico dei motori elettrici del *Sea Slug.* All'inizio Pitt incontrò qualche difficoltà nel distinguere i rilievi e gli avvallamenti del fondo: non vi era nulla che dava la sensazione di uno spazio tridimensionale. Gli occhi riuscivano a scorgere solo una zona piatta che si estendeva oltre il raggio dei proiettori.

Non si vedeva nessuna forma di vita. Eppure avevano la prova che una qualche vita c'era. Tracce sparse di esseri dell'abisso serpeggiavano e zigzagavano in ogni direzione sulla sedimentazione. Sembrava fossero tracce recenti, ma il mare poteva trarre in inganno. Le impronte delle picnogonide, delle oloturie o delle stelle di mare che abitano nel profondo potevano esser state lasciate da qualche minuto o da centinaia di anni, perché i resti di animali microscopici e di piante che vanno a formare la melma sul fondo dell'oceano filtrano dai livelli superiori ad una velocità di uno o due centimetri ogni mille anni.

«Ecco un esserino grazioso» disse Giordino indicandolo col dito.

Pitt seguì con l'occhio il dito di Giordino e localizzò uno strano animaletto bluastro che sembrava un incrocio tra un calamaro e un polipo. Aveva otto tentacoli uniti uno all'altro come il piede palmato di un'anatra e fissava il *Sea Slug* con due grandi occhi a palla che costituivano circa un terzo del suo corpo.

«È un calamaro vampiro» li informò Gunn.

«Domandagli se ha dei parenti in Transilvania» disse Giordino sorridendo.

«Sai,» disse Pitt «quel coso là mi ricorda la tua amichetta.»

Gunn intervenne. «Vuoi dire quella che non ha tette?»

«Tu l'hai vista?»

«Gracchiate pure, male lingue invidiose» borbottò Giordino. «Lei è pazza di me e suo padre mi inonda di liquori di prima qualità.»

«Di prima qualità un accidente!» sbuffò Pitt. «Bourbon marca Vecchia Fogna, gin marca Aquila l'Unno, vodka marca Tijuana. Chi le ha mai sentite nominare queste marche?»

Per qualche ora non vi fu che un continuo scambio di scherzi e di sfottò all'interno del *Sea Slug.* Ma era tutto un artificio, un meccanismo di difesa per combattere i morsi tormentosi della monotonia. La ricerca dei relitti subacquei è spesso un lavoro snervante e noioso, checché ne dicano i romanzi a tinte romantiche. Se si aggiunge la posizione scomoda imposta dagli angusti abitacoli, l'alto grado di umidità e la temperatura gelida nell'interno del sommergibile, c'erano tutti gli elementi per far commettere a-

gli uomini un errore con conseguenze gravi se non addirittura fatali.

Pitt con mani ferme come roccia maneggiava i comandi guidando il *Sea Slug* a poco più di un metro dal fondo. Giordino teneva lo sguardo inchiodato sui dispositivi del sistema di sopravvivenza e Gunn non staccava mai gli occhi dal sonar e dal magnetometro. Le lunghe e appassionanti ore passate a tavolino nei preparativi dell'operazione erano finite. Ora dovevano armarsi solo di pazienza e tenacia e alimentarle con l'ottimismo e l'amore per l'ignoto che sorregge sempre i cercatori di tesori.

«Guardate diritto avanti a voi, sembra un mucchio di pietre» disse Pitt.

Giordino scrutò attraverso gli oblò. «Stanno lì, appoggiate nella melma. Chissà da dove vengono.»

«Forse è zavorra lanciata fuoribordo da qualche vecchio veliero.»

«È più probabile che vengano da iceberg» disse Gunn. «Molte pietre e detriti vengono trasportati dal mare e poi cadono sul fondo quando l'iceberg si scioglie...» Gunn si interruppe improvvisamente lasciando a mezzo la sua lezione. «Fermi... ricevo un forte segnale sul sonar. Ora lo sta captando anche il magnetometro.»

«Da che parte?» chiese Pitt.

«In direzione uno-tre-sette.»

«Uno-tre-sette, fatto» ripeté Pitt. Fece fare una dolce virata al *Sea Slug*, come fosse stato un aeroplano e proseguì sulla nuova rotta. Giordino scrutava intento sopra le spalle di Gunn i circoli di luce verde sullo schermo del sonar. Un minuscolo puntino di luce pulsante indicava la presenza di un oggetto solido a duecentosettanta metri oltre il campo visivo.

«Non farti illusioni» disse Gunn sommessamente. «Il coso che abbiamo captato sembra troppo piccolo per essere una nave.»

«Tu cosa pensi che sia?»

«È difficile dirlo. È qualcosa lunga sei o sette metri e alta come una palazzina a due piani. Potrebbe essere qualunque cosa...»

«O potrebbe essere una delle caldaie del *Titanic*» lo interruppe Pitt. «Il fondo ne dovrebbe essere disseminato.»

«Dieci con lode!» disse Gunn con voce eccitata. «Ho una segnalazione identica in direzione uno-uno-cinque. Ed eccone un'altra a uno-sei-zero. L'ultima mi dà una lunghezza di oltre venti metri.»

«Mi ha l'aria di essere uno dei fumaioli» disse Pitt.

«Dio santissimo!» mormorò Gunn con voce rauca. «Secondo le segnalazioni questo è un deposito di rottami!»

All'improvviso, dalle tenebre che avvolgevano il margine anteriore della

zona oscura apparve una cosa rotonda circondata da un alone di luce spettrale come fosse una enorme pietra tombale. A poco a poco tre paia d'occhi dentro il sommergibile riuscirono a distinguere le grate della camera di combustione della grande caldaia, e poi una dopo l'altra le file di ribattini lungo le saldature metalliche e i monconi, lacerati e contorti, di quel che era rimasto delle tubazioni del vapore.

«Ti sarebbe piaciuto fare il fuochista a quei tempi e alimentare quel bambinello?» mormorò Giordino.

«Ne ho intercettata un'altra» disse Gunn. «No, aspettate, il segnale sta diventando più forte. Ecco la lunghezza. Trenta metri... sessanta...»

«Vieni, vieni, tesoro» implorò Pitt.

«Centocinquanta... due... duecentoquaranta metri. È lui! È lui!»

«Qual è la rotta?» Pitt aveva la bocca arida come la sabbia del deserto.

«Direzione zero-nove-sette» rispose Gunn in un sussurro.

Per qualche minuto non parlarono più mentre il *Sea Slug* accostava nella direzione indicata. I volti dei tre erano pallidi e tesi per l'attesa. Pitt sentiva i battiti del cuore ripercuoterglisi dolorosamente nel petto; gli sembrava di avere un peso d'acciaio nello stomaco e che una mano enorme glielo comprimesse dall'esterno. Si rese conto che stava lasciando andare il sommergibile troppo vicino alla melma. Sollevò le leve di comando e continuò a guardare attraverso l'oblò. Che cosa avrebbero trovato? Una vecchia carcassa arrugginita che non si sarebbe mai potuta recuperare? Uno scafo scassato e sepolto nella fanghiglia fino alla sovrastruttura? E poi aguzzando la vista al massimo riuscì a scorgere un'ombra imponente profilarsi sinistra nel buio.

«Cristo Onnipotente!» mormorò Giordino sgomento. «Siamo a un pelo dalla prua.»

Quando furono a quindici metri dal relitto, Pitt ridusse la velocità del *Sea Slug* e gli fece prendere una rotta parallela alla linea di galleggiamento dello sfortunato transatlantico. Bastava la sola mole del relitto a sbalordire i tre uomini mentre passavano sotto bordo lungo le murate d'acciaio. Aveva passato quasi ottant'anni nell'abisso eppure non era affatto arrugginito. La fascia dorata che girava attorno allo scafo lungo duecentosessantaquattro metri brillava sotto la luce dei proiettori. Pitt fece sollevare un po' il sommergibile passando davanti all'ancora da quindici tonnellate finché non riuscirono tutti a vedere chiaramente le lettere dorate alte un metro e venti che stavano ancora chiaramente a testimoniare che la nave era il *Titanic*.

Rompendo l'incantesimo, Pitt sollevò il microfono dalla forcella e pre-

mette il tasto di trasmissione. «*Modoc, Modoc.* Qui è il *Sea Slug*... Mi sentite?»

Il radiotelegrafista del *Modoc* rispose quasi immediatamente. «Qui *Modoc, Sea Slug.* Vi sentiamo. Passo.»

Pitt regolò il volume per ridurre i disturbi di fondo. «*Modoc,* segnalate al NUMA che abbiamo trovato il Grande T. Ripeto, abbiamo trovato il Grande T. Profondità tremilasettecento metri. Ore undici e quarantadue.»

«Undici e quarantadue» gli fece eco Giordino. «Bastardo impudente che non sei altro. Hai sbagliato solo di due minuti.»

RINASCITA

Il *Titanic* giaceva avvolto nella sinistra immobilità del nero abisso e portava i macabri segni della sua tragedia. Uno squarcio frastagliato, causato dall'urto contro l'iceberg, si estendeva per circa novanta metri lungo la carena dal gavone di prua di dritta fino alla sala caldaie numero cinque. I fori slabbrati sui masconi al di sotto della linea di galleggiamento denunciavano l'impatto rovinoso delle caldaie che divelte dal ventre della nave erano rotolate di paratia in paratia fracassando tutto e poi si erano inabissate.

La nave era affondata nella melma, lievemente sbandata a babordo, col castello di prua rivolto a sud, quasi stesse pateticamente lottando ancora per muoversi e andare verso un porto dove non era mai giunta. I fasci di luce provenienti dal sommergibile saettavano sopra la spettrale sovrastruttura e proiettavano lunghe ombre lugubri sui ponti in tek. Gli oblò, alcuni aperti e altri chiusi, si affacciavano in ordinate file sulla vasta superficie delle fiancate. Aveva una sagoma quasi moderna, aerodinamica, ora che non c'erano più i fumaioli; i tre di prua erano spariti, due probabilmente si erano divelti durante la discesa verso il fondo, il numero quattro era steso di traverso sul ponte poppiero delle lance. E a parte qualche pezzo di cavo strappato e arrugginito dei fumaioli che pendeva ancora fuori bordo, sul ponte delle lance si vedevano solo alcune gigantesche canne fumarie che sembravano fare una muta guardia al di sopra delle inoperose gru Welin che una volta avevano sorretto le scialuppe di salvataggio del grande transatlantico.

Una macabra bellezza aleggiava attorno alla nave. I tre uomini dentro il sommergibile ne vedevano quasi i grandi saloni da pranzo e le sale da ricevimento tutte illuminate, echeggianti delle risate di centinaia di passeggeri allegri e spensierati. Con gli occhi della fantasia ne ammiravano le

lunghe scansie piene di libri, le sale da fumo sature delle volute azzurre dei sigari, udivano la musica dell'orchestra che suonava i motivi jazz in voga all'inizio del secolo. I passeggeri bighellonavano sui ponti: gentiluomini ricchi e famosi in immacolato abito da sera, dame in abiti dai colori vivaci lunghi fino alle caviglie, balie coi bambini che stringevano i giocattoli favoriti, gli Astor, i Guggenheim e gli Straus in prima classe; il ceto medio, i maestri di scuola, i sacerdoti, gli studenti e gli scrittori in seconda; gli emigranti, i contadini irlandesi con le famiglie, i falegnami, i fornai, i sarti e i minatori di remoti villaggi della Svezia, Russia e Grecia in terza. Poi c'erano i quasi novecento uomini dell'equipaggio, dagli ufficiali ai cuochi, gli stewards, i ragazzi dell'ascensore e i macchinisti.

Una signorile opulenza aleggiava nell'oscurità oltre le porte e gli oblò. Che ne era della piscina, del campo da tennis di bordo, dei bagni turchi? C'era ancora appeso ai muri del salone di entrata qualche resto muffito delle grandiose tappezzerie? E che era successo dell'orologio in bronzo ai piedi del grande scalone, dei candelieri di cristallo dell'elegante Café Parisien, del soffitto finemente decorato del salone da pranzo di prima classe? Forse lo scheletro del Capitano Edward J. Smith giaceva ancora nell'ombra della plancia? Quali misteri c'erano da scoprire in questo relitto che un tempo era stato un colossale palazzo galleggiante se e quando fosse riuscito a vedere nuovamente il sole?

Sembrava che la luce del flash delle telecamere del sommergibile lampeggiasse all'infinito mentre il minuscolo intruso girava attorno all'immenso scafo. Un grosso pesce di sessanta centimetri dalla coda di ratto, occhi immensi e una pesante testa corazzata guizzò sui punti inclinati mostrando la più totale indifferenza per i lampeggi del flash.

Poco dopo, ma ai tre uomini col volto incollato agli oblò pareva fosse passato un secolo, il sommergibile si sollevò all'altezza del tetto del salone di prima classe, restò sospeso per qualche momento e poi depositò una piccola capsula per segnalazioni elettroniche. Gli impulsi a bassa frequenza del trasmettitore avrebbero costituito d'ora in poi una guida sicura per localizzare rapidamente il relitto. Poi il sommergibile fece una virata in su, si spensero le luci, e scomparve nel buio dal quale era venuto.

Salvo i rari esemplari di fauna marina che in qualche modo erano riusciti ad adattarsi a sopravvivere in quell'ambiente buio e gelido, il *Titanic* era di nuovo solo. Ma presto altri sommergibili sarebbero venuti e avrebbe sentito di nuovo sul suo fasciame ghiacciato gli arnesi dell'uomo, come tanti anni addietro nei grandi cantieri navali Harland e Wolff di Belfast.

Poi forse, solo forse, avrebbe fatto scalo al suo primo porto.

PARTE QUARTA
Il Titanic

maggio 1988

37

Con gesto preciso e misurato il Segretario Generale sovietico, Georgi Antonov, si accese la pipa, e con uno sguardo circolare passò in rassegna i partecipanti alla conferenza seduti attorno al lungo tavolo di mogano.

Alla sua destra sedeva l'Ammiraglio Boris Sloyuk, capo del Servizio Informazioni della Marina sovietica, e il suo aiutante, Capitano Prevlov. Di fronte a loro c'erano Vladimir Polevoi, capo della Direzione Spionaggio Estero del KGB, e Vasily Tilevitch, Maresciallo dell'Unione Sovietica e capo del Servizio di Sicurezza sovietico.

Antonov venne subito al punto: «Allora, sembra che gli americani siano decisi a riportare a galla il *Titanic*». Prima di continuare consultò per qualche minuto le carte che aveva davanti. «Sembra proprio un'impresa in grande stile. Due navi da rifornimento, tre navi appoggio, quattro sommergibili d'alto mare.» Guardò verso l'Ammiraglio Sloyuk e Prevlov. «Abbiamo un osservatore nella zona?»

Prevlov annuì. «Il vascello da ricerca oceanografica *Mikhail Kurkov* al comando del capitano Ivan Parotkin sta incrociando lungo il perimetro dell'area del recupero.»

«Conosco Parotkin personalmente» aggiunse Sloyuk. «È un ottimo marinaio.»

«Se gli americani spendono centinaia di milioni di dollari per tentare di recuperare un pezzo di rottame che è rimasto in acqua settantasei anni,» disse Antonov «deve esserci un valido motivo.»

«Un motivo c'è» disse gravemente l'Ammiraglio Sloyuk. «Un motivo che minaccia proprio la nostra sicurezza.» Fece un cenno a Prevlov che cominciò a distribuire a Antonov e agli altri un fascicolo rosso con la dicitura «Progetto Siciliano». «Ecco perché ho chiesto che si tenesse questa riunione. I miei collaboratori hanno scoperto gli schemi di un progetto di un nuovo sistema segreto di difesa americano. Penso che troverete il tutto molto traumatizzante se non terrificante.»

Antonov e gli altri aprirono le cartelline e cominciarono a leggere. Il Segretario Generale sovietico lesse per quasi cinque minuti guardando di tanto in tanto Sloyuk. Una gamma di espressioni diverse passarono sul volto di Antonov; dapprima semplice interesse professionale, poi sincero stupore, poi incredulità e infine, quando afferrò in pieno la situazione, vero e proprio sgomento.

«Ma è incredibile Ammiraglio Sloyuk, assolutamente incredibile.»

«È possibile realizzare un simile sistema difensivo?» chiese il Maresciallo Tilevitch.

«Ho sottoposto il medesimo quesito a cinque dei nostri più famosi scienziati. Sono stati tutti concordi nel ritenere che in teoria il piano è fattibile qualora si disponga di una adeguata sorgente di energia.»

«E lei crede che questa fonte si trovi nella stiva del *Titanic*?» gli chiese Tilevitch.

«Ne siamo certi, compagno Maresciallo. Come ho accennato nella relazione, l'elemento essenziale che occorre per completare il Progetto Siciliano è un metallo poco noto chiamato bizanio. Sappiamo ora che settantasei anni fa gli americani rubarono dal suolo russo l'unico quantitativo esistente al mondo. Fortunatamente per noi, ebbero la mala sorte di trasportarlo su una nave segnata dal destino.»

Antonov scosse il capo scettico. «Se quel che lei dice nella sua relazione è vero, allora gli americani avrebbero la capacità potenziale di abbattere i nostri missili intercontinentali con la medesima facilità con la quale un capraio schiaccia una mosca.»

Sloyuk annuì gravemente. «Temo che sia questa la spaventosa verità.»

Polevoi si sporse in avanti guardando con un'espressione di sospetto misto a costernazione il suo interlocutore all'altro capo del tavolo. «Lei dichiara qui che il suo informatore è un funzionario di grado elevato del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti.»

«Esatto» confermò rispettosamente Prevlov. «Si disgustò del governo americano durante l'affare Watergate e da allora mi ha inviato qualsiasi materiale che giudicava importante.»

Antonov fissò Prevlov negli occhi con sguardo penetrante. «Lei pensa che possono farlo, capitano Prevlov?»

«Portare a galla il *Titanic*?»

Antonov annuì.

Prevlov gli ricambiò lo sguardo. «Se lei ricorda, la Central Intelligence Agency nel 1974 recuperò uno dei nostri sottomarini nucleari ad una pro-

fondità di cinquemilacento metri al largo delle Hawaii — mi pare che la CIA abbia chiamato l'operazione Progetto Jennifer — non c'è quindi da dubitare che gli americani abbiano la capacità tecnica di portare il *Titanic* nel porto di New York. Sì, Compagno Antonov, credo fermamente che lo faranno.»

«Non sono del suo parere» disse Polevoi. «Tra un piroscafo della mole del *Titanic* e un sottomarino c'è una bella differenza.»

«Io devo schierarmi dalla parte del capitano Prevlov» si intromise Sloyuk. «Gli americani hanno l'irritante abitudine di riuscire sempre a fare quel che si propongono.»

«E a proposito di questo Progetto Siciliano,» insisté Polevoi «il KGB non ha ricevuto nessuna notizia particolareggiata in merito alla sua esistenza eccetto il nome in codice. Come facciamo a sapere se gli americani non hanno creato apposta la storia di questo progetto fantasma per usarla come bluff nei negoziati per la limitazione del potenziale strategico nucleare?»

Antonov batté le nocche sul tavolo. «Gli americani non bluffano. Il Compagno Kruscev lo sperimentò venticinque anni fa durante la crisi dei missili cubani. Non possiamo trascurare l'ipotesi, per quanto remota, che essi stiano per rendere operativo questo sistema difensivo non appena avranno recuperato bizanio dallo scafo del *Titanic*.» Fece una pausa per tirare una boccata dalla pipa. «Ritengo necessario che ora si concerti un piano d'azione.»

«È ovvio che dobbiamo fare in modo che il bizanio non raggiunga mai gli Stati Uniti» disse il Maresciallo Tilevitch.

Polevoi tamburellò con le dita sul fascicolo del Progetto Siciliano. «Sabotare. Dobbiamo sabotare l'operazione di recupero. Non c'è altro mezzo.»

«Non voglio incidenti che possano avere ripercussioni internazionali» disse Antonov con fermezza. «Non accetto alcuna proposta che contempli una palese azione militare. Non voglio che i rapporti russo-americani vengano messi a repentaglio proprio mentre dobbiamo fronteggiare ancora un'annata negativa nel settore agricolo. È chiaro?»

«Non possiamo far niente se non penetriamo nell'area dell'operazione di recupero» insisté Tilevitch.

Polevoi fissò Sloyuk all'altro capo del tavolo. «Che misure hanno preso gli americani per proteggere l'operazione?»

«L'incrociatore nucleare lanciamissili teleguidati *Juneau* sta pattugliando a vista le navi recupero ventiquattr'ore su ventiquattro.»

«Posso parlare?» chiese Prevlov quasi con condiscendenza. Non aspettò il permesso. «Con tutto il rispetto dovuto, Compagni, la penetrazione è già in atto.»

Antonov lo guardò sorpreso. «Per favore capitano, si spieghi.»

Prevlov lanciò uno sguardo interrogativo al suo superiore. L'Ammiraglio Sloyuk gli fece un lieve cenno affermativo col capo.

«Due dei nostri agenti operativi sono già nell'equipaggio di recupero del NUMA» spiegò Prevlov. «Si tratta di una coppia eccezionalmente dotata. Da due anni ci forniscono importanti dati oceanografici americani.»

«Bene, bene. I suoi collaboratori hanno fatto un buon lavoro, Sloyuk» disse Antonov, ma non vi era calore nel suo tono di voce. Fissò di nuovo Prevlov. «Devo dedurre, capitano, che lei ha già architettato un piano?»

«Sì Compagno.»

Marganin era nell'ufficio di Prevlov quando questi vi tornò, ed era seduto con disinvoltura dietro la scrivania del capitano. Era cambiato. Non sembrava più l'aiutante mediocre e leccapiedi che Prevlov aveva lasciato solo poche ore prima. C'era qualcosa nel suo aspetto che denotava una maggior sicurezza, una maggior fiducia in se stesso. Era qualcosa che gli traspariva dagli occhi. L'insicurezza che prima vi si leggeva aveva lasciato il posto a una espressione baldanzosa propria dell'uomo che sa il fatto suo.

«Come è andata la conferenza, capitano?» chiese Marganin senza alzarsi.

«Credo di poter dire tranquillamente che verrà presto il giorno in cui mi chiamerà Ammiraglio.»

«Devo dirle,» commentò Marganin freddamente «che la sua fertile immaginazione è superata solo dalla tracotanza del suo ego.»

Prevlov fu preso in contropiede. Impallidì per il furore represso e quando parlò non occorreva possedere particolari facoltà uditive o di immaginazione per discernere nella sua voce l'ira che lo agitava. «Lei ha l'impudenza di insultarmi?»

«Perché no? Senza dubbio lei ha dato a bere al Compagno Antonov che è stato lei il genio che ha scoperto che cosa si propone il Progetto Siciliano e l'operazione di recupero del *Titanic*, mentre in realtà è stata la *mia* fonte che ci ha fornito l'informazione. E molto probabilmente lei ha anche illustrato il suo meraviglioso piano per strappare di mano agli americani il bizanio. E anche questo lo ha rubato a me. Per farla breve, Prevlov, lei non è altro che un ladro sprovveduto.»

«Ora basta!» disse Prevlov con voce glaciale puntando il dito contro Marganin. Si irrigidì e riacquistò completamente il controllo e fu di nuovo il professionista modello, civile, deciso. «Io la rovinerò per la sua insubordinazione, Marganin» disse con tono cortese. «Farò in modo che lei sia completamente a terra prima della fine del mese.»

Marganin non rispose. Accennò soltanto un sorriso gelido come una tomba.

38

«Ed ecco dove se ne va la nostra segretezza!» disse Seagram buttando un giornale sulla scrivania di Sandecker. «Eccole il giornale di stamane. L'ho preso all'edicola neanche quindici minuti fa.»

Sandecker rigirò il giornale e scorse la prima pagina. Non dovette cercare oltre, era tutto lì.

«'IL NUMA RECUPERA IL *TITANIC*'» lesse ad alta voce. «Be', per lo meno non dobbiamo più operare alla chetichella. 'Stanziati molti milioni di dollari per il recupero del disgraziato transatlantico.' Deve riconoscere che il titolo è promettente. 'Fonti bene informate riferiscono oggi che la National Underwater and Marine Agency si sta impegnando in uno sforzo massiccio per riportare a galla il R.M.S. *Titanic* che la notte del 15 aprile 1912 urtò contro un iceberg in mezzo all'Atlantico e affondò causando la morte di oltre millecinquecento persone. Questa formidabile impresa inaugura una nuova era nelle operazioni di recupero d'alto mare che non trova paragone nella storia dei famosi cercatori di tesori di tutte le epoche'.»

«Una caccia al tesoro che costa al bilancio molti milioni di dollari.» La faccia di Seagram era cupa e aggrottata. «Il Presidente ne sarà entusiasta.»

«C'è perfino una mia fotografia» disse Sandecker. «Non è molto somigliante. Deve essere una fotografia di repertorio che hanno ripescato in archivio, una foto vecchia di cinque o sei anni.»

«La bomba non poteva scoppiare in un momento peggiore» disse Seagram. «Se ci lasciavano almeno altre tre settimane... Pitt ha detto che gli ci volevano ancora tre settimane per riportarlo a galla.»

«Non stia a logorarsi contando i giorni. Sono nove mesi che Pitt e il suo equipaggio stanno tentando di farlo; nove mesi estenuanti in cui hanno lottato contro ogni tipo di tempesta che l'Atlantico ha graziosamente scatenato questo inverno, superando ogni battuta d'arresto e ogni complicazione tecnica a mano a mano che si presentavano. È un miracolo che abbiano già

fatto tanto in così poco tempo. Ma ci sono ancora mille e una cosa che possono andar storte. Ci possono essere incrinature nascoste che possono far squarciare lo scafo quando lo staccheranno dal fondo, oppure può darsi che l'enorme forza di attrito tra la chiglia e la melma del fondale non lascerà la presa. Se io fossi in lei, Seagram, non comincerei ad eccitarmi troppo fino a quando non vedrà il *Titanic* passare a rimorchio davanti alla Statua della Libertà.»

Seagram aveva una faccia abbattuta. L'Ammiraglio sorrise nel vederlo così depresso e gli offrì un sigaro che Seagram rifiutò.

«D'altronde,» disse Sandecker consolandolo «può anche darsi che venga a galla senza nessuna complicazione e che tutto vada liscio come l'olio.»

«È questo che mi piace in lei, Ammiraglio; un momento vede tutto nero, il momento dopo vede tutto roseo.»

«Mi piace prepararmi alle delusioni. Fa soffrire di meno»

Seagram non rispose. Tacque per qualche minuto. Poi disse: «Ci preoccuperemo del *Titanic* al momento opportuno. Ma ora dobbiamo affrontare il problema della stampa. Che facciamo?»

«Semplice» disse Sandecker con disinvoltura. «Facciamo quel che farebbe qualunque agitatore politico dotato di faccia tosta se un giornalista a caccia di scandali gli spiattella papale papale in pubblico i suoi precedenti equivoci.»

«E cioè?» chiese preoccupato Seagram.

«Convochiamo una conferenza stampa.»

«È una pazzia. Se il Congresso e i contribuenti mangiano la foglia sul fatto che abbiamo scialacquato più di settecentocinquanta milioni di dollari, ci salteranno addosso con la furia di un tornado del Kansas.»

«E noi bluffiamo. Comunichiamo alla stampa, per la pubblicazione, che le spese per il recupero sono la metà di quelle reali. Chi potrà mai saperlo? La cifra effettiva non la potranno mai scoprire.»

«Comunque, la cosa non mi piace» disse Seagram. «Questi giornalisti di Washington sono dei chirurghi abilissimi quando devono sezionare chi tiene una conferenza stampa. La affetteranno come un tacchino nel Giorno del Ringraziamento.»

«Io non stavo pensando a me» disse Sandecker lentamente.

«E a chi allora? Certamente non a me. Io sono quello che sta dietro le quinte, sono l'uomo ombra, se lo ricorda?»

«Avevo in mente qualcun altro. Qualcuno che è totalmente all'oscuro delle nostre malefatte segrete. Qualcuno che è un'autorità in materia di na-

vi affondate e che la stampa tratterà con la massima cortesia e rispetto.»

«E dove troverà quest'araba fenice, questo modello di virtù?»

«Sono assai lieto che lei abbia usato la parola virtù» disse Sandecker malizioso. «Vede, stavo pensando a sua moglie.»

39

Dana Seagram stava ritta davanti al leggio senza il minimo imbarazzo, replicando abilmente alle domande di oltre un'ottantina di giornalisti seduti nell'auditorio del quartier generale del NUMA. Era tutta sorrisi, aveva l'espressione della donna che si sta divertendo e che sa di piacere. Indossava una gonna a portafoglio color terracotta e un golfino a V, e a sottolineare la profonda scollatura aveva una collanina color mogano. Era alta, attraente ed elegante; col suo solo aspetto poneva subito i suoi inquisitori in una posizione di svantaggio.

Una donna dai capelli bianchi seduta sul lato sinistro della sala si alzò e fece un cenno con la mano. «Dott. Seagram?»

Dana annuì graziosamente.

«Dott. Seagram, i lettori del mio giornale, il *Chicago Daily,* vorrebbero sapere perché il governo spende milioni per recuperare una vecchia nave arrugginita. Non sarebbe stato meglio spendere tutti quei soldi per qualche altro scopo, diciamo per l'assistenza o per il risanamento edilizio di cui c'è tanto bisogno?»

«Sarò lieta di chiarirle la situazione» disse Dana. «Tanto per cominciare, il recupero del *Titanic* non è uno spreco di denaro. Sono stati stanziati duecentonovanta milioni di dollari, ma per ora siamo molto al disotto di quella cifra e siamo anche in anticipo sul tempo previsto.»

«E non pensa che sia un mucchio di soldi?»

«No, se *lei* pensa a quel che probabilmente ne ricaveremo. Vede, il *Titanic* è un vero deposito di tesori. La valutazione si aggira sui trecento milioni di dollari e oltre. A bordo ci sono ancora molti gioielli e valori dei passeggeri: in una cabina sola ci sono valori per duecentocinquantamila dollari. Poi ci sono le attrezzature della nave, più il mobilio e i preziosi addobbi fra cui qualcosa potrebbe essere ancora recuperabile. Un collezionista pagherebbe volentieri da cinquecento a mille dollari per un pezzo in porcellana o per un calice in cristallo della sala da pranzo di prima classe. No, signore e signori, questa è proprio la volta in cui una iniziativa governativa non rappresenterà, se vorrete scusarmi l'espressione, una fregatura

per il contribuente. Ne ricaveremo un utile in dollari e un utile in patrimonio storico di un'era scomparsa, per non parlare della impagabile dovizia di dati di cui si arricchirà la scienza e la tecnologia marittima.»

«Dott. Seagram?» La richiesta proveniva da un uomo alto, dalla faccia appuntita, seduto in fondo all'auditorio. «Non abbiamo avuto il tempo di leggere il comunicato stampa che lei ha distribuito prima; potrebbe perciò illuminarci sulla meccanica dell'operazione di recupero?»

«Sono contenta che lei mi abbia fatto questa domanda.» Dana rise. «Parlando sul serio, chiedo scusa per la frase fatta, ma la sua domanda, signore, mi dà lo spunto per una breve presentazione di diapositive che aiuterà a spiegare molti misteri relativi al progetto.» Si voltò indietro, e parlò a qualcuno dietro le quinte della pedana. «Luce prego.»

Si attenuarono le luci e su un grande schermo sospeso in alto dietro il leggio apparve la prima diapositiva.

«Cominciamo con un collage composto di oltre ottanta fotografie messe insieme per mostrare il *Titanic* come si trova ora sul fondo dell'oceano. Fortunatamente si trova in posizione eretta appena inclinato a babordo, perciò lo squarcio di novanta metri fatto dall'iceberg è perfettamente accessibile e questo agevola il lavoro di saldatura.»

«Com'è possibile turare una falla di quella portata ad una profondità così rilevante?»

Apparve un'altra diapositiva che mostrava un uomo che teneva in mano qualcosa che sembrava un grosso grumo di plastica liquida.

«Rispondendo all'ultima domanda,» disse Dana «questi è il Dott. Amos Stannford che fa una dimostrazione di un suo prodotto da lui chiamato Wetsteel, ossia Acciaio Bagnato. Come vi dice il nome, il Wetsteel malleabile all'aria si indurisce e diventa rigido come l'acciaio novanta secondi dopo esser stato a contatto con l'acqua, e aderisce a un oggetto metallico come se vi fosse saldato.»

Quest'ultima affermazione suscitò nella sala un mormorio generale.

«Contenitori di alluminio a forma di palla di un diametro di tre metri, pieni di Wetsteel, sono stati calati attorno alla nave in punti opportunamente studiati. I sommergibili si agganciano a queste palle, con una procedura analoga a quella dell'aggancio di un razzo navetta con un laboratorio spaziale, dopodiché si portano nell'area di lavoro e l'equipaggio può indirizzare e spruzzare il Wetsteel nel punto voluto attraverso un ugello appositamente costruito allo scopo.»

«Come viene pompato il Wetsteel fuori dal contenitore?»

«Vi illustrerò il congegno con un altro paragone. A quelle profondità, l'enorme pressione comprime il contenitore di alluminio come fosse un tubo di dentifricio e fa fuoruscire il collante dall'ugello spruzzandolo sullo squarcio da saldare.»

Fece cenno per un'altra diapositiva.

«Questo è uno spaccato della zona di mare che vi mostra le navi appoggio di superficie e i sommergibili disposti attorno al relitto sul fondo. Nell'operazione di recupero vengono impiegati quattro mezzi subacquei con equipaggio. Il *Sappho I,* che come forse ricorderete fu il sommergibile della Spedizione di Studio sulla Deriva della Corrente Lorelei, attualmente sta riparando l'avaria causata dall'iceberg lungo la murata di dritta dello scafo e anche i masconi nei punti dove furono fracassati dalle caldaie del *Titanic.* Il *Sappho II,* il suo gemello più recente e più progredito, sta saldando i fori più piccoli, come le canne fumarie e gli oblò. Il sommergibile della Marina, il *Sea Slug,* ha il compito di sgomberare i detriti inutili, inclusi gli alberi, il sartiame e il fumaiolo poppiero che a suo tempo cadde sul ponte poppiero delle lance. E infine il *Deep Fathom,* un sommergibile di proprietà della Uranus Oil Corporation, sta installando valvole di decompressione sullo scafo e sulla sovrastruttura.»

«Può per favore spiegare lo scopo delle valvole, Dott. Seagram?»

«Certamente» rispose Dana. «Quando la carcassa comincerà a salire verso la superficie, l'aria che è stata introdotta nel suo interno comincerà ad aumentare di volume a mano a mano che la pressione del mare contro l'esterno diminuisce. Se la pressione interna non viene continuamente scaricata, il *Titanic* potrebbe scoppiare in mille pezzi. Le valvole naturalmente servono per evitare questa evenienza disastrosa.»

«Allora il NUMA ha intenzione di usare aria compressa per sollevare il relitto?»

«Sì, la nave appoggio *Capricorn* ha in dotazione due compressori in grado di sostituire l'acqua contenuta nello scafo del *Titanic* con un quantitativo di aria sufficiente a sollevarlo.»

«Dott. Seagram?» chiese un'altra voce senza corpo. «Io rappresento il *Science Today* e per caso so che la pressione dell'acqua sul fondo, nel punto dove si trova il *Titanic,* supera i quattrocentocinquanta chilogrammi per centimetro quadrato. So anche che i più grandi compressori d'aria esistenti sono in grado di erogarla a una pressione massima di trecento chilogrammi. Come intendete coprire la differenza?»

«L'attrezzatura principale a bordo del *Capricorn* pompa l'aria dalla su-

perficie attraverso una conduttura rinforzata che la immette nella pompa secondaria che è collocata al centro del relitto. All'aspetto la pompa secondaria sembra un motore stellare d'aereo con una serie di pistoni che si diramano da un mozzo centrale. Abbiamo utilizzato le straordinarie pressioni delle acque dell'abisso per azionare la pompa che funziona anche a elettricità e sfruttando la pressione dell'aria di superficie. Mi scuso ma non sono in grado di darle una descrizione più esauriente, sono solo un'archeologa subacquea, non un ingegnere navale. Tuttavia l'Ammiraglio Sandecker sarà più tardi a sua disposizione per rispondere con maggiori particolari ai suoi quesiti tecnici.»

«E la forza di attrito?» insisté la voce del *Science Today*. «Dopo esser rimasto incastrato nel fango tutti questi anni, il *Titanic* non sarà saldamente ancorato al fondo?»

«Certo.» Dana fece cenno di riaccendere le luci. Quando la sala fu di nuovo illuminata, per qualche secondo sbatté gli occhi abbagliata fin quando non riuscì a distinguere il suo interlocutore. Era un uomo di mezza età con lunghi capelli castani e un gran paio di occhiali con montatura metallica.

«Quando, secondo i calcoli dei nostri esperti, sarà stato immesso nella nave il quantitativo d'aria sufficiente a sollevare tutta la sua mole verso la superficie, la conduttura d'aria verrà staccata dallo scafo e la si trasformerà in modo che immetta una sostanza chimica elettrolitica, prodotta dalla Myers-Lentz Company, nella sedimentazione tutt'attorno alla chiglia del *Titanic*. Per reazione le molecole del sedimento si scinderanno e formeranno un cuscino di bolle che eliminerà l'attrito statico e consentirà all'enorme carcassa di staccarsi dal fondo.»

Un altro uomo alzò la mano.

«Se l'operazione riesce e il *Titanic* comincia a salire verso la superficie, non è facile che si capovolga? Due miglia e mezzo costituiscono un percorso molto lungo perché un oggetto sbilanciato di quarantacinquemila tonnellate possa rimanere diritto.»

«Ha ragione. Esiste la possibilità che si capovolga, ma noi prevediamo di zavorrare il *Titanic* lasciando un sufficiente quantitativo d'acqua nelle stive inferiori e superare in questo modo il problema.»

Una giovane donna dall'aspetto mascolino si alzò e sollevò la mano.

«Dott. Seagram! Sono Connie Sanchez del *Female Eminence Weekly* e le mie lettrici vorrebbero sapere quali meccanismi di difesa lei ha personalmente adottato per competere nella lotta quotidiana in una professione

dominata da maschi cocciuti ed egocentrici.»

Il pubblico dei giornalisti accolse la domanda con un silenzio imbarazzato. Dio, pensò tra sé Dana, doveva capitare prima o poi. Fece due o tre passi e si appoggiò di lato al leggio in una positura disinvolta e quasi provocante.

«La mia risposta, Mrs. Sanchez, è del tutto ufficiosa.»

«Allora getta la spugna» disse Connie Sanchez con un sorriso di superiorità.

Dana ignorò la stoccata. «Innanzi tutto, trovo che un meccanismo di difesa non è affatto necessario. I miei colleghi maschi hanno sufficiente rispetto della mia intelligenza per accettare le mie idee. Non devo andare in giro senza reggiseno o mostrare le gambe per attirare la loro attenzione. In secondo luogo, io preferisco restarmene dalla mia parte della barricata e competere con avversarie del mio stesso sesso, e questa mia scelta non le sembrerà tanto strana se considera che su cinquecentoquaranta scienziati dipendenti dal NUMA, centoquattordici sono donne. E in terzo luogo, Mrs. Sanchez, le sole teste dure che ho avuto la sfortuna di conoscere durante la mia carriera non sono stati uomini ma piuttosto esemplari femmina della specie umana.»

Per qualche minuto nella sala regnò il più sbigottito silenzio. Poi improvvisamente, frantumando quella calma imbarazzata, dal pubblico si alzò una voce squillante. «Bravissima Dottore» gridò la piccola signora dai capelli bianchi del *Chicago Daily*. «L'ha messa K.O.»

Uno scroscio di applausi serpeggiò nella sala e poi si scatenò trascinando l'uditorio in un tripudio di approvazione. I cinici corrispondenti di Washington si alzarono tutti in piedi offrendo a Dana la loro ammirazione in una ovazione entusiasta.

Connie Sanchez restò seduta e la fissò freddamente rossa in volto per la rabbia. Dana vide le labbra di Connie formare la parola «puttana» e lei ricambiò l'invettiva sfoggiando quel sorriso compiaciuto e derisorio che solo le donne sanno fare tanto bene. L'adulazione, pensò Dana, com'è dolce.

40

Sin dal primo mattino il vento aveva soffiato senza posa da nord est. Nel tardo pomeriggio era aumentato fino a divenire un vento burrascoso che sferzava la superficie del mare a trentacinque nodi sollevando onde altissime che sballottavano le navi recupero come bicchieri di carta in una la-

vastoviglie. La tempesta portò con sé dalle distese desolate e nude del Circolo Artico un freddo che inebetiva. Gli uomini non si azzardavano a uscire sui ponti ghiacciati. Non era un mistero che il vento è il peggior nemico del calore. Si sente molto più freddo e si sta assai peggio a 6 o 7 gradi sotto zero e un vento di trentacinque nodi che a 28 gradi sotto zero senza vento. Il vento sottrae calore al corpo appena questo lo produce, e questo fenomeno assai sgradevole è noto con il nome di *fattore di raffreddamento.*

Joel Farquar, il meteorologo del *Capricorn,* prestato dall'Amministrazione Federale Servizi Meteorologici, sembrava disinteressarsi della tempesta che imperversava all'esterno della sala operativa e studiava invece la strumentazione che lo collegava con i satelliti meteorologici americani e gli forniva ogni ventiquattr'ore quattro fotografie della zona dell'Atlantico settentrionale.

«Che cosa pronostica il nostro indovino per le prossime ore?» chiese Pitt facendo forza sulle gambe per bilanciare le scosse del rollio.

«Fra un'ora comincerà a calmarsi» rispose Farquar. «Domani al sorger del sole il vento scenderà a dieci nodi.»

Farquar parlò senza alzare il capo. Era un ometto scrupoloso, dalla faccia rossa, privo di ogni senso dell'umorismo e di calore umano. Tuttavia era rispettato da tutti i partecipanti all'operazione di recupero perché era totalmente dedito al suo lavoro e perché le sue previsioni risultavano prodigiosamente azzeccate.

«Vai a pianificare...» mormorò scoraggiato Pitt fra sé. «Ed ecco che abbiamo perso un altro giorno. È la quarta volta in questa settimana che abbiamo dovuto mollare il condotto dell'aria collegato col relitto e segnalarlo con la boa.»

«Solo Dio può scatenare una tempesta» disse Farquar con indifferenza. Accennò alle due file di monitor televisivi disposti sulla paratia prodiera della sala operativa del *Capricorn.* «Per lo meno ai sommergibili non ha dato alcun fastidio.»

Pitt guardò gli schermi che mostravano i sommergibili tranquillamente al lavoro attorno al relitto a tremilaseicento metri sotto il mare in burrasca. I mezzi subacquei non risentivano affatto di quel che succedeva in superficie ed era stata proprio questa la salvezza dell'operazione di recupero. Difatti, eccettuato il *Sea Slug* che avendo una autonomia di appena diciotto ore era per il momento solidamente ancorato sul ponte del *Modoc,* gli altri tre sommergibili potevano lavorare attorno al *Titanic* per cinque giorni di seguito a riemergere solo per consentire l'avvicendamento degli equipaggi.

Pitt si voltò verso Al Giordino che era chino su una grande carta nautica.

«Qual è la dislocazione delle navi di superficie?»

Giordino indicò cól dito i minuscoli modelli lunghi cinque centimetri disposti in vari punti sulla carta. «Il *Capricorn* come al solito è al centro. Il *Modoc* è proprio davanti a noi e il *Bomberger* ci segue a tre miglia a poppa.»

Pitt fissò il modello del *Bomberger*. Era un piroscafo nuovo, costruito apposta per i recuperi d'alto mare. «Di' al suo capitano di serrare sotto fino a un miglio di distanza.»

Giordino fece cenno al radiotelegrafista calvo che stava davanti, ai suoi apparecchi saldamente legato al tavolo inclinato. «Hai sentito il Capo, Curly? Di' al *Bomberger* di avvicinarsi fino a un miglio a poppavia.»

«E che ne è delle navi rifornimento?» chiese Pitt.

«Per loro non c'è problema. Questo tempo infernale è una bazzecola per dei giganti da dieci tonnellate come queste due. La *Alhambra* è nella sua posizione a babordo e il *Monterey Park* sta proprio dove deve stare, a dritta.»

Pitt indicò con un cenno un modellino rosso. «Vedo che i nostri amici russi ci stanno sempre alle costole.»

«Il *Mikhail Kurkov*?» disse Giordino. Prese un facsimile blu di una nave da guerra e lo posò vicino al modellino rosso. «Sì, ma non deve divertirsi troppo. Lo *Juneau*, l'incrociatore lanciamissili della Marina, gli sta attaccato come un'ostrica.»

«E l'apparecchio di segnalazione sulla boa del relitto?»

«Continua serenamente a fare bip bip ventiquattro metri sotto questo fracasso» rispose Giordino. «È distante da noi metro più metro meno solo milleottanta metri, direzione zero-cinque-nove, cioè a sud ovest.»

«Grazie a Dio non siamo stati scaraventati fuori della zona dell'operazione» sospirò Pitt.

«Rilassati» gli sorrise Giordino rassicurante. «Tutte le volte che c'è un po' di brezza, ti comporti come una madre preoccupata perché la figlia è uscita col filarino e a mezzanotte non è ancora tornata.»

«Più ci avviciniamo alla meta,» ammise Pitt «e più il mio complesso della chioccia peggiora. Ancora dieci giorni, Al. Se possiamo avere dieci giorni di bonaccia, lo abbiamo nel sacco.»

«Tutto dipende dal nostro oracolo meteo.» Giordino si rivolse a Farquar: «Tu che ci dici, o Grande Veggente di Misteri Meteorologici?».

«Da me non avrete mai altro che previsioni con un anticipo di dodici o-

re» brontolò Farquar senza alzare gli occhi. «Siamo nell'Atlantico settentrionale. È l'oceano più imprevedibile del mondo. Non c'è un giorno uguale all'altro. Se il vostro preziosissimo *Titanic* fosse affondato nell'Oceano Indiano avrei potuto darvi con dieci giorni di anticipo previsioni esatte all'ottanta per cento.»

«Scuse, scuse» replicò Giordino. «Scommetto che quando fai l'amore con una donna, mentre glielo stai infilando le dici che c'è il quaranta percento di probabilità che lei ci proverà gusto.».

«Il quaranta percento è meglio di niente» rispose Farquar senza scomporsi.

Pitt si accorse di un gesto dell'operatore del sonar e gli si avvicinò. «Cosa hai captato?»

«L'amplificatore mi dà uno strano suono metallico» rispose lui. Era un uomo dalla faccia pallida, un tipo corpulento che sembrava un gorilla. «Negli ultimi due mesi l'ho sentito diverse volte. È un suono singolare, come se qualcuno stesse inviando dei messaggi.»

«Ne capisci qualcosa?»

«Nossignore. Ho chiesto anche a Curly di ascoltarlo, ma lui mi ha detto che non riusciva a capirci nulla.»

«Molto probabilmente sarà un oggetto che sbatte sul relitto sbatacchiato a destra e a manca dalla corrente.»

«O forse è un fantasma» disse l'operatore del sonar.

«Tu non credi agli spiriti, ma ne hai paura, non è vero?»

«Millecinquecento anime sono affondate con il *Titanic*» disse quello del sonar. «Non è improbabile che almeno una sia tornata sulla nave.»

«Gli unici spiriti che mi interessano,» disse Giordino alzando gli occhi dal tavolo dove era stesa la carta nautica «sono quelli che si bevono...»,

«La telecamera della cabina interna del *Sappho II* ha smesso proprio ora di trasmettere» disse l'uomo dai capelli color sabbia seduto davanti ai monitor.

Pitt gli fu subito alle spalle e fissò il monitor scuro. «Il guasto è qui?»

«Nossignore. Tutti i circuiti qui e sul ripetitore della boa funzionano. Il guasto deve essere sul *Sappho II.* Quando il video è sparito, sembrava proprio che qualcuno avesse steso un panno sull'obiettivo della telecamera.»

Pitt si girò per parlare col radiotelegrafista. «Curly, chiama il *Sappho II* e digli che controllino la telecamera della cabina.»

Giordino controllò la tabella del turno degli equipaggi. «Durante questo turno al comando del *Sappho II* c'è Omar Woodson.»

Curly premette il pulsante di trasmissione. «*Sappho II,* pronto *Sappho II,* qui *Capricorn.* Prego rispondete.» Poi si chinò in avanti comprimendosi la cuffia sulle orecchie. «La ricezione è debole, signore. Molte interferenze. Si sentono solo parole smozzicate. Non riesco a capirle.»

«Inserisci l'altoparlante» ordinò Pitt.

Nella sala operativa si udì il crepitio di una voce molto disturbata dalle scariche nell'apparecchio.

«Qualcosa sta disturbando la trasmissione» disse Curly. «Il ripetitore sulla boa del condotto d'aria dovrebbe ricevere forte e chiaro.»

«Metti il volume al massimo. Forse riusciremo a capire qualcosa della risposta di Woodson.»

«*Sappho II,* ripetete per favore. Non vi sentiamo. Passo.»

Appena Curly aumentò il volume, un fracasso che rompeva i timpani fece sobbalzare tutti.

«...corn, vi ...amo ...ne. ...so.»

Pitt afferrò il microfono. «Omar, parla Pitt. La telecamera della vostra cabina non funziona. Potete ripararla? Aspettiamo la vostra risposta. Passo.»

Nella sala operativa tutti gli occhi erano fissi sull'altoparlante come se fosse vivo. Passarono cinque interminabili minuti mentre aspettavano pazientemente la risposta di Woodson. Poi attraverso l'altoparlante la voce di Woodson tuonò di nuovo parole spezzettate.

«Hen... Munk.....ediamo per... di eme...»

Il volto di Giordino era contorto nello sforzo di capire. «Dice qualcosa a proposito di Henry Munk. Il resto è troppo ingarbugliato per poterlo capire.»

«Si vedono di nuovo sul monitor.» Non tutti gli occhi erano fissi sull'altoparlante. Il giovanotto addetto ai monitor non aveva mai staccato i suoi dallo schermo del *Sappho II.* «Sembra che l'equipaggio stia tutto attorno a qualcuno che è sdraiato sul pavimento.»

Come spettatori a una partita di tennis, tutte le teste si volsero all'unisono verso il monitor. Davanti alla telecamera c'era un andirivieni di persone, mentre sullo sfondo si vedevano tre uomini chini sopra un corpo sdraiato in una strana posizione sul pavimento dell'angusta cabina.

«Omar ascoltami» disse concitato Pitt nel microfono. «Noi non riusciamo a capire le vostre comunicazioni. Ora siete riapparsi sul monitor. Ripeto, siete riapparsi sul monitor. Scrivi un messaggio e tienlo davanti alla telecamera. Passo.»

Osservarono una delle figure staccarsi dalle altre, chinarsi su un tavolo per qualche momento, scrivere e poi avvicinarsi alla telecamera. Era Woodson. Teneva in alto un pezzo di carta con scarabocchiato sopra: «Henry Munk morto. Chiediamo il permesso di emergere».

«Buon Dio!» La faccia di Giordino era lo stupore personificato. «Henry Munk morto? Non può esser vero.»

«Omar Woodson non è tipo che ama scherzare» disse Pitt lugubre. Riprese a parlare nel microfono. «Permesso non concesso Omar. Non potete emergere. Quassù c'è un vento di trentacinque nodi. Il mare è in burrasca. Ripeto, non potete emergere.»

Woodson fece segno che aveva capito. Poi scrisse qualche altra cosa, guardandosi intorno di sottecchi. Sul biglietto si leggeva: «Sospetto Munk assassinato!».

Perfino il volto di Farquar, solitamente impenetrabile, era impallidito. «Dovrà lasciarli emergere ora» bisbigliò.

«Farò quello che devo fare.» Pitt scosse il capo e disse perentorio: «È di ben altro che mi devo preoccupare ora. Ci sono cinque uomini ancora vivi nel *Sappho II.* Non correrò il rischio di farli salire in superficie per vederli crepare sotto un'onda di nove metri. No, signori, dobbiamo soprassedere fino all'alba per vedere quel che c'è da vedere dentro al *Sappho II*».

41

Appena il vento calò a venti nodi Pitt fece tornare il *Capricorn* sulla boa ripetitrice. Ricollegarono subito il condotto che dal compressore della nave pompava l'aria nel *Titanic* e poi aspettarono che il *Sappho II* emergesse dal fondo. A oriente il cielo stava già cominciando a rischiararsi quando tutto fu pronto per accogliere il sommergibile. I sommozzatori erano pronti a tuffarsi attorno al perimetro del sommergibile per agganciarlo con dei cavi allo scopo di impedire che si capovolgesse nel mare grosso; erano pronti verricelli e cavi per sollevarlo dall'acqua e deporlo sulla poppa spaziosa del *Capricorn;* in cambusa il cuoco cominciò a preparare una grande cuccuma di caffè e una sostanziosa colazione da servire all'equipaggio del sommergibile. Quando tutto fu pronto, scienziati e ingegneri si misero pazientemente ad aspettare rabbrividendo per l'aria fredda del mattino e facendo infinite congetture sulla morte di Henry Munk.

Erano le sei e dieci quando il sommergibile spuntò fra i cavalloni a novanta metri a sinistra della poppa del *Capricorn.*

Con una barca fu tesa una gomena da rimorchio e venti minuti dopo il *Sappho II* fu sollevato con un verricello sulla rampa poppiera della nave appoggio. Appena fu saldamente assicurato al suo posto, fu aperto il portello del boccaporto e Woodson balzò fuori seguito dai quattro superstiti del suo equipaggio.

Woodson salì sul ponte superiore dove Pitt lo aspettava. Aveva gli occhi rossi per la notte insonne, la barba lunga ed era scuro in volto. Ma riuscì ad abbozzare un mezzo sorriso rivolto a Pitt che gli stava porgendo una tazza di caffè bollente. «Non so se sono più felice di vedere te o il caffè» disse.

«Il tuo messaggio parlava di assassinio» disse Pitt senza una parola di saluto.

Woodson sorseggiò un attimo il caffè e si girò indietro a guardare gli uomini che stavano sollevando delicatamente il cadavere di Munk attraverso il boccaporto del sommergibile. «Non qui» disse a voce bassa.

Pitt gli fece cenno di seguirlo nella sua cabina. Appena la porta fu chiusa non perse tempo: «Allora vuota il sacco».

Woodson si lasciò pesantemente cadere sulla cuccetta di Pitt e si strofinò gli occhi. «Non c'è molto da dire. Stavamo a diciotto metri dal fondo del mare saldando gli oblò di dritta sul Ponte C quando ho ricevuto la tua comunicazione circa la telecamera. Sono andato a poppa a controllare e ho trovato Munk disteso sul pavimento con la tempia sinistra sfondata.»

«Nessun indizio su che cosa l'ha colpito?»

«Era evidente come il naso di Pinocchio» rispose Woodson. «Sullo spigolo della calotta di protezione dell'alternatore c'erano brandelli di pelle, sangue e capelli.»

«Non conosco bene le apparecchiature del *Sappho II*. Come è installato l'alternatore?»

«Sulla fiancata di dritta, a circa tre metri da poppa. La calotta di protezione sporge di quindici centimetri dal pavimento di modo che l'alternatore sottostante può essere facilmente a portata di mano per effettuare la manutenzione.»

«Allora potrebbe esser stato un incidente. Munk potrebbe essere inciampato e caduto sbattendo la testa contro lo spigolo.»

«Potrebbe, ma i suoi piedi stavano nella direzione sbagliata.»

«Che c'entrano i piedi?»

«Erano diretti verso poppa.»

«E con ciò?»

«Ma non capisci?» disse Woodson con impazienza. «Munk quando cad-

de avrebbe dovuto camminare verso prua.»

La scena confusa cominciò a chiarirsi nella mente di Pitt e vide qual era la tessera del mosaico che non si trovava al posto giusto. «L'alloggiamento dell'alternatore è sulla fiancata di dritta, e perciò Munk avrebbe dovuto avere la tempia destra sfondata e non la sinistra.»

«Finalmente hai capito.»

«Che cosa ha provocato il guasto alla telecamera?»

«Non c'era guasto. Qualcuno ha messo un asciugamano sopra l'obiettivo.»

«E l'equipaggio? Dove si trovava ciascun membro?»

«Io stavo facendo funzionare l'ugello e Sam Merker era al timone. Munk aveva lasciato il quadro della strumentazione per andare al gabinetto che si trova a poppa. Noi facevamo parte del secondo turno. Il primo turno comprendeva Jack Donovan...»

«Quel giovane biondo, l'ingegnere navale della Oceanic Tech?»

«Giusto. E il tenente Leon Lucas, l'esperto di recuperi prestatoci dalla Marina, e Ben Drummer. Tutti e tre dormivano nelle loro cuccette.»

«Non ne consegue necessariamente che uno di loro abbia ucciso Munk» disse Pitt. «Che motivo ci poteva essere? Non si ammazza qualcuno in una situazione senza scampo a tremilaseicento metri di profondità se non per un motivo più che valido.»

Woodson si strinse nelle spalle. «Fai una telefonatina a Sherlock Holmes. Io so solo quello che ho visto.»

Pitt continuò a indagare. «Munk potrebbe essersi rigirato mentre cadeva.»

«No, a meno che non avesse avuto un collo di gomma che poteva ruotare all'indietro di centottanta gradi.»

«Allora cerchiamo di rispondere a un'altra domanda. Come si ammazza un uomo di novanta chilogrammi sbattendogli la testa contro uno spigolo metallico che sporge solo di quindici centimetri dal pavimento? Prendendolo per i calcagni e sbattendocelo sopra come un martello?»

Woodson allargò le braccia in un gesto di impotenza. «D'accordo, allora può darsi che io abbia cominciato a dare i numeri e a vedere maniaci omicidi dove non ci sono. Dio lo sa se quel relitto laggiù non fa venire le traveggole dopo un po'. È un sortilegio. Certe volte avrei giurato che vedevo qualcuno passeggiare sui ponti, appoggiarsi ai parapetti e star lì a fissarci.» Fece un grande sbadiglio e era chiaro che faceva fatica a tenere gli occhi aperti.

Pitt si avviò verso la porta e poi si girò. «È meglio che tu dorma un po'. Continueremo dopo.»

Woodson non aveva bisogno di altri incoraggiamenti. Prima che Pitt avesse fatto pochi passi verso l'infermeria era pacificamente in braccio a Morfeo.

Il dott. Cornelius Bailey aveva la sagoma di un elefante, spalle larghe, volto sporgente, mascelle quadrate, capelli color sabbia che gli scendevano fino al colletto e una barba alla Van Dyke gli ornava la mascella possente. Era molto ben visto da tutti i componenti gli equipaggi di recupero e quando era in vena era capace di bere quanto cinque di loro messi assieme. Le sue abili mani, che sembravano due grossi prosciutti, rigirarono senza sforzo sul tavolo chirurgico il corpo di Henry Munk come se fosse stato una bambola di legno, e difatti quasi lo era, se si considerava lo stadio avanzato della sua rigidità cadaverica.

«Povero Henry» disse. «Ringraziamo Dio che non aveva famiglia. Era l'immagine della salute. L'ultima volta che l'ho visitato non ho potuto fargli altro che togliergli un po' di cerume dalle orecchie.»

«Che può dirmi sulle cause della morte?» chiese Pitt.

«È ovvio» disse Bailey. «Prima di tutto è stata causata da un colpo massiccio sul lobo temporale...»

«Che vuol dire prima di tutto?»

«Proprio quel che ho detto, mio caro Pitt. Quest'uomo è stato ammazzato più o meno due volte. Guardi qua.» Sollevò la camicia di Munk scoprendo la nuca. C'era un'ampia contusione violacea alla base del cranio. «Il midollo spinale proprio sotto il midollo allungato è stato schiacciato. Molto probabilmente da qualche arnese smussato.»

«Allora Woodson aveva ragione: Munk *è stato* assassinato.»

«Assassinato dice? Oh sì naturalmente, non c'è alcun dubbio» disse Bailey calmo come se l'omicidio fosse un avvenimento quotidiano a bordo.

«Allora a quanto pare l'assassino avrebbe colpito Munk alle spalle e poi gli avrebbe sbattuto la testa contro la calotta di protezione dell'alternatore, per far pensare a un incidente.»

«È un'ipotesi probabile.»

Pitt posò una mano sulla spalla di Bailey. «Le sarò grato se per un po' non lascerà trapelar nulla su quel che ha scoperto, Dottore.»

«Sarò muto come un pesce, terrò la bocca chiusa, ecc. ecc. Non perda tempo a preoccuparsi. Quando ne avrà bisogno sarò pronto a darle la mia

relazione e testimonianza.»

Pitt sorrise al dottore e uscì dall'infermeria. Si diresse verso poppa dove il *Sappho II* stava grondando acqua salata sulla rampa poppiera, salì la scaletta del boccaporto e si calò nel sommergibile. Un tecnico stava controllando la telecamera.

«C'è qualcosa che non va?» chiese Pitt.

«Non c'è proprio niente di rotto» rispose il tecnico. «Non appena il personale specializzato avrà controllato lo scafo, il sommergibile potrà ritornare al suo lavoro.»

«Tanto meglio» disse Pitt. Passò davanti al tecnico e si diresse verso poppa. La macchia di sangue lasciata da Munk era stata già pulita sia sul pavimento che sullo spigolo della calotta di protezione dell'alternatore.

Pitt aveva una gran confusione in mente. La testa gli girava come un mulinello. Da quella ridda di pensieri scomposti una sola ipotesi prendeva corpo e si dipanava. Non era proprio una ipotesi, ma era piuttosto una certezza irragionevole che qualcosa avrebbe puntato un dito accusatore contro l'assassino di Henry Munk. Pensava che gli ci sarebbe voluta un'ora o forse anche più, ma il fato gli fu benigno. Trovò quel che sapeva doveva trovare entro i primi dieci minuti.

42

«Vediamo se ho capito bene quello che mi ha detto» disse Sandecker fissando furioso il suo interlocutore da dietro la scrivania. «Uno dei componenti di un mio equipaggio di recupero è stato brutalmente assassinato. E lei mi chiede di starmene buonino e non far niente mentre l'assassino se ne va in giro come se niente fosse.»

Warren Nicholson si agitò a disagio sulla sedia ed evitò lo sguardo fiammeggiante di Sandecker. «Mi rendo conto che la cosa è dura da digerire e non le è facile aderire alla mia richiesta.»

«Mi sembra che lei minimizzi il problema» sbottò Sandecker. «E se gli venisse in mente di ammazzare di nuovo?»

«È un rischio calcolato che noi abbiamo già preso in considerazione.»

«Noi abbiamo preso in considerazione?» gli fece eco Sandecker. «È semplice per lei dirlo standosene seduto al quartier generale della CIA. Lei non sta là sotto, Nicholson, intrappolato in un sommergibile a migliaia di metri sotto il livello del mare chiedendosi se l'uomo che le sta accanto sta per fracassarle il cranio!»

«Sono sicuro che non accadrà di nuovo» disse Nicholson impassibile.

«Che cosa la rende così sicuro?»

«Perché gli agenti segreti russi non commettono assassinii se non è assolutamente necessario.»

«Agenti russi...» Sandecker fissò Nicholson con un'occhiata spaventata e al tempo stesso incredula. «In nome di Dio, di cosa sta parlando?»

«È quello che ho detto. Henry Munk è stato assassinato da un agente operativo al soldo della Marina sovietica.»

«Non può esserne sicuro, non ci sono prove...»

«No, non ne sono sicuro al cento per cento. Avrebbe anche potuto essere qualcuno che ce l'aveva con Munk, ma i fatti orientano verso un agente operativo pagato dai sovietici.»

«Ma perché Munk?» chiese Sandecker. «Era un esperto di strumentazione. Che minaccia poteva mai costituire per una spia?»

«Sospetto che Munk abbia visto qualcosa che non avrebbe dovuto vedere e perciò doveva esser fatto tacere» disse Nicholson. «E questa è solo una mezza verità, come si suol dire. Vede Ammiraglio, succede che ci troviamo di fronte non a uno, ma a due agenti russi che si sono infiltrati nella vostra operazione di recupero.»

«Non la bevo.»

«Lavoriamo nello spionaggio, Ammiraglio. Queste cose le scopriamo.»

«Chi sono?» domandò Sandecker.

Nicholson si strinse nelle spalle in un gesto di impotenza. «Mi dispiace, questo è tutto quello che posso dirle. I nostri informatori ci hanno rivelato che si nascondono sotto i nomi in codice di Argento e Oro. Ma circa le loro identità, non ne abbiamo proprio idea.»

Sandecker gli lanciò un'occhiata torva. «E se i miei scoprono chi sono?»

«Spero che lei vorrà collaborare per lo meno per il momento e ordinare ai suoi uomini di starsene tranquilli e non prendere iniziative.»

«Quei due potrebbero sabotare tutta l'operazione di recupero.»

«La CIA punta tutto sul presupposto che i due agenti non abbiano ricevuto ordini in tal senso.»

«È follia, follia pura» mormorò Sandecker. «Ma si rende conto di cosa mi sta chiedendo?»

«Il Presidente qualche mese fa mi ha fatto la stessa domanda e la mia risposta è sempre la stessa. No, non me ne rendo conto. Capisco che dietro il recupero della nave c'è qualcosa di grosso, ma il Presidente non ha ritenuto opportuno mettermi al corrente del vero motivo della vostra impresa.»

Sandecker strinse i denti. «E se io la assecondo, che succede dopo?»

«La terrò informato di qualsiasi ulteriore sviluppo. E quando sarà il momento, le darò via libera per far arrestare gli agenti sovietici.»

Per qualche minuto l'Ammiraglio rimase in silenzio e alla fine, quando parlò, Nicholson avvertì immediatamente il tono estremamente grave della sua voce.

«D'accordo Nicholson, starò al suo gioco. Ma che Dio l'aiuti, se vi sarà un tragico incidente o un altro omicidio laggiù. Le conseguenze saranno più terribili di quanto lei possa minimamente immaginare.»

43

Mel Donner varcò la porta d'ingresso di Marie Sheldon con l'abito tutto inzuppato dall'improvviso scroscio di pioggia primaverile.

«Spero che questo mi insegnerà a portarmi un ombrello in macchina» disse prendendo un fazzoletto dalla tasca e cercando di asciugarsi.

Marie chiuse la porta e lo guardò con un'espressione impertinente. «Un porto nella tempesta. Non è vero giovanotto?»

«Come ha detto?»

«Da come è conciato,» disse Marie con voce morbida e profonda «sembra che lei abbia bisogno di un tetto finché non smette di piovere, e la sorte gentile l'ha fatto approdare a casa mia.»

Donner per un attimo aggrottò le sopracciglia, ma solo per un attimo, poi sorrise. «Mi scuso. Mi chiamo Mel Donner. Sono un vecchio amico di Dana. È in casa?»

«Dovevo immaginarlo. Che uno sconosciuto bussi alla mia porta è una cosa troppo bella per essere vera.» Sorrise. «Io sono Marie Sheldon. Si sieda e si metta a suo agio mentre chiamo Dana e le preparo una tazza di caffè.»

«Grazie. Il caffè è proprio quello che ci vuole.»

Donner sbirciò con sguardo di apprezzamento il sedere di Marie che piroettò verso la cucina. Indossava un gonnellino bianco da tennis, una maglietta senza maniche ed era a piedi nudi. Camminava ancheggiando con passo elastico facendo ondeggiare il gonnellino in un modo straordinariamente aggraziato e seducente.

Ritornò con una tazza di caffè. «Dana durante il week-end è pigra. Casca di rado dal letto prima delle dieci. Ora vado su e le dico di sbrigarsi.»

Mentre aspettava, Donner studiò i libri sulle scansie accanto al caminet-

to. Era un gioco cui si dedicava spesso. I titoli dei libri di rado fallivano nello svelare la personalità e i gusti di chi li possedeva.

L'assortimento dei libri rientrava nella solita gamma preferita dalle donne nubili: c'erano diversi libri di poesie, *Il Profeta,* il *Libro di Cucina* pubblicato dal *New York Times* e un po' di libercoli e di best seller. Ma quel che interessò Donner fu la disposizione dei volumi. Fra *Proprietà Fisiche delle Colate Laviche Intercontinentali* e *Geologia dei Canon Subacquei* c'era *Fantasie Sessuali della Donna* e la *Storia di O.* Stava giusto per tirar giù quest'ultimo volume quando udì qualcuno scendere per le scale. Si voltò mentre Dana entrava nella stanza.

Lei gli andò incontro e lo abbracciò. «Mel, è meraviglioso vederti.»

«Stai benissimo» disse lui. Non vi era più traccia in lei dei mesi di tensione e di angoscia. Sembrava più disinvolta e sorrideva senza sforzo.

«Come sta il nostro scapolo rubacuori?» chiese lei. «Questa settimana quali sistemi usi con le povere ragazze innocenti? Chirurgo del cervello? Astronauta?»

Lui si dette un colpetto sulla pancia. «Fino a quando non avrò perso qualche chilogrammo ho accantonato la storia dell'astronauta. Adesso, grazie alla pubblicità che vi siete fatta con la faccenda del *Titanic,* vado sul sicuro raccontando alle ragazze che affollano i bar di Washington frequentati dagli scapoli che sono un sommozzatore d'alto mare.»

«Perché non dici semplicemente la verità? Dopo tutto sei uno dei fisici più rinomati del paese e non hai nulla di cui vergognarti.»

«Lo so, ma per qualche motivo se impersono me stesso non mi diverto per niente. E poi alle donne piacciono gli impostori.»

Lei accennò alla tazza. «Vuoi un altro po' di caffè?»

«No grazie.» Sorrise e poi si fece subito serio. «Tu sai perché sono qui.»

«Posso indovinare.»

«Sono preoccupato per Gene.»

«Anch'io.»

«Potresti tornare con lui...»

Dana guardò Mel dritto negli occhi. «Tu non capisci. Quando siamo assieme tutto va anche peggio.»

«Senza di te è perso.»

Lei scosse la testa. «Lui ama solo il suo lavoro. Io ero solo il capro espiatorio delle sue frustrazioni. Come quasi tutte le mogli io non sono adatta a sopportare l'angoscia che aumenta di pari passo all'indifferenza di un marito oppresso dalla tensione di un lavoro snervante. Non capisci

Mel? Io dovevo lasciare Gene prima che ci distruggessimo a vicenda.» Dana si girò e si nascose il volto fra le mani, poi si ricompose subito. «Se solo potesse piantar tutto e ricominciare a insegnare, allora le cose fra noi andrebbero diversamente.»

«Non dovrei dirtelo,» disse Donner «ma se tutto va secondo i piani fra un mese il progetto sarà completato. Allora Gene non avrà più nulla che lo trattenga a Washington. Sarà libero di tornarsene all'università.»

«E i vostri impegni col governo?»

«Finiti. Noi ci siamo offerti per un progetto specifico, per un certo progetto, e quando sarà finito avremo finito anche noi. Allora faremo un bell'inchino e ce ne torneremo tutti al campus dal quale siamo venuti.»

«Può anche darsi che lui non mi voglia più.»

«Io conosco Gene» disse Donner. «È il tipo d'uomo che ama una donna sola. Ti aspetterà... a meno che naturalmente tu non abbia qualcun altro.»

Lo fissò sorpresa. «Perché dici questo?»

«Mercoledì sera mi trovavo per caso al ristorante Webster.»

Oh Dio! pensò Dana. Uno dei suoi rari cavalieri aveva cominciato a portarla fuori qualche volta da quando aveva lasciato Gene. Erano usciti in quattro: lei, Marie e due biologi del laboratorio scienze navali del NUMA. Avevano passato una serata piacevole, tra amici. Questo era tutto. Non era successo nulla. Si alzò e guardò Donner dall'alto con occhi fiammeggianti. «Tu, Marie e, sì, persino il Presidente, tutti vi aspettate che io ritorni strisciando da Gene e disponete di me come se fossi una vecchia coperta senza la quale lui non riesce a dormire. Ma nessuno di voi si è mai minimamente preso la briga di chiedermi che cosa provo *io,* quali sono i miei sentimenti e le mie frustrazioni. Be', andate tutti all'inferno. Io non devo rispondere che a me stessa e faccio quel che mi pare. Tornerò da Gene se e quando ne avrò voglia. E se mi va di uscire con altri uomini e di andarci a letto, sono affari miei.»

Fece dietro front e lasciò Donner seduto là sbalordito e imbarazzato. Salì le scale, entrò in camera e si buttò sul letto. Tutto quello che aveva detto erano solo parole. Non ci sarebbe stato nessun altro uomo nella sua vita se non Gene Seagram e un giorno, presto, era certa che sarebbe ritornata da lui. Ma ora pianse fino a non avere più lacrime.

Un grammofono stereofonico, nascosto in una delle pareti a specchio e regolato da una presentatrice di programmi discografici, assordava attraverso quattro enormi altoparlanti disposti in quadrato la folla di ballerini

che gremiva la pedana da ballo grande come un francobollo. Le allegre luci multicolori filtravano attraverso la spessa coltre di fumo e si allungavano sul soffitto della discoteca. Donner era seduto da solo a un tavolo, e guardava pigramente le coppie che piroettavano al ritmo della musica assordante.

Una biondina gli passò accanto e improvvisamente si fermò. «L'uomo della pioggia!»

Donner alzò gli occhi, rise e si alzò in piedi. «Miss Sheldon.»

«Marie» disse lei con aria civettuola.

«È sola?»

«No, reggo il moccolo a una coppia di coniugi.»

Donner seguì con lo sguardo il gesto di lei, ma era impossibile individuare i suoi amici in quel caos di corpi sulla pedana. Spostò una sedia per lei. «Mi consideri il suo cavaliere.»

Passò una cameriera e Donner le ordinò qualcosa urlando fra il frastuono. Si girò e trovò che Marie Sheldon lo stava esaminando con approvazione. «Lo sa, Mr. Donner, per un fisico lei non è niente male.»

«Dannazione! Avevo sperato di impersonare un agente della CIA stasera.»

Lei sorrise. «Dana mi ha raccontato qualcuna delle sue scappatelle. Che vergogna, portare alla perdizione delle povere ragazze innocenti.»

«Non creda a tutto quel che le si dice. In realtà, io con le donne sono timido e introverso.»

«Davvero?»

«Parola di scout.» Le accese una sigaretta. «Dov'è Dana stasera?»

«Molto astuto da parte sua. Sta cercando di fare il furbo con me.»

«Ma no, veramente. Io stavo solo...»

«Non sono affari suoi, naturalmente, ficcanaso che non è altro, ma Dana adesso è su una nave in qualche posto dell'Oceano Atlantico settentrionale.»

«Una vacanza le farà bene.»

«Lei ci sa proprio fare a spremere informazioni da una ragazza sprovveduta» disse Marie. «Per sua informazione, e perché lei lo possa riferire al suo amico Gene Seagram, non è in vacanza ma sta facendo la chioccia a un reggimento di inviati speciali che hanno chiesto di essere presenti al momento in cui il *Titanic* sarà riportato a galla la settimana ventura.»

«Me lo sono meritato.»

«Bene. Sono sempre favorevolmente impressionata da un uomo che

ammette di essersi comportato male.» Gli lanciò un'occhiata in tralice con una espressione divertita e canzonatoria. «Ora che tutto è sistemato, perché non mi fa un'avance?»

Le sopracciglia di Donner si aggrottarono fino a diventare un rigo solo. «Ma la fanciulla pudica non è quella che dovrebbe dire, 'Ma signore, la conosco appena!'»

Lei gli prese la mano e si alzò. «Andiamo allora.»

«Posso chiedere dove?»

«A casa tua» disse con un sorriso malizioso.

«A casa mia?» Gli eventi stavano andando troppo in fretta per Donner.

«Certo. Dobbiamo fare l'amore no? Se no come fanno a conoscersi due persone che si devono sposare?»

44

Pitt si stravaccò sul sedile e osservò pigramente dal finestrino la campagna di Devon che il treno stava attraversando. A Dawlish i binari curvarono lungo il litorale. Sulla Manica vide una piccola flotta di pescherecci che stavano uscendo per la pesca mattutina. Dopo poco una pioggerellina cominciò ad annebbiare il vetro con strisce di gocce sottili che gli nascosero il paesaggio; perciò riprese a scorrere la rivista che aveva sulle ginocchia e sfogliò le pagine praticamente senza vederle.

Se qualcuno due giorni prima gli avesse detto che si sarebbe preso una breve licenza abbandonando l'operazione di recupero, gli avrebbe dato dello stupido. E se gli avessero predetto che si sarebbe recato a Teignmouth nel Devonshire, pittoresca cittadina turistica di dodicimiladuecentosessanta anime sulla costa sud orientale dell'Inghilterra a intervistare un vecchio moribondo avrebbe pensato che erano completamente matti.

Doveva ringraziare l'Ammiraglio James Sandecker per questo pellegrinaggio, difatti proprio così l'aveva definito l'Ammiraglio quando aveva richiamato Pitt al quartier generale del NUMA a Washington. Un pellegrinaggio per parlare con l'ultimo superstite dell'equipaggio del *Titanic,*

«È inutile continuare a discutere» aveva detto Sandecker in tono categorico. «Devi andare a Teignmouth.»

«Ma tutto questo non ha senso.» Pitt passeggiava nervosamente avanti e indietro lottando per ritrovare l'equilibrio sulla terraferma dopo i mesi di beccheggio e di rollio del *Capricorn.* «Lei mi fa tornare a terra in un mo-

mento cruciale del recupero e mi dice che ho tra il mio equipaggio due agenti russi di cui ignoriamo l'identità che hanno carta bianca per andarsene in giro assassinando la mia gente sotto la protezione personale della CIA, e poi nello stesso momento, con tutta calma, mi ordina di andare in Inghilterra a raccogliere sul letto di morte la testimonianza di un vecchio lupo di mare inglese.»

«Si dà il caso che 'quel vecchio lupo di mare inglese' sia l'unico superstite dell'equipaggio del *Titanic* che ancora non ha tirato le cuoia.»

«Ma all'operazione di recupero non ci pensa?» aveva insistito Pitt. «Secondo i calcolatori, lo scafo del *Titanic* potrebbe staccarsi dal fondo fra settantadue ore.»

«Calmati Dirk. Sarai di ritorno sui ponti del *Capricorn* domani sera. C'è ancora un mucchio di tempo prima del grande evento. Nel frattempo, Rudi Gunn può risolvere qualsiasi problema si presenti durante la tua assenza.»

«Lei non mi lascia molta scelta» aveva detto Pitt sconfitto.

Sandecker aveva sorriso benevolo. «So cosa stai pensando... che sei indispensabile. Ma stammi a sentire; laggiù c'è il migliore equipaggio del mondo specializzato in recuperi. Sono certo che in qualche modo se la sbrigheranno benissimo senza di te per le prossime trentasei ore.»

Pitt aveva sorriso, ma la sua espressione non era affatto divertita. «Quando devo partire?»

«C'è un jet Lear che ti aspetta nell'hangar del NUMA a Dulles. Ti porterà fino a Exeter. Da lì puoi prendere il primo treno per Teignmouth.»

«E dopo devo tornare qui a Washington a riferirle?»

«No, puoi farmi la tua relazione a bordo del *Capricorn.*»

Pitt lo aveva guardato sorpreso. «Del *Capricorn*?»

«Certamente. Solo perché tu vai a riposarti nella campagna inglese non crederai mica che io voglia perdermi la rinascita del *Titanic* nel caso che decida di venire a galla in anticipo sul programma, vero?»

Sandecker aveva fatto una smorfia satanica. Poteva permettersela, dato che era l'unica cosa che poteva fare per non scoppiare a ridere vedendo l'espressione sconsolata e depressa di Pitt.

Alla stazione Pitt salì su un taxi che lo trasportò per una strada stretta lungo l'estuario del fiume fino a un piccolo cottage che guardava sul mare. Pagò il tassista, attraversò il cancello coperto da una vite rampicante e prese un sentiero costeggiato da cespugli di rose. Bussò alla porta e gli aprì una ragazza dagli occhi di un violetto profondo incorniciati da capelli rossi

ben spazzolati.

«Buon giorno signore.» Aveva una voce dolce con una sfumatura di accento scozzese.

«Buon giorno» disse lui accennando un saluto col capo. «Mi chiamo Dirk Pitt e...»

«Oh, sì, l'Ammiraglio Sandecker ci ha telegrafato per annunciarci il suo arrivo. Si accomodi prego. Il commodoro la sta aspettando.»

La ragazza indossava una blusa bianca accuratamente stirata, un pullover di lana verde e una gonna in tinta. La seguì nel soggiorno del cottage. Era accogliente e confortevole; nel caminetto era acceso un bel fuoco, e se Pitt non avesse saputo che il proprietario era un marinaio in pensione, lo avrebbe facilmente potuto immaginare dall'arredo. Modelli di nave riempivano tutte le scansie della stanza e su tutte e quattro le pareti erano appese stampe dei più famosi velieri. Davanti alla finestra, che dava sulla Manica, era installato un grande telescopio d'ottone, e un timone di nave, dal legno che rivelava ore di paziente cura per farlo brillare, era collocato in un angolo della stanza e sembrava aspettare da un momento all'altro di essere manovrato da qualche esperto timoniere di un'era da lungo tempo dimenticata.

«Dall'aspetto si direbbe che lei abbia passato una nottata molto scomoda» disse la ragazza. «Gradirebbe fare colazione?»

«L'educazione mi impone di rifiutare, ma il mio stomaco mi sta brontolando di accettare.»

«Gli americani sono famosi per il loro appetito robusto. Sarei rimasta molto delusa se lei avesse infranto il mito.»

«Allora farò del mio meglio per mantenere alta la tradizione yankee, Miss...»

«Oh mi perdoni. Sono Sandra Ross, la bisnipote del commodoro.»

«Lei si prende cura di lui immagino.»

«Quando posso. Faccio la hostess di volo presso le Bristol Airlines. Una signora di qui mi sostituisce quando sono fuori.» Gli fece cenno di avviarsi per un corridoio. «Mentre aspetta che le prepari un boccone, farà bene a parlare col nonno. È molto vecchio, ma sta morendo dalla curiosità... è ansioso di sapere tutto sui vostri tentativi di riportare a galla il *Titanic*.»

Bussò leggermente a una porta e ne aprì uno spiraglio. «Commodoro, Mr. Pitt è arrivato.»

«Be', fallo entrare» gracchiò di rimando una voce. «Prima che io faccia il mio ultimo naufragio.»

Lei si scostò e Pitt entrò nella stanza da letto.

Il Commodoro Baronetto John L. Bigalow, Cavaliere dell'Impero Britannico, Regia Difesa, Riserva Regia Marina (in congedo), seduto su un letto a cuccetta e sorretto da un mucchio di cuscini, studiò Pitt con i suoi occhi blu intenso, occhi velati che sembravano vivere ancora in un'epoca remota. Le poche ciocche di capelli erano di un bianco candido come la barba, e il volto arrossato mostrava i segni dell'uomo di mare esposto a tutte le intemperie. Indossava un maglione logoro col collo alto su una camicia alla Dickens. Gli porse la mano coriacea che era salda come una roccia.

Pitt gliela strinse e rimase stupito dalla stretta vigorosa. «Sono davvero onorato, Commodoro. Ho letto molto sul suo eroico comportamento durante la sciagura del *Titanic*.»

«Tutte sciocchezze» borbottò lui. «Sono stato silurato e spinto alla deriva in tutte e due le guerre mondiali, ma tutti mi chiedono solo della notte del *Titanic*.» Gli indicò col dito una sedia. «Non se ne stia lì impalato come uno sbarbatello al suo primo viaggio in mare. Si sieda, suvvia si sieda.»

Pitt obbedì.

«Ora mi dica della nave, come è ridotta dopo tutti questi anni? Ero molto giovane quando prestai servizio sul *Titanic* ma ancora ne ricordo ogni ponte.»

Pitt estrasse dal taschino della giacca una busta di fotografie e la consegnò a Bigalow. «Forse queste le potranno dare un'idea di come è adesso. Sono state scattate da uno dei nostri sommergibili qualche settimana fa.»

Il Commodoro Bigalow inforcò un paio di occhiali da lettura e osservò attentamente le foto. Un orologio da nave accanto al letto scandì diversi minuti mentre il vecchio marinaio era assorto nei ricordi di un tempo lontano. Finalmente sollevò gli occhi con un'espressione pensosa. «Era unico nel suo genere, creda a me, io lo so. Ho navigato su tutti: l'*Olympìc*... l'*Aquitania*... la *Queen Mary*. Indubbiamente erano navi molto curate e moderne per i loro tempi, ma non potevano certo stare alla pari con le rifiniture, la preziosità degli arredi, i magnifici rivestimenti in legno e le meravigliose cabine del *Titanic*. E sì, emana ancora il suo incanto quella nave.»

«Più passano gli anni e più il suo fascino aumenta» convenne Pitt.

«È qua, proprio qua» disse Bigalow puntando tutto eccitato il dito su una foto. «Presso il ventilatore dell'oblò sul tetto degli alloggi ufficiali. È qui che stavo quando mi affondò sotto i piedi e sono finito in mare.» Tutti gli anni trascorsi sembravano ora svaniti. «Oh ma era freddo il mare quella

notte. Quattro gradi sotto zero.»

Parlò per dieci minuti buoni di come aveva nuotato nell'acqua gelida; miracolosamente aveva trovato una fune che pendeva da una scialuppa rovesciata; tutta quella povera gente che annaspava nei marosi; le urla angosciate che laceravano l'aria della notte e poi lentamente si affievolivano e infine cessavano; le lunghe ore afferrato alla chiglia della barca, tutto rannicchiato accanto ad altri trenta uomini che lottavano contro il freddo; l'eccitazione quando avvistarono il transatlantico *Carpathia* della Cunard che li raccolse. Infine sospirò e scrutò Pitt al di sopra dei suoi occhiali. «La sto annoiando Mr. Pitt?»

«Neanche per sogno» rispose Pitt. «Ascoltando qualcuno che visse realmente quella drammatica avventura, mi sembra quasi di viverla io stesso.»

«Allora le racconto un'altra storia» disse Bigalow. «Finora non ho raccontato ad anima viva quel che mi successe negli ultimi minuti prima che la nave si inabissasse. Non ne ho mai fatto parola neanche durante gli interrogatori sul naufragio; non ne ho parlato durante l'inchiesta condotta dal Senato degli Stati Uniti, né davanti alla Commissione d'Inchiesta britannica. Non ho fiatato né con i giornalisti, né con gli scrittori che erano sempre a caccia di notizie per scrivere libri sulla tragedia. Lei signore è il primo e sarà l'ultimo che la udirà dalle mie labbra.»

Tre ore dopo Pitt era sul treno che lo riportava a Exeter; non era né annoiato né affaticato, anzi era piuttosto eccitato. Il *Titanic,* col suo strano enigma sigillato nella cella della stiva numero uno del Ponte G lo affascinava ora più che mai. Southby, si chiedeva. Che cosa c'entrava Southby? Forse per la cinquantesima volta guardò il pacchetto che il Commodoro Bigalow gli aveva consegnato. E non era affatto dispiaciuto di essere andato a Teignmouth.

45

Il Dott. Ryan Prescott, Capo del Centro Uragani del NUMA a Tampa in Florida, aveva tutte le intenzioni di tornare una volta tanto a casa in orario per passare una serata tranquilla con la moglie giocando a ramino. Ma a mezzanotte meno dieci invece era ancora seduto alla sua scrivania e fissava stanchissimo le foto trasmesse dal satellite sparse davanti a lui.

«Proprio quando pensiamo di sapere tutto sulle tempeste,» si lamentò

«ne scoppia una non si sa da dove che manda all'aria tutte le nostre teorie.»

«Un ciclone a metà maggio» replicò la sua assistente sbadigliando. «È proprio da immortalare negli annali.»

«Ma come mai? La stagione dei cicloni normalmente va da luglio a settembre. Che cosa sarà mai che l'ha fatto anticipare di due mesi?»

«Non lo chieda a me» rispose lei. «Dove immagina che sia diretto il nostro trovatello?»

«È troppo presto per fare una qualsiasi previsione attendibile» disse Prescott. «È vero che le cause che l'hanno provocato rientrano nella norma: una vasta area di bassa pressione alimentata da aria umida, un turbine in senso antiorario a causa della rotazione della terra. Ma qui cominciano le anomalie. Solitamente ci vogliono giorni, a volte settimane, perché si maturi un uragano che investe un fronte di quattrocento miglia. Questo bambinello ha completato questo scherzo da prete in meno di diciotto ore.»

Prescott sospirò, si alzò dalla scrivania e si avvicinò a una grande carta murale. Consultò un taccuino pieno di appunti scarabocchiati relativi alla posizione, le condizioni atmosferiche e la velocità. Poi cominciò a disegnare il percorso previsto in direzione ovest da un punto a centocinquanta miglia a nord est delle Bermude, un percorso che gradualmente puntava a nord verso Terranova.

«Fin quando non ci darà un segno di dove vorrà dirigersi, questo è il meglio che posso fare.» Fece una pausa, come se aspettasse una conferma. Ma visto che l'assistente non parlava, chiese: «Tu non la vedi così?».

Non ricevendo ancora risposta, si voltò per ripetere la domanda, ma non la ripeté. La sua assistente si era addormentata con la testa tra le braccia appoggiata alla scrivania. La scosse gentilmente per la spalla finché lei non spalancò gli occhi verdi.

«Non c'è più niente che possiamo fare qui» disse affettuosamente. «Andiamocene a casa a dormire.» Lanciò un'occhiata preoccupata alla carta murale. «Ma potremmo anche avere un colpo di fortuna di quelli che. capitano una volta su mille e può darsi che prima di domattina sia tutto finito e si esaurisca in una tempesta localizzata di minore entità.» Parlò con tono autorevole, ma non c'era convinzione nella sua voce.

Quello che non notò fu che la linea che aveva tracciato sulla carta per segnare il corso previsto dell'uragano passava esattamente su 41°46'N-50°14'O.

Il Comandante Rudi Gunn era sulla plancia del *Capricorn* e notò un minuscolo punto azzurro apparire in lontananza verso ovest sul cielo terso. Per qualche minuto sembrò restare lì sospeso senza cambiare forma né diventare più visibile; un puntino blu scuro sospeso sopra l'orizzonte, e poi, quasi all'improvviso, si ingrandì e assunse la forma di un elicottero.

Gunn si diresse verso la pista di atterraggio a poppa e restò in attesa mentre il velivolo si avvicinava e si librava sulla nave. Trenta secondi dopo i pattini toccarono la pista, si spense il sibilo delle turbine e le pale cominciarono a girare lentamente in folle e infine si fermarono.

Gunn si avvicinò di più mentre lo sportello anteriore destro si apriva e Pitt saltava sul ponte.

«Hai fatto buon viaggio?» chiese Gunn.

«Interessante» rispose Pitt.

Pitt notò che il volto di Gunn era teso. Aveva gli occhi segnati da rughe profonde e un'espressione tetra. «Sembri un bambino al quale hanno rubato i regali di Natale, Rudi. C'è qualche guaio?»

«Si tratta del sottomarino della Uranus Oil, il *Deep Fathom.* Si è impigliato nel relitto.»

Pitt tacque per un attimo. Poi chiese semplicemente: «L'Ammiraglio Sandecker?».

«Ha installato il suo quartier generale sul *Bomberger.* Dato che era la nave appoggio del *Deep Fathom,* ha ritenuto preferibile occuparsi delle operazioni di soccorso direttamente da lì fino al tuo ritorno.»

«Dici *era* come se il sommergibile fosse bell'e perduto.»

«Le cose non si mettono bene. Vieni sopra coperta e ti metterò al corrente dei particolari.»

C'era aria di tensione e pessimismo nella sala operativa del *Capricorn.* Giordino solitamente tanto cordiale fece un semplice cenno di saluto a Pitt, tralasciando qualsiasi parola di benvenuto. Ben Drummer era al microfono e parlava con l'equipaggio del *Deep Fathom,* incoraggiandoli con esclamazioni di allegria forzata e di ottimismo, ma lo sguardo spaurito degli occhi tradiva che era tutta una commedia. Rick Spencer, l'ingegnere addetto alle attrezzature di recupero, fissava i monitor immerso nel più cupo silenzio. Gli altri attendevano silenziosi al loro lavoro, ma gli sguardi di tutti erano preoccupati.

Gunn cominciò a fare il punto sulla situazione. «Due ore prima che emergesse per il cambio dell'equipaggio, il *Deep Fathom* con a bordo Joe

Kiel, Tom Chavez e Sam Merker...»

«Merker era con te durante la Spedizione della Corrente Lorelei» lo interruppe Pitt.

«C'era anche Munk» disse Gunn serio. «Si direbbe che siano un equipaggio maledetto..»

«Continua.»

«Stavamo installando una valvola di decompressione sul lato di dritta delle paratie del ponte del castello di prua del *Titanic* quando la poppa del *Deep Fathom* strusciò contro una gru di prua. I cavi di sostegno corrosi si sono staccati e il picco da carico è caduto sulle casse di emersione del sommergibile provocando una spaccatura. Più di due tonnellate d'acqua sono entrate nella falla e hanno inchiodato lo scafo al relitto.»

«Quanto tempo fa è successo?» chiese Pitt.

«Circa tre ore e mezzo fa.»

«Allora perché tutte queste facce a lutto? Vi state comportando come se non ci fosse neanche il tempo di dire un'Ave Maria. Il *Deep Fathom* ha una riserva di ossigeno che consente a un equipaggio di tre uomini di sopravvivere per più di una settimana. Il *Sappho I* e *II* hanno tutto il tempo di riparare le casse d'aria e far uscire l'acqua.»

«Non è così semplice» disse Gunn. «Abbiamo solo sei ore.»

«Perché questo limite di sei ore?»

«Non ti ho ancora detto il peggio» Gunn fissò tetro Pitt. «L'urto della gru ha incrinato una delle sezioni saldate dello scafo del *Deep Fathom.* È solo un foro minuscolo, ma l'enorme pressione a quella profondità sta facendo entrare l'acqua nell'interno dello scafo a una velocità di quindici litri al minuto. È un miracolo che la saldatura non sia scoppiata provocando l'implosione dello scafo e schiacciando quei poveracci.» Girò la testa per guardare l'orologio sul pannello del calcolatore. «Fra sei ore l'acqua avrà completamente inondato l'interno e loro annegheranno... e non c'è proprio niente che noi possiamo fare, maledizione!»

«Perché non otturare la falla da fuori con il Wetsteel?»

«Più facile dirlo che farlo. Non possiamo arrivarci. La sezione dello scafo dove si è verificata la falla è appiccicata alla paratia del castello di prua del *Titanic.* L'ammiraglio ha mandato giù gli altri tre sommergibili nella speranza che tutti assieme potessero spostare il *Deep Fathom* di quel tanto che consentisse di arrivare a riparare il danno. Ma non c'è stato niente da fare.»

Pitt si sedette, prese una matita e cominciò a scrivere appunti su un tac-

cuino. «Il *Sea Slug* ha in dotazione attrezzature da taglio. Se potesse aggredire il picco da carico...»

«Niente da fare.» Gunn scosse il capo desolato. «Durante la operazione di rimorchio il braccio mobile del *Sea Slug* si è rotto. Ora il sommergibile è tornato sul ponte del *Modoc* e quelli della Marina dicono che è impossibile riparare il braccio in tempo.» Gunn batté il pugno sulla carta nautica. «La nostra ultima speranza era l'argano del *Bomberger*. Se fosse stato possibile agganciare con un cavo il picco da carico, avremmo potuto tirarlo su liberando il sommergibile.»

«E questo, ahimè, chiude la discussione» disse Pitt. «Il *Sea Slug* è il solo sommergibile che abbiamo dotato di un braccio mobile e senza il braccio non c'è possibilità di agganciare il cavo.»

Gunn con un gesto stanco si passò una mano sugli occhi. «Dopo migliaia di ore di lavoro dedicate alla pianificazione e alla realizzazione di ogni concepibile sistema di sicurezza di riserva, e dopo aver elaborato procedure di emergenza di pronto intervento per ogni prevedibile evenienza, si è verificato l'imprevisto che ci ha messi a terra con un colpo basso: un incidente del tutto imprevedibile, di quelli che capitano una volta su un milione e che i calcolatori non avevano contemplato.»

«I calcolatori non fanno che elaborare i dati che gli forniamo noi» disse Pitt.

Si avvicinò alla radio e prese il microfono dalla mano di Drummer. «*Deep Fathom*, parla Pitt. Passo.»

«Mi rallegra risentire la tua voce.» Le parole di Merker giunsero attraverso l'altoparlante tranquille come se stesse parlando dal telefono vicino al letto di casa sua. «Perché non scendi giù a fare il quarto a bridge?»

«È un gioco che non mi piace» rispose Pitt freddo. «Fra quanto tempo arriverà l'acqua alle batterie?»

«Alla velocità con cui sta salendo, più o meno fra quindici o venti minuti.»

Pitt si voltò verso Gunn e fece un'osservazione ovvia. «Quando le batterie saranno fuori uso perderemo anche il contatto.»

Gunn annuì. «Il *Sappho II* è laggiù per tenergli compagnia. È tutto quello che possiamo fare.»

Pitt schiacciò di nuovo il tasto del microfono. «Merker, in che condizioni si trova il vostro sistema di sopravvivenza?»

«Ma quale sistema di sopravvivenza! Si è fottuto mezz'ora fa. Sopravviviamo respirando l'aria appestata del nostro alito puzzolente.»

«Vi manderò giù una cassetta di salvamenta.»

«È meglio che ti spicci. Chavez ha un attacco maligno di alitosi.» Poi, nel tono di Merker si percepì una traccia di dubbio. «Se succede il peggio e non vi rivedremo mai più, perlomeno quaggiù siamo in buona compagnia.»

L'improvviso accenno di Merker ai morti del *Titanic* fece impallidire tutti i presenti nella sala operativa; tutti cioè meno Pitt. Premette di nuovo il tasto di trasmissione. «Badate di lasciar tutto in ordine nel sommergibile. Potremmo volerlo usare ancora. Chiudo.»

Fu interessante notare la reazione all'apparente menefreghismo di Pitt; Giordino, Gunn, Spencer e gli altri si limitarono a fissarlo. Solo Drummer ebbe un moto di rabbia.

Pitt diede un colpetto sulla spalla al radiotelegrafista Curly. «Mettimi in contatto con l'ammiraglio sul *Bomberger*, ma su una frequenza diversa.»

Curly lo fissò perplesso: «Non desidera che quelli del *Deep Fathom* la sentano?».

«Quel che non si sa non fa male» disse Pitt gelido. «Adesso sbrigati.»

Poco dopo la voce di Sandecker rimbombò dall'altoparlante. «*Capricorn,* Ammiraglio Sandecker all'apparecchio. Passo.»

«Qui è Pitt, Ammiraglio.»

Sandecker non si perse in convenevoli. «Lo sai che cosa sta succedendo?»

«Gunn mi ha messo al corrente» replicò Pitt.

«Allora sai che abbiamo tentato tutto. Comunque la rigiri, il nostro peggior nemico è il tempo. Se potessimo rinviare l'inevitabile per altre dieci ore avremmo almeno la possibilità di lottare ancora per salvarli.»

«C'è un altro sistema» disse Pitt. «I rischi sono elevati, ma matematicamente è possibile.»

«Ti ascolto. Che cosa hai in mente?»

Pitt esitò. «Per cominciare, scordiamoci del *Deep Fathom* per il momento e concentriamo i nostri sforzi in un'altra direzione.»

Drummer gli si avvicinò. «Che stai dicendo Pitt? Che ti salta in testa? 'Scordiamoci del *Deep Fathom*'» urlò con le labbra che gli tremavano. «Sei impazzito?»

Pitt sorrise disarmante. «È ora di tentare il tutto per tutto Drummer. Voi per ora avete fatto un buco nell'acqua, e proprio un buco maledetto. Potrete anche essere il non plus ultra nel recupero marittimo, ma nell'operazione di salvataggio vi siete dimostrati un branco di dilettanti. La sfortuna ha ag-

gravato i vostri errori e adesso state qua a lamentarvi che tutto è perduto. Be', non tutto è perduto signori. Cambiamo le regole del gioco e facciamo emergere il *Deep Fathom* prima di quelle maledette sei ore, o meglio, se il mio orologio funziona, cinque ore e quarantatré minuti.»

Giordino fissò Pitt. «Credi veramente che si possa fare?»

«Lo credo veramente.»

47

Gli ingegneri navali e gli scienziati si davano un gran da fare coi loro regoli calcolatori, si spostavano da un gruppo all'altro e confabulavano tra loro. Di tanto in tanto uno si avvicinava al calcolatore per controllare gli elaborati. L'Ammiraglio Sandecker, che era appena arrivato dal *Bomberger*, era seduto a una scrivania con una tazza di caffè in mano e scuoteva il capo.

«Questo non verrà mai scritto su un manuale di salvataggio marittimo» mormorò. «Far staccare un relitto dal fondale con esplosivi. Dio, è una follia.»

«Che altra scelta abbiamo?» disse Pitt. «Se riusciamo a far schizzar via il *Titanic* dal fango, il *Deep Fathom* verrà trascinato su assieme a lui.»

«È tutta una pazzia» mormorò Gunn. «Lo scossone non farà che allargare la falla sullo scafo del sommergibile provocandone istantaneamente l'implosione.»

«Forse sì e forse no» disse Pitt. «Ma se anche accadesse, probabilmente è meglio che Merker, Kiel e Chavez muoiano di colpo per l'impatto dell'acqua, piuttosto che patiscano l'agonia prolungata di una lenta morte per asfissia.»

«E al *Titanic* non ci pensi?» insistette Gunn. «Dopo aver lavorato attorno a quel relitto tutti questi mesi potremmo farlo saltare in mille pezzi sul fondo dell'abisso.»

«Consideralo un rischio calcolato» disse Pitt. «Il *Titanic* è più robusto della maggior parte delle navi che navigano oggi. Il baglio, i paramezzali, le paratie e i ponti sono integri come la notte in cui è affondato. Il gigante è in grado di sopportare tutto questo e oltre. Ci puoi giurare.»

«Pensi onestamente che possa funzionare?» chiese Sandecker.

«Lo penso.»

«Potrei ordinarti di non farlo, lo sai.»

«Lo so» rispose Pitt. «Conto su di lei e spero che non mi caccerà fuori

dal campo prima che finisca la partita.»

Sandecker si passò una mano sugli occhi, poi scosse il capo lentamente come per schiarirsi le idee e alla fine disse: «Va bene Dirk. Fai il tuo gioco».

Pitt annuì e si mise all'opera.

Avevano ancora cinque ore e dieci minuti.

A due miglia e mezzo sotto la superficie del mare, i tre uomini del *Deep Fathom* freddi e soli in un ambiente estraneo e ostile osservavano l'acqua che saliva centimetro dopo centimetro sulle pareti della cabina di comando finché non sommerse tutti i circuiti elettrici principali mettendo fuori uso la strumentazione e facendo precipitare nel buio l'interno della cabina. Poi cominciarono a sentire le fitte lancinanti dell'acqua gelida che vorticava attorno alle loro gambe. In piedi in attesa di una morte straziante si aggrappavano ancora a qualche debole speranza di salvezza.

«Appena arriviamo sopra coperta,» mormorò Kiel «com'è vero Iddio mi prendo un giorno di licenza e chi se ne frega,»

«Come hai detto?» chiese Chavez nell'oscurità.

«Mi licenzino pure se vogliono, ma io domani dormo.»

Chavez allungò una mano, trovò il braccio di Kiel e lo strinse con forza. «Ma che stai farneticando?»

«Calmati» disse Merker. «Ora che non abbiamo più ossigeno, l'eccesso di anidride carbonica si sta facendo sentire. Anche a me gira un po' la testa.»

«Oltre tutto il resto, anche l'aria viziata» brontolò Chavez. «Se non anneghiamo, verremo schiacciati quando esplode lo scafo e se non ci ridurremo in poltiglia soffocheremo per quest'aria schifosa nei polmoni. Il nostro futuro non è certo molto allegro.»

«Hai dimenticato l'assideramento» aggiunse Merker sardonico. «Se non usciamo da quest'acqua gelida, non avremo modo di sperimentare gli altri tre tipi di morte.»

Kiel non disse nulla e completamente stremato lasciò che Chavez lo issasse sulla cuccetta superiore. Chavez lo seguì e si sedette sul bordo lasciando penzolare le gambe in giù.

Merker arrancò nell'acqua che ormai era salita fino al forcaccio per avvicinarsi all'oblò di prua e guardare fuori. Nel riverbero accecante dei riflettori del *Sappho II,* riuscì solo a intravvederne la sagoma come contornata da un'aureola. Il sommergibile era ad appena tre metri di distanza e

non c'era nulla che potesse fare per il *Deep Fathom;* tuttavia gli stava vicino sul fondo dell'abisso ostile che circondava entrambi. Finché sta lì, pensò Merker, vuol dire che non ci hanno ancora dati per spacciati. Non era poco il conforto che gli derivava dal sapere che non erano soli. Non era molto cui aggrapparsi, ma era tutto quello che avevano.

A bordo della nave rifornimenti *Alhambra* gli operatori televisivi delle tre reti più importanti fremevano per l'attesa e si approntavano febbrilmente a mettere in funzione gli apparecchi da ripresa. Occupando ogni millimetro disponibile del parapetto sul ponte di dritta, gli inviati speciali fissavano come ipnotizzati attraverso i cannocchiali il *Capricorn* che navigava a due miglia di distanza, mentre i fotografi puntavano i teleobiettivi sulla superficie del mare tra le due navi. Bloccata in un angolo di una sala stampa di fortuna Dana Seagram si avvolse le spalle in una giacca a vento e affrontò impavida dozzine di giornalisti armati di registratori che le ficcavano i loro microfoni vicino alla bocca come fossero lecca lecca.

«È vero Mrs. Seagram che il tentativo di riportare a galla il *Titanic* tre giorni prima del previsto è in realtà l'estremo tentativo di salvare la vita agli uomini intrappolati sul fondo?»

«È una delle tante soluzioni» replicò Dana.

«Dobbiamo dedurre che tutti gli altri tentativi sono falliti?»

«Sono intervenute delle complicazioni» ammise Dana.

Con una mano infilata nella tasca della giacca Dana cincischiava nervosamente un fazzoletto fino a farsi dolere le dita. Gli estenuanti mesi di tira e molla con corrispondenti stampa di entrambi i sessi cominciavano a scuotere il suo sistema nervoso.

«Dato che si sono interrotti i contatti con il *Deep Fathom* come fate a esser sicuri che l'equipaggio sia ancora in vita?»

«I dati fornitici dal calcolatore ci assicurano che abbiamo altre quattro ore e quaranta minuti prima che la condizione dell'equipaggio diventi critica.»

«Come intende il NUMA far sollevare il *Titanic* se la sostanza elettrolitica non è stata ancora iniettata nella sedimentazione attorno allo scafo?»

«Non sono in grado di rispondere a questa domanda» disse Dana. «Mr. Pitt nella sua ultima comunicazione dal *Capricorn* ci ha solo informato che stavano per sollevare il relitto. Non ha fornito dettagli sul metodo che avrebbe impiegato.»

«E se è troppo tardi? E se Kiel, Chavez e Merker sono già morti?»

Il volto di Dana si fece duro. «Non sono morti» disse con una occhiata di fuoco. «E il primo di voi che riferisce una voce infondata così crudele e inumana, prima che sia un dato di fatto ineluttabilmente dimostrato, sarà buttato fuori da questa nave con un calcio nel sedere, e al diavolo le vostre credenziali e qualifiche giornalistiche. Mi capisce?»

I reporter restarono un attimo annichiliti dall'improvvisa alzata di scudi di Dana e poi lentamente e silenziosamente ritirarono i loro microfoni e si allontanarono verso il ponte scoperto.

Rick Spencer srotolò un grosso foglio di carta sulla mappa nautica e vi poggiò sopra tazze da caffè mezzo vuote per tenerlo fermo. Era un disegno del *Titanic* e della sua posizione in relazione al fondale. Cominciò a indicare con una matita diversi punti attorno alla carcassa contrassegnati da crocette.

«Ecco come stanno le cose» esordì. «Secondo i dati del calcolatore dobbiamo collocare ottanta cariche ciascuna di quindici chilogrammi di esplosivo su questi punti chiave nella sedimentazione lungo lo scafo del *Titanic*.»

Sandecker si chinò sul disegno scrutando le crocette. «Vedo che le avete disposte in tre file su ciascuna fiancata.»

«Esatto signore» disse Spencer. «Le file esterne sono collocate a quarantacinque metri di distanza dallo scafo, quelle di mezzo a trentacinque metri e quelle interne a solo diciotto metri dalle murate. Faremo esplodere per prima la fila esterna di dritta. Poi, otto secondi dopo, la fila esterna di sinistra. Dopo altri otto secondi ripeteremo la cosa con le file di mezzo e così via.»

«È come fare andare avanti e indietro un'auto che si è bloccata nel fango» intervenne Giordino.

Spencer annuì. «Il paragone è buono.»

«Perché non farlo staccare dal sedimento con una sola grossa detonazione?» chiese Giordino.

«Può anche darsi che uno scoppio improvviso ottenga lo scopo, ma secondo i geologi è meglio provocare ondate distinte di scosse sovrapposte. È la vibrazione che ci occorre.»

«L'esplosivo che abbiamo è sufficiente?» chiese Pitt.

«Il *Bomberger* ne porta circa una tonnellata per le ricerche sismiche» rispose Spencer. «Nella stiva del *Modoc* ve ne sono centosessantotto chilogrammi da usare per brillamenti che si rendano necessari nelle operazioni

di recupero.»

«Basterà?»

«Siamo al limite» ammise Spencer. «Altri centotrenta chilogrammi ci avrebbero garantito un miglior margine di successo.»

«Potremmo farceli portare con un jet dagli Stati Uniti e farceli paracadutare» propose Sandecker.

Pitt fece un cenno di diniego. «Per far arrivare l'esplosivo, caricarlo in un sommergibile e collocarlo sul fondo dell'oceano ci metteremmo due ore di troppo.»

«Allora sarà meglio procedere con quello che abbiamo» disse Sandecker con tono deciso. «Non disponiamo di molto tempo.» Si girò verso Gunn. «Quanto ci vorrà per sistemare l'esplosivo?»

«Quattro ore» rispose Gunn senza esitare.

Sandecker corrugò la fronte. «Non ci avanza davvero molto tempo. Abbiamo un margine di soli quattordici minuti.»

«Ce la faremo» disse Gunn. «Ma a una condizione.»

«Quale?» chiese impaziente Sandecker.

«È indispensabile impiegare tutti i sommergibili che abbiamo.»

«Questo significa che dobbiamo spostare il *Sappho II* dalla posizione in cui si trova accanto al *Deep Fathom*» disse Pitt. «Quei poveracci laggiù penseranno che li abbandoniamo.»

«Non c'è altro modo» disse Gunn impotente. «Non c'è proprio altro modo.»

Merker aveva perso ogni cognizione del tempo. Guardò il quadrante luminoso del suo orologio da polso ma non riuscì a mettere a fuoco i numeri fosforescenti. Si chiedeva quanto tempo fosse passato da quando il picco da carico era caduto sulle casse di emersione — cinque ore — dieci — era successo ieri? Non riusciva a connettere, aveva una gran confusione in testa. Poteva soltanto star seduto senza muovere un muscolo, respirando appena e lentamente, ogni respiro gli sembrava un'eternità. A poco a poco si rese conto che qualcosa si muoveva. Si sporse in fuori e nel buio toccò Kiel e Chavez, ma quelli non reagirono in alcun modo, non un suono, non un gesto, erano caduti in un torpore letargico.

Poi se ne rese conto di nuovo, era qualcosa di minimo ma percettibile che non era dove avrebbe dovuto essere. Cercò di concentrarsi, ma la mente era come inceppata. Finalmente capì. A parte l'acqua che continuava incessantemente a salire, non era intervenuto alcun mutamento, non c'era se-

gno di moto nella cabina inondata; era il raggio di luce dei proiettori del *Sappho II* che entrava dagli oblò di prua che si era affievolito.

Si lasciò cadere dalla cuccetta nell'acqua — gli arrivava al petto ora — e quasi come in un incubo arrancò verso gli oblò di prua e scrutò fuori nell'abisso.

Improvvisamente i suoi sensi intorpiditi furono afferrati da un terrore mai prima provato. Con gli occhi sbarrati e vitrei, le mani aggrappate all'oblò in un gesto inutile e disperato, gridò: «Oh Dio! Se ne vanno. Ci abbandonano».

Sandecker schiacciò il grosso sigaro che aveva appena acceso e continuò a passeggiare nervosamente sul ponte. Il radiotelegrafista fece un cenno con la mano e l'Ammiraglio interruppe bruscamente il suo andirivieni e gli si avvicinò.

«Il *Sappho I* sta trasmettendo, signore» disse Curly. «Ha finito di collocare le cariche.»

«Digli di emergere alla massima velocità consentitagli dalle sue casse di emersione. Più si allontana dal fondo, minore sarà l'effetto d'urto provocato dalla detonazione dell'esplosivo.»

L'Ammiraglio si voltò e guardò Pitt che stava osservando attentamente le immagini che quattro monitor ricevevano dalle telecamere montate con i loro proiettori in punti strategici attorno alla sovrastruttura del *Titanic*. «Come ti sembra che vada?»

«Per ora va bene» rispose Pitt. «Se le saldature fatte col Wetsteel resistono alle scosse, forse ce la faremo.»

Sandecker fissò le immagini a colori e aggrottò la fronte vedendo che dalla carcassa del piroscafo fuorusciva una grande quantità di bollicine. «Perde un mucchio d'aria» disse.

«È l'eccesso di pressione che fuoriesce dalle valvole di decompressione» rispose Pitt con voce incolore. «Abbiamo smesso di iniettare la sostanza elettrolitica nel sedimento e abbiamo azionato i compressori al fine di saturare d'aria i compartimenti superiori.» Fece una pausa per migliorare la ricezione di un monitor e poi continuò. «I compressori del *Capricorn* erogano duemilanovecento metri cubi d'aria l'ora, perciò non c'è voluto molto per far aumentare la pressione nell'interno della scafo di circa due chilogrammi per centimetro quadrato, sufficienti a far entrare in funzione le valvole di decompressione.»

Drummer che si trovava ai calcolatori venne a consultare degli appunti

su una tabella murale. «Secondo i nostri calcoli l'acqua è stata completamente asportata da circa il novanta percento dei compartimenti della nave» disse. «Il problema principale, secondo me, è che abbiamo più forza ascensionale di quella necessaria secondo i calcolatori. Se e quando supereremo l'attrito statico, il *Titanic* salirà come un razzo.»

«Il *Sea Slug* ha finito di collocare le cariche» riferì Curly.

«Digli di avvicinarsi al *Deep Fathom* prima di emergere e di cercare di mettersi in contatto visivo con Merker e il suo equipaggio» disse Pitt.

«Mancano undici minuti» annunciò Giordino.

«Che cosa diavolo sta facendo il *Sappho II*?» chiese Sandecker senza rivolgersi ad alcuno in particolare.

Pitt si girò verso Spencer dall'altro lato della stanza. «Siamo pronti per far brillare le cariche?»

Spencer annuì. «Ogni fila di cariche è sintonizzata con un trasmettitore a diversa frequenza. Dobbiamo solo azionare un commutatore e il brillamento avverrà nella successione stabilita.»

«Propongo una scommessa: uscirà prima la prua o la poppa?»

«È assurdo scommettere. La prua affonda nel sedimento sei metri più della parte posteriore della nave. Io conto proprio sul fatto che la poppa si liberi e poi facendo leva sulla propria tendenza a galleggiare riesca a sollevare anche la rimanente parte della chiglia. Dovrebbe sollevarsi più o meno con la stessa inclinazione con cui è affondato... purché collabori e si sollevi davvero.»

«Ultima carica collocata» disse Curly con voce monotona. «Il *Sappho II* sta emergendo.»

«Notizie dal *Sea Slug*?»

«Comunica che non è riuscito a stabilire alcun contatto visivo con l'equipaggio del *Deep Fathom.*»

«Va bene, digli che se la squagli e venga in superficie a tutta velocità» ordinò Pitt. «Fra nove minuti facciamo brillare la prima fila di cariche.»

«Sono morti» urlò tutt'a un tratto Drummer con voce rotta. «Non faremo in tempo, sono tutti morti.»

Pitt fece due passi e afferrò Drummer per le spalle. «Non fare l'isterico. Ci manca solo che tu ti metta a recitare il requiem anzitempo.»

Drummer si afflosciò, il suo volto cereo esprimeva soltanto terrore. Poi annuì e tornò barcollando al banco del calcolatore.

«Ora l'acqua deve essere salita fino a circa sessanta centimetri dal soffitto della cabina di comando del sommergibile» disse Giordino. Il timbro

della sua voce era di mezza ottava superiore a quello normale.

«Se il pessimismo si vendesse a chili, voi tutti sareste milionari» disse Pitt seccamente.

«Il *Sappho I* è in zona di sicurezza a milleottocento metri» annunciò l'operatore del sonar.

«Uno ce l'ha fatta, ne mancano due» mormorò Sandecker.

Ora non c'era altro da fare che aspettare che gli altri sommergibili si mettessero fuori pericolo al di sopra della zona di influenza delle onde d'urto. Passarono otto minuti, otto interminabili minuti durante i quali il sudore freddo che imperlava la fronte di tutti era il segno esteriore dell'ansia che li aveva pervasi.

«Il *Sappho II* e il *Sea Slug* si avvicinano alla zona di sicurezza.»

«Bollettino del mare e meteo?» domandò Pitt.

«Onde di un metro e venti, cielo sereno, vento da nordest a cinque nodi» rispose Farquar il meteorologo. «Non ti puoi lamentare.»

Per qualche minuto nessuno parlò. Poi Pitt disse: «Bene signori, l'ora è scoccata». La voce pacata e rilassata non manifestava la minima apprensione. «Forza Spencer, comincia il conto alla rovescia.»

Spencer cominciò a scandire i secondi con regolarità cronometrica: «Trenta secondi... quindici secondi... cinque secondi... segnale di preavviso... via». Poi senza esitare iniziò il conto alla rovescia per il secondo brillamento. «Otto secondi... quattro secondi... segnale di preavviso... via.»

Tutti si affollarono attorno ai monitor e all'operatore del sonar che ora erano gli unici contatti con il fondo. La prima esplosione provocò appena un tremito sui ponti del *Capricorn,* e il rumore che giunse alle loro orecchie era simile a quello di un tuono lontano. Una nuvola di angoscia gravava sulla nave, così spessa che la si poteva tagliare con un coltello. Tutti gli occhi erano inchiodati sui monitor e fissavano le immagini che ad ogni brillamento si distorcevano. Erano tutti lì immobili, esausti, tesi, resi quasi ottusi dal timore e dalla speranza, mentre Spencer continuava come fosse una litania a scandire il conto alla rovescia.

Le vibrazioni sul ponte si accentuavano sempre più a mano a mano che le onde d'urto si propagavano una dopo l'altra, facendo ribollire la superficie dell'oceano. Poi, improvvisamente, tutti i monitor sprigionarono un caleidoscopio di scintille di valvole fuse e si spensero.

«Dannazione!» imprecò Sandecker. «Abbiamo perso il contatto video.»

«Le scosse devono aver provocato il distacco del connettore del ripetitore principale» commentò Gunn.

Tutti rivolsero allora la loro attenzione allo schermo del sonar, ma pochi riuscirono a vedere qualcosa perché l'operatore con la testa letteralmente incollata allo schermo lo ostruiva quasi completamente.

Poi Spencer si raddrizzò, sospirò a lungo, estrasse un fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si asciugò il sudore sul volto e sul collo. «Ha avuto tutto quello che gli spettava» disse con voce rauca. «Non ce n'è più.»

«Ancora non si muove,» disse l'operatore del sonar. «Il Grande T è ancora immobile.»

«Muoviti bello» supplicò Giordino. «Alza il sedere!»

«Oh Dio, Signore Iddio» mormorò Drummer. «L'attrito statico lo tiene ancora legato al fondo.»

«Muoviti maledetto!» aggiunse Sandecker «sali... sali.»

Se fosse stato umanamente possibile costringere con la sola forza di volontà quarantaseimilatrecentoventotto tonnellate di acciaio a lasciare la presa della tomba che avevano occupato per settantasei lunghi anni e a riemergere alla luce del sole, gli uomini che facevano ressa attorno allo schermo sonar ci sarebbero sicuramente riusciti. Evidentemente quel giorno non doveva accadere alcun fenomeno psicocinetico. Il *Titanic* restò fermamente aggrappato al fondo dell'oceano.

«Una lurida, maledettissima scalogna» disse Farquar.

Drummer si coprì il volto con le mani, voltò le spalle e uscì barcollando dalla stanza.

«Woodson dal *Sappho II* chiede l'autorizzazione di scendere a dare un'occhiata» disse Curly.

Pitt si strinse nelle spalle: «Permesso accordato».

Lentamente e faticosamente l'Ammiraglio Sandecker si lasciò andare su una sedia. «È orribile doversi rassegnare» disse.

L'amaro sapore della disperazione sommergeva tutto e tutti nel dramma angoscioso della sconfitta totale.

«E ora che facciamo?» chiese Giordino fissando con sguardo vuoto il pavimento.

«Quello che siamo venuti a fare» rispose Pitt stancamente. «Continuiamo l'operazione di recupero. Domani cominceremo di nuovo a...»

«Si è mosso!»

Non vi fu alcuna reazione immediata.

«Si è mosso» ripeté l'operatore del sonar. C'era un tremito nella sua voce.

«Sei sicuro?» bisbigliò Sandecker.

«Mi ci gioco la testa.»

Spencer era troppo sbalordito per parlare. Riusciva solo a fissare lo schermo del sonar con una espressione di vile incredulità. Poi cominciò a muovere le labbra. «Le scosse di replica!» disse. «Le scosse di replica hanno provocato una reazione ritardata.»

«Sta sollevandosi» urlò l'operatore del sonar battendo il pugno sul bracciolo della sedia. «Quella meravigliosa, vecchia carcassa si è liberata. Sta salendo.»

48

All'inizio tutti rimasero ammutoliti e paralizzati dallo sbigottimento. Il momento che avevano tanto invocato, che era costato otto mesi di sforzi logoranti, li aveva colti di sorpresa e ora non riuscivano quasi a rendersi conto che era realmente giunto. Tutto a un tratto la realtà elettrizzante li folgorò e cominciarono a gridare tutti insieme come un gruppo di ingegneri spaziali addetti alla sala controllo al momento della partenza di un razzo.

«Sali bello, sali» urlava Sandecker allegro come uno scolaretto.

«Muoviti cocco,» gridava Giordino «muoviti, muoviti.»

«Continua a venir su, forza e coraggio mio bel palazzo galleggiante» mormorò Spencer.

Tutto a un tratto Pitt si precipitò di corsa verso la radio e strinse le spalle di Curly in una morsa d'acciaio.

«Presto, chiama Woodson sul *Sappho II.* Digli che il *Titanic* sta salendo e che si levi di mezzo maledettamente presto prima di essere investito.»

«È sempre in emersione» disse l'operatore del sonar. «La velocità di ascesa è in aumento.»

«Non siamo ancora fuori pericolo» disse Pitt. «Possono andar storte ancora cento e una cose prima che il *Titanic* venga in superficie. Se solo...»

«Già» lo interruppe Giordino. «Se solo il Wetsteel reggerà, o se solo le valvole di decompressione resisteranno al calo improvviso della pressione dell'acqua, o se allo scafo non gli salterà il ticchio di incrinarsi, di spaccarsi, di schiattare. Se... è una grande parola.»

«Sta sempre salendo e salendo in fretta,» disse l'operatore del sonar fissando lo schermo «in quest'ultimo minuto è salito di centottanta metri.»

Pitt si voltò verso Giordino. «Al, trova il Dott. Bailey e il pilota dell'elicottero e decollate in fretta come se aveste un toro alle costole. Poi, quando il *Titanic* si ferma, calatevi sul ponte del castello di prua. Non m'importa

come farete — con una scaletta di corda, con un verricello, con un bugliolo — fate pure un atterraggio di fortuna se necessario, ma tu e il dottore dovete calarvi subito, far saltare il boccaporto del *Deep Fathom* e tirar fuori quei disgraziati da quell'inferno.»

«Fa' conto che siamo già là.» Giordino sorrise ed era già uscito dalla porta prima che Pitt impartisse l'ordine successivo a Spencer.

«Rick, tienti pronto a issare a bordo del relitto le pompe portatili a motore Diesel. Prima ripariamo le eventuali falle meglio è.»

«Avremo bisogno di cannelli da taglio per entrarci» disse Spencer con gli occhi brillanti per l'eccitazione.

«Allora provvedi.»

Pitt si girò di nuovo verso lo schermo del sonar. «Velocità di salita?»

«Duecentocinquanta metri al minuto» gli gridò di rimando l'operatore del sonar.

«Va troppo in fretta» disse Pitt.

«È proprio quello che non volevamo» borbottò Sandecker col sigaro in bocca. «I compartimenti interni sono saturi d'aria e non possiamo intervenire sulla spinta ascensionale che lo sta spingendo in superficie.»

«E se abbiamo calcolato male il quantitativo d'acqua che abbiamo lasciato nelle stive inferiori come zavorra, la nave potrebbe anche emergere a razzo per due terzi della lunghezza e capovolgersi» aggiunse Pitt.

Sandecker lo guardò fisso negli occhi. «E questa sarebbe la fine dell'equipaggio del *Deep Fathom*.» Poi senza aggiungere parola l'Ammiraglio si voltò e seguito dagli altri uscì dalla sala operativa e si portò sul ponte esterno dove tutti cominciarono a scrutare col cuore in gola la superficie agitata del mare.

Solo Pitt restò nella sala operativa. «A che profondità è?» chiese all'operatore del sonar.

«Sta superando quota duemilaquattrocento.»

«Sta chiamando Woodson» intervenne Curly. «Dice che il Grande T è passato accanto al *Sappho II* come un proiettile.»

«Rispondi e digli di emergere. Trasmetti il medesimo ordine al *Sea Slug* e al *Sappho I.*» Non aveva più niente da fare laggiù, perciò uscì e salì la scaletta che portava all'ala sinistra della plancia dove si unì a Gunn e a Sandecker.

Gunn sollevò il telefono. «Sonar, qui parla la plancia.»

«Qui sonar.»

«Mi puoi dare una posizione approssimativa di dove emergerà?»

«Dovrebbe spuntare dall'acqua a circa cinquecentoquaranta metri a babordo.»

«Fra quanto?»

Vi fu una pausa. «Fra quanto?» ripeté Gunn. «Le va bene *subito* Comandante?»

In quel preciso istante un'enorme ondata di bollicine si riversò sulla superficie del mare e il *Titanic* emerse nel sole pomeridiano come una gigantesca balena. Per alcuni secondi parve quasi non volesse fermare il suo volo ascendente dal profondo dell'abisso — la poppa continuò a salire verso il cielo finché emerse dall'acqua fino all'alloggiamento delle caldaie, dove un tempo si trovava il fumaiolo numero due. Era uno spettacolo sbalorditivo; l'aria contenuta all'interno fuoruscendo dalle valvole di decompressione formava torrenti di spruzzi che avvolgevano la grande nave in nuvole sempre più gonfie di vapore multicolore. Sembrò librarsi immobile per diversi minuti, quasi aggrappata al cielo di un blu cristallino, e poi, dapprima lentamente, cominciò ad abbassarsi fino a che la chiglia sbatté contro il mare con un tonfo tremendo sollevando un'ondata di tre metri che si abbatté sulla flotta di navi circostanti. Sbandò come se non avesse più intenzione di riprendersi. Un migliaio di spettatori trattennero il respiro mentre il *Titanic* si ingavonava sempre più a dritta, di trenta, quaranta, quarantacinque gradi, e rimare sospeso così per un tempo che sembrò un'eternità spaventosa. Tutti si aspettavano che continuasse a inabissarsi, ma poi con una lentezza snervante il *Titanic* lentamente cominciò a lottare per raddrizzarsi, gradualmente, millimetro per millimetro, finché lo scafo raggiunse un'inclinazione a dritta di dodici gradi... e così si fermò.

Nessuno riuscì a parlare. Restarono tutti lì attoniti, troppo sbalorditi, troppo affascinati da quello che avevano visto per poter fare alcunché se non respirare. Il volto di Sandecker, provato da tutte le intemperie, era di un pallore spettrale nonostante il sole brillante.

Pitt fu il primo a ritrovare la voce. «È a galla» riuscì a dire in un sussurro.

«Galleggia» convenne Gunn a bassa voce.

Poi l'incanto fu rotto dal battito del rotore dell'elicottero del *Capricorn* che procedeva nel vento e si inclinava sul castello di prua della nave risorta ingombro di rottami. Il pilota mantenne il velivolo in posizione orizzontale poco sopra il ponte e quasi immediatamente si videro due minuscoli puntini calarsi da una porta laterale.

Giordino si inerpicò sulla scaletta di accesso e si trovò proprio davanti al portello del boccaporto del *Deep Fathom.* Iddio aveva fatto un altro piccolo miracolo: lo scafo era ancora integro. Con fatica issò il corpo sul pavimento convesso e sdrucciolevole e afferrò il volantino. La crociera era fredda come il ghiaccio ma la impugnò con forza e cercò di farla girare. Il volantino non si mosse.

«Piantala di gingillarti e apri quel maledetto coso» sbraitò il Dott. Bailey alle sue spalle. «Ogni secondo è prezioso.»

Giordino respirò profondamente e chiamando a raccolta tutti i muscoli del suo corpo taurino riprovò. Il volantino si spostò di un millimetro. Provò di nuovo e questa volta riuscì a fargli fare mezzo giro e poi finalmente la manopola cominciò a girare senza sforzo a mano a mano che l'aria compressa nel sommergibile usciva sibilando e diminuiva la pressione esercitata sul portello. Quando il volantino smise di girare, Giordino sollevò il portello e scrutò giù nell'oscurità. Un puzzo di muffa e di rancido gli mozzò il fiato. Non appena gli occhi si abituarono all'oscurità, il cuore gli diede un balzo nel vedere che l'acqua era salita fino a quarantacinque centimetri dal soffitto.

Il Dott. Bailey gli passò davanti e calò la sua imponente mole dentro il boccaporto e scese la scaletta interna. Il contatto dell'acqua gelida sulla pelle lo fece rabbrividire. Si allontanò dalla scaletta e si avviò sguazzando verso la parte posteriore finché nella penombra non toccò qualcosa di morbido. Era una gamba. Seguendola fin sopra il ginocchio arrivò tastando fino al torace. Finalmente la mano gli uscì dall'acqua all'altezza della spalla e toccò una faccia.

Bailey si avvicinò fino a portarsi col naso a neanche un millimetro da quel volto immerso nelle tenebre. Cercò di sentirgli il polso, ma aveva le dita troppo irrigidite dall'acqua fredda e non riuscì ad avvertire nulla che potesse indicargli se quel corpo era vivo o era morto. Poi all'improvviso gli occhi dell'uomo si spalancarono, le labbra tremarono e una voce sussurrò: «Vattene... Te l'ho detto... Io oggi non lavoro».

«Plancia?» la voce di Curly uscì roca dall'altoparlante.

«Qui plancia» rispose Gunn.

«La collego con l'elicottero.»

«Va bene.»

Vi fu una pausa. Poi una voce ignota gracchiò: «*Capricorn*? Qui tenente Sturgis».

«Parla il Comandante Gunn, tenente. La sento forte e chiaro. Passo.»

«Il Dott. Bailey è entrato nel *Deep Fathom.* Attenda prego.»

La breve pausa diede a tutti la possibilità di studiare il *Titanic.* Sembrava totalmente nudo, esempio tipico di funzionalità senza i torreggianti fumaioli e alberi. Le murate d'acciaio erano chiazzate e macchiate di ruggine, ma la vernice bianca e nera dello scafo e della sovrastruttura si intravvedeva ancora qua e là. Era uno sfacelo, sembrava una vecchia squallida prostituta che ricordava solo vagamente i suoi giorni migliori e la bellezza da lungo tempo perduta. Oblò e finestre erano ricoperti da uno strato di Wetsteel di uno sgradevole color grigio e i ponti in tek, un tempo immacolati, erano corrosi e ingombri di cavi arrugginiti. Le gru delle scialuppe di salvataggio sembravano innalzare al cielo le braccia vuote in una supplica spettrale, implorando il ritorno dei poveri naufraghi da lungo tempo scomparsi. Il *Titanic* visto così a distanza sembrava il macabro soggetto di un quadro surrealista. Eppure una inesplicabile e indescrivibile atmosfera di serenità aleggiava attorno a lui.

«*Capricorn*, parla Sturgis. Passo.»

«Qui Gunn, parli pure. Passo.»

«Mr. Giordino mi ha appena fatto il segnale sollevando tre dita e poi il pollice in alto. Merker, Kiel e Chavez sono ancora vivi.»

Seguì uno strano silenzio. Poi Pitt si avvicinò al dispositivo di emergenza e premette il pulsante della sirena il cui suono lacerante si propagò nello spazio.

Il sibilo prolungato della sirena del *Modoc* gli fece subito eco, e Pitt vide Sandecker, solitamente tanto riservato, ridere e lanciare il berretto in aria. Il *Monterey Park* si unì al concerto, e poi l'*Alhambra* e infine il *Bomberger*, finché l'oceano attorno al *Titanic* fu tutta una immensa cacofonia di sirene e di fischi. Per non esser da meno lo *Juneau* si avvicinò e accentuò il frastuono con una tonante salva del suo cannone da venti millimetri.

Fu un momento irripetibile per tutti i presenti. E per la prima volta, per quanto lui riuscisse a ricordare, Pitt si rese conto che stava piangendo e avvertì il calore delle lacrime che gli rigavano il viso.

49

Mentre il sole del tardo pomeriggio sfiorava appena la cima degli alberi dell'East Potomac Park, Gene Seagram seduto su una panchina contemplava la Colt che teneva sulle ginocchia. Cara la mia rivoltella numero di serie

204.783, pensò, stai per servire allo scopo per cui sei stata fabbricata. Fece scorrere quasi con amore le dita sulla canna, sul cilindro e sulla sicura. Il suicidio: gli sembrava la soluzione ideale per por fine al crollo verticale che lo aveva fatto precipitare nella più nera crisi depressiva. Si meravigliava di non averci pensato prima. Basta con le crisi irrefrenabili di pianto nel mezzo della notte. Basta con quel senso di inutilità e con quel pensiero che gli rodeva il cervello ripetendogli che la sua vita era stata tutta una evidente impostura.

Rivedeva gli ultimi mesi della sua vita come riflessi nello specchio deformante della più cupa disperazione. Le due cose che più gli erano state a cuore erano sua moglie e il Progetto Siciliano. Ora Dana se ne era andata e il suo matrimonio era fallito. E il Presidente degli Stati Uniti avera corso un rischio, che a Seagram pareva assolutamente non necessario, svelando il suo prezioso progetto al nemico giurato della democrazia.

Sandecker gli aveva rivelato che vi erano due agenti sovietici nella flotta di recupero del *Titanic*. E secondo Seagram il fatto che la CIA avesse raccomandato all'Ammiraglio di non interferire con le loro attività spionistiche, serviva solo ad affossare sempre più il Progetto Siciliano. Uno degli ingegneri del NUMA era già stato assassinato, e proprio quella mattina la relazione che l'ufficio di Sandecker inviava quotidianamente alla Meta Section accennava al sommergibile intrappolato e all'estremo disperato tentativo di salvarne l'equipaggio. Doveva essere sabotaggio. Era chiaro come il sole. Con la confusione che Seagram aveva nel cervello non riusciva a far altro che collocare nel posto sbagliato le tessere male assortite del mosaico. Il Progetto Siciliano era già una cosa morta e Seagram ora si era finalmente deciso a morire con lui. Stava proprio per togliere la sicura alla rivoltella quando un'ombra gli coprì la luce e una voce disse in tono amichevole: «È una giornata troppo bella per farsi saltare le cervella, non crede?».

L'agente Peter Jones era di ronda sul marciapiede lungo la Ohio Drive quando aveva notato l'uomo sulla panchina del parco. A prima vista Jones aveva pensato che Seagram fosse semplicemente un povero ubriaco che stava a prendere il sole. Pensò di arrestarlo, ma scartò l'idea come una perdita di tempo. Un barbone non restava mai dentro per più di ventiquattro ore. Jones ragionò che non valeva la pena di riempire tutta la caterva di moduli necessari. Ma poi gli sembrò che qualcosa nell'uomo non quadrasse col modello del vagabondo. Jones avanzò senza dar nell'occhio, girò con indifferenza attorno ad un grosso olmo fronzuto e lanciò un'occhiata

furtiva verso la panchina. Guardando più da vicino i suoi sospetti furono confermati. In effetti gli occhi erano avvinazzati e vuoti, e lo sguardo era quello inespressivo dell'alcoolizzato, come le spalle curve pendenti in un atteggiamento di abbandono, ma c'erano anche piccoli particolari che non corrispondevano. Le scarpe erano lucide, l'abito costoso e ben stirato, il volto rasato, le unghie curate. E poi c'era la rivoltella.

Seagram sollevò lentamente gli occhi e si trovò davanti la faccia di un poliziotto di colore. Invece di incontrare uno sguardo deciso e scocciato scorse un'espressione di genuina compassione.

«Non le sembra di trarre conclusioni un po' affrettate?» disse Seagram.

«Diavolo, se esiste un caso tipico di depressione suicida, lei lo è.» Jones fece l'atto di sedersi. «Posso sedermi sulla sua panchina?»

«È proprietà del comune» disse Seagram con indifferenza.

Jones si sedette con calma all'altro lato della panchina, stirò le gambe e si appoggiò allo schienale tenendo le mani bene in vista lontane dalla fondina del revolver di dotazione.

«Se volessi farlo io, sceglierei novembre» disse con voce pacata. «Aprile è il mese in cui sbocciano i fiori e gli alberi diventano verdi, ma a novembre il clima diventa uggioso, il vento entra nelle ossa e il cielo è sempre nuvoloso e imbronciato. Già, quello è proprio il mese che sceglierei per farla finita.»

Seagram strinse più forte la sua Colt sogguardando apprensivo Jones e aspettando la sua prossima mossa.

«Immagino che lei si consideri una specie di esperto in suicidi.»

«Veramente no» disse Jones. «Lei è il primo che mi è capitato di cogliere sul fatto. Il più delle volte arrivo sulla scena a cose fatte. Per esempio, quelli che si annegano sono proprio i peggiori. I corpi sono tutti gonfi e neri, il bulbo degli occhi ridotto ad una poltiglia nelle orbite perché i pesci lo hanno mordicchiato. Poi vengono quelli che si lanciano nel vuoto. Una volta ho visto un tale che era saltato da un edificio di trenta piani. È caduto in piedi. Gli stinchi gli uscivano dalle spalle.»

«La pianti» sbottò Seagram. «Non mi ci manca altro che uno sbirro negro mi venga a imbottire la testa con racconti dell'orrore.»

Per un attimo negli occhi di Jones vi fu un guizzo di rabbia che poi rapidamente svanì.

«Tu sei buono e ti tirano le pietre...» canterellò. Tirò fuori un fazzoletto e asciugò il sudore sulla striscia interna del suo berretto. «Mi dica Mr. ...»

«Seagram. Tanto vale che glielo dica. Dopo che vuole che me ne impor-

ti?»

«Mi dica, Mr. Seagram, come intende farlo? Con un proiettile nella tempia, nella fronte o in bocca?»

«Che importanza ha? Il risultato è sempre lo stesso.»

«Mica vero» disse Jones col tono di chi conversa piacevolmente. «Io non le suggerisco né la tempia né la fronte, perlomeno con un'arma di piccolo calibro. Vediamo, lei che arma ha? Sì, sembra una calibro trentotto. Combinerà un bel macello, ma dubito che faccia un lavoro pulito e la spedisca dritto all'altro mondo. Ho conosciuto un tale che si sparò alla tempia con una calibro quarantacinque. Si spiaccicò le cervella e si fece schizzar fuori l'occhio sinistro ma non morì. Visse per anni come una rapa. Se lo immagina sdraiato nel letto con le lenzuola sporche di escrementi che supplica perché lo facciano morire. Già, se fossi in lei mi ficcherei la canna in bocca e mi farei volar via il cranio. Quello è proprio il sistema migliore.»

«Se non chiude quella sua maledetta bocca» sbottò Seagram puntando la Colt contro Jones «ammazzo anche lei.»

«Mi ammazza?» disse Jones. «Non ne ha il fegato. Lei non è un assassino, Seagram, glielo si legge in faccia.»

«Tutti sono capaci di commettere un omicidio.»

«D'accordo, l'omicidio non è poi una faccenda così complicata. Chiunque può riuscirci, ma solo uno psicopatico ne ignora le conseguenze.»

«Ora non si metta a fare il filosofo.»

«Eh sì, noi sbirri negri e fessi ci divertiamo spesso a prendere per i coglioni voi bianchi con i nostri discorsi da intelligentoni.»

«Le chiedo scusa, mi sono espresso male e non volevo offenderla.»

Jones si strinse nelle spalle. «Lei pensa di avere delle frustrazioni Mr. Seagram? Piacerebbe a me avere le *sue* preoccupazioni. Si guardi. Lei è un bianco, è chiaro che è un uomo che ha mezzi, probabilmente ha una famiglia e un'ottima posizione. Che ne direbbe di mettersi al posto mio, di cambiare il colore della pelle, essere uno sbirro di colore con sei bambini e vivere in una casa di legno vecchia di novant'anni con su un'ipoteca di trent'anni. Me lo dica Seagram. Mi racconti che cos'è che le rende la vita tanto insopportabile.»

«Lei non capirebbe mai.»

«Che c'è da capire? Non c'è niente sotto il sole per cui valga la pena di uccidersi. Oh certo, sua moglie verserà qualche lacrima all'inizio, ma poi regalerà i suoi abiti all'Esercito della Salvezza e fra sei mesi se ne andrà a letto con un altro mentre di lei non rimarrà che una fotografia in un album.

Si guardi attorno. È una meravigliosa giornata di primavera. Diavolo, pensi a tutto quello che non potrà più vedere. Non ha visto il Presidente in TV?»

«Il Presidente?»

«C'era nel programma delle quattro e ha parlato di tutte le grandi cose che stanno succedendo. Fra soli tre anni ci saranno voli umani su Marte. C'è stato un progresso straordinario nella cura per il cancro. Ci ha mostrato le immagini di una vecchia nave affondata che il governo ha recuperato a quasi tre miglia sotto l'oceano.»

Seagram fissò Jones con occhi increduli. «Che cosa ha detto? Una nave recuperata? Che nave?»

«Non ricordo.»

«Il *Titanic*?» chiese Seagram in un sussurro. «Era il *Titanic*?»

«Sì, proprio quel nome lì. Urtò contro un iceberg e affondò molto tempo fa. Ora che ci penso, mi ricordo di aver visto un film sul *Titanic*. C'erano Barbara Stanwyck e Clifton Webb...» Jones si interruppe vedendo l'aspetto sconvolto di Seagram, sul cui volto era apparsa dapprima una espressione di incredulità, poi di emozione violenta e infine di totale confusione.

Seagram consegnò l'arma allo stupefatto Jones e si appoggiò contro lo schienale della panchina. Trenta giorni. Gli occorrevano solo trenta giorni dopo aver ricevuto il bizanio per collaudare il sistema del Progetto Siciliano e poi dare il via allo stadio operativo. C'era mancato un pelo. Se non fosse capitato quello sbirro e se non si fosse intromesso al momento giusto, trenta secondi sarebbero bastati a Seagram per farla finita, e poi non avrebbe mai più potuto saper nulla, per l'eternità.

50

«Penso che lei abbia considerato quali enormi conseguenze potranno avere le sue accuse.»

Marganin fissò l'ometto dai freddi occhi azzurri che gli parlava con voce pacata. A chi lo vedeva per la prima volta l'Ammiraglio Boris Sloyuk poteva ricordare il fornaio dietro l'angolo, ma non certo l'astuto capo del servizio informazioni numero due dell'Unione Sovietica, una delle più importanti reti informative di cui disponeva il Cremlino.

«Sono perfettamente conscio, Compagno Ammiraglio, che sto giocandomi la carriera in Marina e che rischio il carcere; ma per me il dovere verso lo stato conta più delle mie ambizioni personali.»

«Molto nobile da parte sua, tenente» disse Sloyuk impassibile. «Le accuse che lei ha formulato sono a dir poco molto gravi; tuttavia lei non ha fornito alcuna prova concreta che il capitano Prevlov è un traditore del nostro paese e senza questa io non posso condannare un uomo solo sulla parola di un suo subordinato.»

Marganin annuì. Ma aveva preparato a lungo e minuziosamente il suo colloquio con l'Ammiraglio. Certo, mettersi a rapporto con Sloyuk saltando Prevlov e là normale linea gerarchica era stata una decisione piena di rischi, ma la trappola era stata scrupolosamente architettata e il tempo stringeva. Mise con calma una mano in tasca ed estrasse una busta che consegnò a Sloyuk.

«Qui ci sono le registrazioni bancarie del conto numero AZF sette-sei-zero-nove della Banca di Lucerna in Svizzera. Lei potrà rilevare, signore, che la banca riceve regolarmente grossi depositi da parte di un certo V. Volper, che corrisponde all'anagramma piuttosto maldestro del nome Prevlov.»

Sloyuk esaminò le certificazioni bancarie e poi lanciò a Marganin un'occhiata molto scettica. «Lei deve perdonarmi la mia natura sospettosa, tenente Marganin, ma queste carte hanno tutte le caratteristiche della documentazione contraffatta.»

Marganin gli porse un'altra busta. «Questa contiene una comunicazione segreta inviata dall'ambasciatore americano a Mosca al Dipartimento della Difesa di Washington. In questa comunicazione l'ambasciatore dichiara che il capitano André Prevlov è stato una fonte importantissima di segreti navali sovietici. Vi sono acclusi anche i piani dello schieramento della nostra flotta nell'ipotesi di un attacco nucleare preventivo contro gli Stati Uniti.» Marganin si sentì invadere dalla soddisfazione vedendo il volto normalmente impassibile dell'Ammiraglio corrugarsi per l'incertezza. «Io ritengo che le prove siano lampanti. Non c'è nulla di contraffatto. Un ufficiale subalterno come me non avrebbe mai potuto avere accesso a documentazioni classificate segretissime relative alla flotta. Il capitano Prevlov invece gode della fiducia del Comitato che coordina la strategia navale sovietica.»

I muri dell'incredulità erano caduti e la strada era aperta. Sloyuk non aveva altra scelta, doveva arrendersi. Scosse perplesso il capo. «Il figlio di un importante esponente del partito che tradisce il suo paese per denaro... non posso crederci.»

«Se si tiene conto del dispendioso tenore di vita del capitano Prevlov,

non è difficile notare che le sue risorse finanziarie non possono consentirgli tutte le sue stravaganze.»

«Conosco bene i gusti raffinati del capitano Prevlov.»

«Sa anche che ha una relazione con una donna che si fa passare per la moglie del primo segretario dell'ambasciatore americano?»

Sloyuk non riuscì a trattenere un moto di stizza. «Lei sa di questa donna?» chiese guardingo. «Prevlov mi ha fatto capire che se ne serviva per ottenere informazioni segrete dal marito che lavora all'ambasciata.»

«Non è così» disse Marganin. «In effetti, lei è divorziata ed è un'agente della Central Intelligence Agency.» Marganin fece una pausa e poi sparò a zero. «Gli unici segreti che le passano per le mani sono quelli che le fornisce il capitano Prevlov. È *lui* l'informatore.»

Sloyuk tacque per qualche minuto. Poi fissò Marganin con uno sguardo intenso quasi volesse inchiodarlo sulla sedia. «Come ha scoperto tutto questo?»

«Preferirei non svelare l'identità del mio informatore, Compagno Ammiraglio. Non desidero mancarle di rispetto, ma sto coltivandomelo da due anni, mi sono conquistato la sua fiducia e gli ho giurato solennemente che nessun altro oltre a me avrebbe mai potuto conoscere il suo nome e il suo incarico presso il governo americano.»

Sloyuk annuì. L'argomentazione era valida. «Lei si rende conto naturalmente della gravità della situazione che dobbiamo affrontare.»

«Il bizanio?»

«Esatto» disse Sloyuk asciutto. «Se Prevlov raccontasse agli americani il nostro piano, sarebbe un disastro. Una volta che il bizanio fosse nelle loro mani e il Progetto Siciliano divenisse operativo, l'equilibrio del potere sarebbe sbilanciato a loro favore per i prossimi dieci anni.»

«Forse il capitano Prevlov non ha ancora rivelato il nostro piano» disse Marganin. «Forse sta aspettando che il *Titanic* sia riportato a galla.»

«È già a galla» disse Sloyuk. «Non più di tre ore fa il capitano Parotkin del *Mikhail Kurkov* ha comunicato che il *Titanic* è affiorato in superficie ed è pronto per essere rimorchiato.»

Marganin lo fissò sorpreso. «Ma i nostri agenti, Argento e Oro, ci avevano assicurato che per altre settantadue ore l'operazione di recupero non sarebbe iniziata.»

Sloyuk si strinse nelle spalle. «Gli americani hanno sempre fretta.»

«Allora dobbiamo annullare il piano del capitano Prevlov per impadronirsi del bizanio e sostituirlo con un altro che dia maggiore affidamento.»

Il piano di Prevlov... Marganin dovette nascondere un sorriso quando pronunciò quelle parole. Era proprio l'egocentrismo che sarebbe stato la rovina dell'astuto capitano. D'ora in poi, pensò risoluto Marganin, doveva stare molto molto attento a come recitava la sua commedia.

«È troppo tardi per cambiare adesso la nostra linea di condotta» disse Sloyuk lentamente. «Gli equipaggi e le navi sono ai loro posti. Seguiremo il piano come stabilito.»

«Ma che farà del capitano Prevlov? Sicuramente lei ordinerà che lo arrestino.»

Sloyuk fissò freddamente Marganin. «No tenente, resterà al suo posto.»

«Non ci si può fidare di lui» disse Marganin sconvolto. «Lei ha visto le prove...»

«Non ho visto nulla che posso prendere per oro colato» lo interruppe brusco Sloyuk. «Tutti i suoi documenti possono essere falsi, tenente. Lei mi porta un pacchetto tutto ben confezionato e legato con un nastrino e vuole che io lo comperi a scatola chiusa? L'unica cosa che vedo è un giovane arrivista che pugnala alle spalle il suo superiore per salire più in fretta un gradino della scala gerarchica. L'epoca delle epurazioni è finita prima che lei nascesse, tenente. Lei si è imbarcato in. un gioco molto pericoloso e ha perduto.»

«Io le assicuro...»

«Basta!» La pietra era meno dura della voce di Sloyuk. «Non ho il minimo dubbio che il bizanio sarà in salvo a bordo di una nave sovietica non più tardi che fra tre giorni da oggi e questo proverà la lealtà del capitano Prevlov e la sua colpevolezza, tenente.»

51

L'assalto violento delle onde si abbatteva sul *Titanic* immobile e inerte; i marosi si aprivano attorno alla sua immensa mole come davanti a uno spartiacque e poi serravano di nuovo le file per proseguire il loro cammino verso qualche lontano lido ignoto. La nave si lasciava trasportare dalla corrente, mentre il sole calante della sera faceva sollevare fumi di vapore dai fradici ponti di legno. Era una nave inerte, morta, che era tornata tra i vivi. Una nave morta ma non una nave vuota. La torretta della bussola sul ponte rialzato sopra il salone di prima classe era stata rapidamente rimossa per far posto all'elicottero e immediatamente una schiera di tecnici e di attrezzature era stata traghettata a bordo per iniziare l'ardua impresa di corregge-

re lo sbandamento del piroscafo e prepararlo per essere rimorchiato fino al lontano porto di New York.

Per pochi brevi momenti dopo che l'equipaggio mezzo morto del *Deep Fathom* era stato elitrasportato sul *Capricorn,* Giordino aveva avuto il *Titanic* tutto per sé. L'idea che egli era il primo uomo che metteva piede su quei ponti dopo settantasei anni non gli sfiorò neppure la mente e sebbene fosse ancora giorno pieno si guardò bene dall'esplorarlo. Ogni volta che, suo malgrado, guardava in giù lungo i 264 metri dello scafo della nave, gli sembrava di fissare una macabra cripta umida e viscida. Con un gesto nervoso si accese una sigaretta e si sedette su un argano bagnato aspettando l'invasione che non doveva tardare a lungo.

Pitt non provò alcuna sensazione di imbarazzo salendo a bordo ma piuttosto un sentimento di profondo rispetto. Salì fino in plancia e là si fermò, solo, assorto nel mito del *Titanic.* Almeno un centinaio di volte aveva cercato di immaginare che cosa aveva pensato quella domenica sera, quasi otto decenni prima, il capitano Edward J. Smith, là, proprio nel posto dove era lui ora, quando si era reso conto che la grandiosa nave che era al suo comando stava lentamente e irreversibilmente affondandogli sotto i piedi. Ma solo Iddio poteva saperlo. Quali erano stati i suoi pensieri sapendo che le scialuppe di salvataggio potevano contenere soltanto 1180 persone, mentre la nave nel viaggio inaugurale stava trasportando 2200 passeggeri più l'equipaggio? Pitt si chiese poi che cosa avrebbe pensato il venerabile vecchio capitano se avesse saputo che un giorno sui ponti della sua nave avrebbero camminato degli uomini che a quel tempo non erano ancora nati.

Si scosse dal suo fantasticare; gli sembrava che fossero passate delle ore, ma in realtà era trascorso solo un minuto o due, e si diresse verso poppa lungo il ponte delle lance; passò davanti alla porta sbarrata della cabina telegrafica da dove l'operatore capo John G. Phillips aveva trasmesso il primo S.O.S. della storia; passò davanti alle gru vuote della scialuppa numero sei che aveva ospitato Mrs. J.J. Brown di Denver, la famosa signora che doveva poi passare alla storia come «L'Inaffondabile Molly Brown»; passò davanti all'atrio del grandioso scalone dove Graham Farley e l'orchestra della nave avevano suonato fino alla fine; passò davanti al punto esatto dove il milionario Benjamin Guggenheim e il suo segretario erano rimasti ad aspettare tranquillamente la morte per annegare da gentiluomini nei loro raffinati abiti da sera.

Impiegò quasi un quarto d'ora per raggiungere l'ascensore all'estremità

del ponte delle lance. Si afferrò allo scorrimano e si calò sul sottostante ponte passeggiata. Là trovò l'albero poppiero che sporgeva dal fasciame marcito come un moncone derelitto, mozzato in tronco a un'altezza di due metri e quaranta dal cannello ossidrico subacqueo del *Sea Slug.*

Pitt si frugò in tasca e ne estrasse il pacchetto che gli aveva consegnato il Commodoro Bigalow e lo scartò con venerazione. Si era dimenticato di portare una corda o una fune ma si arrangiò ugualmente con lo spago del pacchetto. Quando ebbe finito, si scostò dal troncone che un tempo era stato un albero altissimo e osservò il suo lavoro di fortuna.

Era vecchia e scolorita ma la fiamma rossa della White Star Line che Bigalow aveva strappato all'oblio tanti anni addietro, sventolava fiera ancora una volta sull'inaffondabile *Titanic.*

52

I primi raggi del sole erano appena apparsi all'orizzonte quando Sandecker saltò dalla cabina di guida dell'elicottero e si chinò sotto le pale rotanti tenendo ben stretto il berretto. Pile portatili proiettavano ancora deboli fasci di luce sulla sovrastruttura del relitto e un po' dappertutto sui ponti erano sparse casse di attrezzi e macchinari in attesa di essere montati. Pitt e i suoi uomini avevano lavorato tutta la notte agitandosi come pazzi per organizzare i lavori preliminari all'operazione di rimorchio.

Rudi Gunn lo accolse sotto un ventilatore sgangherato e arrugginito.

«Benvenuto a bordo del *Titanic,* Ammiraglio» disse Gunn sorridendo. Quel mattino pareva proprio che tutti i componenti la flotta di recupero fossero in preda a un'epidemia di sorrisi.

«Com'è la situazione?»

«Stabile per il momento. Appena avremo messo in funzione le pompe, dovremmo essere in grado di correggere lo sbandamento.»

«Dov'è Pitt?»

«In palestra.»

Sandecker si bloccò col piede ancora sollevato da terra e fissò Gunn. «In palestra hai detto?»

Gunn annuì e gli indicò col dito una paratia nella quale era stata praticata un'apertura i cui bordi frastagliati indicavano chiaramente l'uso di un cannello acetilenico. «Per di là.»

La stanza era larga circa quattro metri e mezzo e lunga dodici. Ospitava una dozzina di uomini tutti assorti nelle loro diverse mansioni, evidente-

mente indifferenti all'originale assortimento di attrezzi antiquati e rugginosi montati su quello che un tempo doveva essere stato un pavimento di linoleum a tinte vivaci. C'erano elaborati vogatori; biciclette da palestra collegate a un grosso contachilometri circolare sulla parete; molti cavalli meccanici con le selle di cuoio marcito, e un coso che Sandecker avrebbe giurato fosse un cammello meccanico e che, come scoprì più tardi, era proprio un cammello meccanico.

L'equipaggio aveva già attrezzato la stanza con una radio ricetrasmittente, tre gruppi elettrogeni portatili con motore a benzina, una piccola schiera di proiettori coi rispettivi trespoli, una piccola cambusa da campo, una congerie di scrivanie e tavolinetti fatti con casse da imballo e tubi snodabili di alluminio e diversi lettini da campo.

Pitt stava consultandosi con Drummer e Spencer quando Sandecker li raggiunse. Stavano esaminando un grande spaccato della nave.

Pitt alzò gli occhi e fece un cenno di saluto. «Benvenuto a bordo del Grande T, Ammiraglio» disse con calore. «Come stanno Merker, Kiel e Chavez?»

«Sono al sicuro nei loro letti nell'infermeria del *Capricorn*» rispose Sandecker. «Si sono già ripresi per il novanta percento e stanno supplicando il Dott. Bailey di farli tornare al lavoro. Ma il dottore da quell'orecchio non ci sente; ha detto che dovevano stare in osservazione per ventiquattro ore e cascasse il mondo non è il tipo d'uomo che cambia idea.» Sandecker fece una pausa, annusò l'aria e poi arricciò il naso. «Dio, che cos'è questa puzza?»

«Marcio» rispose Drummer. «Ogni angolino e ogni fessura sa di marcio qua dentro. Non ci si salva. E tra non molto sentiremo anche la puzza della fauna marina che è affiorata in superficie assieme al relitto.»

Sandecker fece un gesto circolare ispezionando il locale con lo sguardo. «Siete già riusciti a dare un aspetto accogliente a questo posticino» disse «ma perché avete sistemato la sala operativa in palestra anziché in plancia?»

«Uno strappo alla tradizione per motivi pratici» rispose Pitt. «La plancia serve poco su una nave inerte. Invece la palestra si trova a metà nave e ci permette di recarci con altrettanta facilità sia a poppa che a prua. È anche comunicante con l'improvvisata pista di atterraggio dell'elicottero sopra il tetto del salone di prima classe. Più siamo vicini ai punti vitali, più efficienti e tempestivi saranno i nostri interventi.»

«Così un'altra volta imparo a domandate» si arrese Sandecker. «Lo do-

vevo sapere che non avevi scelto il museo degli orrori meccanici giusto per iniziare un programma di addestramento ginnico.»

Qualcosa che spuntava da un mucchio di rottami infradiciati accatastati contro il muro prodiero della palestra attrasse l'attenzione dell'Ammiraglio che vi si avvicinò. Stette lì diversi minuti a fissare malinconicamente i resti scheletrici di quello che una volta era stato un passeggero o un membro dell'equipaggio del *Titanic.*

«Chissà chi era questo povero diavolo.»

«Probabilmente non lo sapremo mai» disse Pitt. «Gli archivi delle impronte dentarie del 1912 sono stati indubbiamente distrutti molto tempo fa.»

Sandecker si chinò ed esaminò la regione pelvica dello scheletro. «Dio Onnipotente, era una donna!»

«Una delle passeggere di prima classe che scelse di restare o una delle donne di terza che arrivò sul ponte delle lance dopo che queste erano già state tutte calate in mare.»

«Avete trovato altri cadaveri?»

«Abbiamo avuto troppo da fare per esplorare accuratamente la nave» disse Pitt. «Ma uno degli uomini di Spencer ha riferito che c'è un altro scheletro incastrato nel caminetto del salone.»

Sandecker accennò a una porta aperta. «Per di là dove si va?»

«Dà sullo scalone principale.»

«Andiamo a dare un'occhiata.»

Arrivarono sulla soglia che immetteva sull'atrio del ponte A e guardarono in giù. Diverse sedie e divani ammuffiti erano sparsi alla rinfusa sui gradini dove erano caduti quando la nave era affondata di prua. Le volute aggraziate scolpite sulla ringhiera erano integre e intatte e le lancette dell'orologio di bronzo erano ferme a segnare per sempre le 2 e 21. Si aprirono un varco attraverso i gradini coperti di fango e scesero fino a un corridoio che conduceva alle cabine. La luce dall'esterno non vi penetrava e lo spettacolo che si presentò ai loro occhi era impressionante. Una fila di stanze piene di pannelli marci caduti dalle pareti qua e là e di mobili capovolti e rovesciati. Era troppo buio, non si vedeva quasi nulla, e dopo essersi addentrati per qualche metro trovarono la strada bloccata da una parete di detriti; fecero perciò dietro front e ritornarono in palestra.

Proprio mentre stavano entrando l'uomo chino sulla radio si voltò. Era Al Giordino.

«Mi stavo chiedendo dove eravate andati voi due. Quelli della Uranus

Oil vogliono sapere qualcosa del loro sommergibile.»

«Di' loro che possono riprendersi il *Deep Fathom* dal ponte di prua del *Titanic* appena attracchiamo a New York.»

Giordino annuì e tornò alla sua radio.

«Le imprese commerciali private non sanno far altro che mugugnare e preoccuparsi delle loro preziose proprietà anche in una occasione straordinaria come questa» disse Sandecker con un lampo negli occhi. «E, a proposito di occasioni straordinarie, nessuno di lor signori vorrebbe celebrare questa occasione con qualcosa di alcolico?»

«Ha detto alcolico?» disse Giordino alzando gli occhi speranzoso.

Sandecker si infilò le mani sotto la giacca e ne estrasse due bottiglie. «Che non si dica mai che James Sandecker si dimentica di pensare al benessere del personale.»

«Diffidate degli ammiragli che portano doni» mormorò Giordino.

Sandecker gli lanciò uno sguardo seccato. «È un peccato che abbiano abolito la passeggiata sulla tavola sporgente dalla murata.»

«E anche il giro di chiglia» aggiunse Drummer. Si riferivano entrambi a due punizioni in voga al tempo dei pirati.

«Prometto di non lanciar mai più frecciate al nostro Grande Capo. Purché, naturalmente, mi faccia sbronzare ben bene» disse Giordino.

«Me la cavo con poco» sospirò Sandecker. «Sceglietevi il whisky preferito signori. C'è una bottiglia di Scotch Cutty Sark per i signorini di città e una bottiglia di Jack Daniel per i rudi ragazzi di campagna. Trovatevi dei bicchieri e siate miei ospiti.»

Ci vollero solo dieci secondi a Giordino per trovare nella minuscola cambusa tuttofare le tazze di polistirolo espanso che occorrevano. Quando tutte le tazze furono piene, Sandecker sollevò la sua.

«Signori, questo brindisi è per il *Titanic*. Che non possa mai più riposare in pace.»

«Al *Titanic*.»

«Salute, cin cin.»

Poi Sandecker si sistemò tranquillo su una sedia pieghevole, e mentre sorseggiava il suo Scotch guardando con occhio pigro i suoi uomini affaccendati nella stanza piena di umidità, si chiedeva quali fossero i due che erano al soldo dell'Unione Sovietica.

Il Segretario Generale dell'Unione Sovietica Georgi Antonov aspirò brevi ed energiche boccate dalla sua pipa e fissò cogitabondo Prevlov.

«Debbo dire, Capitano, che tutta la faccenda non mi convince molto.»

«Abbiamo attentamente considerato tutte le soluzioni possibili, ma questa è l'unica che ci offre uno sbocco» disse Prevlov.

«È una strada costellata di pericoli. Temo che gli americani non subiranno senza reagire il furto del loro prezioso bizanio.»

«Una volta che il bizanio sarà nelle nostre mani, Compagno Segretario, farà poca differenza se gli americani strilleranno o meno come aquile. Noi gli avremo già sbattuto la porta in faccia e solo il cielo sentirà i loro lamenti.»

Antonov si tormentò nervosamente le mani. Un gran ritratto di Lenin riempiva tutta la parete alle sue spalle. «Non debbono esservi ripercussioni internazionali. L'opinione pubblica mondiale deve esser convinta del nostro buon diritto.»

«Questa volta il Presidente americano non potrà opporsi giuridicamente. Il diritto internazionale è dalla nostra parte.»

«Ma sarà la fine di quella che un tempo veniva chiamata distensione» disse Antonov con voce molto grave.

«Sarà anche il principio della fine degli Stati Uniti come superpotenza.»

«Un'ipotesi gradevole Capitano, e non è che non mi alletti.» La pipa gli si era spenta e la riaccese riempiendo la stanza di un odore dolce e aromatico. «Tuttavia se lei fallisse gli americani potranno dire esattamente la stessa cosa di noi.»

«Noi non falliremo.»

«Parole» disse Antonov. «Un bravo avvocato prevede le argomentazioni dell'accusa oltre a preparare le tesi di difesa. Quali misure ha preso nel caso di uno scacco?»

«Il bizanio verrà distrutto» disse Prevlov. «Se non potremo prenderlo noi, non potranno averlo neanche gli americani.»

«E distruggerete anche il *Titanic*?»

«Per forza. Distruggendo il *Titanic,* distruggeremo anche il bizanio. La cosa verrà fatta in modo tale che non si potrà certo pensare mai più a un'altra operazione di recupero.»

Prevlov tacque, Antonov ormai era convinto. Aveva già deciso di dare il suo benestare alla missione. Studiò attentamente Prevlov. Il capitano aveva decisamente l'aspetto dell'uomo che non è abituato alla sconfitta. Ogni sua mossa, ogni gesto sembravano attentamente studiati in anticipo; perfino le

sue parole, sempre ponderate, ispiravano fiducia. Sì, Antonov era convinto.

«Quando parte per l'Atlantico settentrionale?» chiese.

«Col suo permesso, Compagno Segretario, immediatamente. Un bombardiere da ricognizione a lungo raggio è pronto all'aeroporto Gorki. È essenziale che io mi trovi sulla plancia del *Mikhail Kurkov* entro dodici ore. La buona sorte ci ha mandato un uragano e io lo userò come diversivo per impossessarmi del *Titanic* in modo che la cattura appaia legalmente ineccepibile.»

«Allora non la trattengo.» Antonov si alzò, spalancò le braccia e strinse Prevlov a sé in un caloroso abbraccio. «La accompagnano tutte le speranze dell'Unione Sovietica, Capitano Prevlov. La prego, non ci deluda.»

54

Lasciata la sala operativa e raggiunta a fatica la stiva numero 1 sotto il ponte G, Pitt capì subito che quella per lui era una giornata no.

Trovò tutto devastato nel buio compartimento. La cella del bizanio era stata sepolta dal crollo della paratia di prua.

Si fermò là a lungo, fissando la valanga di acciaio rotto e contorto che impediva qualsiasi tentativo di raggiungere il prezioso elemento. Fu allora che si accorse di qualcuno alle sue spalle.

«Sembra proprio che non abbiamo neanche un atout» disse Sandecker.

Pitt annuì. «Almeno per il momento.»

«Forse se noi...»

«Con le nostre attrezzature portatili da taglio impiegheremmo settimane per aprire un varco attraverso questa giungla d'acciaio.»

«Non c'è un altro modo?»

«Una di quelle enormi gru Dopplemann potrebbe sgomberare i rottami in poche ore.»

«Allora, se non ho capito male, la sola altra scelta che abbiamo è quella di aspettare pazientemente finché non potremo usare le attrezzature del bacino di carenaggio di New York.»

Pitt lo guardò e nonostante la penombra Sandecker poté notare l'espressione di delusione che gli alterava i lineamenti marcati. Non c'era bisogno che rispondesse.

«Sarebbe stato molto meglio se avessimo potuto spostare il bizanio sul *Capricorn*» disse Pitt. «Ci avrebbe sicuramente evitato un mucchio di

guai.»

«Potremmo far finta di trasportarlo lo stesso.»

«I nostri cari amici che lavorano per l'Unione Sovietica scoprirebbero l'imbroglio ancor prima che la prima cassa giunga sul ponte.»

«Parti dal presupposto che sono entrambi sul *Titanic,* naturalmente.»

«Lo saprò domattina a quest'ora.»

«Penso che tu ti sia già fatto un'idea di chi sono, non è vero?»

«Uno l'ho già identificato, quello che ha ucciso Henry Munk. Per l'altro si tratta solo di una intuizione anche se ritengo che sia ben fondata.»

«Mi interesserebbe sapere chi sei riuscito a stanare» disse Sandecker.

«Le mie prove non convincerebbero mai un procuratore federale e ancor meno una giuria. Mi dia ancora qualche ora, Ammiraglio, e glieli consegnerò entrambi, Argento e Oro, o come diavolo si chiamano in codice, ben cotti e rosolati a dovere.»

Sandecker lo fissò e poi disse: «Sei già a questo punto?».

«Credo proprio di sì.»

Sandecker si passò stancamente una mano sul volto e strinse le labbra. Guardò le tonnellate di acciaio che coprivano la cella. «Mi affido a te, Dirk. Fai pure il tuo gioco e io ti sosterrò fino in fondo. In realtà non ho altra scelta.»

Pitt aveva anche altri problemi di cui preoccuparsi. I due rimorchiatori che l'Ammiraglio Kemper aveva promesso di inviare erano ancora lontani, e nella tarda mattinata, senza alcun motivo plausibile, al *Titanic* saltò il ticchio di aumentare a diciassette gradi il proprio sbandamento a dritta.

La nave si inclinò troppo verso l'acqua; le creste delle onde arrivavano fino agli oblò saldati lungo il ponte E ad appena tre metri sotto gli ombrinali. E sebbene Spencer e gli uomini addetti alle pompe fossero riusciti a calare nelle stive dei condotti di aspirazione lungo i portelli di carico, non avevano potuto aprirsi un varco attraverso i rottami che ingombravano i corridoi di accesso alle cabine per raggiungere la sala macchine e le sale caldaie dove c'era il maggior volume di acqua. Essa restava lontana e inaccessibile.

Drummer era seduto in palestra, sporco ed esausto dopo aver lavorato ininterrottamente giorno e notte. Stava sorseggiando una tazza di cacao. «Il rivestimento in legno di tutti i corridoi dopo esser stato immerso nell'acqua per circa ottant'anni,» disse «è tutto caduto ed ha ostruito i passaggi che sono intasati peggio di un sentiero di uno di quei grandi parchi rottami del-

la Georgia.»

Pitt aveva passato tutto il pomeriggio chino su un tavolo da disegno accanto alla radio trasmittente. Osservava con gli occhi rossi e cerchiati uno spaccato verticale della sovrastruttura del *Titanic*.

«Non potremmo riuscire ad aprirci un passaggio lungo lo scalone o i pozzi degli ascensori?»

«Lo scalone è invaso da tonnellate di cavi marci appena si supera il ponte G» lo informò Spencer.

«E anche se piangi in greco non c'è la minima possibilità di penetrare nei pozzi degli ascensori» aggiunse Gunn. «Sono intasati da massi di cavi arrugginiti e aggrovigliati e di pezzi di macchinario sfasciato. E, come se non bastasse, tutte le doppie porte cilindriche a tenuta d'acqua dei compartimenti inferiori sono bloccate nella posizione di chiuso.»

«Sono state chiuse automaticamente dal primo ufficiale subito dopo l'urto contro l'iceberg» disse Pitt.

In quel momento fece il suo ingresso in palestra un ometto coperto di grasso e di sudiciume dalla testa ai piedi. Pitt alzò gli occhi e sorrise debolmente: «Sei tu Al?».

Giordino si trascinò fino a un lettino e vi si lasciò cadere sopra come un sacco di cemento bagnato. «Sarei grato se nessuno di voi accenderà un fiammifero vicino a me» mormorò. «Sono troppo giovane per morire in un falò di gloria.»

«Hai combinato qualcosa?» chiese Sandecker.

«Sono arrivato fino al campo da tennis di bordo sul ponte F. Gesù, è più buio del peccato laggiù... sono caduto in un corridoio. Era inondato di olio che era fuoruscito dalla sala macchine. E là mi sono fermato. Non c'era modo di scendere ancora.»

«Forse un serpente ce la farebbe a raggiungere le sale caldaie,» disse Drummer «ma è certo che un uomo non ci può arrivare. Per lo meno non ora; una squadra di operai lavorando una settimana potrà forse aprirsi un passaggio con la dinamite.»

«Ci deve essere un sistema» disse Sandecker. «Da qualche parte là sotto lo scafo imbarca acqua. Se non riusciamo a venirne a capo prima di domattina, la nave si ribalterà a pancia all'aria e si inabisserà di nuovo.»

Il pensiero di perdere il *Titanic* dopo che questo si era raddrizzato così bene e galleggiava su quel mare in bonaccia non aveva mai sfiorato la mente di nessuno di loro, ma ora in palestra tutti cominciarono ad avvertire un senso di nausea allo stomaco. La nave doveva ancora esser presa a ri-

morchio e New York era lontana milleduecento miglia marine.

Pitt continuava a fissare i grafici dell'interno della nave. Erano terribilmente incompleti. Non esistevano cianografie particolareggiate del *Titanic* e della sua nave gemella, l'*Olympic.* Erano state distrutte insieme alle fotografie e ai dati di costruzione conservati in archivio quando i cantieri navali Harland e Wolff di Belfast erano stati rasi al suolo dai bombardieri tedeschi durante la II Guerra Mondiale.

«Se soltanto non fosse così maledettamente grande» mormorò Drummer. «Le sale caldaie si trovano a un dislivello di quasi trenta metri sotto il ponte delle lance.»

«Trenta metri o trenta miglia fa lo stesso se non ci si può arrivare» disse Spencer. Sollevò gli occhi vedendo apparire Woodson dall'atrio dello scalone. «Noi stiamo qui ad agitarci e faccia di bronzo se ne arriva lemme lemme. Che cosa ha combinato il grande fotografo della missione?»

Woodson si sfilò una batteria di macchine fotografiche dal collo e le appoggiò con cura su un tavolino di fortuna. «Ho scattato delle foto per i posteri» disse con la sua consueta espressione impassibile. «Non si sa mai. Un giorno o l'altro potrebbe venirmi la voglia di scrivere un libro su tutto questo e naturalmente voglio che mi venga attribuito anche il merito delle illustrazioni.»

«Naturalmente» disse Spencer. «Per caso, non hai mica trovato un corridoio libero accanto alle cabine per andare nelle sale caldaie?»

Woodson scosse il capo in segno di diniego. «Ho fatto le mie riprese nella sala di prima classe. È assai ben conservata. Salvo gli ovvii danni causati dall'acqua sui tappeti e sui mobili, potrebbe andare benissimo come sala d'attesa nel palazzo di Versailles.» Cominciò a cambiare i caricatori fotografici. «Potrei prendere un momento l'elicottero? Mi piacerebbe scattare dall'alto delle foto panoramiche del nostro tesoro prima che arrivino i rimorchiatori.»

Giordino si sollevò su un gomito. «È meglio che usi tutte le tue pellicole finché puoi. Il nostro tesoro può tornarsene sul fondo prima di domattina.»

Woodson aggrottò le sopracciglia stupito: «Sta affondando?».

«Io credo di no.»

Tutti gli occhi si voltarono verso l'uomo che aveva pronunciato quelle quattro parole. Pitt stava sorridendo. Sorrideva con la sicurezza dell'uomo che era stato appena nominato presidente della General Motors.

«Come era solito dire Kit Carson quando era circondato e soverchiato senza speranza dagli indiani, 'non siamo ancora fottuti, dannazione, non

siamo fottuti per niente'. Fra dieci ore la sala macchine e le sale caldaie saranno asciuttissime.» Pitt sfogliò rapidamente i grafici sul tavolo finché non trovò quello che cercava. «L'ha detto Woodson, la visione panoramica dall'alto. Ce l'avevamo sotto il naso e non ce ne siamo accorti. Dovevamo guardare dall'alto e non da dentro.»

«Che grande scoperta» disse Giordino. «Che c'è di così interessante dall'aria?»

«Nessuno di voi ha afferrato l'idea?»

Drummer sembrava incuriosito. «Io non ti sto al passo. Mi hai seminato all'ultimo bivio, dietro l'angolo,»

«Spencer?»

Spencer fece un cenno di diniego.

Pitt gli sorrise e disse: «Riunisci gli uomini in coperta e di' loro di portarsi le attrezzature da taglio».

«Se lo dici tu» disse Spencer, ma rimase fermo dov'era.

«Mr. Spencer sta mentalmente prendendo le mie misure per la camicia di forza» disse Pitt. «Non riesce a capire perché dovremmo metterci a tagliar buchi sul tetto della nave per calarci giù di trenta metri attraverso otto ponti di rottami. Ma sarà invece un lavoro da nulla. Abbiamo una galleria prefabbricata, non ingombra da detriti, che porta dritta alle sale caldaie. In realtà ne abbiamo addirittura quattro. Le camicie delle caldaie dove un tempo stavano i fumaioli, signori. Basta togliere con la fiamma ossidrica le saldature fatte con il Wetsteel sulle aperture e arriveremo diritti sparati alla carena. Avete afferrato il concetto?»

Spencer aveva afferrato il concetto. Anche tutti gli altri lo avevano afferrato. Uscirono tutti dalla porta come un sol uomo senza degnare Pitt neanche di uno sguardo.

Due ore dopo le pompe Diesel martellavano in coro mentre novemila litri d'acqua al minuto venivano rigettati in mare sui cavalloni ruggenti che precedevano il ciclone in arrivo.

55

L'avevano chiamato Uragano Amanda, e immediatamente, nel medesimo pomeriggio, le grandi rotte oceaniche, che si trovavano sul percorso del ciclone pronosticato dai meteorologi, erano state sgomberate da quasi tutte le navi. Tutti i mercantili, le petroliere e i transatlantici di linea che avevano preso il mare tra Savannah nella Georgia e Portsmouth nel Maine

avevano ricevuto l'ordine di ritornare nei porti di partenza, dopo che il Centro Uragani del NUMA di Tampa aveva dato l'allarme. Circa un centinaio di navi che si trovavano nei porti della costa orientale avevano rinviato la partenza, mentre tutti i piroscafi provenienti dall'Europa e che erano già in alto mare si erano messi in panna aspettando che l'uragano passasse.

A Tampa, il Dott. Prescott e i suoi collaboratori lavoravano freneticamente attorno alla carta murale, inserivano nuovi dati nei calcolatori e rilevavano e riportavano rapidamente ogni deviazione del percorso dell'Uragano Amanda. Il corso tracciato da Prescott nella sua previsione originale si stava dimostrando esatto per le prime centosettantacinque miglia.

Entrò un meteorologo che gli consegnò un foglio. «È un rapporto inviato da un aereo di ricognizione della Guardia Costiera che è penetrato nell'occhio del ciclone.»

Prescott prese il rapporto e ne lesse ad alta voce alcuni brani. «'Diametro occhio circa ventidue miglia. Velocità avanzata aumentata a quaranta nodi. Vento forza centottanta più...'» La voce gli venne meno.

La sua assistente lo fissò con gli occhi sbarrati. «Vento a centottanta miglia all'ora?»

«Ed è in aumento» mormorò Prescott. «Disgraziata la nave che capita in mezzo a questo ciclone.»

Il meteorologo fece un balzo e si avvicinò a studiare la carta murale. Il volto gli si fece subito terreo. «Oh Gesù... il *Titanic*!»

Prescott lo fissò: «Il che?».

«Il *Titanic* e la flotta di recupero. Si trovano proprio al centro del corso previsto dell'uragano.»

«Al centro dell'inferno, vuoi dire» sbottò Prescott.

Il meteorologo si riavvicinò alla carta murale ed esitò per qualche istante. Poi si decise e disegnò una X proprio sotto i Grandi Banchi di Terranova. «Ecco, questa è la posizione esatta in cui il *Titanic* è stato riportato a galla.»

«Da chi hai avuto questa informazione?»

«È scritta a lettere cubitali su tutti i giornali e la televisione da ieri non fa che parlarne. Se lei non mi crede, chieda conferma per telescrivente al quartier generale del NUMA a Washington.»

«Me ne fotto della telescrivente» ringhiò Prescott. Attraversò di corsa la stanza, afferrò il telefono e urlò nel ricevitore: «Mi metta immediatamente in comunicazione su una linea diretta col nostro quartier generale a Washington. Voglio parlare con qualcuno che si interessa dell'operazione *Ti-*

tanic».

Mentre aspettava la comunicazione, scrutò al di sopra delle sue spesse lenti verso la X sulla carta murale. «Non c'è che da sperare che quei poveri diavoli abbiano a bordo un meteorologo dotato di portentose doti di preveggenza,» mormorò fra sé «altrimenti domani a quest'ora impareranno a loro spese che cos'è la furia del mare.»

C'era una strana espressione sul viso di Farquar mentre guardava le carte meteo stese sul tavolo davanti a lui. Aveva la mente talmente intorpidita e annebbiata dalla mancanza di sonno, che riusciva a fatica a interpretare i segni che lui stesso aveva tracciato solo pochi minuti prima. I dati relativi alla temperatura, alla velocità del vento, alla pressione barometrica e al fronte ciclonico in arrivo si confondevano tutti in un unico scarabocchio indistinto.

Si sfregò gli occhi nell'inutile tentativo di vederci meglio. Poi scosse il capo per scacciare il torpore cercando di ricordarsi che cos'era che aveva in mente di fare.

Il ciclone. Sì, doveva pensare al ciclone. Farquar lentamente si rese conto che aveva fatto un grave errore di calcolo. L'uragano non aveva girato verso Capo Hatteras come aveva previsto lui. Invece, una zona di alta pressione lungo la costa orientale lo aveva mantenuto sull'oceano in direzione nord. E quel che era peggio, aveva cominciato ad avanzare più velocemente dopo aver piegato ad arco ed ora stava avventandosi verso la posizione del *Titanic* alla velocità di quarantacinque nodi.

Aveva seguito l'origine del ciclone sulle foto del satellite e aveva attentamente esaminato le previsioni fornite dalla stazione del NUMA di Tampa, ma niente in tutti i suoi anni di esperienza nelle previsioni meteorologiche lo aveva preparato alla violenza e alla velocità che questo mostro aveva acquistato in così breve tempo.

Un ciclone a maggio? Era impensabile. Poi si ricordò di quello che lui stesso aveva detto a Pitt. Che cosa aveva detto esattamente? «Solo Dio può scatenare una tempesta.» Farquar provò improvvisamente un senso di nausea. Il volto gli si inondò di sudore e le mani cominciarono a tremargli.

«Che Dio aiuti il *Titanic* questa volta» mormorò in un sussurro. «Solo Lui può salvarlo ora.»

I rimorchiatori della Marina degli Stati Uniti *Thomas J. Morse* e *Samuel R. Wallace* arrivarono poco prima delle 15.00 e cominciarono lentamente a compiere dei giri attorno al *Titanic*. L'enorme mole e la singolare atmosfera di morte che spirava dal relitto suscitarono nell'equipaggio dei rimorchiatori il medesimo senso di sgomento che gli uomini degli equipaggi di recupero del NUMA avevano provato il giorno prima.

Dopo mezz'ora di ricognizione a vista, i rimorchiatori accostarono in linea parallela all'enorme scafo rugginoso, si misero alla cappa sul mare in burrasca e fermarono i motori. Poi, come all'unisono, furono calate le lance che si portarono sotto la nave e i capitani si arrampicarono sulla scaletta che era stata loro rapidamente lanciata per salire a bordo sul ponte di riparo del *Titanic*.

Il tenente George Uphill del *Morse* era bassotto, rotondetto e aveva una faccia rubiconda sulla quale spiccava un paio di imponenti baffi alla Bismarck; invece il capitano di corvetta Scotty Butera del *Wallace* toccava quasi il soffitto col suo metro e novantacinque di statura e portava con fierezza una magnifica barba nera. Non erano certamente degli ufficialetti azzimati quei due lupi di mare. L'aspetto e l'atteggiamento di entrambi rivelavano la loro determinazione di affrontare e superare qualsiasi ostacolo.

«Non potete immaginare quanto siamo felici di vedervi, signori» disse Gunn stringendo loro la mano. «L'Ammiraglio Sandecker e Mr. Dirk Pitt, il nostro Direttore Progetti Speciali, vi stanno aspettando, se mi scusate l'espressione, nella nostra sala operativa.»

I comandanti dei rimorchiatori seguirono Gunn su per le scale e lungo il ponte delle lance fissando come in trance i resti di quella nave che un tempo era stata bellissima. Raggiunsero la palestra e Gunn fece le presentazioni.

«È veramente incredibile» mormorò Uphill. «Neanche nei miei sogni più fantastici avrei mai potuto immaginare che un giorno avrei camminato sui ponti del *Titanic*.»

«Anch'io sono strabiliato» aggiunse Butera.

«Mi piacerebbe portarvi a fare un giro della nave,» disse Pitt «ma ogni minuto aumenta il rischio che la nave affondi di nuovo.»

L'Ammiraglio Sandecker fece loro cenno di accostarsi a un lungo tavolo coperto di carte meteorologiche, grafici, carte nautiche e tutti vi si sistemarono attorno con fumanti tazze di caffè. «Al momento la nostra preoccupazione più pressante sono le condizioni meteo» disse. «Il nostro meteorologo a bordo del *Capricorn* improvvisamente si è messo in testa di essere un

profeta di sventure.»

Pitt srotolò una grande mappa meteorologica e la stese sul tavolo. «Di fronte alle cattive notizie è inutile fare come lo struzzo. Le condizioni atmosferiche stanno peggiorando rapidamente. Il barometro è sceso di un centimetro e mezzo nelle ultime ventiquattr'ore. Il vento è forza quattro, soffia da nord-nord est ed è in aumento. Ci siamo dentro fino al collo signori, questo è certo. Se non succede un miracolo e l'Uragano Amanda non decide di fare una rapida virata verso ovest, domattina a quest'ora ci troveremo proprio in mezzo al fronte.»

«L'Uragano Amanda» Butera ripeté il nome. «È proprio tanto brutto?»

«Joel Farquar, il nostro meteorologo, dice che non ce n'è mai stati di peggiori» rispose Pitt. «Sono già stati registrati venti forza quindici nella scala di Beaufort.»

«Forza quindici» ripeté stupito Gunn. «Mio Dio, forza dodici è già il massimo.»

«Temo,» disse Sandecker «che questo sia l'incubo di tutti gli addetti ai recuperi che si realizza — sollevare un relitto solo per vederselo strappare dalle mani da uno scherzo del destino, e qui il destino è impersonato dalle condizioni meteo.» Fissò gravemente Uphill e Butera. «Sembra che voi due abbiate fatto un viaggio per nulla. Sarà meglio che ve ne torniate alle vostre navi e tagliate la corda.»

«Tagliare la corda? Ma che diavolo sta dicendo?» tuonò Uphill. «Siamo appena arrivati.»

«Non avrei potuto dirlo meglio.» Butera sorrise e fissò Sandecker. «Il *Morse* e il *Wallace* sono in grado di rimorchiare una portaerei attraverso una palude durante un tornado, se è necessario. Sono stati concepiti per aver ragione di qualunque ostacolo Madre Natura voglia partorire. Se riusciamo a passare un cavo a bordo del *Titanic* e a prenderlo a rimorchio, gli daremo almeno qualche probabilità di uscire intatto dalla tempesta.»

«Tirar fuori una nave di quarantacinquemila tonnellate dalle grinfie di un uragano» mormorò Sandecker. «Questa è una spacconata bella e buona.»

«Nessuna spacconata» ribatté serissimo Butera. «Legando un cavo dalla poppa del *Morse* alla prua del *Wallace* i nostri sforzi combinati possono rimorchiare il *Titanic* allo stesso modo come un paio di locomotive ferroviarie in tandem possono trainare un treno merci.»

«E,» aggiunse Uphill «possiamo farlo in nove metri d'acqua alla velocità di cinque o sei nodi.»

Sandecker fissò i due comandanti dei rimorchiatori e li lasciò proseguire.

Butera continuò imperterrito. «Quelli che galleggiano laggiù, Ammiraglio, non sono due rimorchiatori portuali da quattro soldi. Sono rimorchiatori d'alto mare, per il salvataggio oceanico, lunghi settantacinque metri, con un apparato motore Diesel da cinquemila cavalli e ognuno è in grado di trainare ventimila tonnellate di peso morto a dieci nodi per duemila miglia senza finire il carburante. Se ci sono al mondo due rimorchiatori che possono trainare il *Titanic* attraverso un ciclone, questi lo possono.»

«Apprezzo il suo entusiasmo,» disse Sandecker «ma non voglio assumermi la responsabilità di rischiare la vostra vita e quella dei vostri equipaggi per un'impresa impossibile. Il *Titanic* dovrà andarsene alla deriva e superare la tempesta come meglio potrà. Ordino a entrambi di spostarvi e di portarvi in una zona sicura.»

Uphill guardò Butera. «Mi dica Comandante, quando fu l'ultima volta che lei si rifiutò di ubbidire a un ordine di un Ammiraglio?»

Butera finse di riflettere. «Ora che ci penso, credo di non averlo più fatto dopo questa mattina a colazione.»

«Per quel che concerne me e il personale di recupero,» disse Pitt «noi gradiremmo la vostra compagnia.»

«Ha sentito, signore?» disse Butera sorridendo. «Inoltre gli ordini che ho ricevuto dall'Ammiraglio Kemper sono o di portare il *Titanic* in porto o di presentare domanda di congedo anticipato. Quanto a me, io opto per il *Titanic*.»

«Questo è ammutinamento» disse Sandecker seccamente; ma non riuscì a nascondere un'ombra di soddisfazione nella voce e non ci voleva un grande intuito per capire che la discussione era andata esattamente come lui aveva previsto. Lanciò a tutti i presenti uno sguardo sornione e disse: «Bene, signori, questo è il vostro funerale. Ora che tutto è sistemato, suggerisco che invece di starcene seduti qui vi diate un po' da fare per salvare il *Titanic*».

Il capitano Ivan Parotkin stava sull'ala sinistra della plancia del *Mikhail Kurkov* e scrutava il cielo con un cannocchiale.

Era un uomo distinto, snello, di media altezza, che non sorrideva quasi mai. Aveva superato da un pezzo la cinquantina, ma sul cranio stempiato non aveva neanche un filo grigio tra i capelli. Indossava un pesante maglione a collo alto, un paio di pantaloni di lana pesante e stivali fino al gi-

nocchio.

Il primo ufficiale gli toccò un braccio e gli indicò col dito il cielo sopra l'enorme torretta radar del *Mikhail Kurkov.* Un quadrimotore da bombardamento sbucò da nord est e divenne sempre più visibile fino a quando Parotkin poté distinguerne i contrassegni russi. L'aereo sorvolò la nave a velocità ridottissima di poco superiore a quella di stallo. All'improvviso un oggetto minuscolo si calò dal sottopancia del velivolo, e pochi secondi dopo un paracadute si aprì e cominciò a scendere in direzione dell'albero prodiero della nave, finché il paracadutista toccò l'acqua a circa centottanta metri a dritta della prua.

Mentre la piccola scialuppa del *Mikhail Kurkov* scendeva in mare, Parotkin si rivolse al suo primo ufficiale. «Non appena sarà giunto a bordo, accompagna il capitano Prevlov nel mio alloggio.» Poi posò un cannocchiale sul cruscotto della plancia e scomparve in un corridoio.

Venti minuti dopo il primo ufficiale bussò a una porta di mogano lucidissimo, l'aprì e poi si scostò di lato per lasciare il passo all'ospite che entrò tutto zuppo sgocciolando pozzanghere di acqua di mare sul pavimento.

«Capitano Parotkin.»

«Capitano Prevlov.»

Per alcuni istanti i due uomini, entrambi professionisti capaci e avvezzi a giudicare a prima vista, rimasero in silenzio valutandosi a vicenda. Prevlov aveva un vantaggio; aveva esaminato a fondo tutti i precedenti di servizio di Parotkin. Parotkin invece poteva solo basarsi sulla reputazione del suo ospite e sulla prima impressione per farsi un giudizio. Non fu affatto certo che Prevlov gli piacesse. Gli sembrò troppo snob, una vecchia volpe navigata che non poteva ispirargli alcun senso di calore e di fiducia..

«Abbiamo poco tempo» disse Prevlov. «Se potessimo entrare subito in argomento circa lo scopo della mia venuta...»

Parotkin alzò una mano. «Tutto a suo tempo. Prima lei deve bere un tè caldo e cambiarsi d'abito. Il Dott. Rogovski, il capo del nostro reparto scientifico, ha press'a poco la sua taglia.»

Il primo ufficiale annuì e chiuse la porta.

«Allora» disse Parotkin. «Sono certo che un uomo del suo grado e della sua importanza non rischia la vita paracadutandosi in un mare tempestoso soltanto per osservare un uragano come fenomeno atmosferico.»

«Difatti. Io non amo affatto il pericolo e non amo molto neanche il tè. Non avrebbe per caso a bordo qualcosa di più forte?»

Parotkin scosse il capo in segno di diniego. «Spiacente, Capitano. Sulla

mia nave gli alcolici sono assolutamente vietati. E questo naturalmente non garba troppo all'equipaggio, lo ammetto, ma evita molti guai.»

«L'Ammiraglio Sloyuk mi ha detto che lei è un mostro di efficienza.»

«Io credo che non si debba sfidare il destino.»

Prevlov si sfilò la giacca a vento inzuppata e la lasciò cadere sul pavimento. «Temo che lei dovrà fare uno strappo a questa regola, capitano. Noi, lei ed io, stiamo per sfidare il destino come nessuno lo ha mai fatto prima.»

57

Ritto sul ponte di prua del *Titanic* Pitt non riusciva a scacciare la sensazione di essere abbandonato su un'isola deserta mentre osservava la flotta di recupero che si apprestava a spostarsi verso ovest per raggiungere acque più sicure.

L'*Alhambra* fu l'ultima della fila a sfilargli davanti mentre il capitano gli faceva col lampeggiatore un segnale di «buona fortuna» e i giornalisti filmavano solennemente e silenziosamente quella che avrebbe potuto essere l'ultima documentazione visiva del *Titanic.* Pitt cercò con gli occhi Dana Seagram fra la folla che si era raggruppata ai parapetti ma non riuscì a trovarla. Restò a osservare le navi finché non divennero dei piccoli punti neri sul mare plumbeo. Restarono indietro solo l'incrociatore lanciamissili *Juneau* e il *Capricorn,* ma presto la nave appoggio sarebbe salpata anch'essa e avrebbe seguito le altre non appena ricevuto dai comandanti dei rimorchiatori il segnale che avevano preso a rimorchio il relitto.

«Mr. Pitt?»

Pitt si voltò e si trovò di fronte un uomo che aveva la faccia del pugile professionista e il corpo di un barilotto di birra.

«Primo Nostromo Bascom del *Wallace*, signore. Ho portato a bordo con me due marinai per assicurare il cavo da rimorchio.»

Pitt gli sorrise amichevolmente. «Scommetto che la chiamano Bascom il Terribile.»

«Solo alle mie spalle. È un nome che mi è rimasto appiccicato da quando distrussi un bar a San Diego.» Bascom fece spallucce. Poi aggrottò la fronte. «Ma come ha fatto a indovinare?»

«Il comandante Butera mi ha parlato di lei in termini entusiastici... alle sue spalle, naturalmente.»

«È un brav'uomo il comandante.»

«Quanto vi ci vorrà per agganciare il cavo?»

«Se siamo fortunati e ci presta l'elicottero circa un'ora.»

«Nessun problema per l'elicottero. È della Marina comunque.» Pitt si girò per osservare il *Wallace* che Butera faceva arretrare con cautela in direzione dei vecchi masconi sgangherati del *Titanic* e alla fine fermò a meno di trenta metri di distanza. «Immagino che l'elicottero le serva per portare il cavo a bordo.»

«Sissignore» rispose Bascom. «Il nostro cavo ha un diametro di venticinque centimetri e pesa una tonnellata ogni ventun metri. Non è certo un peso leggero. Nei rimorchi normali lanciamo sui masconi del relitto un cavo piccolo collegato a una serie di cavi di diametro sempre crescente, l'ultimo dei quali è attaccato al cavo principale. Per fare questo tipo di operazione ci vuole un argano elettrico, e siccome il *Titanic* è una nave inerte e i muscoli umani non possono farcela abbiamo scelto il sistema meno faticoso. Sarebbe stupido riempire l'infermeria di marinai affetti da ernia.»

Con l'aiuto dell'elicottero Bascom e i suoi marinai non dovevano far altro che sistemare il grosso cavo al suo posto. Sturgis si comportò come un professionista provetto. Manovrando delicatamente i comandi dell'elicottero, egli riuscì a portare il capo del cavo da rimorchio del *Wallace* sul ponte di prua del *Titanic;* fece un lavoro talmente pulito che parve si fosse dedicato per anni a quel passatempo. Cinquanta minuti dopo che Sturgis ebbe deposto il cavo e se ne fu ritornato sul *Capricorn,* Bascom dritto sul gavone di prua agitò le braccia sopra là testa per segnalare ai rimorchiatori che l'allacciamento era stato completato.

Butera dal *Wallace* rispose al segnale con un fischio della sirena del rimorchiatore e ordinò alla sala macchine «avanti adagio» mentre Uphill sul *Morse* compiva le medesime manovre. Lentamente i due rimorchiatori aumentarono la velocità e il *Wallace,* che seguiva il *Morse* con un cavo di acciaio di duecentosettanta metri, cominciò a filare il cavo principale finché il *Titanic* non si sollevò e si adagiò sui flutti prorompenti a circa un quarto di miglio a poppavia. Poi Butera alzò una mano e gli uomini sul ponte di poppa del *Wallace* manovrarono con cautela il freno dell'immenso argano del rimorchiatore e il cavo si tese.

Dall'alto del *Titanic* i rimorchiatori sembravano minuscole barchette sballottate un istante sulle enormi creste delle onde e poi l'istante dopo ingoiate nei solchi cavernosi, lasciando emergere solo i fanali degli alberi. Sembrava impossibile che dei cosini così potessero spostare più di quarantacinquemila tonnellate di peso morto, e tuttavia lentamente, dapprima im-

percettibilmente, la potenza combinata di diecimila cavalli vapore cominciò a farsi sentire, e presto si poterono scorgere dei minuscoli baffi di spuma arricciarsi lungo la scolorita marca di bordo libero del *Titanic*.

Era appena all'inizio del suo viaggio — New York era ancora a milleduecento miglia a ovest — ma finalmente aveva ripreso la rotta dal punto in cui l'aveva abbandonata in quella fredda notte del 1912, e ancora una volta stava dirigendosi verso il suo primo porto d'arrivo.

Nuvoloni neri e minacciosi provenienti da sud coprirono tutta la linea dell'orizzonte. Era la barriera del ciclone. Mentre Pitt la osservava, sembrava espandersi e rafforzarsi di minuto in minuto. Ora il mare non era altro che una immensa distesa d'acqua di un cupo colore grigio e sporco. Stranamente il vento si fece leggero e mutevole, cambiava direzione ogni pochi secondi. Pitt notò che i gabbiani che prima volavano attorno alla flotta di recupero ora erano scomparsi. Solo la vista dello *Juneau* che continuava a navigare a quattrocentocinquanta metri sul traverso del *Titanic* gli dava un senso di sicurezza.

Pitt diede un'occhiata all'orologio da polso e poi guardò di nuovo verso il parapetto di sinistra prima di avvicinarsi disinvolto e con passo lento all'ingresso della palestra.

«Ci sono tutti?»

«Stanno diventando irrequieti come l'inferno» disse Giordino. Era in piedi, tutto rannicchiato accanto a una presa d'aria evidentemente nel vano tentativo di ripararsi dal vento gelido. «Se non fosse stato per l'Ammiraglio che esercita su di loro una benefica influenza calmante, ti troveresti tra le mani una rivolta di prim'ordine.»

«Tu hai controllato proprio bene le presenze facendo l'appello?»

«Non ne manca neppure uno.»

«Ne sei certo?»

«Parola del Carceriere Giordino. Nessuno dei reclusi ha lasciato la stanza neppure per andarsi a sbronzare.»

«Allora penso che tocchi a me entrare ora in scena.»

«Qualche lamentela da parte dei nostri ospiti?» chiese Giordino.

«Le solite. Non sono mai contenti delle stanze, il riscaldamento non funziona bene, troppo condizionamento d'aria; sai bene come vanno queste cose.»

«Già, lo so bene.»

«È meglio che tu vada a poppa e cerchi di render loro piacevole l'attesa.»

«Per l'amor di Dio, come?»

«Racconta delle barzellette.»

Giordino lanciò a Pitt uno sguardo seccato e borbottò tra sé mentre gli voltava le spalle e spariva nella luce evanescente della sera.

Pitt controllò ancora una volta l'orologio da polso e poi entrò in palestra. Erano passate tre ore da quando era cominciato il viaggio a rimorchiò e l'ultima fase del recupero era già diventata ordinaria amministrazione. Sandecker e Gunn erano chini sulla radio e assillavano Farquar sul *Capricorn,* ora a cinquanta miglia a ovest, per sapere le ultime notizie sull'Uragano Amanda, mentre il resto dell'equipaggio aveva formato uno stretto semicerchio attorno ad una piccola stufa a olio assolutamente insufficiente.

All'entrata di Pitt tutti avevano alzato gli occhi. Erano evidentemente seccati per la lunga attesa. Quando finalmente Pitt parlò, la sua voce aveva un timbro insolitamente dolce nella insolita quiete interrotta solo dal ronzio dei generatori portatili. «Chiedo scusa, signori, per avervi fatto aspettare, ma ho pensato che una breve interruzione era quello che ci voleva perché poteste ritemprarvi i muscoli stremati.»

«Bando alle spiritosaggini» sbottò Spencer con una voce resa dura dall'irritazione. «Ci convochi tutti qui e poi ci fai star con le mani in mano per mezz'ora quando c'è un mucchio di cose da fare. Cos'è questa storia?»

«La storia è semplice» disse Pitt candidamente. «Fra pochi minuti il tenente Sturgis verrà a bordo con l'elicottero per l'ultima volta prima che scoppi l'uragano. Eccetto me e Giordino desidero che tutti voi, incluso anche lei Ammiraglio, ritorniate con lui sul *Capricorn.*»

«Stai oltrepassando i tuoi limiti, Pitt» disse Sandecker con semplicità.

«Me ne rendo conto, signore. Ma sono fermamente convinto che quello che ho detto è giusto.»

«Spiegati.» Sandecker sembrava un pesce tigre che sta per inghiottire un pesciolino rosso. Stava recitando la sua parte fino in fondo. La scelta degli attori per la commedia che stavano interpretando era stata un capolavoro di perfezione.

«Ho buoni motivi per ritenere che il *Titanic* non abbia più la robustezza strutturale sufficiente per superare un uragano.»

«Questa vecchia bagnarola ha sopportato più avversità di qualsiasi altra cosa costruita dall'uomo dal tempo delle piramidi in poi» disse Spencer. «E ora il grande profeta del futuro, Dirk Pitt, predice che il Gigante getterà la spugna e affonderà al primo soffio di una schifosa tempesta.»

«Non vi è alcuna garanzia che il piroscafo colerà o non colerà a picco

col mare grosso» si schermì Pitt. «Comunque è cretino rischiare più vite del necessario.»

«Fammi capire se ho capito bene.» Drummer si chinò in avanti, il suo volto da sparviero mostrava la più decisa e furiosa determinazione. «Salvo te e Giordino, tutti noialtri dovremmo alzare il culo e lasciar perdere tutto quello per cui ci siamo rotti i coglioni per nove mesi giusto per andarci a nascondere sul *Capricorn* finché la tempesta non si sarà sfogata. È questa l'idea?»

«Dieci con lode, Drummer.»

«Amico, hai proprio perso il cervello.»

«Impossibile» disse Spencer. «Ci vogliono quattro uomini solo per sorvegliare le pompe.»

«E lo scafo sotto la linea di galleggiamento deve essere tenuto sotto controllo ventiquattr'ore su ventiquattro per scoprire eventuali nuove falle» aggiunse Gunn.

«Voi eroi siete tutti uguali» cantilenò Drummer. «Fate sempre nobili sacrifici per salvare gli altri. Ma guardiamoci in faccia, è impossibile che due uomini possano farcela da soli su questa vecchia bagnarola. Io voto perché si resti tutti.»

Spencer si voltò e studiò le facce dei suoi sei marinai. Tutti gli ricambiarono lo sguardo, gli occhi rossi per la mancanza di sonno, e annuirono all'unisono. Poi Spencer affrontò di nuovo Pitt. «Spiacente, Gran Capo, ma Spencer e la sua allegra banda di pompatori hanno deciso di restarsene alle loro pompe.»

«Io sto con te» disse Woodson solennemente.

«Conta anche su di me» disse Gunn.

Il Capo Nostromo Bascom toccò il braccio di Pitt. «Le chiedo scusa signore, ma io e i miei ragazzi siamo anche noi dell'idea di restarcene qua. Durante l'uragano quel cavo laggiù deve essere controllato ogni ora nel caso si logori per lo sfregamento, e per impedirne la rottura bisogna applicare uno spesso strato di grasso sul passacavo.»

«Mi spiace Pitt, ragazzo mio» disse Sandecker con un vivo senso di soddisfazione nella voce. «Hai perso.»

Si sentì il rumore dell'elicottero di Sturgis che volava a punto fisso nella manovra di atterraggio sul tetto del salone. Pitt si strinse rassegnato nelle spalle e disse: «Be' allora avete deciso voi. Affonderemo o galleggeremo tutti assieme». Poi abbozzò un sorriso stanco. «Ora è meglio che andiate a riposarvi un po' e a mangiare un boccone. Può darsi che non ne avrete più

il tempo. Tra poche ore ci troveremo dentro fino al collo nel fronte dell'uragano. E non devo certo illustrarvi quel che possiamo aspettarci.»

Si girò sui talloni, uscì e si recò sulla pista dell'elicottero. Non aveva recitato male la sua parte, pensò. Non l'aveva affatto recitata male. Non l'avrebbero mai proposto per l'Academy Award come migliore interprete, ma diavolo, il pubblico che egli aveva costretto ad ascoltare la sua interpretazione l'aveva ritenuta convincente ed era questo che contava.

Jack Sturgis non era molto alto, era asciutto e aveva occhi tristi e languidi, la specie d'occhi che le donne consideravano maliardi. Masticava tra i denti un lungo bocchino sporgendo il mento in fuori in una mossa che ricordava Franklin Roosevelt. Era appena saltato giù dalla cabina di guida dell'elicottero e pareva stesse cercando qualcosa sotto i pattini di atterraggio, quando Pitt arrivò sulla pista.

Sturgis sollevò gli occhi e chiese: «Ci sono passeggeri?».

«Non per questo viaggio.»

Sturgis con noncuranza scosse la cenere dal bocchino. «Lo sapevo che avrei dovuto restarmene rannicchiato al calduccio nella mia confortevole cabina sul *Capricorn.*» Sospirò. «Sfidare gli uragani sarà la mia morte.»

«È meglio che parti subito» disse Pitt. «Il vento arriverà da un momento all'altro.»

«Per me fa poca differenza.» Sturgis si strinse con indifferenza nelle spalle. «Non vado da nessuna parte.»

Pitt lo guardò stupito: «Che vuoi dire?».

«Ho chiuso, ecco cosa voglio dire.» Fece un gesto verso le pale del rotore. Una pala era spezzata e la sua punta penzolava per sessanta centimetri come un polso slogato. «Qualcuno qua intorno ce l'ha con gli elicotteri.»

«Hai urtato contro una paratia atterrando?»

Sturgis si risentì. «Io non uso, ripeto non uso, urtare contro oggetti quando atterro.» Trovò quello che stava cercando e si raddrizzò. «Ecco, guarda da te. Qualche figlio di puttana ha lanciato un martello tra le pale del mio rotore.»

Pitt prese il martello e lo esaminò. Sull'impugnatura di gomma c'era un profondo spacco nel punto in cui era venuta a contatto con la pala.

«E, dopo tutto quello che ho fatto per voi,» disse Sturgis «questo è il ringraziamento.»

«Mi dispiace Sturgis, ma ti consiglio di abbandonare qualsiasi ambizione di diventare un investigatore televisivo. Purtroppo manchi di una mente

analitica e hai la tendenza a saltare a conclusioni errate.»

«Piantala Pitt. I martelli non volano per aria senza un agente propulsore. Uno dei tuoi deve averlo lanciato mentre stavo atterrando.»

«Errato. Posso dirti sulla mia parola dove si trovava ogni singolo uomo a bordo di questa nave e nessuno era nelle adiacenze della pista dell'elicottero durante questi ultimi dieci minuti. Chiunque sia il tuo genietto del sabotaggio, temo che tu te lo sia portato appresso nel velivolo.»

«Pensi che io sia un fesso? Non pensi che l'avrei saputo se trasportavo un passeggero?. Inoltre l'ipotesi che tu stai ora formulando configura un atto suicida. Se quel martello fosse stato lanciato un minuto prima quando stavamo volando a trenta metri d'altezza, tu e il tuo equipaggio vi sareste ritrovati sul gobbo un bel macello da ripulire.»

«Il vocabolo è errato» disse Pitt. «Non si tratta di un passeggero ma di un clandestino. E neanche lui è un fesso. Ha aspettato finché i pattini hanno toccato la pista per mettere in atto il suo trucchetto e poi se l'è filata dal portello del bagagliaio. Dio solo sa dove si sta nascondendo ora. Ispezionare accuratamente cinquanta miglia di corridoi e compartimenti bui come la pece per trovarlo è un'impresa impossibile.»

Sturgis improvvisamente impallidì. «Cristo, il nostro intruso è ancora nell'elicottero.»

«Non essere ridicolo. Ha tagliato la corda il medesimo istante in cui hai atterrato.»

«No, no. È possibile da un finestrino aperto della cabina lanciare in alto il martello tra le pale del rotore, ma scappare è tutta un'altra cosa.»

«Spiegati meglio» disse Pitt con voce pacata.

«Il portello del bagagliaio è comandato da un congegno elettronico e può essere messo in funzione da un interruttore ubicato nella cabina di pilotaggio.»

«Non c'è un'altra uscita?»

«C'è solo una porta che dà sulla cabina di comando.»

Pitt ispezionò a lungo il portello ermeticamente chiuso del bagagliaio. Poi si voltò verso Sturgis con occhi freddi. «È questo il modo di accogliere un ospite inatteso? Penso che l'unica cosa da fare sia di invitarlo ad uscire all'aria aperta.»

Sturgis restò un attimo quasi inchiodato al pavimento quando scorse la Colt automatica calibro quarantacinque provvista di silenziatore che era improvvisamente apparsa nella mano destra di Pitt.

«Certo... certo...» balbettò. «Se lo dici tu.»

Sturgis si arrampicò sulla scaletta che portava alla cabina di. pilotaggio, si chinò e premette il pulsante. Si udì il ronzio dei motori elettrici e la porta sagomata di due metri e dieci per due metri e dieci si aprì sollevandosi in .alto sopra la fusoliera dell'elicottero. Ancor prima che si sentisse il clic dei dispositivi di bloccaggio della porta, Sturgis era già tornato sul ponte e si era piazzato dietro le larghe spalle protettive di Pitt.

Mezzo minuto dopo che la porta si era aperta Pitt era ancora là, immobile. Restò là per un tempo che a Sturgis sembrò un'eternità, senza muovere un muscolo, respirando lentamente e regolarmente e ascoltando. Gli unici rumori che riusciva a distinguere erano lo sciabordio delle onde contro lo scafo, il sibilo sordo del vento crescente e incessante che soffiava sulla sovrastruttura del *Titanic* e il sussurro delle voci che proveniva dalla porta della palestra; ma non erano questi i rumori che stava cercando di percepire. Quando si convinse che non c'era alcun rumore di passi o fruscio di abiti o altri rumori furtivi fuorieri di minaccia, salì sull'elicottero.

Il cielo che si rabbuiava rendeva ancor più fioca la luce all'interno del velivolo e Pitt si rese conto con un senso di sgomento che la sua sagoma si stagliava netta in quella luce crepuscolare. A prima vista il vano sembrava vuoto, ma poi Pitt sentì battersi sulla spalla e vide che Sturgis gli stava indicando una tela cerata avvolta attorno ad una forma umana.

«Io ho ripiegato accuratamente e riposto quella cerata non più di un'ora fa» sussurrò Sturgis.

Rapidissimo Pitt si chinò e strappò via con la mano sinistra la tela cerata mentre con la mano destra puntava la Colt, la mano ferma come quella di una statua.

Una figura imbacuccata in una pesante giacca a vento giaceva tutta rannicchiata sul pavimento del bagagliaio, gli occhi socchiusi, in uno stato di incoscienza che era ovviamente connesso con la brutta ferita sanguinante e violacea che le solcava la testa proprio sopra l'attaccatura dei capelli.

Sturgis restò inchiodato nell'ombra attonito, immobilizzato dallo shock, sbattendo gli occhi per adattarli alla penombra. Poi si grattò lievemente il mento con le dita e scosse il capo incredulo. «Signore Iddio,» mormorò sgomento «tu sai chi è?»

«Lo so» rispose Pitt calmo. «Si chiama Seagram, Dana Seagram.»

58

All'improvviso il cielo sopra il *Mikhail Kurkov* si fece spaventosamente

scuro, nero come la pece... grandi nuvole nere nascosero le stelle della sera, si rialzò il vento che subito si tramutò in bufera che fischiava a quaranta miglia all'ora frantumando le creste dei cavalloni e spingendo la spuma in strie ben distinte verso nord est.

Faceva caldo e si stava bene all'interno della grande timoniera della nave sovietica. Prevlov era a fianco di Parotkin che controllava l'eco del *Titanic* sul radar.

«Quando ho assunto il comando di questa nave,» disse Parotkin come se stesse impartendo una lezione a uno scolaretto «avevo avuto l'impressione che gli ordini impartitimi contemplassero esclusivamente una missione di ricerca e di sorveglianza. Non mi fu detto nulla in merito alla condotta di una operazione militare vera e propria.»

Prevlov sollevò una mano in un gesto di protesta. «Per favore, capitano, lei dimentica che le parole *militare* e *operazione* sono impronunciabili. L'impresa che stiamo per affrontare consiste in uria attività civile perfettamente legale, nota nei paesi occidentali come cambiamento di gestione.»

«Un flagrante atto di pirateria è una definizione che si avvicina di più al vero» disse Parotkin. «E come li chiama quei dieci marines che lei così gentilmente ha aggregato al mio equipaggio quando siamo salpati? Azionisti?»

«Ci risiamo, non marines, piuttosto civili che fanno parte dell'equipaggio.»

«Naturalmente» disse Parotkin seccamente. «E tutti armati fino ai denti.»

«Non esiste alcuna legge internazionale, che io sappia, che proibisca all'equipaggio delle navi il diritto di portare armi.»

«E se ci fosse, lei senza dubbio troverebbe una clausola scappatoia.»

«Andiamo, andiamo, mio caro capitano Parotkin» Prevlov gli diede un'amichevole manata sulla schiena. «Quando calerà il sipario su questa serata e la missione sarà compiuta, saremo entrambi eroi dell'Unione Sovietica.»

«O morti» disse Parotkin in tono lugubre.

«Si tranquillizzi. Il piano è perfetto e con la tempesta che ha fatto allontanare la flotta di recupero lo diventa perfino di più.»

«Non sta dimenticandosi dello *Juneau*? Il suo comandante non se ne resterà tranquillamente ad ammirarci mentre noi abborderemo il *Titanic,* l'arremberemo e innalzeremo in plancia la falce e il martello.»

Prevlov sollevò il polso per guardare l'ora. «Esattamente tra due ore e

venti minuti uno dei nostri sottomarini nucleari da guerra emergerà a cento miglia a nord e comincerà a trasmettere segnali di S.O.S. col nome di *Laguna Star*, una carretta .mercantile di nazionalità piuttosto dubbia.»

«E lei pensa che lo *Juneau* abboccherà all'amo e si precipiterà a soccorrerla?»

«Gli americani non sono mai sordi a una richiesta di aiuto» disse Prevlov con sicurezza. «Hanno tutti il complesso del buon samaritano. Sì, lo *Juneau* risponderà all'appello. Lo deve fare; eccettuati i rimorchiatori che non possono abbandonare il *Titanic*, lo *Juneau* è l'unica nave disponibile in un raggio di trecento miglia.»

«Ma se il nostro sottomarino poi torna in immersione, non si vedrà nulla sugli schermi radar dello *Juneau*?»

«Naturalmente sì, ma gli ufficiali della nave americana penseranno che il *Laguna Star* è affondato e raddoppieranno gli sforzi per arrivare al più presto a salvare la vita di un equipaggio che non esiste.»

«Mi inchino alle sue doti di inventiva» sorrise Parotkin. «Però lei deve sempre risolvere alcuni altri problemi, come i due rimorchiatori della Marina degli Stati Uniti, l'abbordaggio del *Titanic* durante il peggiore uragano del secolo, la neutralizzazione dell'equipaggio di recupero americano e poi il rimorchio del relitto fino in Russia, e tutto questo senza creare uno scandalo internazionale.»

«Ci sono quattro punti nelle sue affermazioni, capitano.» Prevlov fece una pausa e si accese una sigaretta. «Numero uno, i rimorchiatori saranno neutralizzati da due agenti segreti sovietici che in questo momento si fanno passare per membri dell'equipaggio di recupero americani. Numero due, abborderò il *Titanic* e ne assumerò il comando quando l'occhio del ciclone sarà sopra di noi. Dato che la velocità del vento in questa zona raramente supera i quindici nodi, i miei uomini ed io incontreremo poche difficoltà a trasbordare e ad entrare attraverso una porta di carico dello scafo che al momento opportuno verrà aperta da uno dei nostri due agenti segreti. Numero tre, il mio gruppo di arrembaggio liquiderà rapidamente e magistralmente l'equipaggio di recupero. E infine, numero quattro, si farà in modo che il tutto appaia all'opinione pubblica mondiale come se gli americani avessero abbandonato la nave mentre l'uragano era al culmine e fossero dispersi in mare. Questo naturalmente fa del *Titanic* un relitto abbandonato. Il primo comandante che lo prende a rimorchio diventa giuridicamente il titolare dei diritti di recupero della nave. Sarà lei quel fortunato comandante, Compagno Parotkin. Secondo il diritto marittimo internazionale, lei sa-

rà giuridicamente autorizzato a prendere il *Titanic* a rimorchio.»

«Lei non la farà franca» disse Parotkin. «Quello che lei ha in mente è un autentico omicidio in massa.» Il capitano lo guardava attonito e disgustato. «Ha considerato anche e con la medesima cura che cosa succederà in caso di fallimento?»

Prevlov lo fissò, il suo onnipresente sorriso divenne quasi una smorfia. «È stato considerato anche il fallimento, Compagno. Ma speriamo fervidamente che l'ultimo atto non sarà necessario.» Accennò al forte eco sullo schermo radar. «Sarebbe un peccato dover affondare la nave più leggendaria del mondo una seconda volta, e questa volta per sempre.»

59

Nei compartimenti più bassi del vecchio transatlantico, Spencer e i suoi tecnici si sforzavano di mantenere in funzione le pompe Diesel. Senza lamentarsi assolvevano l'ingrato incarico di mantenere a galla la nave lavorando a volte da soli in quell'ambiente cavernoso freddo e nero con l'unico misero conforto di piccoli riflettori. In alcuni compartimenti però le pompe non riuscivano a stare al passo con l'acqua che continuava a entrare, e la cosa li sorprendeva.

Alle sette le condizioni atmosferiche si erano deteriorate al punto da non lasciar più alcuna speranza che migliorassero. Il barometro era sceso sotto i 1009 millibar e stava scendendo ancora a precipizio. Il *Titanic* cominciò a beccheggiare e a rollare e a imbarcare acqua in quantità sopra i masconi e le paratie della stiva. La visibilità, sotto la coltre notturna e la pioggia incessante, diventò quasi nulla. Gli uomini dei rimorchiatori riuscivano a vedere la nave solo di tanto in tanto quando un lampo ne illuminava vagamente la sagoma spettrale. La loro preoccupazione principale però era il cavo che spariva nei flutti impazziti e vorticosi a poppa. La costante tensione della sagola di salvataggio era enorme; ogni volta che il *Titanic* subiva l'assalto furioso di una ondata di proporzioni gigantesche osservavano sgomenti il cavo che si arcuava fuori dell'acqua e strideva quasi in una protesta agonizzante.

Butera non si spostava mai dalla plancia e si teneva costantemente in contatto con gli uomini nei casotto dei cavi sul ponte poppiero. Improvvisamente una voce gracchiò nell'altoparlante vincendo il frastuono del vento: «Capitano?».

«Qui è il capitano» rispose al telefono portatile.

«Nostromo Kelly nel casotto dei cavi, signore. Qui dietro sta succedendo qualcosa di maledettamente strano.»

«Vuoi spiegarti, nostromo?»

«Be' signore, sembra che il cavo sia impazzito. Prima la nave ha sbandato a sinistra, ora viene trascinata a dritta con un'inclinazione che devo dire, signore, mi sembra davvero impressionante.»

«Va bene, tienimi informato.» Butera interruppe il contatto e chiamò il *Morse*.

«Uphill mi senti? Qui è Butera.»

Sul *Morse*, Uphill rispose quasi immediatamente: «Di' pure».

«Penso che il *Titanic* abbia allargato a dritta.»

«Riesci a vedere la posizione?»

«No. La sola indicazione è costituita dall'angolo del cavo.»

Vi fu un silenzio di diversi minuti mentre Uphill cercava di farsi un'idea di quanto stava succedendo. Poi la sua voce risuonò di nuovo nell'altoparlante. «Stiamo già procedendo a meno di quattro nodi. Non abbiamo altra alternativa che proseguire. Se ci fermiamo per vedere che cosa sta succedendo, il *Titanic* sbanderà sul fianco finendo in acqua e si capovolgerà.»

«Lo riesci a captare sul radar?»

«Niente da fare, un'ondata ha spazzato via l'antenna venti minuti fa. E il tuo radar?»

«Abbiamo ancora l'antenna ma la stessa ondata che ha preso la tua ha messo in corto il mio apparato.»

«Allora siamo proprio nel caso dell'orbo che guida il cieco.»

Butera sistemò il radiotelefono sul suo supporto e socchiuse cautamente la porta che immetteva nell'ala di dritta della plancia. Riparandosi gli occhi col braccio si avventurò fuori aguzzando la vista per vedere nel buio di quella notte tempestosa. I proiettori non servivano, i fasci luminosi riflettevano a malapena la pioggia che cadeva e niente più. A poppa saettò un fulmine, il tuono venne soffocato dal vento e il cuore di Butera perse un battito. Ma quel lampo brevissimo controluce non aveva illuminato la sagoma del *Titanic*. Era come se la nave non fosse mai esistita. Con l'acqua che gli grondava dall'impermeabile, respirando affannosamente, si avviò per rientrare e stava spingendo la porta proprio mentre dall'altoparlante uscì di nuovo il raspio della voce del nostromo Kelly.

«Capitano?»

Butera si asciugò gli occhi e sollevò il telefono. «Che c'è Kelly?»

«Il cavo si è allentato.»

«Si è rotto?»

«Nossignore, il cavo è ancora filato ma è andato a finire parecchi centimetri sotto l'acqua. Non avevo mai visto un cavo comportarsi così. Sembra quasi che al relitto sia saltato in mente di sorpassarci.»

Fu la parola «sorpassarci» che fece scattare la scintilla... e Butera non avrebbe mai più dimenticato quello che provò in quel momento. Quella scintilla fece cadere una diga nel suo cervello liberando una fiumana di immagini da incubo in una sequenza ordinata, immagini di un pendolo impazzito che oscillava con un arco sempre più largo finché non si rigirava su se stesso. C'erano tutti i segni del fenomeno: il cavo inclinato eccessivamente a dritta e l'improvviso allentamento. Si raffigurò con precisione nella mente tutta la scena: il *Titanic* un poco lanciato in una posizione avanzata e parallela al baglio sulla dritta del *Wallace,* e ora lo strattone del cavo che faceva scattare indietro il relitto come una fila di ragazzini in riga che giocavano al Serpente. Poi qualcosa interruppe l'incubo nel cervello di Butera e lo risvegliò da quel malefico torpore.

Afferrò il radiotelefono e chiamò la sala macchine quasi con un'unica mossa. «Avanti a tutta forza! mi sentite sala macchine? Avanti a tutta forza!» Poi chiamò il *Morse.* «Sto venendo verso di voi a tutta velocità» urlò. «Mi senti Uphill?»

«Per favore ripeti» rispose Uphill.

«Ordina 'Avanti a tutta forza', maledizione, o ti vengo addosso.»

Butera riappoggiò il radiotelefono e si lanciò di nuovo fuori in plancia. L'uragano sconvolgeva il mare facendolo spumeggiare con una furia così selvaggia, così furibonda, che acqua e aria erano tutt'uno. Riuscì soltanto a mantenersi aggrappato al parapetto.

Poi lo vide, vide l'immensa prua del *Titanic* che appariva attraverso la cortina di quel diluvio accecante a non più di trenta metri dall'anca di dritta. Non c'era nulla che potesse fare salvo osservare agghiacciato dall'orrore la massa minacciosa, inesorabile che si avvicinava sempre più al *Wallace.*

«No!» urlò, e il suo grido fu più forte del vento. «Tu schifoso cadavere, lascia stare la mia nave.»

Era troppo tardi. Era impossibile che il *Titanic* potesse schivare la poppa del *Wallace.* Eppure l'impossibile accadde. La grossa prua si sollevò in tutti i suoi diciotto metri su un cavallone altissimo e restò là sospesa giusto il tempo necessario perché le eliche del rimorchiatore facessero presa e gli facessero fare un balzo in avanti. Poi il *Titanic* precipitò nel solco, mancando la poppa del *Wallace* di non più di novanta centimetri sollevando u-

n'ondata travolgente che sommerse totalmente il piccolo vascello strappando via tutte e due le scialuppe e uno dei ventilatori.

L'ondata travolse Butera e lo scaraventò all'altra estremità della plancia facendolo andare a sbattere contro la paratia della timoniera. Restò là totalmente sommerso dal cavallone, la gola strozzata, boccheggiando per la mancanza d'aria nei polmoni, ma lentamente si riprese percependo le vibrazioni del pavimento trasmesse dal battito pulsante dei motori del *Wallace.* Quando finalmente l'acqua si ritirò, si rimise faticosamente in piedi e vomitò.

Aggrappandosi al parapetto riuscì a mettersi in salvo nella timoniera. Butera, ancora incredulo per il miracolo che aveva risparmiato il *Wallace,* restò a osservare l'immensa sagoma scura del *Titanic* sfrecciare a poppavia finché non sparì di nuovo nel vento e nella pioggia scrosciante.

60

«È proprio nello stile di Dirk Pitt scovare una dama perfino in mezzo all'oceano durante un ciclone» disse Sandecker. «Come diavolo fai?»

«È la mia scalogna» rispose Pitt fasciando con cura la bozza sulla testa di Dana. «Le donne sono attratte dal mio fascino nelle circostanze più impossibili, quando io non sono nello stato d'animo adatto.»

Dana cominciò a gemere sommessamente.

«Sta rinvenendo» disse Gunn. Era inginocchiato accanto a un lettuccio che avevano incastrato tra i vecchi attrezzi della palestra perché non risentisse troppo del rollio e del beccheggio della nave.

Pitt la coprì con una coperta. «Ha avuto una brutta botta, ma la massa dei suoi capelli ha probabilmente attutito il colpo e le ha evitato qualcosa di peggio... se la caverà con una semplice contusione.»

«Com'è capitata sull'elicottero di Sturgis?» chiese Woodson. «Pensavo che stesse tenendo a balia i giornalisti a bordo della *Alhambra*.»

«C'era infatti» disse l'Ammiraglio Sandecker. «Però dato che diversi inviati delle reti televisive avevano chiesto l'autorizzazione di seguire dal *Capricorn* l'operazione di rimorchio del *Titanic* fino a New York, ho dato io il permesso solo a patto che Dana li accompagnasse.»

«Li ho trasportati io» disse Sturgis. «E ho visto Mrs. Seagram scendere dal velivolo quando sono atterrato sul *Capricorn.* È un mistero per me come abbia fatto a tornare sull'elicottero senza essere notata.»

«Sì, un mistero» ripeté caustico Woodson. «Fra un volo e l'altro ti prendi

mai la briga di controllare l'abitacolo del bagagliaio?»

«Io non piloto un aereo di linea» replicò Sturgis molto seccato. Sembrava proprio che stesse per picchiare Woodson. Guardò Pitt che gli lanciò un'occhiata di disapprovazione. Allora con uno sforzo visibile riuscì a ricomporsi e parlò lentamente e con fermezza. «Avevo pilotato quell'elicottero per ventiquattr'ore filate. Ero stanco. Ed ero convinto che non ci fosse alcun bisogno che controllassi il bagagliaio perché ero sicuro che era vuoto. Come potevo pensare che Dana Seagram si fosse intrufolata a bordo di nascosto?»

Gunn scosse il capo. «Ma perché l'ha fatto? A che scopo?»

«Io non so perché... come diavolo potrei?» disse Sturgis. «Prova tu a spiegarmi perché ha lanciato un martello tra le pale del rotore, si è avvolta in una tela cerata e poi si è data un colpo in testa. Il tutto non necessariamente in quest'ordine.»

«Perché non lo chiedi a lei?» disse Pitt facendo un cenno verso il lettuccio.

Dana stava fissando gli uomini a occhi spalancati, e si vedeva chiaramente che non riusciva a rendersi conto della situazione. Aveva tutto l'aspetto di chi viene risvegliato all'improvviso da un sonno profondissimo.

«Perdonatemi... se vi faccio una domanda tanto banale» mormorò. «Ma dove sono?»

«Mia cara» disse Sandecker inginocchiandosi accanto a lei. «Sei sul *Titanic*.»

Guardò l'Ammiraglio con aria sbalordita e incredula. «Ma non può essere!»

«Oh, ti assicuro che è così» disse Sandecker. «Pitt, è rimasto un po' di Scotch. Portamene un bicchiere.»

Pitt fece subito quel che gli era stato detto e porse il bicchiere a Sandecker. Dana bevve un sorso di Cutty Sark, le andò per traverso e tossì tenendosi la testa con una mano come per contenere il dolore che improvvisamente le era scoppiato nel cranio.

«Su, su carissima.» Era chiaro che Sandecker era molto imbarazzato e non sapeva come trattare una donna che si sente male. «Sta' tranquilla. Hai ricevuto un brutto colpo in testa.»

Dana tastò con le dita la fasciatura attorno alla testa e poi afferrò la mano dell'Ammiraglio facendo cadere il bicchiere sul pavimento.

Pitt fece una smorfia vedendo il whisky versato per terra. Le donne non sapevano proprio apprezzare gli alcolici pregiati.

«No, no, sto bene.» Cercò di mettersi seduta sul lettuccio e fissò meravigliata le strane attrezzature meccaniche. «Il *Titanic*,» pronunciò il nome con riverenza «sono veramente sul *Titanic*?»

«Sì.» Il tono di Pitt aveva una sfumatura aspra. «E ci piacerebbe sapere come ha fatto ad arrivare qui.»

Lo guardò incerta e poi disse: «Non lo so, onestamente non lo so. L'ultima cosa che ricordo è che mi trovavo sul *Capricorn*».

«L'abbiamo trovata dentro l'elicottero» disse Pitt.

«L'elicottero... ho perso il mio beauty case... mi deve esser caduto durante il volo dall'*Alhambra*.» Riuscì ad abbozzare un debole sorriso. «Sì, è così. Sono tornata sull'elicottero per cercare il mio beauty case. L'ho trovato incastrato nel sedile ribaltabile. Stavo cercando di tirarlo fuori quando... be', immagino che sarò svenuta e avrò battuto la testa cadendo.»

«Svenuta? È sicura che...» Pitt lasciò a mezzo la domanda e ne fece invece un'altra. «Qual è l'ultima cosa che si ricorda di aver visto prima di perdere conoscenza?»

Lei stette un momento a pensarci, gli occhi fissi come assorti in una visione del passato. Gli occhi color caffè sembravano esageratamente grandi sul suo volto pallido e sconvolto.

Sandecker le accarezzò la mano con fare paterno. «Pensaci con calma.»

Finalmente lei mormorò: «Stivali».

«Ripeta» ordinò Pitt.

«Un paio di stivali» rispose come colpita da una rivelazione. «Sì, ora ricordo, un paio di stivali da cowboy con la punta affusolata.»

«Stivali da cowboy?» chiese Gunn con l'espressione di chi assolutamente non capisce.

Dana annuì. «Vedete, stavo carponi cercando di estrarre il mio beauty case e poi... non so... c'erano quegli stivali...» Fece una pausa.

«Di che colore erano?» la sollecitò Pitt.

«Giallini, come giallo crema.»

«Ha visto la faccia dell'uomo?»

Cominciò a scuotere il capo, ma si trattenne alla prima fitta di dolore. «No, tutto diventò nero... ecco tutto...» La voce le venne meno.

Pitt si rese conto che non ne avrebbe cavato più nulla interrogandola ancora. Guardò Dana e le sorrise. Lei gli ricambiò lo sguardo e gli sorrise anche lei dolcemente.

«È molto meglio se noi ce ne andiamo e la lasciamo sola perché possa riposare un po'» disse Pitt. «Se ha bisogno di qualcosa chiami, uno di noi

sarà sempre a portata di voce.»

Sandecker seguì Pitt fino all'atrio dello scalone. «Tu che ci capisci?» chiese l'Ammiraglio. «Perché qualcuno ha voluto far del male a Dana?»

«Per la stessa ragione per cui hanno ucciso Henry Munk.»

«Pensi che abbia scoperto uno degli agenti sovietici?»

«Nel suo caso, è più probabile che si sia trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato.»

«La cosa peggiore che ci poteva capitare tra capo e collo in questo momento è una donna ferita.» Sandecker sospirò. «La passeremo brutta quando Gene Seagram riceverà il mio messaggio radio su quel che è capitato a sua moglie.»

«Con tutto il rispetto dovutole, signore, ho detto a Gunn di non trasmettere il suo messaggio. Non possiamo correre il rischio di un cambiamento di programma all'ultimo minuto. Gli uomini diventano molto prudenti quando ci sono di mezzo le donne. Noi non esitiamo a rischiare la vita di una dozzina di appartenenti al nostro sesso, ma recalcitriamo ogni volta che un pericolo minaccia una rappresentante del sesso debole. Quello che Seagram, il Presidente, l'Ammiraglio Kemper e gli altri cervelloni di Washington non sanno, non li turberà, per lo meno per le prossime dodici ore.»

«Sembrerebbe che la mia autorità non significhi proprio nulla da queste parti» disse Sandecker acido. «C'è qualcos'altro che ti sei dimenticato di dirmi Pitt? Come ad esempio a chi appartengono quegli stravaganti stivali da cowboy?»

«Gli stivali appartengono a Ben Drummer.»

«Non glieli ho mai visti portare. Come fai... come puoi saperlo?»

«Li ho scoperti quando ho ispezionato la sua cabina sul *Capricorn*.»

«Non sapevo che la tua versatilità comprendesse anche lo scasso» disse Sandecker.

«Non mi sono limitato a Drummer. Nello scorso mese Giordino ed io abbiamo perquisito gli effetti personali di ogni singolo membro dell'equipaggio di recupero.»

«Avete trovato qualcosa di interessante?»

«Nulla che potesse incriminare qualcuno.»

«Chi pensi che abbia ferito Dana?»

«Non è stato Drummer. Questo è certo. Ha per lo meno una dozzina di testimoni, inclusi lei ed io Ammiraglio, che possono testimoniare che è stato sempre a bordo del *Titanic* da ieri. Sarebbe stato impossibile per lui

aggredire Dana Seagram su una nave che era distante cinquanta miglia.»

In quel momento arrivò Woodson che afferrò Pitt per un braccio. «Scusa l'interruzione, Capo, ma abbiamo ricevuto proprio ora un messaggio urgente dallo *Juneau.* Temo che sia una brutta notizia.»

«Fuori il rospo» disse Sandecker scoraggiato. «La situazione non può esser più nera di quel che è già.»

«Invece può» disse Woodson. «Il messaggio proviene dal comandante dell'incrociatore lanciamissili e dice: 'Ricevuto chiamata S.O.S. da mercantile *Laguna Star* diretto est. Direzione zero cinque gradi, centodieci miglia nord vostra posizione. Dobbiamo soccorrerlo. Ripeto, dobbiamo soccorrerlo. Spiacenti abbandonarvi. Buona fortuna al *Titanic*!'»

«'Buona fortuna al *Titanic*!'» fece eco Sandecker, ma lo disse con voce incolore e inespressiva. «Tanto vale che innalziamo un segnale luminoso sullo scafo con la scritta, 'Benvenuti ladri e pirati, venite, venite tutti!»'

Così ora si comincia, pensò Pitt.

Ma l'unica sensazione che provò fu lo stimolo corporale improvviso e irrefrenabile di andare in bagno.

61

L'aria nell'ufficio dell'Ammiraglio Joseph Kemper al Pentagono puzzava di fumo di sigarette e di sandwich smozzicati; era un'aria pesante, la si sentiva quasi scricchiolare sotto l'invisibile coltre della tensione che opprimeva tutti i presenti.

Kemper e Gene Seagram stavano confabulando a bassa voce seduti alla scrivania dell'Ammiraglio, mentre Mel Donner e Warren Nicholson, il direttore della CIA, erano seduti su un divano con i piedi appoggiati su un tavolinetto e sonnecchiavano. Ma si rizzarono con un balzo, completamente svegli, quando lo strano ronzio del telefono rosso di Kemper ruppe la quiete della stanza. Kemper borbottò qualcosa nel ricevitore e lo ripose sul sopporto.

«Era il posto di sicurezza. Sta arrivando il Presidente.»

Donner e Nicholson si scambiarono uno sguardo e si sollevarono a fatica dal sofà. Fecero appena in tempo a sgomberare il tavolinetto dagli avanzi della nottata, a raddrizzarsi la cravatta e a infilarsi la giacca che la porta si aprì ed entrò il Presidente seguito dal suo consigliere in materia di sicurezza per le questioni russe, Maresciallo Collins.

Kemper andò loro incontro e strinse la mano al Presidente.

«Lieto di vederla, signor Presidente. Si accomodi per favore. Posso offrirle qualcosa?»

Il Presidente lanciò un'occhiata all'orologio da polso e sorrise. «Mancano ancora tre ore alla chiusura dei bar. Potrei avere un Bloody Mary?»

Kemper ricambiò il sorriso e fece un cenno al suo aiutaste. «Comandante Keith, ci pensa lei?»

Keith annuì. «Il Bloody Mary le verrà servito subito, signore.»

«Spero che lor signori non avranno nulla in contrario se veglierò con loro» disse il Presidente. «Anch'io ho una grossa posta in gioco in questa faccenda.»

«Assolutamente no» rispose Nicholson. «Siamo felici di averla con noi.»

«Quali sono gli ultimi sviluppi?»

L'Ammiraglio Kemper fece al Presidente un resoconto esauriente descrivendo la imprevista violenza del ciclone, mostrandogli la dislocazione delle navi mediante uno schizzo appositamente proiettalo su uno schermo murale, e illustrando l'operazione di rimorchio del *Titanic.*

«È stato assolutamente necessario autorizzare lo *Juneau* ad abbandonare la zona?» chiese il Presidente.

«Un S.O.S. è sempre un S.O.S.» replicò Kemper in tono solenne. «E deve essere accolto da ogni nave che si trovi nella zona, a prescindere dalle circostanze.»

«Dobbiamo stare al gioco dei nostri avversari seguendo le loro regole fino alla fine del primo tempo,» disse Nicholson «dopodiché la partita la dirigeremo noi.»

«Ammiraglio Kemper, lei pensa che il *Titanic* ce la farà a resistere allo sconquasso di un uragano?»

«Finché i rimorchiatori riusciranno a trainarlo per i masconi in mezzo alla bufera c'è una buona probabilità che se la cavi brillantemente.»

«E se per qualche motivo i rimorchiatori non riusciranno ad impedire che si metta a ballare di traverso alle onde?»

Kemper evitò lo sguardo del Presidente e si strinse nelle spalle. «Allora tutto è nelle mani di Dio.»

«Non si potrebbe far nulla?»

«Nossignore. Non c'è assolutamente alcun sistema per aiutare un vascello preso nei vortici di un uragano. In questo caso la nave deve arrangiarsi da sola.»

«Capisco.»

Qualcuno bussò alla porta ed entrò un altro ufficiale che mise due fogli

sulla scrivania di Kemper e si ritirò.

Kemper lesse i messaggi e alzò gli occhi; aveva una espressione molto grave. «Un messaggio del *Capricorn*» disse. «Sua moglie, Mr. Seagram... sua moglie viene data per dispersa. È stata organizzata una squadra di ricerca a bordo, ma non è stato possibile trovarla. Temono che sia caduta in mare. Mi dispiace.»

Seagram cadde tra le braccia di Collins, gli occhi sbarrati per lo sbalordimento e l'orrore. «Oh mio Dio» gridò. «Non può esser vero. Oh Dio. Che cosa devo fare? Dana... Dana.»

Donner accorse al suo fianco. «Coraggio Gene, coraggio.» Lui e Collins spinsero Seagram sul divano e delicatamente lo fecero stendere sui cuscini.

Kemper con un gesto richiamò l'attenzione del Presidente. «C'è un altro messaggio, signore. Viene dal *Samuel R. Wallace,* uno dei rimorchiatori che trainano il *Titanic.* Il cavo del rimorchio,» disse Kemper «si è spezzato. Il *Titanic* è alla deriva al centro del ciclone.»

Il cavo pendeva come un serpente morto dalla poppa del *Wallace;* l'estremità spezzata dondolava nelle acque nere a un quarto di miglio di distanza.

Butera, impietrito accanto al grande argano elettrico, si rifiutava di credere ai propri occhi. «Come ha potuto?» urlò nell'orecchio del nostromo Kelly. «Come ha potuto staccarsi? È fatto per sostenere uno sforzo di trazione ben superiore a questo.»

«Non riesco a capirlo» urlò Kelly di rimando cercando di superare il frastuono della tempesta. «Non era affatto sotto una tensione particolare quando si è staccato.»

«Tiralo su, nostromo. Diamogli un'occhiata.»

Il nostromo annuì e impartì gli ordini. Il freno fu allentato e il rullo cominciò a girare tirando su il cavo dal mare. Il casotto dei cavi fu inondato da un torrente di spruzzi. Il peso morto del cavo fungeva da ancora facendo abbassare la poppa del *Wallace,* e ogni volta che si avvicinava un'ondata, si sollevava al di sopra della timoniera e poi vi si abbatteva contro provocando uno scossone che faceva vibrare tutto il rimorchiatore.

Finalmente l'estremità del cavo da rimorchio fu tirata su e fu avvolta sul rullo. Non appena fu bloccato l'argano, Butera e Kelly si avvicinarono e cominciarono a esaminare i legnoli spezzati.

Butera fissò il cavo ammutolito e sul volto gli si leggeva chiaramente lo sgomento e lo stupore. Toccò il metallo bruciato e fissò attonito il nostro-

mo.

Il nostromo non restò muto come Butera. «Gesù Cristo Benedetto,» urlò con voce rauca «è stato tagliato con un cannello acetilenico!»

Quando il cavo da rimorchio del *Titanic* cadde in mare, Pitt era carponi sul pavimento del bagagliaio dell'elicottero e cercava di illuminare con la sua torcia elettrica portatile i sedili ribaltabili dei passeggeri.

Fuori il vento soffiava con violenza demoniaca. Pitt da dentro l'elicottero non poteva sapere che senza l'influenza equilibratrice dei rimorchiatori, i masconi del *Titanic* venivano spinti sottovento dal mare in burrasca, col risultato che tutto il fianco della nave era esposto alla furia dell'uragano. Il relitto stava cominciando a straorzare.

Ci vollero solo un paio di minuti a Pitt per trovare il beauty case di Dana che si era saldamente incastrato dietro uno dei sedili anteriori immediatamente dietro la paratia della cabina di pilotaggio. Poté facilmente capire perché lei avesse incontrato difficoltà nell'estrarre la valigetta di nylon blu. Pochissime donne hanno il dono della meccanica e Dana sicuramente non era una di quelle. Non le era venuto neppure in mente che bastava semplicemente sbloccare i fermi e ribaltare il sedile. Pitt lo fece e la valigetta gli cadde in mano.

Non perse tempo ad aprirla; non gli interessava. Quello che invece gli interessava era la nicchia ricavata dietro la paratia anteriore dove c'era una zattera da venti uomini, o meglio avrebbe dovuto esserci la zattera. La copertura di gomma gialla c'era, ma la zattera era sparita.

Pitt non ebbe il tempo di riflettere sul significato della sua scoperta. Proprio mentre stava togliendo la copertura vuota dalla nicchia, un'ondata spaventosa si abbatté sul fianco dell'imponente *Titanic* facendolo sbandare con tutta la sua mole sul fianco di dritta come se non dovesse fermarsi più. Pitt cercò disperatamente di aggrapparsi alla barra di sostegno del sedile, ma afferrò solo il vuoto e fu scaraventato come un sacco di patate lungo il pavimento inclinato, andando a sbattere contro la porta parzialmente aperta del bagagliaio con una violenza tale da prodursi un taglio di nove centimetri sul cuoio capelluto.

Le ore successive furono misericordiosamente risparmiate a Pitt. Fu cosciente di un vento gelato che invase la fusoliera ma non avvertì null'altro. Al posto del cervello gli sembrava d'avere spessi batuffoli di ovatta grigia e si sentiva completamente distaccato da tutto quello che lo circondava. Non fu in grado di capire e neppure di avvertire alcuna sensazione quando

l'elicottero, spezzati i triplici ormeggi, fu scagliato di fianco cadendo dal tetto del salone di prima classe sul ponte delle lance, deformando i pattini di atterraggio, spaccando le pale del rotore, prima di rimbalzare sul ponte e di schizzare oltre il parapetto verso il mare burrascoso.

62

I russi arrivarono a bordo del *Titanic* durante un momento di calma della tempesta. Nei compartimenti più bassi della nave, nella sala macchine e nelle sale caldaie, Spencer e gli addetti alle pompe non ebbero nessuna possibilità, neanche la più remota, di opporre una qualsiasi resistenza. Furono presi totalmente di sorpresa, a riprova della cura con cui Prevlov aveva preparato minuziosamente e poi eseguito puntualmente l'attacco.

La lotta che si svolse in coperta — forse sarebbe meglio definirla il massacro — fu conclusa quasi ancor prima di cominciare. Cinque marines russi, la metà della forza impiegata nell'arrembaggio, con i volti per metà nascosti da berretti da marinaio calcati fino agli occhi e per l'altra da grosse sciarpe, comparvero in palestra armati di pistole mitragliatrici spianate prima che chiunque potesse capire che cosa stava succedendo.

Woodson fu il primo a reagire. Balzò dalla radio con lo sguardo di chi ha riconosciuto qualcuno e un'espressione di rabbia furibonda gli alterò il volto solitamente imperturbabile. «Tu bastardo!» imprecò e poi si scaraventò sul primo intruso.

Ma un coltello apparve come per incanto nella mano dell'uomo che lo conficcò nel petto di Woodson spezzando quasi in due il cuore del fotografo. Woodson cercò di aggrapparsi al suo uccisore, poi lentamente scivolò in giù sui piedi inguainati negli stivali e nei suoi occhi c'era dapprima orrore, poi incredulità, poi dolore e alla fine il nulla della morte.

Dana si alzò a sedere sul suo lettuccio e urlò, urlò. Fu quella la molla che finalmente fece entrare in azione gli altri componenti l'equipaggio. Drummer sferrò un pugno sulla guancia dell'assassino di Woodson e ne ricevette in cambio la canna della pistola mitragliatrice in faccia. Sturgis gli si lanciò alle gambe con tutto il peso del suo corpo tentando un placcaggio volante ma non arrivò a tempo. Il calcio di un fucile lo colpì alla tempia proprio mentre piombava sulla vittima designata e caddero entrambi sul pavimento in un groviglio. L'assalitore si rimise subito in piedi mentre Sturgis restò tramortito.

Giordino stava per colpire con una chiave inglese il cranio di un altro

russo quando vi fu uno scoppio assordante; un proiettile gli forò la mano alzata e fece rotolare la chiave lungo il pavimento. Lo sparo immobilizzò tutti. Sandecker, Gunn e il nostromo Bascom e i suoi uomini si fermarono all'istante, rendendosi conto che senza armi la difesa della nave era impossibile di fronte a quei fucili imbracciati da assassini altamente specializzati.

In quel preciso istante un uomo fece il suo ingresso nel locale e mentre avanzava i suoi intensi occhi grigi afferravano con un'occhiata tutti i particolari della scena. Non perse più di tre secondi... tre secondi e non più era il tempo che occorreva ad André Prevlov per afferrare qualsiasi situazione. Fissò Dana che continuava a urlare e le dedicò un sorriso compito. «La prego di calmarsi, mia cara signora» disse in un inglese fluente e corretto. «Io penso che il panico femminile infligga uno sforzo superfluo alle corde vocali.»

Lei lo guardò con occhi attoniti. Chiuse la bocca, si rannicchiò sulla sponda del lettuccio e fissando la pozza di sangue che si allargava sotto il corpo di Omar Woodson fu presa da un tremito incontrollabile.

«Così va meglio.» Prevlov seguì lo sguardo di Dana, osservò Woodson, poi Drummer che era seduto sul pavimento in procinto di sputare un dente e infine Giordino che gli ricambiò l'occhiata tenendosi la mano sanguinante.

«La vostra resistenza è stata assurda,» disse Prevlov «un morto e tre feriti per nulla.»

«Chi è lei?» domandò Sandecker. «In base a quale diritto avete abbordato questa nave e assassinato i miei uomini?»

«Ah. È un peccato che noi ci si debba conoscere in circostanze così insolite e spiacevoli» si scusò Prevlov. «Lei naturalmente è l'Ammiraglio James Sandecker, vero?»

«Le ho fatto una domanda» ripeté Sandecker con ira repressa.

«Il mio nome non ha alcuna importanza» rispose Prevlov. «La risposta all'altra sua domanda è ovvia. Sto prendendo possesso di questa nave in nome dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche.»

«Il mio governo sicuramente non rimarrà passivo e non ve la farà certo passar liscia.»

«La correggo» mormorò Prevlov. «Il suo governo *resterà* passivo.»

«Lei ci sottovaluta.»

Prevlov scosse il capo. «Non io, Ammiraglio. Io so perfettamente di cosa sono capaci i suoi compatrioti. Ma so anche che non inizieranno una guerra a causa dell'abbordaggio legittimo di una nave abbandonata.»

«Abbordaggio legittimo?» gli fece eco Sandecker. «Il diritto civile in materia di recuperi marittimi definisce nave abbandonata la nave che è stata abbandonata in mare dal proprio equipaggio senza l'intenzione di ritornarvi o di tentare di recuperarla. Poiché questa nave ha tuttora il suo equipaggio, la sua presenza, signore, costituisce un flagrante atto di pirateria d'alto mare.»

«Mi risparmi le sue interpretazioni in materia di diritto marittimo.» Prevlov sollevò una mano in segno di protesta. «Lei ha perfettamente ragione naturalmente, per il momento.»

L'allusione era chiara. «Lei non oserà mandarci alla deriva in mezzo a un uragano.»

«Non farei mai una cosa così banale Ammiraglio. Inoltre so perfettamente che il *Titanic* sta imbarcando acqua. Io ho bisogno del suo ingegnere, Spencer credo si chiami, e dei suoi uomini, per far funzionare le pompe finché la tempesta non si placa. Dopo di che vi sarà data una zattera di salvataggio. La vostra partenza ci autorizzerà automaticamente a recuperare legittimamente la nave.»

«Non è possibile che ci venga risparmiata la vita, siamo dei testimoni» disse Sandecker. «Il suo governo non lo permetterebbe mai. Lei lo sa ed io lo so.»

Prevlov lo guardò calmo, senza scomporsi. Poi si voltò con indifferenza,, quasi con tracotanza, ignorando totalmente le parole di Sandecker. Parlò in russo a uno dei marines. L'uomo annuì, capovolse la radio e con il calcio della pistola mitragliatrice la fracassò in mille pezzi di metallo, vetro e fili elettrici.

«La vostra sala operativa non serve più.» Prevlov accennò con un gesto circolare alla palestra. «Ho installato i miei apparecchi trasmittenti nella sala da pranzo principale del ponte D. Se lei e gli altri vorranno essere così gentili da seguirmi, cercherò di rendervi confortevole l'attesa finché il tempo non migliora.»

«Un'altra domanda» disse Sandecker senza muoversi. «Almeno questo me lo deve.»

«Naturalmente Ammiraglio, naturalmente.»

«Dov'è Dirk Pitt?»

«Mi spiace informarla,» disse Prevlov con ironica partecipazione «che Mr. Pitt si trovava nel vostro elicottero quando questo fu spazzato in mare da un'ondata. Deve essere morto in fretta.»

63

L'Ammiraglio Kemper era seduto di fronte al Presidente e distrattamente si mise quattro cucchiaini di zucchero nella tazza di caffè. Il Presidente aveva la faccia scura e preoccupata.

«La portaerei *Beecher's Island* si sta avvicinando alla zona da riconoscere. Gli aerei cominceranno la ricognizione all'alba.» Kemper abbozzò un lieve sorriso. «Non si preoccupi, signor Presidente, prima di sera avremo di nuovo il *Titanic* a rimorchio. Le do la mia parola.»

Il Presidente lo fissò incredulo. «Una nave impotente alla deriva in mezzo al peggior uragano degli ultimi cinquant'anni? Una nave quasi completamente arrugginita che è rimasta settantasei anni in fondo all'oceano? Una nave per la quale il governo sovietico approfitterà di qualsiasi occasione per tentarne la cattura? E lei mi dice di non preoccuparmi. O lei è un uomo tetragono nelle sue convinzioni, Ammiraglio, oppure è un superottimista.»

«L'Uragano Amanda.» Kemper pronunciò il nome con un sospiro. «Avevamo previsto ogni possibile evenienza, ma nulla, neanche facendo le ipotesi più fantastiche, poteva farci pensare a un uragano di portata così spaventosa a metà maggio. Si è propagato con tale intensità e con un preavviso così breve che non c'è stato il tempo per modificare i nostri programmi e la sequenza delle operazioni.»

«Supponga che ai russi sia venuto in mente di fare proprio adesso il loro gioco e che in questo momento siano a bordo del *Titanic*.»

Kemper scosse la testa. «Abbordare una nave con un vento che soffia a più di cento miglia all'ora e ondate alte ventun metri? Mi creda, ho passato tanti anni in mare e sono certo che è impossibile.»

«Una settimana fa anche l'Uragano Amanda sarebbe stato ritenuto impossibile.» Il Presidente alzò scoraggiato gli occhi e fece un cenno a Warren Nicholson che si stava sedendo sul divano di fronte a lui.

«Ci sono novità?»

«Nessuna dal *Titanic*» disse Nicholson. «Non hanno più trasmesso nulla da quando sono entrati nell'occhio del ciclone.»

«E dai rimorchiatori della Marina?»

«Ancora non hanno avvistato il *Titanic* ma non c'è da sorprendersene. Con i radar fuori uso non possono far altro che cercarlo a vista. Una impresa impossibile, temo, con una visibilità quasi nulla.»

Vi fu un silenzio soffocante che sembrava non finir mai. Fu finalmente interrotto da Gene Seagram. «Non possiamo perderlo ora, non dopo esser

stati così vicini alla conclusione» disse tentando a fatica di alzarsi in piedi. «Il prezzo atroce che tutto questo ci è costato, che mi è costato... il bizanio. Oh Dio, non possiamo farcelo riprendere.» Gli si incurvarono le spalle e parve che venisse meno. Donner e Collins lo aiutarono a stendersi di nuovo sul sofà.

Kemper disse in un sussurro: «E se succede il peggio, signor Presidente? Che facciamo allora?».

«Facciamo una croce sopra Sandecker, Pitt e gli altri.»

«E il Progetto Siciliano?»

«Il Progetto Siciliano» mormorò il Presidente. «Sì, facciamo una croce anche su quello.»

64

La spessa coltre di bambagia grigia che ottundeva la mente di Pitt cominciò a dileguarsi e lui finalmente si rese conto che era disteso a testa in giù su qualcosa di duro e bagnato. Rimase sospeso a lungo tra l'incoscienza e lo stato cosciente e poi a poco a poco riuscì a fatica ad aprire gli occhi, o quanto meno un occhio; l'altro era tutto incrostato e chiuso dal sangue coagulato. Socchiuse più volte l'occhio sano cercando di girarlo a destra e a sinistra, sopra e sotto, come fa chi esce da una profonda galleria buia e rivede finalmente la luce. Era ancora nell'elicottero, acciambellato con i piedi e le gambe all'insù sul pavimento e con le spalle e il dorso appoggiati alla paratia posteriore.

E questo spiegava la cosa dura. Quanto al bagnato, chiamarlo bagnato era davvero dir poco. Il suo corpo sguazzava in molti centimetri d'acqua. Si chiese vagamente come aveva potuto fare a contorcersi in una posizione così strampalata.

Gli pareva che una schiera di omettini giocassero a girotondo nella sua testa conficcandogli dei forconi nel cervello. Si spruzzò dell'acqua sul viso non badando al pizzicore del sale finché il sangue rappreso si sciolse e la palpebra poté sollevarsi. Ora che con tutti e due gli occhi riusciva ad avere una visione circolare, si girò in modo da restare appoggiato alla paratia col pavimento sopra la testa. Gli pareva di trovarsi nel baraccone degli specchi deformanti di un luna park.

Non poteva uscire dalla porta del bagagliaio che si era completamente bloccata durante lo scuotimento della fusoliera allorché il velivolo era rotolato giù sui ponti del *Titanic*. Non avendo altra scelta che quella di uscire

dal portello della cabina di comando, Pitt cominciò ad arrampicarsi sul pavimento aggrappandosi agli anelli di fissaggio dei carichi.

Un anello alla volta, riuscì a sollevarsi verso la paratia anteriore che adesso rappresentava il soffitto. La testa gli doleva e doveva fermarsi ogni pochi metri aspettando che la mente gli si snebbiasse. Finalmente riuscì a sporgersi e a toccare la maniglia della porta. Ma la porta non si spostava. Estrasse la Colt e la sbatté sulla maniglia. La violenza del colpo sulla mano bagnata fece schizzar via la pistola che rotolò rumorosamente fino alla paratia posteriore. Ma la porta continuava a non volersi aprire.

Il respiro di Pitt era ormai solo un rantolo affannoso. Stava per svenire dalla fatica. Si girò e guardò in giù. La paratia posteriore sembrava lontanissima. Si aggrappò con entrambe le mani ad un anello di fissaggio, si lasciò oscillare descrivendo una serie sempre più ampia di archi e poi si lanciò con entrambi i piedi contro il portello usando tutta la forza muscolare che un uomo può usare quando sa che è l'ultimo tentativo.

La serratura cedette e la porta si spalancò all'insù con una inclinazione di trenta gradi, prima che la forza di gravità la facesse ricadere violentemente in giù. Ma bastò quell'attimo a Pitt per infilare una mano sul telaio della porta usando le dita come zeppa. Urlò per lo spasimo quando la porta gli ricadde sulle nocche. Restò là sospeso, inghiottendo il dolore lancinante e raccogliendo le forze per l'ultima fatica. Fece un respiro profondo e sollevò il corpo attraverso l'apertura come quando ci si arrampica attraverso una botola per salire senza l'aiuto di una scala in un solaio. Poi si riposò di nuovo, aspettando che gli passasse il capogiro e che il cuore rallentasse i battiti fino a ridiventare quasi normale.

Si avvolse le dita sanguinanti in un fazzoletto fradicio e si guardò attorno nella cabina di comando. Non c'era alcun problema per uscirne. Lo sportello della cabina era stato scardinato e il vetro del parabrezza era schizzato via dal telaio. Ora che era sicuro di poter uscire, cominciò a chiedersi quanto tempo fosse rimasto svenuto. Dieci minuti? un'ora? metà della notte? Non aveva alcun modo per sincerarsene, non avendo più l'orologio che probabilmente gli si era strappato dal polso.

Che cosa era successo? Cercò di analizzare le varie possibilità. Forse l'elicottero era stato scaraventato in mare, ma non era probabile. A quest'ora sarebbe stato la sua bara in fondo all'abisso. Ma da dove era entrata l'acqua nel bagagliaio? Forse il velivolo era stato strappato dagli ormeggi e scaraventato contro una delle paratie del ponte delle lance. Ma anche questa ipotesi non quadrava. Non spiegava perché l'elicottero si trovasse in una

posizione perfettamente perpendicolare. Quello che comunque sapeva per certo era che ogni secondo in più passato lì, in mezzo a un uragano, a giocare a domanda e risposta lo avvicinava di un secondo a qualche guaio più serio o perfino alla morte. Le risposte le avrebbe trovate fuori; perciò si inerpicò sul sedile di pilotaggio e guardò attraverso lo sportello scardinato nel buio che lo circondava.

Di fronte a lui c'era la fiancata del *Titanic*. I giganteschi rivestimenti rugginosi dello scafo si stendevano a vista d'occhio a destra e a sinistra in quella luce fosca. Un'occhiata in basso gli bastò per constatare che il mare era sempre burrascoso.

Le ondate si susseguivano in un turbinio scomposto, spesso si sovrapponevano e si accavallavano con un fragore simile a uno sbarramento di artiglieria. La visibilità ora era migliorata; non pioveva più a dirotto e il vento era diminuito a non più di dieci o quindici nodi. Lì per lì Pitt pensò che l'uragano fosse cessato mentre lui era svenuto, ma poi capì perché il mare si innalzava verso il cielo senza alcun senso di direzione: il *Titanic* stava andando alla deriva nell'occhio della parabola e fra pochi minuti tutta la furia dell'ultima fase della tempesta si sarebbe abbattuta sulla nave sbandata.

Pitt si incuneò con cautela in uno dei finestrini rotti sopra il muso dell'elicottero e si calò sul ponte del *Titanic*. Neanche il più erotico e sensuale amplesso con la donna più bella del mondo gli avrebbe potuto provocare nulla di simile alla sensazione estatica che egli provò toccando di nuovo con i piedi uno dei ponti fradici del vecchio transatlantico.

Ma quale ponte? Pitt si sporse oltre il parapetto, fece una mezza piroetta e guardò in su. Sul primo ponte sopra di lui scorse il corrimano contorto e spezzato cui era ancora attaccato un pezzo dell'elicottero. Questo significava che lui si trovava sul ponte passeggiata B. Guardò in giù e capì il perché dell'assurda posizione del velivolo.

La sua corsa verso il mare tempestoso era stata bruscamente fermata dai pattini di atterraggio che si erano impigliati e poi incuneati nelle vetrate panoramiche del ponte passeggiata, lasciando l'elicottero sospeso in una positura diritta come un mostruoso scarafaggio su un muro. I cavalloni impetuosi sbattendo poi contro la fusoliera lo avevano compresso ancor più contro la nave.

Pitt non ebbe il tempo di rallegrarsi per il miracolo che gli aveva consentito di salvarsi. Ritto lì sul ponte sentì la furia crescente del vento e si rese conto che l'ultima fase del ciclone si stava avvicinando. Riusciva a fatica a tenersi in piedi e si accorse che il *Titanic* aveva ripreso a sbandare e si era

fortemente inclinato di nuovo a dritta.

Fu allora che notò le luci di posizione di una nave là accanto, a non più di centottanta metri dal baglio a dritta. Non riusciva a vedere quanto era grande; aveva ricominciato a piovere a dirotto, il mare e il cielo erano tutt'uno e l'acqua gli sferzava il volto con scudisciate lancinanti. Si chiese se avrebbe potuto essere uno dei rimorchiatori. O era forse lo *Juneau* che era ritornato? Ma all'improvviso Pitt capì che le luci non provenivano da nessuna di quelle navi. Un lampo saettò nel cielo ed egli vide la torretta inconfondibile che non poteva essere altro che lo schermo della antenna radar del *Mikhail Kurkov.*

Salì una scaletta e arrancò fino alla pista dell'elicottero sul ponte delle lance, bagnato fino alle ossa e ansimante per lo sforzo. Ristette un attimo, si inginocchiò, raccolse uno dei cavi di ormeggio ed esaminò le cime recise delle fibre di nylon. Poi si rimise in piedi e barcollando nel vento scomparve nella cortina d'acqua che avvolgeva la nave.

65

Nel vasto salone da pranzo di prima classe del *Titanic*, sotto il sontuoso soffitto le cui volte arabescate si perdevano nel buio oltre la zona illuminata, le poche vetrate ancora integre riflettevano distorcendole le fantomatiche sagome di quei poveretti sconfitti ed esausti, sui quali continuava ad incombere la minaccia dei fucili dei marines russi.

Anche Spencer era stato costretto a riunirsi al gruppo. Gli si leggeva ancora in volto lo shock subito. Fissava incredulo Sandecker.

«Pitt e Woodson sono morti? Non può esser vero.»

«È vero e come» mormorò Drummer con la bocca gonfia. «Uno di quei sadici bastardi laggiù ha piantato un coltello nel ventre di Woodson.»

«È stato un errore di calcolo del vostro amico» disse Prevlov stringendosi nelle spalle. Scrutò con sguardo indagatore la donna spaventata e i volti sparuti e insanguinati dei nove uomini che gli stavano di fronte. Sembrava quasi si divertisse, con una sorta di distacco, nel vederli lottare per mantenersi in equilibrio ogni qual volta il *Titanic* veniva colpito di traverso da un immenso cavallone. «E a proposito di errori di calcoli, Mr. Spencer, sembra che i suoi uomini abbiano dimostrato una notevole mancanza di entusiasmo nel manovrare le pompe. Non credo sia necessario le rammenti che se l'acqua che sta entrando sotto la linea di galleggiamento non viene ributtata in mare, questo vecchio monumento della follia capitalistica af-

fonderà.»

«E che affondi pure» disse Spencer con indifferenza. «Per lo meno lei e la sua feccia comunista affonderete con lui.»

«Non è probabile che ciò avvenga, specialmente se tiene presente che il *Mikhail Kurkov* si trova nei pressi proprio per questa eventualità.» Prevlov si scelse una sigaretta da un astuccio d'oro e la picchiettò soprappensiero sul palmo della mano. «Perciò vede, un individuo sensato accetterebbe l'inevitabile e si comporterebbe di conseguenza facendo il proprio dovere.»

«Sarà ancora il *Titanic* ad avere la meglio e non lascerà che gli mettiate addosso le vostre luride mani.»

«Lei non riuscirà a costringere nessuno di noi a lavorare per lei» disse Sandecker. Il tono della sua voce era quieto ma c'era una risolutezza totale nelle sue parole.

«Forse no.» Prevlov non si scompose affatto. «D'altronde, penso che riuscirò a ottenere molto presto la collaborazione di cui ho bisogno.» Fece un cenno a una delle guardie e borbottò qualcosa in russo. La guardia annuì, attraversò senza fretta il salone, afferrò Dana per un braccio e la spinse rudemente sotto una delle lampade portatili.

Come un sol uomo l'equipaggio di recupero si fece avanti, ma fu inesorabilmente fermato dalle canne di quattro pistole mitragliatrici puntate all'altezza del ventre. Si bloccarono impotenti trasudando rabbia e ostilità da ogni poro.

«Se lei le fa del male,» bisbigliò Sandecker con la voce che vibrava per l'ira repressa «la pagherà cara.»

«Suvvia Ammiraglio,» disse Prevlov «solo i malati violentano le donne. Solo un idiota cercherebbe di ricattare lei e il suo equipaggio con uno stratagemma così meschino. Gli americani collocano ancora le loro donne su un piedistallo di marmo e tutti voi morireste volentieri nell'inutile tentativo di difendere l'onore della signora, e a me che servirebbe? No, la crudeltà e la tortura sono metodi primitivi per praticare l'arte sottile della persuasione. L'umiliazione...» Fece una pausa, assaporando la parola. «Sì, l'umiliazione è un magnifico incentivo per indurre i suoi uomini a riprendere i loro posti e a mantenere la nave a galla.»

Prevlov si girò verso Dana. Lei lo guardò patetica e smarrita. «Allora, Mrs. Seagram, se vorrà essere così cortese da togliersi gli abiti... tutti.»

«Che razza di scherzo volgare è questo?» chiese Sandecker.

«Non è uno scherzo. Il pudore di Mrs. Seagram verrà messo a nudo, e la signora si denuderà togliendosi un indumento alla volta finché lei non or-

dinerà a Mr. Spencer e ai suoi uomini di collaborare.»

«No,» supplicò Gunn «non farlo Dana.»

«Per favore niente suppliche» disse severamente Prevlov. «Altrimenti la farò spogliare a forza da uno dei miei uomini.»

Lentamente, quasi impercettibilmente, uno strano lampo di sfida illuminò gli occhi di Dana. Poi, senza la minima esitazione si sfilò la giacca, la tuta e la biancheria. In meno di un minuto il corpo snello e vibrante e totalmente nudo di lei apparve ritto nel cerchio luminoso.

Sandecker voltò le spalle e uno dopo l'altro tutti quegli uomini temprati dalla vita seguirono il suo esempio.

«Voi dovete guardarla» disse Prevlov freddamente. «Il vostro gesto galante è commovente ma completamente inutile. Voltatevi signori, il nostro piccolo spettacolo è appena all'inizio...»

«Penso che questa fregnaccia stupida e sciovinistica sia durata abbastanza.» Nel sentire la voce di Dana le teste di tutti si girarono contemporaneamente come tirate dai fili di un burattinaio. Stava là a gambe divaricate, le mani sulle cosce, i seni spinti in avanti, e gli occhi le scintillavano di una consapevolezza beffarda. Perfino con la testa malamente bendata era splendida.

«L'ingresso è libero ragazzi, guardate quanto volete. Il corpo di una donna non è un gran segreto. Voi tutti ne avete già visto e palpato qualcuno. Perché tutti questi sguardi imbarazzati?» Poi gli occhi da beffardi divennero astuti, le labbra scoprirono i denti candidi e cominciò a ridere. Decisamente lo spettacolo era suo; Prevlov non era più che un comprimario.

Egli la fissò stringendo le labbra. «Una interpretazione avvincente, Mrs. Seagram. Una interpretazione davvero avvincente. Ma è una tipica esibizione della decadenza occidentale ed io la trovo assai poco divertente.»

«Ogni comunista è uno stronzo» lo derise Dana. «Se voi teste di merda sapeste solo come tutto il mondo se la ride alle vostre spalle di pezzenti ogni volta che declamate i vostri goffi e insulsi termini marxisti tipo decadenza occidentale, bellicismo imperialistico o manipolazioni borghesi, forse vi raddrizzereste un po' e mostrereste un po' di classe. Per ora la vostra è la più assurda e diabolica farsa cui ha assistito il genere umano da quando i nostri antenati sono scesi dagli alberi. E se lei avesse veramente un paio di coglioni lo riconoscerebbe.»

Prevlov si sbiancò in volto. «Ora basta» sbottò. Si era tanto applicato per mantenere sempre il suo aspetto impassibile ed ora sentiva che stava per

perdere il controllo di sé e questo lo irritava. Dana si stirò e quella mossa mise ancor più in evidenza il corpo di lei lungo e ben fatto, e disse: «Che ti succede Ivan? Sei troppo avvezzo alle donne russe muscolose e robuste come bestie da soma? Non riesci ad abituarti all'idea di una ragazza liberata della Terra della Libertà e della Patria dei Valorosi che ride ai tuoi trucchi meschini?».

«È la sua volgarità che trovo difficile da accettare. Le nostre donne per lo meno non si comportano come baldracche da marciapiede.»

«Vai a farti fottere» sorrise soavemente Dana.

A Prevlov non sfuggì nulla. Notò l'occhiata che si scambiarono Giordino e Spencer, notò Sturgis nell'atto di chiudere il pugno e la testa ciondolante di Drummer. Ora si rendeva perfettamente conto che l'indolente e pur continuo ancheggiare di Dana che si era allontanata dagli americani avvicinandosi alle guardie russe non era stato né inconscio né casuale. La sua esibizione stava quasi per raggiunger l'acme. I marines sovietici stavano facendosi venire il torcicollo per guardare imbambolati quel corpo di donna, e i loro fucili cominciavano a pendere come manici di scopa, quando Prevlov urlò un comando in russo.

Le guardie distratte, richiamate all'ordine, sobbalzarono e si girarono fissando di nuovo l'equipaggio con le armi puntate e di nuovo ben ferme.

«Mi congratulo con lei, cara signora» disse Prevlov con un inchino. «La sua esibizione teatrale è stata quasi perfetta. C'era quasi riuscita. È stato un inganno molto, molto astuto.»

Vi era una curiosa espressione di soddisfazione professionale sul volto di Prevlov; sembrava un pokerista navigato la cui scaltrezza era stata messa alla prova e che aveva facilmente vinto la mano.

Osservò Dana valutando lo sforzo che stava facendo per mascherare la sua sconfitta. Il sorriso le era rimasto sulle labbra, come un sorriso dipinto, e le spalle le si erano incurvate come per un lieve brivido, ma si raddrizzò subito, di nuovo fiera e sicura di sé.

«Non capisco di cosa stia parlando.»

«Naturalmente non capisce» sospirò Prevlov. La fissò per un momento, poi si voltò e disse qualcosa a una delle guardie. L'uomo annuì, tirò fuori un coltello e avanzò adagio verso Dana.

Dana si irrigidì e impallidì come fosse diventata di sale. «Che cosa vuol fare?»

«Gli ho ordinato di tagliarle il seno sinistro» disse Prevlov come se parlasse del più e del meno.

Spencer fissò a bocca aperta Sandecker supplicandolo con gli occhi di cedere.

«Buon Dio!» urlò disperato Sandecker. «Non può permettere... lei ha promesso che non sarebbe ricorso né alla crudeltà né alla tortura...»

«Sono il primo ad ammettere che la crudeltà non è di buon gusto» disse Prevlov. «Ma lei non mi lascia altra scelta. È l'unica arma che ho di fronte alla sua ostinazione.»

Sandecker fece un passo e aggirò la guardia più vicina: «Lei dovrà uccidermi prima...».

La guardia colpì Sandecker con la canna della pistola mitragliatrice all'altezza dei reni e l'Ammiraglio cadde in ginocchio, il viso stravolto dal dolore mentre il respiro gli si faceva ansimante, quasi un rantolo.

Dana si strinse le mani sui fianchi finché divennero bianche come l'avorio. Aveva sostenuto il suo ruolo fino all'ultimo e ora sembrava smarrita; i suoi meravigliosi occhi color caffè riflettevano orrore e ripugnanza. Tutt'a un tratto scorse un'espressione confusa nello sguardo della guardia e nello stesso istante una mano d'acciaio le afferrava una spalla e la sospingeva di lato. Pitt avanzò adagio verso il cono di luce.

66

Pitt era lì immobile; sembrava un'apparizione, un essere indescrivibile scaturito dal profondo di un inferno acquatico. Era inzuppato d'acqua dalla testa ai piedi, i capelli neri appiccicati sulla fronte insanguinata, le labbra atteggiate a un sorriso satanico. Alla luce delle lampade le gocce d'acqua scintillavano sgocciolando dagli abiti bagnati e schizzando sul pavimento.

Il volto di Prevlov era una maschera di cera. Con calma estrasse una sigaretta dall'astuccio d'oro, la accese e soffiò il fumo con un lungo sospiro.

«Lei chi è? Immagino che lei si chiami Dirk Pitt.»

«Così c'è scritto in belle lettere sul mio certificato di nascita.»

«Sembra che lei sia un uomo molto duro a morire, Mr. Pitt. Io la credevo morto.»

«Ciò dimostra che non si deve fare affidamento sui pettegolezzi di bordo.»

Pitt si tolse la giacca bagnata e la poggiò gentilmente sulle spalle di Dana. «Mi spiace, tesoro, ma non posso far di meglio per ora.» Poi si voltò di nuovo verso Prevlov. «Ha qualche obiezione?»

Prevlov scosse il capo. I modi disinvolti di Pitt lo sconcertavano. Scrutò

Pitt meticolosamente, come un tagliatore di diamanti studia una pietra, ma non riuscì a scorgere nulla dietro lo schermo di quegli occhi verde mare.

Prevlov fece un gesto a uno dei suoi uomini che subito si avvicinò a Pitt. «Solo una perquisizione cautelativa Mr. Pitt. Ha qualche obiezione?»

Pitt si strinse nelle spalle e con un gesto compiacente sollevò le braccia in alto. La guardia fece scorrere con mossa rapida ed esperta le mani sugli abiti di Pitt, poi fece un passo indietro e scosse il capo.

«Non ha armi» disse Prevlov. «Molto saggio da parte sua, ma non mi sarei aspettato nulla di diverso da un uomo della sua reputazione. Ho letto con notevole interesse un dossier sulle sue prodezze. Mi sarebbe piaciuto molto averla incontrata in circostanze più propine.»

«Mi spiace non poterle restituire la cortesia,» disse Pitt con tono pacato «ma lei non è affatto il tipo d'insetto che mi piacerebbe avere per amico.»

Prevlov fece due passi avanti e con tutte le sue forze colpì Pitt con il dorso della mano. Pitt barcollò all'indietro di un passo e restò là, un rivoletto di sangue gli colava da un angolo della bocca, tutt'ora sorridente. «Bene bene,» disse a bassa voce parlando a fatica per la ferita «l'illustre André Prevlov finalmente ha perso il suo sangue freddo.»

Prevlov si chinò in avanti e lo sogguardò stupito riflettendo. «Lei sa chi sono io?» La sua voce era poco più di un sussurro. «Come fa a sapere il mio nome?»

«Quel che è giusto è giusto» disse Pitt. «Io so di lei quel che lei sa di me.»

«Lei è perfino più bravo di quel che credevo» disse Prevlov. «Lei ha scoperto la mia identità... una bella dimostrazione di bravura di cui mi congratulo con lei. Ma è inutile che si vanti di sapere quello che non sa. Oltre al mio nome non sa altro.»

«Chissà? Forse potrei illuminarla un po' sul folclore locale.»

«Non ho tempo per le favole» disse Prevlov. Fece un cenno alla guardia che impugnava il coltello. «Ora le sarò grato se ci consentirà di procedere nel tentativo di persuadere l'Ammiraglio Sandecker a inculcare maggiore entusiasmo al personale addetto alle pompe.»

La guardia, un uomo alto con il volto ancora nascosto sotto una sciarpa, cominciò ad avvicinarsi sempre di più a Dana. Allungò il coltello. La lama brillò nella luce a non più di sei centimetri dal seno sinistro di Dana. Lei si strinse la giacca di Pitt attorno alle spalle e fissò il coltello talmente inebetita da non provar più neanche paura.

«Peccato che non le piacciano le favole» disse Pitt sempre come se par-

lasse del più e del meno. «Questa le sarebbe piaciuta. Parla di un paio di tipi maldestri chiamati Argento e Oro.»

Prevlov gli lanciò un'occhiata, ebbe un attimo di incertezza e poi fece segno alla guardia di allontanarsi. «La ascolto Mr. Pitt. Le do cinque minuti per provarmi quanto sa.»

«Non ci vorrà molto» disse Pitt. Si strofinò l'occhio che gli era rimasto chiuso per il sangue rappreso. «Allora, c'erano una volta due ingegneri canadesi che scoprirono che fare la spia poteva rappresentare un lucroso lavoretto sussidiario. Perciò si sbarazzarono di ogni scrupolo e divennero agenti segreti, professionisti dello spionaggio nel pieno senso della parola, concentrando il loro talento nell'ottenere notizie classificate sui programmi oceanografici americani che trasmettevano a Mosca attraverso canali riservati. Argento e Oro senza dubbio si guadagnarono il loro denaro. Negli ultimi due anni non vi fu progetto del NUMA che non sia pervenuto ai russi fin nei minimi particolari. Poi quando si profilò l'operazione di recupero del *Titanic,* il Reparto Informazioni Estere della Marina sovietica — il suo reparto Prevlov — subodorò una manna inaspettata. Senza dover fare il minimo raggiro lei si trovò non con uno, ma con due uomini alle sue dipendenze che erano nella situazione ideale per ottenere e trasmettere i dati sulle più progredite tecniche di recupero d'alto mare d'America. C'era naturalmente anche un'altra faccenda molto importante, ma neppure lei, a quell'epoca, ne era al corrente.

«Argento e Oro,» proseguì Pitt «inviavano regolarmente i loro rapporti sulle operazioni di recupero del relitto avvalendosi di un sistema molto ingegnoso. Usavano un generatore di impulsi a batteria, un apparecchio simile al sonar, che può propagare onde sonore sott'acqua. Avrei dovuto scoprirlo quando l'addetto al sonar del *Capricorn* intercettò le trasmissioni, ma invece non diedi importanza alla cosa ritenendo che il rumore fosse stato provocato da rottami alla deriva trasportati dalla corrente e sbattuti contro il *Titanic.* Il sospetto che qualcuno stesse trasmettendo messaggi cifrati non ci sfiorò neppure la mente. Nessuno si prese la briga di decifrare quei rumori casuali. Nessuno, cioè, salvo l'addetto agli idrofoni a bordo del *Mikhail Kurkov.*»

Pitt fece una pausa e abbracciò con uno sguardo circolare la sala da pranzo. Tutti lo stavano ascoltando attentamente. «Non sentimmo neppure puzza di bruciato fin quando Henry Munk, in un momento niente affatto opportuno, sentì con urgenza la necessità di soddisfare un bisogno corporale. Mentre stava andando al gabinetto all'estremità poppiera del *Sappho*

II udì il generatore di impulsi in funzione e indagò; sorprese in flagrante uno degli agenti. Il suo uomo probabilmente cercò di cavarsela mentendo, ma Henry Munk era un esperto di strumentazione. Conosceva quel tipo di strumento e ora che ce l'aveva davanti era ben in grado di riconoscerlo. Capì subito quel che stava succedendo. E fece la fine della gatta che ci lasciò lo zampino. Era necessario che Munk fosse ridotto al silenzio e lo fu, con un colpo alla base del cranio infertogli con un treppiede di una macchina fotografica di Woodson. Questo mise l'assassino in una situazione imbarazzante, e per cavarsi dagli impicci egli credette bene di sbattere la testa di Munk contro l'alloggiamento dell'alternatore per far credere a un incidente. Però il pesce non abboccò all'amo. Woodson ebbe dei sospetti. Io stesso ebbi dei sospetti, e per completare il tutto il Dott. Bailey scoprì la ferita sulla nuca di Munk. Ma poiché non vi era modo di dimostrare chi fosse l'assassino, decisi di lasciar passare per buona la storia dell'incidente fin quando non avessi potuto procurarmi prove sufficienti per incastrare il colpevole. Più tardi tornai sul luogo del delitto, perquisii il sommergibile e scoprii un treppiede quasi nuovo, ma molto ammaccato, insieme allo strumento trasmettitore che il nostro amico spia aveva nascosto, per colmo d'ironia, nell'armadietto di Munk. Sicuro che sarebbe stata una perdita di tempo far controllare le impronte digitali a terra — non c'era bisogno di molto acume per capire che avevamo a che fare con un professionista — lasciai il treppiede e il trasmettitore esattamente dove li avevo trovati. Corsi un rischio, ma ero certo che sarebbe stato solo questione di tempo e prima o poi il vostro agente si sarebbe sentito di nuovo al sicuro e si sarebbe messo in contatto con il *Mikhail Kurkov*. Perciò aspettai.»

«Un racconto affascinante» disse Prevlov. «Ma molto indiziario. Lei non ha portato, né potrà portare in futuro, alcuna prova determinante.»

Pitt sorrise in modo enigmatico e proseguì. «La prova la ottenni per mezzo di un processo eliminatorio. Ero relativamente certo che l'assassino doveva essere uno dei tre uomini a bordo del sommergibile che, essendo in turno di riposo, si presumeva stessero dormendo. Perciò stabilii dei turni alterni per l'equipaggio del *Sappho II*, di modo che due uomini venivano assegnati al lavoro di superficie e il terzo lavorava in immersione attorno al relitto. Quando l'addetto al sonar captò la successiva trasmissione del generatore di impulsi, seppi chi era l'assassino di Munk.»

«Chi è, Pitt?» chiese Spencer con voce molto grave. «Siamo in dieci qui. Era uno di noi?»

Pitt e Prevlov si lanciarono un'occhiata penetrante, poi Pitt si voltò e fe-

ce un cenno indicando uno degli uomini che si erano rannicchiati esausti sotto le lampade.

«Mi dispiace che per la presentazione non posso utilizzare che la musica offerta dal fragore delle onde contro lo scafo, purtroppo non c'è la banda per far rullare i tamburi e squillare le trombe, ma sii gentile e fai un bell'inchino, comunque, Drummer. Potrebbe essere il tuo ultimo bis prima di arrostire sulla sedia elettrica.»

«Ben Drummer!» ansimò Gunn. «Non posso crederlo. Non è possibile. Guardatelo tutto pesto e sanguinante per aver aggredito l'assassino di Woodson.»

«Tutta scena» disse Pitt. «Era troppo presto per alzare il sipario sulla sua identità; doveva aspettare per lo meno fino a quando ci avrebbero costretti a passeggiare sulla tavola sporgente dalla murata, secondo la punizione in uso ai tempi dei pirati. Fino ad allora a Prevlov occorreva un informatore che lo tenesse al corrente di qualsiasi idea ci fosse venuta per riprendere il possesso della nave.»

«Mi ha proprio fatto fesso» disse Giordino. «Lavorava per due per tenere a galla il *Titanic*.»

«Davvero?» replicò Pitt. «Certo, sembrava assai indaffarato, riusciva perfino a farsi veder sudato e lurido, ma in realtà che cosa gli avete visto fare da quando siamo a bordo?»

Gunn scosse il capo. «Ma, lui ha... voglio dire, io credevo che lavorasse notte e giorno per controllare le condizioni della nave.»

«Controllare le condizioni della nave un accidente! Drummer è andato in giro con un cannello acetilenico portatile a far buchi sulla carena.»

«Questa non la bevo» disse Spencer. «Perché darsi tanto da fare per produrre delle falle nella nave e farla colare a picco se i suoi compari russi volevano anche loro metterci le grinfie?»

«È stato un gioco rischioso e disperato per ritardare il rimorchio» rispose Pitt. «Il fattore tempo era importantissimo. L'unica possibilità che i russi avevano di abbordare il *Titanic* con qualche speranza di riuscire era di farlo mentre eravamo nell'occhio del ciclone. È stato un piano molto astuto. A noi questo non era venuto in mente. Se i rimorchiatori avessero potuto rimorchiare la carcassa senza complicazioni, ci saremmo allontanati di trenta miglia dall'occhio del ciclone. Ma grazie a Drummer l'instabilità dovuta allo sbandamento dello scafo ha dato molto filo da torcere ai rimorchiatori. Prima che si spezzasse il cavo, il relitto non ha fatto altro che zigzagare per l'oceano ed ha costretto i rimorchiatori a ridurre la velocità al minimo. E

come vedete, la presenza di Prevlov e della sua banda di sicari convalida il successo degli sforzi di Drummer.»

La verità cominciò a farsi strada. Nessuno dei membri dell'equipaggio aveva in effetti visto con i propri occhi Drummer darsi da fare su una pompa o offrirsi per qualsiasi altro lavoro faticoso. Si resero tutt'a un tratto conto che era sempre stato per i fatti suoi, facendosi vedere solo per lamentarsi della delusione di non esser riuscito a superare gli ostacoli che, a suo dire, impedivano i suoi giri di ispezione della nave. Fissarono tutti Drummer come se fosse un marziano e attesero che negasse indignato.

Ma non negò, non proclamò indignato la sua innocenza, ebbe solo un lampo di irritazione che svanì con la stessa rapidità con cui era apparso. La trasformazione di Drummer fu a dir poco sbalorditiva. Era scomparso il suo sguardo triste; ora era acceso e tagliente. Era sparita anche la smorfia svogliata agli angoli delle labbra e la positura stravaccata, rilassata del corpo. L'aspetto indolente era sparito, avevano ora di fronte un uomo dalle spalle diritte e dall'aria quasi aristocratica.

«Permettimi di dirti, Pitt,» disse Drummer con voce ferma «che le tue facoltà di osservazione renderebbero fiero un agente segreto di prim'ordine. Tuttavia non hai scoperto nulla che in realtà modifichi la situazione.»

«Ma guarda guarda,» disse Pitt «il nostro ex collega ha perso tutt'a un tratto il suo accento da coltivatore diretto.»

«L'ho imparato piuttosto bene, non credi?»

«Non hai imparato solo quello, Drummer. Nel corso della tua rapida carriera hai anche imparato a carpire segreti e ad assassinare gli amici.»

«È necessario nel mio mestiere» disse Drummer. Si era allontanato con disinvoltura dall'equipaggio di recupero ed ora si trovava a fianco di Prevlov.

«Dimmi, tu sei Argento o Oro?»

«Non che abbia più importanza ora,» disse Drummer stringendosi nelle spalle «comunque io sono Oro.»

«Allora Argento è tuo fratello.»

Drummer perse la sua espressione compiaciuta e disse lentamente con voce dura: «Sai anche questo?».

«Dopo averti messo nel sacco, ho trasmesso le mie prove, per scarse che fossero, all'FBI. Devo far tanto di cappello a Prevlov e ai suoi compagni del Servizio Informazioni della Marina sovietica. Hanno inventato una storiellina perfetta su di te, autenticamente americana come la torta di mele, o meglio come la torta di pesche della Georgia, e che sembrava genuina co-

me la bandiera confederale. Ma alla fine il nostro ufficio ce l'ha fatta a scoprire che i tuoi documenti che ti qualificavano ineccepibilmente al nulla osta di segretezza erano falsi, ed è riuscito a rintracciare i tuoi precedenti effettivi fino alla vecchia casa a Halifax nella Nuova Scozia dove tu e tuo fratello siete nati... a dieci minuti di distanza l'uno dall'altro, posso aggiungere.»

«Mio Dio,» mormorò Spencer «gemelli.»

«Sì, ma non uguali. Non sembrano neanche fratelli.»

«Così si è trattato semplicemente di risalire da un gemello all'altro» disse Spencer.

«Non è stata poi una cosa tanto semplice» replicò Pitt. «Sono una coppia di gran furboni Drummer e suo fratello. Questo bisogna riconoscerglielo. Il mio errore principale è stato proprio quello di cercare delle somiglianze fra due uomini che avrebbero dovuto avere le stesse simpatie e antipatie, dormire nel medesimo alloggio e andare spesso in giro assieme. Ma i ruoli che Argento e Oro si erano scelti erano diversi come il giorno e la notte. Drummer era cordiale con tutti ma viveva da solo. Ero giunto a un punto morto. L'FBI stava cercando di rintracciare il fratello di Drummer ricontrollando il nulla osta di segretezza di ogni membro dell'equipaggio di recupero, ma ancora non riusciva a venirne a capo. Poi ci fu il colpo di scena, fu quasi una tragedia, ma per lo meno servì a individuare il nostro uomo.»

«L'incidente del *Deep Fathom*» disse Gunn fissando Drummer con uno sguardo freddo e fermo. «Ma Drummer non aveva alcun rapporto con il sommergibile. Faceva parte dell'equipaggio del *Sappho II*.»

«Aveva invece un rapporto molto intimo. Aveva addirittura suo fratello sul *Deep Fathom*.»

«Come hai fatto a indovinarlo?» chiese Drummer.

«È uno strano legame quello che unisce due gemelli. Pensano e sentono le cose all'unisono. Eravate riusciti a recitar bene la parte di due persone totalmente estranee l'una all'altra, Drummer, ma eravate troppo uniti voi due perché uno di voi non si sentisse tagliato in due quando l'altro stava per morire. Tu hai vissuto l'agonia di tuo fratello, proprio come se anche tu fossi stato intrappolato là sotto nell'abisso assieme a lui.»

«Naturalmente,» disse Gunn «eravamo tutti agitati in quel momento, ma Drummer dava quasi in escandescenze.»

«Ancora una volta fu necessario ricorrere a un processo di eliminazione tra tre uomini. Questa volta si trattava di Chavez, Kiel e Merker. Chavez è

di evidente origine messicana e quella non si può falsificare. Kiel ha otto anni di meno e anche questo non si può falsificare. Non restava perciò che Sam Merker.»

«Dannazione!» mormorò Spencer. «Come abbiamo fatto a lasciarci prendere per il naso per tanto tempo?»

«Devi considerare che avevamo a che fare con una coppia di avversari coi fiocchi, la migliore che i russi potessero far scendere in campo.» Un abbozzo di sorriso apparve sulle labbra di Pitt. «A proposito, Spencer, tu prima hai detto che noi siamo in dieci. Hai contato male: siamo in undici. Hai dimenticato di includere Jack lo Squartatore, laggiù.» Si girò verso la guardia che stava ritta di fronte a Dana impugnando il coltello come se fosse nato e cresciuto nella sua mano. «Perché non ti togli quella ridicola maschera, Merker, e non ti unisci ai tuoi compari?»

La guardia si tolse adagio il berretto e si sciolse la sciarpa che gli copriva la parte inferiore del volto.

«È lui il lurido bastardo che ha accoltellato Woodson» sibilò Giordino.

«Mi è dispiaciuto» disse calmo Merker. «Il primo errore di Woodson è stato quello di riconoscermi. Forse vivrebbe ancora comunque, ma ha commesso un secondo errore, che gli è stato fatale, quello di aggredirmi.»

«Woodson era tuo amico.»

«Quando si fa la spia non si possono avere amici.»

«Merker,» disse Sandecker «Merker e Drummer. Argento e Oro. Avevo fiducia in voi e voi avete tradito il NUMA. L'avete tradito per due anni. E per che cosa? Per qualche lurido dollaro?»

«Non direi qualche, Ammiraglio.» Merker ripose col calma il coltello nel fodero. «Più di quanto basta per permettere a me e a mio fratello di vivere nel lusso per molto tempo ancora.»

«Ma da dove è spuntato fuori?» chiese Gunn. «Merker doveva essere nell'infermeria del Dott. Bailey a bordo del *Capricorn.*»

«Si è nascosto nell'elicottero di Sturgis» disse Pitt passandosi sulla testa insanguinata un fazzoletto umido.

«Non può essere!» scattò Sturgis. «C'eri anche tu Pitt quando ho aperto il portello del bagagliaio. A parte Mrs. Seagram l'elicottero era vuoto.»

«Ma Merker c'era eccome. Dopo esser sfuggito al Dott. Bailey, si è tenuto alla larga dalla propria cabina ed è andato nell'alloggio del fratello Drummer, dove prese a prestito un cambio di abiti, compreso un paio di stivali da cowboy. Poi si intrufolò nell'elicottero, scaricò la zattera di salvataggio e si nascose sotto la copertura della zattera. Sfortunatamente per

lei, Dana tornò a cercare il suo beauty case nell'elicottero. Quando si inginocchiò per recuperarlo intravvide gli stivali di Merker che uscivano da sotto la copertura della zattera. Ben deciso a non lasciarsi fregare da una testimone così inopportuna che gli poteva pregiudicare la fuga dal *Capricorn,* Merker la colpì sulla tèsta con un martello che aveva trovato lì da qualche parte, la avvolse nella tela cerata e tornò a rannicchiarsi nel suo nascondiglio.»

«Questo significa che era ancora nel bagagliaio quando scoprimmo Mrs. Seagram?»

«No. Se ne era già andato. Se ti ricordi, dopo che hai fatto scattare l'apertura della porta del bagagliaio, aspettammo qualche momento ascoltando se nell'interno si sentiva qualche movimento. Non sentimmo nulla perché Merker si era già introfulato nella cabina di pilotaggio, protetto dal rumore del congegno di apertura della porta. Poi, quando tu ed io siamo saliti nel bagagliaio a fare gli Scherlock Holmes, si calò dalla scaletta della cabina di pilotaggio e se la filò pacioso nella notte.»

«Ma perché lanciare il martello tra le pale del rotore?» insisté Sturgis. «A quale scopo?»

«Dato che tu eri partito dal *Capricorn* con l'elicottero vuoto,» disse Merker «e non c'erano merci da scaricare, io non potevo correre il rischio che tu te ne ripartissi senza aprire lo sportello del bagagliaio. C'ero io intrappolato là dentro e tu non lo sapevi.»

«Dopodiché ti sei dato da fare come una formichina operosa, gironzolando alla chetichella per la nave servendoti senza dubbio di una piantina fornitati da Drummer. Per prima cosa hai preso il cannello acetilenico portatile di tuo fratello e hai tagliato il cavo da rimorchio, mentre il nostromo Bascom e i suoi uomini stavano riposandosi in palestra nell'intervallo tra i giri d'ispezione. Poi hai tagliato i cavi di ormeggio dell'elicottero e ti sei molto compiaciuto, ne sono certo, quando hai saputo che era stato scaraventato oltre la murata con me dentro.»

«Due piccioni con una fava» ammise Merker. «Perché negarlo?...»

Merker fu interrotto dal colpo soffocato di un fucile mitragliatore che giunse attutito dai ponti sottostanti. Prevlov si strinse nelle spalle e fissò Sandecker.

«Temo che i suoi uomini là sotto stiano facendo i capricci.» Tolse la sigaretta dal bocchino e la schiacciò sotto lo stivale. «Ritengo che questo discorso sia già durato troppo. La tempesta si calmerà fra poche ore e il *Mikhail Kurkov* si metterà in posizione per rimorchiare la nave. Ammiraglio

Sandecker, lei deve provvedere affinché gli uomini collaborino per far funzionare le pompe. Drummer le mostrerà dove ha bucato la carena sotto la linea di galleggiamento in modo che il resto dell'equipaggio possa turare le falle.»

«Allora ricominciamo coi giochetti della tortura» disse Sandecker beffardo.

«Io ho finito di giocare, Ammiraglio.» Prevlov sembrava assai deciso. Parlò a una delle guardie, un uomo basso dall'aspetto rude e duro. Era la stessa guardia che aveva colpito Sandecker con la canna della pistola mitragliatrice. «Questo è Buski, un individuo che va molto per le spicce ed è considerato il miglior tiratore del suo reggimento. Mastica pure un po' di inglese, quanto basta comunque per capire quando comincerò a contare.» Si voltò verso la guardia: «Buski, sto per cominciare a contare. Quando arrivo a cinque, sparerai al braccio destro di Mrs. Seagram. A dieci al sinistro. A quindici al ginocchio destro, e così via, fin quando l'Ammiraglio Sandecker non modificherà il suo atteggiamento di non collaborazione.»

«Un modo sbrigativo per concludere la faccenda» disse Pitt. «E poi sparerà al resto di noi dopo che avremo fatto quel che le serve, ci attaccherà dei pesi addosso e ci butterà a mare, in modo che nessuno potrà mai più trovare i nostri cadaveri. Poi dichiarerà che abbiamo abbandonato la nave in elicottero, che naturalmente, molto opportunamente, si è schiantato in mare. Fornirà anche due testimoni, Drummer e Merker, che testimonieranno, dopo esser miracolosamente sopravvissuti, come i generosissimi russi li hanno ripescati dall'oceano proprio mentre stavano per precipitare a fondo per la terza volta.»

«Non vedo la necessità di prolungare ancora questo strazio» disse Prevlov annoiato. «Buski.»

Buski alzò la pistola mitragliatrice e mirò al braccio di Dana.

«Lei mi sconcerta, Prevlov» disse Pitt. «Non ha dimostrato alcun particolare interesse per sapere come sono venuto a conoscenza dei nomi in codice di Drummer e di Merker, o perché non li ho fatti mettere al fresco dopo aver scoperto la loro vera identità. Lei non sembra neppure curioso di sapere come ho fatto a scoprire il suo nome.»

«Curioso lo sono, ma questo non conta. Nulla può cambiare la situazione. Nulla e nessuno può aiutare lei e i suoi amici, Pitt. Non ora. Né la CIA né l'intera Marina degli Stati Uniti. Il dado è tratto. Non c'è più tempo per gingillarci con le parole.»

Prevlov fece un segno a Buski. «Uno.»

«Quando il capitano Prevlov dirà quattro lei morirà Buski.»

Buski fece un ghigno compiaciuto e non rispose.

«Due.»

«Eravamo al corrente dei vostri piani per catturare il *Titanic*. L'Ammiraglio Sandecker ed io ne eravamo al corrente da quarantotto ore.»

«Questo è il suo ultimo bluff» disse Prevlov. «Tre.»

Pitt si strinse con indifferenza nelle spalle. «Allora tutto il sangue che verrà versato macchierà le sue mani, Prevlov.»

«Quattro.»

Uno scoppio assordante rintronò fragoroso nel gran salone e il proiettile colpì Buski fra gli occhi proprio sotto l'attaccatura dei capelli, catapultando un quarto del cranio grondante di sangue in una lenta traiettoria fiammante, facendogli schizzare la testa in su e sbattendolo a braccia spalancate sul pavimento ai piedi di Prevlov.

Dana, colta di sorpresa, fu gettata sul pavimento e urlò per il dolore. Pitt non le chiese affatto scusa per averla sbattuta giù e poi per averle mozzato il fiato proteggendola con lo scudo dei suoi ottantasette chilogrammi. Giordino si precipitò su Sandecker e lo atterrò con la forza di un placcaggio alla disperata compiuto da un seconda linea difensiva della Green Bay Packers. Tutti gli altri membri dell'equipaggio di recupero non persero più di un decimo di secondo nel dimostrare il loro spirito di autoconservazione. Si sparpagliarono e caddero come foglie in una tempesta di vento, seguiti da Drummer e Merker che caddero avvinghiati l'uno all'altro.

Lo scoppio echeggiava ancora in fondo al salone quando le guardie si riscossero e cominciarono a sparare con le pistole mitragliatrici nel buio verso l'ingresso. Fu una mossa inutile. Il primo fu abbattuto all'istante e cadde con la faccia in avanti. Il secondo gettò la pistola mitragliatrice in aria e tentò di comprimersi il fiotto di sangue che gli sgorgò dal collo, mentre il terzo si piegò adagio sulle ginocchia fissando attonito i due piccoli fori che gli erano improvvisamente apparsi al centro della giacca.

Ora era rimasto in piedi solo Prevlov. Guardò i suoi uomini riversi a terra e poi fissò Pitt. Gli si leggeva in faccia l'accettazione, accettazione della sconfitta e della morte. Fece un cenno di saluto a Pitt, e poi con calma estrasse la pistola automatica dalla fondina e cominciò a sparare nel buio. Vuotò tutto il caricatore e restò là, aspettando il proiettile, preparato al dolore che doveva certo arrivare. Ma nessuno gli sparò. Nella stanza cadde il silenzio. Tutto sembrò acquietarsi e solo allora comprese, e fu per lui come una rivelazione. Lui non doveva morire.

Era stata una trappola e lui c'era cascato come uno sprovveduto, come un bambinello che si avventura nella tana della tigre.

Un nome cominciò a lacerargli l'anima, perseguitandolo come un incubo, quel nome, sempre lo stesso.

Marganin... Marganin... Marganin...

67

La definizione della foca — *seal,* in inglese — è mammifero acquatico carnivoro con arti foggiati a pinna e soffice pelliccia, ma i fantasmi spettrali che improvvisamente circondarono Prevlov e i cadaveri delle guardie abbattute rassomigliavano ben poco ai loro omonimi. Il SEAL, un reparto speciale della Marina degli Stati Uniti, la cui sigla è un acronimo ricavato dalle parole *sea* (mare), *air* (aria), *land* (terra) è costituito da personale altamente specializzato ed addestrato per qualsiasi tipo di operazioni militari in ogni ambiente naturale, da quello subacqueo a quello della giungla.

Nel cono di luce erano apparse cinque strane sagome, infagottate in tute di gomma da subacqueo nere come la pece, cappucci e stivali aderentissimi. Era ben difficile distinguerne i volti sotto lo strato di nerofumo del mascheramento, ed era impossibile dire dove finissero le tute e dove cominciasse la carne. Quattro di loro impugnavano fucili automatici M-16 col calcio pieghevole, e il quinto uno Stoner, un'arma dall'aspetto minaccioso munita di due canne. Uno di loro si staccò dagli altri e aiutò Pitt e Dana ad alzarsi.

«Mio Dio,» si lamentò Dana «sarò tutta un livido almeno per un mese.» Stordita, per quasi cinque secondi si massaggiò il corpo dolorante, dimentica del fatto che la giacca di Pitt si era aperta. Quando si riprese dallo stordimento e vide le guardie distese nell'atteggiamento grottesco della morte, la voce le uscì in un sussurro: «Oh merda... Oh merda...».

«Penso sia il caso di dire che la gentildonna ha superato egregiamente lo shock» disse Pitt con un mezzo sorriso. Strinse la mano al comandante del SEAL e poi con lui si avvicinò a Sandecker che sentendosi ancora un po' malfermo era aggrappato al braccio di Giordino.

«Ammiraglio Sandecker, le presento il nostro liberatore, il tenente Fergus del SEAL della Marina degli Stati Uniti.»

Sandecker ricambiò con un cenno compiaciuto il saluto militarmente ineccepibile di Fergus, lasciò il braccio di Giordino e restò dritto impalato.

«La nave, tenente, chi comanda la nave?»

«Salvo errore, lei signore.»

Le parole di Fergus furono sottolineate dall'eco di un altro sparo proveniente dai cavernosi recessi della nave.

«L'ultima caparbia resistenza» disse Fergus sorridendo. I suoi denti candidi splendevano come un'insegna al neon a mezzanotte. «La nave è ben protetta, signore. Glielo garantisco.»

«E gli uomini addetti alle pompe?»

«Sono sani e salvi e hanno ripreso a pompare.»

«Quanti sono gli uomini ai suoi ordini?»

«Due unità da combattimento, Ammiraglio. Dieci uomini in tutto, me incluso.»

Sandecker si mostrò stupito. «Soltanto dieci uomini ha detto?»

«Di solito per una azione di questo genere,» disse Fergus con tono professionale «impieghiamo soltanto una unità da combattimento. Ma l'Ammiraglio Kemper ha pensato fosse meglio raddoppiare l'organico per stare sul sicuro.»

«La Marina ha fatto dei progressi da quando ho lasciato il servizio» riflettè Sandecker.

«Ha avuto delle perdite?» chiese Pitt.

«Fino a cinque minuti fa, due feriti non gravi e un disperso.»

«Da dove siete spuntati fuori?» La domanda era stata formulata da Merker. Lo stava fissando con sguardo malevolo al di sopra delle spalle di un uomo del SEAL che lo controllava da vicino. «Non c'era nessuna nave nella zona, nessun aereo in vista. Come...»

Fergus guardò Pitt con aria interrogativa. Pitt assentì. «La autorizzo a informare il nostro ex camerata di come stanno le cose, tenente. Potrà riflettere su quello che lei gli dirà mentre aspetta nella cella del braccio della morte.»

«Abbiamo scelto una strada un po' faticosa per salire a bordo» spiegò Fergus compiacente. «Da quindici metri sotto la superficie attraverso i tubi lanciasiluri di un sottomarino nucleare. È così che ho perso uno dei miei uomini; ti mare era brutto come l'interno. Un'onda deve averlo sbattuto contro lo scafo del *Titanic* mentre a turno stavamo salendo a bordo usando le scalette lanciateci dalla murata da Mr. Pitt.»

«Strano che nessun altro vi abbia visto salire a bordo» mormorò Spencer.

«Non è affatto strano» disse Pitt. «Mentre io aiutavo il tenente Fergus e la sua squadra a salire sopra le paratie del compartimento stive a poppa e li

nascondevo nella vecchia cabina del capo steward sul ponte C, voi tutti eravate riuniti in palestra aspettando il mio discorso strappalacrime sui sacrifici patriottici.»

Spencer scosse il capo: «Ma guarda un po' come ci siamo lasciati prendere in giro tutti quanti. Provaci un po' un'altra volta».

«Devo farti tanto di cappello» disse Gunn. «Ci hai davvero infinocchiati ben bene.»

«Per questo, erano i russi che stavano per infinocchiarci tutti. Noi non ci aspettavamo che giocassero la loro carta finché la tempesta non si fosse un po' acquietata. Abbordarci proprio durante una pausa dell'uragano è stato un colpo maestro. E ha quasi funzionato. Senza che né Giordino, né l'Ammiraglio né io potessimo avvisare il tenente — noi tre eravamo gli unici che sapevamo della presenza del SEAL a bordo — Fergus non avrebbe mai potuto sapere quando doveva sferrare l'attacco contro i nostri abbordatori.»

«Devo ammettere,» disse Sandecker «che per un po' ho davvero pensato che eravamo fregati. Giordino ed io prigionieri di Prevlov e Pitt che credevo morto.»

«Ci ha messo lo zampino il buon Dio,» disse Pitt «se l'elicottero non si fosse incuneato sul ponte passeggiata, io a quest'ora dormirei il sonno del giusto in fondo all'abisso.»

«Be', debbo dire,» seguitò Fergus «che Mr. Pitt sembrava davvero resuscitato quando è» entrato come un fantasma nella cabina del capo steward. È un uomo robusto il nostro Pitt. Per quanto mezzo annegato e con la testa rotta, non ha voluto sentir ragioni e ci ha accompagnati per questo museo galleggiante finché non abbiamo trovato i vostri ospiti sovietici.»

Dana stava osservando Pitt un po' perplessa. «Per quanto tempo è rimasto nascosto nell'ombra prima di fare il suo ingresso trionfale?»

Pitt sorrise malizioso: «Da un minuto prima del suo spogliarello».

«Lei è proprio un bastardo. È rimasto là fermo e mi ha lasciato fare la figura dell'idiota» sbottò lei adirata. «Ha lasciato che si servissero di me come fossi un bel taglio di carne di bue in mostra nella vetrina di un macellaio.»

«Anch'io mi sono servito di lei, tesoro, ma dovevo fare di necessità virtù. Dopo aver trovato in palestra il cadavere di Woodson e la radio sfasciata, non avevo bisogno di una zingara per capire che i ragazzi dell'Ucraina avevano già abbordato la nave. Perciò riunii Fergus e i suoi uomini e li guidai alle sale caldaie immaginando che i russi stessero già sorvegliando

gli addetti alle pompe. E avevo indovinato. Senza dubbio quella era la faccenda che doveva essere risolta per prima. Chi aveva il controllo delle pompe aveva il controllo del relitto. Quando vidi che io ero più che altro di impaccio ai nostri amici del SEAL impegnati a sopraffare le guardie, ho chiesto a uno di loro di venire su con me a cercarvi. Dopo aver girovagato per mezza nave, finalmente sentimmo delle voci provenire dalla sala da pranzo. Allora ordinai al mio uomo di precipitarsi giù e di tornare con dei rinforzi.»

«Allora è stata tutta una tattica temporeggiatrice» disse Dana.

«Esatto. Avevo bisogno di ogni secondo, costasse quel che costasse; ero disposto a elemosinarlo, a prenderlo a prestito o a rubarlo, ma bisognava dar tempo a Fergus di arrivare per bilanciare le forze. Ecco perché ho aspettato fino all'ultimo secondo a fare il mio ingresso.»

«Hai corso un bel rischio» disse Sandecker. «Ce l'hai fatta proprio per un pelo al secondo atto, non è vero?»

«Avevo due punti a mio favore» spiegò Pitt. «Primo, la compassione. Io la conosco, Ammiraglio. Nonostante il suo aspetto da drago, lei è uno che aiuta le vecchie signore ad attraversare la strada e dà da mangiare agli animali randagi. Avrebbe magari aspettato fino all'ultimo istante a cedere, ma poi avrebbe ceduto.» Poi Pitt circondò Dana con un braccio e lentamente estrasse da una tasca della giacca poggiata sulle spalle di lei un'arma dall'aspetto assai sinistro. «Secondo, avevo questo, la mia polizza d'assicurazione. Me lo aveva prestato Fergus prima che cominciasse lo spettacolo. Si chiama Stoner. Spara un nugolo di freccioline minuscole come aghi. Avrei potuto uccidere Prevlov e metà dei suoi uomini con una sola raffica.»

«E io che l'avevo creduto un cavaliere premuroso» disse Dana affettando un tono amaro. «Mi ha appeso la giacca addosso solo perché non le trovassero l'arma quando la perquisivano.»

«Deve però ammettere che la sua... ehm... esposizione di tutto quel ben di Dio costituiva un diversivo ideale.»

«Mi scusi signore,» disse il nostromo Bascom «ma perché cavolo questa vecchia bagnarola di bulloni arrugginiti interessa tanto i russi?»

«Bascom mi ha tolto la parola di bocca» aggiunse Spencer. «Che cosa c'è sotto?»

«Penso che non sia più un segreto.» Pitt si strinse nelle spalle. «L'obiettivo dei russi non era la nave. È un elemento raro chiamato bizanio che affondò col *Titanic* nel 1912. Mi è stato detto che una volta trattato e instal-

lato in un complesso sistema di difesa renderà i missili balistici intercontinentali fuori moda quanto i dinosauri volanti.»

Il nostromo Bascom emise un lungo fischio significativo. «Questo vorrebbe dire che quella roba è ancora da qualche parte sottocoperta?»

«È seppellita sotto diverse tonnellate di rottami ma è ancora là.»

«Lei non vivrà per vederlo, Pitt. Nessuno di voi... nessuno di noi. Il *Titanic* non più tardi di domattina sarà completamente distrutto.» Non vi era segno d'ira sul volto di Prevlov, piuttosto qualcosa di simile a una soddisfazione compiaciuta. «Pensava davvero che non avessimo previsto qualsiasi evenienza? Che non avessimo contemplato un piano alternativo per fronteggiare la situazione in caso di insuccesso? Se non potremo avere noi il bizanio, non potrete averlo neanche voi.»

Pitt lo fissò con un'espressione che poteva sembrare di stupore. «Abbandoni qualsiasi speranza, qualora la stia ancora cullando, che la cavalleria, o nel suo caso i cosacchi, arrivino al galoppo a liberarla, Prevlov. Avete fatto un tentativo egregio, ma avete giocato una partita impari, o meglio per usare un'espressione tipicamente americana, avete giocato con un mazzo truccato, e truccato da noi. Avevate previsto tutto, tutto cioè eccetto un piano in vista di un doppio gioco. Non so neanche come si sia sviluppato il progetto. Deve esser stato un miracolo di astuzia inventiva e lei ha abboccato in pieno, ha bevuto tutto, amo, lenza e piombino. Mi spiace, capitano Prevlov, ma le spoglie appartengono al vincitore.»

«Il bizanio appartiene al popolo russo» disse Prevlov con tono grave. «È stato predato dal nostro suolo dal vostro governo. Non siamo noi i rapinatori, Pitt, siete voi.»

«Un punto di vista opinabile. Se fosse un'opera d'arte, un monumento nazionale, il mio Dipartimento di Stato ve lo rispedirebbe senza dubbio a Murmansk con la prossima nave. Ma non lo farà, poiché si tratta invece dell'elemento essenziale di un'arma strategica. Se invertissimo le parti, Prevlov, lei non lo restituirebbe come non lo restituiremo noi.»

«Allora deve essere distrutto.»

«Ha torto. Un'arma che non miete vittime ma che semplicemente le protegge non deve esser mai distrutta.»

«Questo suo genere di filosofia bigotta non fa che confermare quel che i nostri capi hanno sempre saputo. Contro di noi non potete vincere. Un giorno, in un futuro non troppo lontano, il vostro prezioso esperimento democratico seguirà la sorte del senato greco. Sarà studiato dagli studenti di comunismo come un periodo appartenente ad un'era passata e niente

più.»

«Non corra troppo Compagno. Prima che voi possiate governare il mondo, il suo popolo dovrà dimostrare molta più finezza.»

«Studi la storia» disse Prevlov salutandolo con un sorriso sinistro. «I popoli che le nazioni cosidette civili da secoli hanno chiamato barbari alla fine hanno sempre vinto.»

Pitt ricambiò il saluto con un sorriso cortese mentre Prevlov, Merker e Drummer venivano condotti dagli uomini del SEAL su per lo scalone in una cabina dove sarebbero rimasti sotto stretta vigilanza.

Ma il sorriso di Pitt non era sincero. Prevlov aveva ragione.

I barbari alla fine vincevano sempre.

PARTE QUINTA
Southby

giugno 1988

68

L'Uragano Amanda stava esaurendosi lentamente ma inevitabilmente. Il ciclone, che sarebbe passato alla storia come la Grande Burrasca del 1988, aveva percorso tremila miglia di oceano in tre giorni e mezzo, portando rovina e devastazione, e ancora non aveva inferto il colpo apocalittico finale. Come l'esplosione finale di una supernova prima di disintegrarsi nel nulla, curvò bruscamente verso Terranova e si avventò sulla penisola Avalon flagellando la costa da Cape Race fino a Pouch Cove a nord.

In pochi minuti una città dopo l'altra vennero inondate dalle precipitazioni provocate dalla massa nuvolosa del ciclone. Diversi piccoli borghi costieri vennero letteralmente distrutti e spazzati in mare dalla furia delle acque tumultuose, che travolsero tutto nella loro corsa distruttiva lungo le valli. I pescherecci che si trovavano in mare furono scaraventati a riva e ridotti in irriconoscibili carcasse fracassate. A St. John gli edifici della città bassa vennero scoperchiati e le strade del centro furono trasformate dal diluvio in torrenti impetuosi. Per giorni mancarono l'acqua e l'elettricità, e fin quando non giunsero le navi di soccorso lo scarsissimo cibo dovette essere razionato.

A memoria d'uomo non si era mai verificato un ciclone capace di sviluppare una furia tanto selvaggia, venti così forti da spingerlo tanto lontano

in così poco tempo con tale terrificante velocità. I danni furono incalcolabili. Le valutazioni arrivarono fino a duecentocinquanta milioni di dollari. Di questi, centocinquantacinque milioni di dollari costituivano l'equivalente della flotta da pesca di Terranova andata quasi completamente distrutta. Nove navi furono perse in mare, sei senza alcun superstite. Il tributo di vite pagato lungo il percorso del ciclone ammontò a 300 - 325 vittime.

Nelle prime ore del mattino di venerdì, il Dott. Ryan Prescott si trovava solo nell'ufficio del Centro Uragani del NUMA. L'Uragano Amanda aveva finalmente compiuto il suo corso, completata la sua opera distruttiva, mietuto le sue vittime e soltanto ora stava esaurendosi sul Golfo di St. Lawrence. La battaglia era finita; non vi era più nulla che i meteorologi del Centro potessero fare. Dopo settantadue ore di lavoro frenetico senza mai una sosta per dormire, esausti, se ne erano andati tutti a casa e a letto.

Prescott fissò con occhi stanchi e arrossati i tavoli coperti di carte, prospetti, striscie dei calcolatori e tazze da caffè mezzo vuote, il pavimento cosparso di fogli di carta pieni di annotazioni e degli strani simboli usati dai meteorologi. Fissò la gigantesca carta murale e in silenzio maledì il ciclone. L'improvvisa deviazione verso Terranova li aveva colti tutti di sorpresa; un comportamento del tutto illogico che non trovava riscontro nella storia dei cicloni. Nessun uragano prima aveva avuto un corso così anomalo.

Se solo avesse dato qualche segno della deviazione che stava per compiere, qualche minimo indizio del suo pazzesco percorso, avrebbero per lo meno potuto preparare meglio la gente di Terranova a fronteggiare l'assalto. Per lo meno la metà, circa centocinquanta vite, avrebbero potuto essere risparmiate. Centocinquanta persone tra uomini donne e bambini avrebbero potuto essere vive, se Madre Natura, ubbidendo a un suo capriccioso ghiribizzo, non avesse ridotto a un cumulo di sciocchezze le tecniche più avanzate di previsione meteorologica.

Prescott si alzò e dette l'ultima occhiata alla carta murale prima che venissero gli uscieri a cancellare con un colpo di spugna, come se non fosse mai esistito, l'Uragano Amanda e il suo sconcertante tracciato, per far posto al suo successore ancora non nato. Una piccola annotazione tra tutte le altre attirò il suo sguardo. Era una crocetta con la scritta «*Titanic*».

L'ultimo rapporto che aveva ricevuto dal quartier generale del NUMA di Washington riferiva che il relitto era a rimorchio di due rimorchiatori della Marina che stavano lottando disperatamente nel tentativo di trascinarlo fuori dal corso del ciclone. Non ne aveva saputo più nulla da ventiquattr'o-

re.

Prescott sollevò una tazza di caffè freddo per fare un solitario brindisi. «Al *Titanic*» disse ad alta voce nella stanza vuota. «Vecchio Gigante, che tu possa esser riuscito a incassare da campione tutti i colpi che Amanda ti ha sferrato e che tu sia ancora in grado di sputargli nell'occhio.»

Fece una smorfia mentre mandava giù il caffè che sapeva di vecchio. Poi si voltò e uscì dalla stanza nell'umidità del primo mattino.

69

Alle prime luci il *Titanic* era ancora là. Continuava a galleggiare a dispetto di tutti i santi. Rollava alla disperata, sbandando di traverso al mare e al vento, serrato nel turbinio spumeggiante delle onde rimaste nella scia del ciclone che si stava allontanando.

Come un pugile suonato che sta incassando una gragnuola di pugni attaccato alle corde, si sollevava come ubriaco sulle creste delle onde alte nove metri, come se si aggrappasse sulle loro spalle, si esponeva alla ventata di spruzzi salati che inondava il ponte delle lance, e si dibatteva poi per sottrarsi alla furia e liberarsi, e in qualche modo, pur traballando, riusciva infine quasi a raddrizzarsi per prepararsi in tempo a sostenere l'assalto successivo.

Il capitano Parotkin stava osservando il *Titanic* col cannocchiale convinto di assistere alla fine di una nave condannata. Le lamiere del vecchio scafo arrugginito erano state sottoposte a uno sforzo ben superiore a quello che secondo lui potevano sopportare. Vedeva bene l'acqua che entrava a fiotti e le falle che si erano aperte, e immaginava che stesse imbarcando acqua in cento punti lungo lo scafo. Non poteva vedere però gli uomini esausti dell'equipaggio di recupero, i membri del SEAL e i marinai dei rimorchiatori che lavoravano spalla a spalla nel nero inferno sotto la linea di galleggiamento nel disperato tentativo di tenere a galla il relitto.

Secondo Parotkin, al riparo dagli elementi nell'interno della timoniera del *Mikhail Kurkov,* era veramente un miracolo che il *Titanic* non fosse scomparso durante la notte. Eppure era ancora aggrappato alla vita, anche se si era appruato di sei metri buoni e sbandava di circa trenta gradi a dritta.

«Qualche notizia del Capitano Prevlov?» chiese senza toglier gli occhi dal cannocchiale.

«Nessuna signore» rispose il primo ufficiale.

«Temo che sia accaduto il peggio» disse Parotkin. «Non vedo nulla che mi faccia capire che Prevlov abbia assunto il comando del relitto.»

«Guardi là signore,» disse il primo ufficiale indicando col dito un punto «in cima ai resti dell'albero poppiero. Sembra una fiamma russa.»

Parotkin osservò attentamente col binocolo il panno sfilacciato che sventolava al vento. «Purtroppo la stella sulla fiamma è bianca invece che rossa com'è quella del vessillo sovietico.» Sospirò. «Devo presumere che la missione di abbordaggio sia fallita.»

«Forse il Compagno Prevlov non ha avuto il tempo di farci un rapporto.»

«Non possiamo aspettare. Gli aerei americani da ricognizione saranno qui a momenti.» Parotkin batté furioso il pugno sul cruscotto della plancia. «Maledetto Prevlov!» mormorò furibondo. «'Speriamo fervidamente che l'ultimo atto non sarà necessario' sono proprio le sue parole. Fortunato lui, anche se è già morto, ma sono io che devo assumermi la responsabilità di distruggere il *Titanic* con tutti gli uomini che sono ancora a bordo.»

Il primo ufficiale impallidì e si irrigidì. «Non c'è altra via d'uscita, signore?»

Parotkin scosse il capo. «Gli ordini sono stati chiari. Dobbiamo distruggere la nave piuttosto che lasciarla cadere nelle mani degli americani.»

Parotkin estrasse un fazzoletto di lino dalla tasca e si asciugò gli occhi. «Ordini all'equipaggio di preparare la rampa di lancio del missile nucleare, e faccia rotta dieci miglia a nord del *Titanic* per portarsi in posizione di lancio.»

Il primo ufficiale fissò a lungo Parotkin con la faccia priva di espressione. Poi lentamente si girò e per radiotelefono impartì al timoniere l'ordine di virare di quindici gradi a nord.

Trenta minuti dopo tutto era pronto. Il *Mikhail Kurkov* affondava i masconi nei flutti nella posizione stabilita per il lancio del missile, e il capitano Parotkin alle spalle dell'operatore radar domandò: «Hai captato niente?».

«Otto jet a centoventi miglia a ovest in rapido avvicinamento.»

«Navi di superficie?»

«Due piccoli battelli in direzione due-quattro-cinque a ventun miglia a sud ovest.»

«Saranno i rimorchiatori che ritornano» disse il primo ufficiale.

Parotkin annuì. «Sono gli aerei che mi preoccupano. Ci saranno sopra fra dieci minuti. È armata la testata nucleare?»

«Sissignore.»

«Allora cominci il conto alla rovescia.»

Il primo ufficiale impartì l'ordine per telefono e poi uscirono entrambi a osservare dall'ala di dritta della plancia mentre il portello della stiva prodiera scivolava di lato e un missile acqua-acqua Stoski di otto metri sporgeva lentamente dal tubo di lancio nell'aria tempestosa dell'alba.

«Un minuto al lancio» scandì la voce dell'esperto missilistico nell'altoparlante della plancia.

Parotkin puntò il cannocchiale sul *Titanic*. Riusciva appena a distinguerne la sagoma contro le nuvole grigie che si spostavano all'orizzonte. Sentì un brivido impercettibile scorrergli per tutto il corpo. Nei suoi occhi c'era un'espressione triste e smarrita. Sapeva che sarebbe stato per sempre maledetto dai marinai che si sarebbero tramandato il suo nome come quello del capitano che aveva rimandato nella sua tomba in fondo all'abisso quell'inerme transatlantico risuscitato. Stava lì, infelice ma deciso, aspettando di udire il rombo assordante del razzo e poi l'enorme esplosione che avrebbe ridotto in polvere il *Titanic*, disintegrandolo in migliaia di particelle, quando udì un rumore di passi che accorrevano dalla timoniera e il radiotelegrafista comparve trafelato in plancia.

«Capitano,» ansimò «un messaggio urgente da un sottomarino americano!»

«Trenta secondi al lancio» disse la voce nell'interfono.

Era panico bello e buono quello che si poteva leggere negli occhi del radiotelegrafista che con mani tremanti porse il foglio a Parotkin. Il messaggio diceva:

> DA USS *DRAGONFISH* A USSR *MIKHAIL KURKOV* RELITTO RMS *TITANIC* SOTTO PROTEZIONE MARINA MILITARE STATUNITENSE QUALSIASI ATTO PALESE AGGRESSIONE PARTE VOSTRA DETERMINERÀ IMMEDIATA RIPETIAMO IMMEDIATA AZIONE RAPPRESAGLIA FIRMATO CAPITANO USS SOTTOMARINO *DRAGONFISH*

«Dieci secondi» scandì la voce senza corpo dell'esperto missilistico dall'altoparlante. «Sette... sei...»

Parotkin sollevò gli occhi; c'era in quegli occhi lo sguardo sereno, tranquillo, dell'uomo che ha appena ricevuto per posta un milione di rubli.

«...cinque... quattro... tre...»

«Fermare il conto alla rovescia» ordinò, scandendo bene le parole in modo da evitare ogni possibilità di equivoco o malinteso.

«Fermare il conto alla rovescia» ripeté il primo ufficiale nel telefono della plancia. Il suo viso era una maschera di sudore. «Mettere il missile in posizione di sicurezza.»

«Bene» disse Parotkin laconico. Un sorriso gli illuminò tutto il volto. «Non è esattamente quello che mi era stato detto di fare, ma penso che le autorità navali sovietiche saranno del mio stesso avviso. Dopo tutto il *Mikhail Kurkov* è nel suo genere la migliore nave del mondo. Sarebbe assurdo buttarla via a causa di un ordine sconsiderato e pazzesco impartitomi da un uomo che senza dubbio è già morto.»

«Sono perfettamente d'accordo.» Il primo ufficiale gli ricambiò il sorriso. «I nostri superiori saranno anche interessati nell'apprendere che nonostante i nostri sofisticati apparati di rilevazione non abbiamo scoperto la presenza di un sottomarino straniero praticamente sotto il nostro naso. I metodi americani di penetrazione subacquea devono essere davvero progrediti.»

«Sono certo che gli americani saranno altrettanto interessati nell'apprendere che i nostri vascelli da ricerca oceanografica sono dotati di missili rientranti.»

«Quali sono i suoi ordini, signore?»

Parotkin osservò il missile Stoski che stava rientrando nel suo alloggiamento. «Torniamo a casa.» Si girò e scrutò il mare in direzione del *Titanic*. Che cosa era successo a Prevlov e ai suoi uomini? Erano vivi o morti? E lui avrebbe mai saputo che cosa era veramente successo?

All'orizzonte le nuvole cominciarono da grigie a diventar bianche e il vento diminuì finché non fu altro che una brezza pungente. Nel cielo che si stava rischiarando comparve all'improvviso un gabbiano solitario che cominciò a volare in circolo attorno alla nave sovietica. Poi, come in risposta a un pressante richiamo che lo attirava a sud, abbassò le larghe ali e volò verso il *Titanic*.

70

«Siamo fregati» disse Spencer a voce così bassa che Pitt non fu sicuro di averlo inteso.

«Ripeti.»

«Siamo fregati» ripeté quasi controvoglia. Aveva il volto impiastricciato

di grasso e di sporco. «Non c'è niente da fare. Abbiamo otturato quasi tutti i buchi che Drummer ha fatto col cannello acetilenico ma il mare ha sbatacchiato tutto lo scafo con una violenza talmente infernale che il vecchio gigante sta imbarcando acqua più rapidamente che se fosse un setaccio.»

«Dobbiamo tenerlo a galla finché non tornano i rimorchiatori» disse Pitt. «Aggiungendo le loro pompe alle nostre potremo tenere a freno l'acqua finché le falle non saranno riparate.»

«È già maledettamente inspiegabile che non sia ancora affondato.»

«Quanto tempo puoi darmi ancora?» domandò Pitt.

Spencer osservò avvilito l'acqua che gli sbatteva contro le caviglie. «I motori delle pompe stanno andando coi vapori del residuo di carburante. Quando i serbatoi del carburante saranno completamente a secco le pompe si fermeranno. È triste ma è vero.» Guardò Pitt diritto negli occhi. «Un'ora, forse un'ora e mezza. Se le pompe si fermano non posso prometterti di più.»

«E se avessi sufficiente carburante per far funzionare le pompe Diesel?»

«Potrei probabilmente tenerlo a galla fino a mezzogiorno» rispose Spencer.

«Quanto carburante servirebbe?»

«Mi basterebbero settecentocinquanta litri.»

Alzarono entrambi gli occhi mentre Giordino saltava giù da un corridoio e sguazzava nell'acqua che copriva il pavimento della sala caldaie numero quattro.

«Sono verde dalla bile» mugugnò. «Ci sono otto aerei che stanno volando qua in alto sopra la nave. Sei caccia della Marina e due aerei da ricognizione con radar. Ho provato di tutto salvo mettermi a testa sotto e spogliarmi, e tutto quello che fanno è un bel cenno di saluto con la mano ogni volta che ci sorvolano.»

Pitt scosse il capo tristemente. «Ricordami che non voglio far parte della tua squadra quando giocheremo alle sciarade illustrate» lo canzonò.

«E tu dammi qualche buon suggerimento» disse Giordino. «Prova un po' a dirmi come debbo fare per avvisare un tale che sta volando a quattrocento miglia all'ora, che abbiamo bisogno di aiuto, di un sacco di aiuto.»

Pitt si grattò il mento. «Ci deve essere una soluzione semplicissima.»

«Certo» disse Giordino sarcastico. «Chiama l'Automobil Club perché ti mandi il Servizio Assistenza.»

Pitt e Spencer fecero un balzo, spalancarono gli occhi e si guardarono. Avevano avuto entrambi la stessa idea improvvisa nel medesimo istante.

«È un'idea geniale» disse Spencer. «Davvero un'idea fantasticamente geniale.»

«Se non possiamo andare noi ad una Stazione di Servizio,» disse Pitt sorridendo «allora bisogna che la Stazione di Servizio venga da noi.»

Giordino aveva un'aria completamente smarrita. «La stanchezza vi sta facendo dare i numeri» disse. «Dove lo trovate un telefono a gettone? Come fate senza radio? I russi hanno fracassato la nostra, quella dell'elicottero è zuppa fradicia e inservibile, e la trasmittente di Prevlov si è buscata due proiettili durante la sparatoria.» Scosse il capo. «E potete scordarvi di quei piloti lassù. Senza un pennello e un secchio di vernice non c'è modo di trasmettere un messaggio a quei testoni.»

«È questo il tuo guaio,» disse Spencer con aria di sufficienza «tu guardi sempre in alto mentre invece dovresti guardare in basso.»

Pitt si chinò e raccolse un martello da fabbro che stava in mezzo a un mucchio di attrezzi. «Questo dovrebbe servire allo scopo» disse con naturalezza facendo roteare il martello contro una delle lamiere dello scafo del *Titanic,* provocando una cacofonia di echi per tutta la sala caldaie.

Spencer si lasciò cadere stancamente sulla grata rialzata di una caldaia. «È una cosa da pazzi. Nessuno ci crederà.»

«Oh non so» borbottò Pitt continuando a martellare. «Il telegrafo della giungla. Di solito funzionava sempre nel Congo.»

«Giordino forse ha ragione; la stanchezza ci sta facendo dare i numeri.»

Pitt ignorò Spencer e continuò a martellare. Dopo qualche minuto si fermò un attimo per afferrare bene il martello. «Speriamo e preghiamo che uno degli aborigeni stia con l'orecchio attaccato al suolo» disse tra un colpo e l'altro. E poi continuò a martellare.

Uno dei due operatori di guardia al sonar a bordo del sottomarino *Dragonfish,* quello addetto alla strumentazione d'ascolto, era chino in avanti verso il suo schermo, la testa inclinata da un lato, l'orecchio teso nello sforzo di interpretare lo strano rumore che gli perveniva dentro la cuffia. Poi scosse leggermente il capo e porse la cuffia all'ufficiale che stava alle sue spalle.

«All'inizio avevo pensato che si trattasse di un pesce martello» disse l'operatore del sonar. «Fanno un buffo rumore sordo. Ma questo è proprio un suono metallico.»

L'ufficiale si portò la cuffia all'orecchio. Poi ebbe uno sguardo sconcertato. «Sembra un S.O.S.»

«L'ho interpretato anch'io così, signore. Qualcuno sta inviandoci un S.O.S. battendo contro lo scafo.»

«Da dove proviene?»

L'addetto al sonar girò lo sterzo miniaturizzato che attivò i sensori collocati sulla prua del sottomarino e guardò il pannello che gli stava di fronte. «Chi emette il segnale si trova a tre-zero-sette gradi e a milleottocento metri a nord ovest. Deve essere il *Titanic* signore. Con la partenza del *Mikhail Kurkov* è la sola nave di superficie nella zona.»

L'ufficiale restituì la cuffia, si allontanò dal sonar e salì per una scaletta a chiocciola alla torre di comando, il centro nevralgico del *Dragonfish.* Si avvicinò a un uomo di media statura, dal volto rotondo su cui spiccava un bel paio di baffi grigi; sul suo colletto brillavano le foglie di quercia del comandante.

«È proprio il *Titanic* signore. Sta martellando un S.O.S.»

«Ne sei sicuro?»

«Sissignore. Il contatto è chiarissimo.» L'ufficiale fece una pausa, poi chiese: «Risponderemo all'appello?».

Il comandante sembrò meditare per qualche momento. «Gli ordini che abbiamo ricevuto erano di trasportare a bordo del *Titanic* gli uomini del SEAL e di neutralizzare il *Mikhail Kurkov.* Dovevamo anche non farci vedere nel caso che i russi avessero deciso di fare un giro di ispezione finale con uno dei loro sottomarini. Non potremmo proteggere bene il relitto se emergessimo e ci spostassimo dalla nostra posizione.»

«L'ultima volta che l'abbiamo avvistato pareva passarsela abbastanza male. Forse sta affondando.»

«In questo caso l'equipaggio si attaccherebbe alla radio urlando la richiesta di aiuto su ogni frequenza...» Il comandante si interruppe corrugando la fronte, si diresse a grandi passi verso la sala radio e fece capolino dentro.

«A che ora risale l'ultima comunicazione inviata dal *Titanic?*»

Uno dei radiotelegrafisti controllò attentamente un foglio in un registro. «Qualche minuto prima delle diciotto di ieri, Comandante. Chiedevano un rapporto aggiornatissimo sulla velocità e direzione del ciclone.»

Il comandante annuì e si girò verso l'ufficiale. «Non hanno più trasmesso per più di dodici ore. Può darsi che abbiano la radio fuori uso.»

«È molto probabile.»

«È meglio che diamo un'occhiata» disse il comandante. «Su il periscopio.»

Si udì il ronzio del periscopio che saliva. Il comandante afferrò le mano-

pole e guardò attraverso l'oculare.

«Pare tutto abbastanza tranquillo» disse. «Sbanda parecchio a dritta e i masconi sono appruati ma non pare che sia in pericolo per ora. Non hanno issato alcun segnale di S.O.S. Sui ponti non si vede nessuno... aspetta un momento, ritiro quel che ho detto. C'è un uomo in cima al casotto della plancia.» Il comandante regolò meglio la lente di ingrandimento. «Signore Onnipotente!» mormorò. «È una donna.»

L'ufficiale lo guardò con un'espressione incredula. «Ha proprio detto una donna, signore?»

«Guarda da te.»

L'ufficiale guardò. C'era davvero una giovane donna bionda sul casotto della plancia del *Titanic.* Sembrava stesse sventolando un reggiseno.

Dieci minuti dopo il *Dragonfish* emergeva e si fermava all'ombra del *Titanic.*

Trenta minuti più tardi, il carburante di riserva del motore ausiliario Diesel scorrendo in un tubo che si arcuava sulle onde sciabordanti passava provvidenzialmente nel *Titanic* attraverso un buco praticato in gran fretta nello scafo.

71

«Viene dal *Dragonfish*» disse l'Ammiraglio Kemper che stava sfogliando una lunga serie di messaggi, tirandolo fuori dal mucchio. «Il capitano ha inviato una squadra a bordo del *Titanic* per aiutare Pitt e il suo equipaggio. Dice che il relitto dovrebbe restare a galla durante il rimorchio, anche se ha numerose falle, a patto beninteso che non incappi in un altro ciclone.»

«Ringraziamo il Padreterno» disse il Maresciallo Collins tra uno sbadiglio e l'altro.

«Riferisce anche,» proseguì Kemper «che Mrs. Seagram è a bordo del *Titanic* ed è in eccezionale vena esibizionistica... chissà mai cosa vorrà dire.»

Mel Donner uscì dal bagno con un asciugamano ancora sul braccio. «Vuole ripetere, Ammiraglio?»

«Il capitano del *Dragonfish* dice che Mrs. Dana Seagram è viva e sta bene.»

Donner si precipitò da Seagram che stava sonnecchiando sul divano e lo scosse. «Gene, svegliati! Hanno trovato Dana. Sta bene.»

Seagram sbatté le palpebre e spalancò gli occhi. Per parecchi secondi fissò Donner mentre pian piano lo stupore aveva il sopravvento sulla sua faccia imbambolata. «Dana... Dana è viva?»

«Sì. Doveva essere sul *Titanic* durante il ciclone.»

«Ma come ci è arrivata?»

«Non sappiamo ancora i particolari. Dobbiamo aspettare e lo sapremo. Ma la cosa importante è che Dana è salva e il *Titanic* è ancora a galla.»

Seagram si prese la testa tra le mani e se ne restò così, rannicchiato e rattrappito. Poi cominciò a singhiozzare sommessamente.

L'Ammiraglio Kemper accolse con evidente sollievo l'ingresso dello stanchissimo Comandante Keith che gli consegnò un altro messaggio. «Questo viene dall'Ammiraglio Sandecker» disse Kemper. «Credo che le interesserà sapere quel che dice, Mr. Nicholson.»

Warren Nicholson e il Maresciallo Collins lasciarono Seagram e si avvicinarono alla scrivania di Kemper.

«Sandecker dice, 'Parenti in visita accolti festosamente et alloggiati stanza ospiti. Durante festa ieri sera entratomi qualcosa nell'occhio ma divertitomi cantando in coro vecchie canzoni popolari come *Fili d'Argento fra i tuoi capelli d'Oro.* Salutami cugino Warren e digli che ho un regalo per lui. Stiamo divertendoci. Vi vorremmo tutti qui con noi. Firmato Sandecker'.»

«L'Ammiraglio si esprime in modo piuttosto singolare» disse il Presidente. «Che cosa diavolo vuol farci capire?»

Kemper lo fissò imbarazzato. «I russi evidentemente hanno abbordato la nave mentre era nell'occhio del ciclone.»

«*Evidentemente*» commentò gelido il Presidente.

«*Fili d'Argento tra i tuoi capelli d'Oro*» disse Nicholson eccitato. «Argento e Oro. Hanno preso le due spie.»

«E il tuo regalo, cugino Warren,» disse Collins sorridendo beato «deve essere niente meno che il capitano André Prevlov.»

«È assolutamente necessario che io vada a bordo del relitto al più presto» disse Nicholson a Kemper. «Quando può procurarmi un mezzo di trasporto, Ammiraglio?»

Kemper stava già alzando il ricevitore del telefono. «Fra trenta minuti potrà già essere in volo su un jet della Marina che atterrerà sulla *Beecher's Island.* Da lì potrà prendere un elicottero che la porterà sul *Titanic*.»

Il Presidente si avvicinò a una grande finestra, guardò fuori il sole che spuntava all'orizzonte e illuminava coi suoi raggi le pigre acque del Potomac. Sbadigliò soddisfatto, un lungo sbadiglio compiaciuto.

72

Dana si sporse oltre il parapetto anteriore della plancia del *Titanic* e chiuse gli occhi. La brezza marina le scompigliava i capelli color miele e le pizzicava piacevolmente la pelle del volto proteso. Si sentiva serena, libera e completamente rilassata. Le sembrava di volare.

Ora sapeva che non avrebbe mai più potuto tornare indietro, aveva chiuso col passato e con la Dana Seagram che fino a due giorni prima non era stata altro che una pupattola imbellettata e artificiosa. Aveva preso finalmente la sua decisione. Avrebbe divorziato da Gene. Non c'era più nulla tra loro che contasse. Per lo meno per lei. La ragazza che lui aveva amato non esisteva più, non sarebbe esistita mai più. Si deliziava a quel pensiero. Si sentiva rinata. Ricominciare di nuovo, cominciare tutto daccapo, libera come l'aria.

«Un dollaro per i suoi pensieri.»

Aprì gli occhi e si trovò davanti la faccia ben rasata e sorridente di Dirk Pitt.

«Un dollaro? Per solito si offre un penny.» «L'inflazione arriva dappertutto, prima o poi.» Restarono in silenzio per un po', osservando il *Wallace* e il *Morse* che arrancavano tirando il grosso cavo legato alla prua del *Titanic*. Il nostromo Kelly e i suoi uomini stavano controllando il cavo e spalmando di grasso il passacavo per attenuare lo sfregamento. Il nostromo guardò in su e li salutò con un cenno della la mano.

Risposerò entrambi al saluto. «Vorrei che questo viaggio non finisse mai» mormorò Dana. «È tutto così strano, eppure così meraviglioso.» Si girò di scatto e appoggiò la mano su quella di lui. «Promettimi che non arriveremo mai a New York. Promettimi che navigheremo per sempre, come l'*Olandese Volante*.»

«Navigheremo per sempre.»

Gli circondò il collo con le braccia e si strinse a lui. «Dirk, Dirk» sussurrò appassionatamente. «Non c'è più nulla che conti per me. Ti voglio, ti voglio subito e non so neanche perché.»

«È solo perché ora sei qui» disse Pitt tranquillo.

La prese per la mano, la fece scendere per il grande scalone e la condusse in uno dei due lussuosi appartamenti sul ponte D. «Eccola servita, Madame. La migliore camera da letto del piroscafo. Per il viaggio di sola andata costava più di quattromila dollari. Naturalmente ai prezzi del 1912.

Però per i tuoi begli occhi ti farò un bello sconto.» La sollevò tra le braccia e la depose sul letto. Era stato sgomberato dal fango e dai detriti e vi erano state stese sopra diverse coperte.

Dana fissò il letto con un'occhiata maliziosa. «Avevi programmato anche questo?»

«Diciamo che ci speravo molto, come la vecchia formichina che ha spostato la piantina.»

«Lo sai cosa sei?»

«Un bastardo, un dongiovanni, un satiro... potrei definirmi in una dozzina di modi.»

Lei lo guardò con un sorriso enigmatico, molto femminile. «No, non sei niente di tutto questo. Neppure un satiro sarebbe stato così machiavellico.»

Lui la baciò sulle labbra con tanta violenza da farla gemere.

A letto lei lo sbalordì. Pitt si aspettava che lei contraccambiasse appena il suo amplesso. Invece si trovò travolto, sommerso da una furia scatenata che aderiva fremente al suo corpo, frastornato da acuti gemiti che cercò di soffocare con le mani, dilaniato da unghie puntute che gli graffiarono a sangue la schiena, e infine sorpreso nel sentire il suo abbandono accompagnato da calde lacrime che gli bagnarono il petto. Gli venne fatto di chiedersi se tutte le mogli sono così voluttuose nell'abbandonarsi quando fanno l'amore per la prima volta con qualcuno che non sia il marito. Quella frenesia durò quasi un'ora e il profumo umido della carne sudata cominciò a saturare l'aria muffita di quell'antiquata, spettrale stanza da letto.

Finalmente lei lo allontanò e si mise seduta sul letto sollevando le ginocchia e arcuando la schiena, tutta raggomitolata, con i piedi incrociati. «Come sono stata?»

«Patetica come una tigre» disse Pitt.

«Non sapevo che potesse esser così.»

«Vorrei avere un soldo per ogni ragazza che ha detto esattamente queste parole subito dopo aver fatto l'amore.»

«Tu non sai che cosa si prova quando ti senti struggere dentro di dolore e di piacere nel medesimo istante.»

«Lo credo bene che non lo so. L'orgasmo di una donna brucia dall'interno. La sensualità erotica dell'uomo è soprattutto esterna. Comunque si consideri la cosa, il sesso è privilegio della donna.»

«Tu cosa sai del Presidente?» chiese lei all'improvviso con un tono di voce morbido e nostalgico.

Pitt la fissò sorpreso e divertito. «Il Presidente? Che cosa ti fa pensare a

lui in un momento come questo?»

«Ho sentito dire che è un vero maschio.»

«Questo non lo posso sapere. Non sono mai stato a letto con lui.»

Lei ignorò il suo commento. «Se il Presidente degli Stati Uniti fosse una donna e volesse fare l'amore con te, tu che faresti?»

«Quando la patria chiama...» disse Pitt. «Ma a cosa mira tutto questo discorso?»

«Rispondi semplicemente alla mia domanda. Ci andresti a letto?»

«Dipende.»

«Da che?»

«Presidente o no, non riuscirei a farlo rizzare sull'attenti se fosse grassa, avesse settant'anni e la pelle secca come una prugna. Ecco perché gli uomini non sanno fare le prostitute.»

Dana sorrise soprappensiero e chiuse gli occhi. «Fa' di nuovo l'amore con me.»

«Perché? Per far galoppare la tua immaginazione e lasciarti fantasticare di essere a letto con il Comandante in Capo?»

Gli occhi di lei si rabbuiarono. «La cosa ti disturba?»

«Possiamo fare lo stesso gioco in due. Io mi immaginerò che tu sia Ashley Fleming.»

73

Prevlov era rannicchiato sul pavimento della cabina C-95 e sollevò gli occhi quando il marine del SEAL di guardia nel corridoio girò la chiave nella serratura oliata di fresco e spalancò la porta. La guardia, col suo M-16 in pugno pronto a far fuoco, controllò con un'occhiata Prevlov e poi si spostò di lato per lasciar entrare una persona.

Il visitatore aveva una valigetta diplomatica e indossava un completo che implorava di essere stirato. Accennò un debole sorriso mentre Prevlov lo studiava dapprima incredulo, e poi, riconosciutolo, sorpreso.

«Capitano Prevlov, sono Warren Nicholson.»

«Lo so» disse Prevlov alzandosi in piedi e accennando un inchino molto corretto. «Non ero preparato a ricevere il Capo della Central Intelligence Agency in persona. Per lo meno non in una circostanza così singolare.»

«Sono venuto personalmente per scortarla negli Stati Uniti.»

«Sono lusingato.»

«Siamo noi che siamo lusingati, capitano Prevlov. Lei è considerato un

bottino molto pregiato.»

«Allora sarà un processo di risonanza internazionale; verranno mosse gravi accuse al mio governo per tentata pirateria in alto mare.»

Nicholson sorrise di nuovo. «No, eccetto pochi pezzi grossi del suo governo e del mio, temo che la sua diserzione resterà un segreto per il mondo intero.»

Prevlov lo guardò sospettoso. «Diserzione?» Era evidente che non se l'aspettava.

Nicholson annuì senza rispondere.

«Non riuscirete con nessun mezzo a farmi disertare di mia volontà» disse Prevlov gravemente. «Non mi stancherò mai di rifiutarmi.»

«Un nobile gesto» disse Nicholson stringendosi nelle spalle. «Però dato che non ci sarà né processo né interrogatorio, la richiesta di asilo politico sarà la sua unica via d'uscita.»

«Lei dice che non ci sarà interrogatorio. Lei mente Mr. Nicholson, mi scusi se glielo dico. Nessun buon servizio informazioni si lascerebbe sfuggire l'occasione di procurarsi le notizie che un uomo della mia posizione potrebbe fornirvi.»

«Quali notizie?» chiese Nicholson. «Lei non può dirci nulla che noi non sappiamo già.»

Prevlov non riusciva a raccapezzarsi. Calma, pensò, devo ragionare con calma. Devo esaminare il problema dalla giusta prospettiva. C'era un solo modo, un'unica fonte dalla quale gli americani potevano aver ottenuto i più importanti segreti del servizio informazioni sovietico gelosamente custoditi negli archivi del suo ufficio di Mosca. Il centro del mosaico enigmistico era incompleto, ma per il contorno la soluzione era evidente, tutti i pezzi collimavano perfettamente. Incontrò lo sguardo fermo di Nicholson e disse con voce tranquilla: «Il tenente Marganin è uno dei vostri». Era un'affermazione più che una domanda.

«Sì» annuì Nicholson. «Si chiama Harry Koskoski ed è nato a Newark nel New Jersey.»

«Non è possibile» disse Prevlov. «Ho controllato personalmente ogni particolare della vita di Pavel Marganin. E nato e cresciuto a Komsomolsk-na-Amure. I suoi erano sarti.»

«Esatto, il vero Marganin era nato in Russia.»

«Allora il vostro uomo è un sosia, un falso?»

«Abbiamo organizzato la cosa quattro anni fa quando uno dei vostri caccia lanciamissili della classe *Kashin* esplose e affondò nell'Oceano India-

no. Marganin fu uno dei pochi superstiti. Fu ripescato da una petroliera della Exxon ma morì poco dopo, prima che la nave attraccasse a Honolulu. Era un'occasione unica e dovemmo fare tutto molto in fretta. Di tutti i nostri agenti che parlano il russo, Koskoski era quello che aveva le caratteristiche fisiche più simili a quelle di Marganin. Lo abbiamo sottoposto a un intervento di plastica facciale affinché il suo volto sembrasse sfigurato dall'esplosione e poi lo abbiamo trasportato in aereo su una piccola isola fuori mano a duecento miglia dal punto in cui la vostra nave era affondata. Quando il nostro finto marinaio sovietico fu finalmente scoperto dai pescatori del luogo e rispedito in Russia delirava e soffriva di un attacco acuto di amnesia.»

«Il resto lo so» disse Prevlov con un'espressione grave. «Non solo abbiamo ricostruito con una operazione di chirurgia plastica la fisionomia del vero Marganin, ma lo abbiamo anche rieducato a ricordare il suo passato.»

«Più o meno questa è la storia.»

«Un colpo magistrale, Mr. Nicholson.»

«Detto da uno degli uomini più capaci del servizio informazioni sovietico lo considero davvero un complimento eccezionale.»

«Allora tutto il progetto per farmi salire a bordo del *Titanic* è stato architettato dalla CIA ed eseguito da Marganin.»

«Koskoski, alias Marganin, era certo che lei avrebbe accolto di buon grado il piano e così è stato.»

Prevlov fissò pensieroso il pavimento. Avrebbe dovuto capirlo, avrebbe dovuto intuirlo, avrebbe dovuto sospettare fin dall'inizio che Marganin stava lentamente e subdolamente mettendogli il collo sul ceppo del boia. Non avrebbe mai dovuto cadere nel tranello, mai, ma la vanità era stata la sua rovina e lo riconosceva.

«E tutto questo a che cosa mira?» chiese Prevlov tetro.

«Marganin ha già presentato prove evidenti del suo — se mi perdona l'espressione — tradimento, e ha anche dimostrato con l'aiuto di documenti falsificati che lei fin dall'inizio intendeva far fallire la sua missione sul *Titanic.* Vede capitano, è da due anni che stiamo lavorando scrupolosamente per costruire i precedenti che portano alla sua diserzione. Lei stesso ci ha dato una mano provvidenziale con i suoi gusti raffinati e dispendiosi. I suoi superiori non possono che trarre una sola conclusione dal suo comportamento: lei si è venduto a caro prezzo.»

«E se io lo nego?»

«E chi le crederebbe? Potrei scommettere che il suo nome in Unione So-

vietica è già nell'elenco delle persone da liquidare.»

«Allora che ne sarà di me adesso?»

«Lei ha due scelte. La prima è che noi possiamo lasciarla libero dopo un adeguato periodo di tempo.»

«Non durerei neppure una settimana. Conosco molto bene la rete dei sicari del KGB.»

«La sua scelta numero due è di collaborare con noi.» Nicholson fece una pausa, esitò, poi fissò Prevlov dritto negli occhi. «Lei è un uomo intelligente, capitano, è il migliore nel suo campo. A noi non piace che l'ingegno vada sprecato. Non è necessario che le illustri quanto vale la sua persona per i servizi informazioni del mondo occidentale. Ecco perché è mia intenzione affidarle la direzione di una nuova unità operativa. Un tipo di lavoro che lei sicuramente troverà congeniale.»

«Penso che dovrei esserle grato per tutto questo» disse Prevlov seccamente.

«Lei dovrà cambiar faccia naturalmente. Le faremo fare un corso accelerato sulle espressioni idiomatiche inglesi e americane e sulla storia, sport, musica e spettacolo degli Stati Uniti. Alla fine non resterà la minima traccia della sua precedente identità e origine, e il KGB non potrà assolutamente riconoscerla.»

Un guizzo di interesse apparve negli occhi di Prevlov.

«Il suo stipendio sarà di quarantamila l'anno più le spese e l'automobile.»

«Quarantamila dollari?» chiese Prevlov cercando di sembrare disinvolto.

«Ci potrà comprare una buona scorta di Bombay Gin.» Nicholson sorrise come un lupo che si appresta a sedersi a cena con un coniglio spaventato. «Credo che se si sforza un po', capitano Prevlov, finirà con l'apprezzare i piaceri della decadente civiltà occidentale. Non crede?»

Prevlov tacque a lungo. Ma tra il terrore di una brutta fine e una vita lunga e piacevole la scelta era ovvia. «Lei ha vinto, Nicholson.»

Nicholson gli strinse la mano e fu un po' sorpreso nel vedere che gli occhi di Prevlov erano pieni di lacrime.

74

Il cielo era limpido e pieno di sole durante le ultime ore di quella lunga traversata a rimorchio; una piacevole brezza spingeva verso il litorale lunghe onde oceaniche scompigliandone lievemente le creste.

Sin dall'alba quattro battelli della Guardia Costiera avevano avuto il loro da fare per regolare il traffico marittimo dell'immensa flotta di natanti da diporto che sfrecciavano per ogni verso facendo a gara per accaparrarsi la posizione migliore per vedere più da vicino i ponti e la sovrastruttura dello scafo tanto provati dalle intemperie e dalla salsedine.

In alto sopra la distesa affollata del mare nugoli di aerei privati e di elicotteri sciamavano come stuoli di calabroni; i piloti si destreggiavano per offrire ai fotografi e ai cineoperatori l'angolatura migliore per filmare il *Titanic.*

Da millecinquecento metri di altezza la nave sempre inclinata sembrava una macabra carcassa attaccata da ogni lato da armate di zanzare e di formiche bianche.

Il *Thomas J. Morse* tirò su con l'argano il cavo da rimorchio dalla prua del *Samuel R. Wallace* e si portò a poppa del relitto; assicurò una gomena sul *Titanic* e poi con cautela manovrò all'indietro per poter collaborare a manovrare quel colosso poco maneggevole lungo lo Stretto di Verrazzano, su per l'East River fino al vecchio cantiere della Marina a Brooklyn. C'erano anche parecchi rimorchiatori portuali pronti, se necessario, a dare una mano. Il Comandante Butera impartì l'ordine di accorciare a centottanta metri il cavo principale.

Il battello del pilota si accostò alla murata del *Wallace* e il pilota salì a bordo. Il battello proseguì oltre e urtò contro le lamiere rugginose del *Titanic* protetto soltanto dai copertoni usati che pendevano lungo il bordo libero della piccola imbarcazione. Mezzo minuto dopo il capo pilota del porto di New York si aggrappò a una scala di corda e si inerpicò fino al compartimento stive.

Pitt e Sandecker lo accolsero e poi lo fecero salire fino all'ala sinistra della plancia; il capo pilota appoggiò entrambe le mani sul parapetto come se la nave fosse cosa sua, e solennemente fece cenno di riprendere la manovra di rimorchio. Pitt fece un segnale con la mano e Butera rispose con un fischio della sua sirena. Poi il comandante del rimorchiatore ordinò «avanti adagio» e diresse la prua del *Wallace* lungo il *main channel* per passare sotto il Ponte di Verrazzano che collega Long Island a Staten Island.

Mentre il singolare convoglio faceva il suo ingresso nell'Upper New York Bay, Butera non faceva che spostarsi da un lato della plancia all'altro, osservando lo scafo, il vento, la corrente e il cavo da rimorchio con l'attenzione minuziosa di un chirurgo del cervello che sta per effettuare un intervento delicatissimo.

Fin dalla notte prima migliaia di persone attendevano nella zona portuale. Manhattan si era concessa una pausa. Le strade si erano vuotate, gli uffici si erano fatti improvvisamente silenziosi e gli impiegati si affollavano alle finestre in trepida attesa mentre il convoglio procedeva adagio lungo il porto.

Sulla spiaggia di Staten Island Peter Hull, un cronista del *New York Times,* iniziò così il suo articolo:

> I fantasmi esistono. Io lo so perché ne ho visto uno nella foschia del mattino. Come uno spettro grottesco respinto dall'inferno è sfilato davanti ai miei occhi increduli. Circondato dall'invisibile aureola di una tragedia del passato, accompagnato dalle anime dei suoi morti, era veramente una reliquia spaventosa di un'epoca che fu. Guardandolo non si può non provare una sensazione di orgoglio misto a sgomento...

Un telecronista della CBS usò un linguaggio più giornalistico:

> Il *Titanic* ha terminato il suo viaggio inaugurale oggi, settantasei anni dopo aver lasciato il porto di Southampton in Inghilterra...

A mezzogiorno il *Titanic* passò davanti alla Statua della Libertà e a una marea di spettatori in attesa sulla Battery. A terra nessuno osava alzare la voce, solo qualche bisbiglio; anche la city era stranamente silente; l'unico segno di vita normale era costituito di tanto in tanto dallo strombettare di un clacson lontano. Pareva che un gigante avesse sollevato l'intera città di New York e l'avesse deposta al centro di una immensa cattedrale.

Molti spettatori piangevano apertamente. Fra loro c'erano anche tre passeggeri scampati alla tragedia di quella notte di tanto tempo addietro. L'aria stessa sembrava pesante e irrespirabile. Quasi tutti i presenti quando più tardi cercarono di esprimere quel che avevano provato, si accorsero con stupore che non ricordavano null'altro che una singolare sensazione di intorpidimento, come se fossero rimasti per qualche tempo paralizzati e inerti. Quasi tutti cioè, eccetto un rude pompiere di nome Arthur Mooney.

Mooney era il comandante di uno dei battelli antincendio del porto di New York. Era un irlandese grande e grosso, dagli occhi maliziosi, nato nella city, che da diciannove anni spegneva gli incendi in mare. Batté con

forza il pugno sulla chiesuola e dissipò l'incanto. Poi urlò al suo equipaggio: «Alzate il culo ragazzi. Non siete dei manichini nella vetrina di un negozio». La sua voce possente arrivava fin negli angoli più reconditi del battello. Mooney aveva assai di rado bisogno di servirsi di un megafono. «'Sta qua è 'na nave in arrivo nel suo viaggio inaugurale, non è vero? Allora diamole un bel benvenuto secondo la vecchia moda tradizionale di New York.»

«Ma capitano,» protestò uno dell'equipaggio «non è come se fosse la *Queen Elizabeth II* o il *Normandie* che risalgono il *channel* per la prima volta. Quel coso non è che una carcassa scassata, una nave di morti.»

«Carcassa scassata un tubo» urlò Mooney. «La nave che vedete laggiù è il più famoso transatlantico di tutti i tempi. Ora è un po' malmessa e sta arrivando con un po' di ritardo. Ma chi se ne frega? Alzate le manichette e dateci dentro con la sirena.»

E fu come se il *Titanic* venisse riportato a galla una seconda volta, ma la cerimonia dei festeggiamenti fu assai più grandiosa. Mentre poderosi getti d'acqua uscivano dalle manichette del battello di Mooney e l'urlo della sirena riecheggiava sui grattacieli della city, un altro battello antincendio seguì il suo esempio, e poi un altro ancora. Poi cominciarono a ululare le sirene dei mercantili attraccati nel porto. E al coro si unirono i clacson delle automobili parcheggiate lungo i litorali del New Jersey, a Manhattan e a Brooklyn e gli urrà e le grida di un milione di spettatori.

E quel benvenuto, iniziato con il sibilo insignificante di un'unica sirena, andò progressivamente aumentando fino a diventare un pandemonio spasmodico di suoni che scosse la terra e fece vibrare tutte le finestre della city. E la strabiliante notizia si sparse in tutti gli oceani del mondo. Il *Titanic* era giunto in porto.

75

Migliaia di persone si accalcavano sulla banchina dove il *Titanic* era attraccato. C'erano giornalisti, personalità politiche, cordoni di poliziotti indaffarati e una moltitudine di curiosi che si arrampicavano sulle cancellate del cantiere navale. In mezzo a quella bolgia sarebbe stato vano qualsiasi tentativo di garantire la sicurezza della nave.

Uno stuolo di cronisti e di cineoperatori si precipitò sulla passerella di fortuna e circondò l'Ammiraglio Sandecker che li accolse come un Cesare vittorioso sui gradini dello scalone principale che dal vestibolo saliva al

ponte D.

Era il suo grande momento, e neanche la miglior pariglia di cavalli possenti sarebbe riuscita quel giorno a trascinar via Sandecker dal *Titanic*. Non aveva mai trascurato le occasioni buone per far pubblicità alla National Underwater and Marine Agency, e questa era un'occasione unica, e non se la sarebbe lasciata sfuggire per tutto l'oro del mondo: avrebbe sfruttato ai suoi fini ogni riga di stampa, ogni secondo di trasmissione televisiva. Incantò i cronisti con colorati resoconti delle prodezze dell'equipaggio di recupero, si mise in posa davanti alle telecamere mobili, e sorrise e sorrise e sorrise. L'Ammiraglio era al settimo cielo.

A Pitt non interessava affatto batter la grancassa. Il paradiso per lui in quel momento era una doccia e un letto pulito e soffice. Sgattaiolò giù per la passerella fino alla banchina e si confuse fra la folla. Pensava di averla fatta franca quando un cronista televisivo gli si precipitò incontro e gli. mise il microfono sotto il naso.

«Ehi amico, sei uno dell'equipaggio di recupero del *Titanic*?»

«No, lavoro nel cantiere» disse Pitt salutando con la mano verso la telecamera come un burino.

Il cronista ci restò male. «Taglia Joe» gridò al suo cineoperatore. «È solo un bifolco locale.» Poi si voltò e si aprì un varco verso la nave urlando alla folla di non pestargli il filo del microfono.

Sei isolati più in là, mezz'ora dopo, Pitt finalmente trovò un tassista più interessato ai quattrini di una corsa che a guardare avidamente il relitto.

«Dove vado?» chiese l'autista.

Pitt esitò, dette un'occhiata ai propri abiti: camicia e pantaloni erano unti e sporchi di sudore, e la giacca a vento era altrettanto unta e malconcia. Non gli occorreva uno specchio per sapere che aveva gli occhi iniettati di sangue e le borse sotto gli occhi, segni evidenti di chi non dorme da un pezzo. Sembrava il perfetto prototipo dell'ubriacone del Bowery e lo sapeva. Ma al diavolo le apparenze, pensò, era o non era appena sceso da quello che una volta era stato il più prestigioso transatlantico del mondo?

«Qual è l'albergo più elegante e più caro della città?»

«Il Pierre sulla Quinta Avenue, all'altezza della Sessantuno, non costa certo poco.»

«Allora al Pierre.»

L'autista si voltò, studiò Pitt e arricciò il naso. Poi si strinse nelle spalle e si immerse nel traffico. Impiegò meno di mezz'ora a raggiungere il marciapiede davanti al Pierre di fronte al Central Park.

Pitt pagò il taxi, entrò attraverso la porta girevole e si avvicinò al banco.

L'impiegato gli lanciò uno sguardo di disgusto che era tutto un programma. «Mi spiace signore» disse con alterigia prima che Pitt potesse aprir bocca. «Siamo al completo.»

Pitt sapeva che se avesse dato il suo vero nome entro pochi istanti una folla di cronisti lo avrebbe scovato. Non era ancora pronto per affrontare gli inconvenienti della celebrità. Voleva solo dormire a sazietà.

«Non sono quello che sembro» disse Pitt cercando di fare l'offeso. «Sono il professor R. Malcom Smythe, scrittore ed archeologo. Sono appena sceso dall'aereo di ritorno da una missione di scavi durata quattro mesi lungo il Rio delle Amazzoni, e non ho avuto il tempo di cambiarmi. Un mio impiegato mi raggiungerà qui fra breve dall'aeroporto col mio bagaglio.»

L'impiegato fu subito tutto latte e miele. «Oh mi scusi professor Smythe, non l'avevo riconosciuta. Tuttavia siamo sempre al completo. La città è piena di gente che è venuta ad assistere all'arrivo del *Titanic*. Sono certo che lei capisce.»

Aveva recitato a perfezione la sua parte. Non aveva creduto a una sola parola del racconto fantastico di Pitt.

«Garantisco io per il professore» disse una voce alle spalle di Pitt. «Gli dia il miglior appartamento e mandi il conto a questo indirizzo.»

Un biglietto da visita fu gettato sul banco. L'impiegato lo raccolse, lo lesse e fece scintille come un fuoco d'artificio. Poi, con un gesto ossequioso depose davanti a Pitt la scheda da firmare e come per incanto gli porse la chiave della camera.

Pitt si girò con una mossa lenta e si trovò di fronte una faccia stanca e stralunata quanto la sua. Le labbra erano atteggiate in una smorfia sorridente d'intesa, ma gli occhi appannati avevano lo sguardo sperduto e remoto dell'esaltato. Era Gene Seagram.

«Come ha fatto, a rintracciarmi così presto?» chiese Pitt. Era steso nella vasca da bagno centellinando una vodka con ghiaccio. Seagram era seduto sul gabinetto di fronte alla vasca.

«Non c'è voluto molto intuito» disse. «L'ho vista lasciare il cantiere e l'ho seguita.»

«Pensavo che stesse ballando di gioia sul *Titanic*.»

«La nave non significa nulla per me. Mi interessa solo il bizanio che è nella cella blindata. Mi è stato, detto che ci vorranno ancora quarantott'ore prima che il relitto possa essere spostato nel bacino di carenaggio e possa-

no essere asportati i rottami dalla stiva.»

«Allora perché non si riposa per un paio di giorni e cerca di divertirsi un po'? Fra qualche settimana i suoi problemi saranno risolti. Il Progetto Siciliano non sarà più solo un progetto sulla carta, ma sarà una realtà operante.»

Seagram per un istante chiuse gli occhi, «Volevo parlare con lei» disse con voce sommessa. «Volevo parlare con lei di Dana.»

Oh mio Dio, pensò Pitt. Ci siamo. Come avrebbe fatto a restare impassibile sapendo di aver fatto l'amore con sua moglie? Per il momento si sforzò di mantenere un tono disinvolto. «Come sta Dana dopo tutto quello che ha passato?»

«Bene, ritengo» rispose Seagram stringendosi nelle spalle.

«Ritiene? È partita dal *Titanic* con un aereo della Marina due giorni fa. Non l'ha vista dopo che è arrivata?»

«Rifiuta di vedermi... ha detto che tutto è finito fra noi.»

Pitt fissò la vodka nel bicchiere. «Siamo in pieno romanzo d'appendice. E lei ci metta una pietra sopra. Se io fossi in lei, Seagram, mi troverei la ganza più raffinata della città, la caricherei sul conto spese del governo e mi scorderei di Dana.»

«Lei non capisce. Io l'amo.»

«Dio mio, lei parla come le lettrici dei rotocalchi femminili che scrivono alla Piccola Posta.» Pitt allungò la mano, prese la bottiglia di vodka sul pavimento a piastrelle di ceramica e si riempì il bicchiere. «Mi ascolti Seagram, in fondo lei è un brav'uomo anche se si dà un monte di arie. Chissà, può anche darsi che lei passerà alla storia come il grande scienziato che ha beneficato l'umanità salvandola da un olocausto nucleare. È ancora abbastanza prestante per piacere ad una donna; inoltre sono pronto a scommettere che quando ritirerà le sue cose dai cassetti della sua scrivania a Washington e lascerà tra baci e abbracci il suo incarico governativo, lei sarà un uomo molto ricco. Perciò non si aspetti che io mi metta a versare calde lacrime sul suo amore perduto. Lei è un uomo arrivato.»

«Ma a che mi serve senza la donna che amo?»

«Vedo che non riesco a farmi capire.» Pitt si era scolato un terzo della bottiglia e un piacevole calore gli serpeggiava per tutto il corpo. «Perché strapparsi i capelli per una donna che tutt'a un tratto crede di aver scoperto il segreto dell'eterna giovinezza? Se se ne è andata, non tornerà. Sono gli uomini che ritornano supplicando in ginocchio, le donne no. Le donne sono perseveranti. Non c'è un uomo al mondo che una donna non riesca a so-

spingere nella tomba se se lo mette in testa. Si scordi di Dana, Seagram. Ci sono milioni di altre donne al mondo. Se lei ha bisogno della tranquillità fasulla che le possono dare un paio di tette che le rifanno il letto e che le preparano la cena, assuma una governante; costa meno e a lungo andare le procura assai meno guai.»

«Adesso si atteggi pure a Sigmund Freud» disse Seagram alzandosi dal cesso. «Le donne non contano nulla per lei. Per lei tanto vale un'avventura d'amore con una bottiglia. Lei è fuori dal mondo.»

«Sono io che sono fuori dal mondò?» Pitt si alzò nella vasca e spalancò l'armadietto delle medicine di modo che Seagram si trovò davanti la propria immagine riflessa nello specchio. «Si guardi bene. Quella è la faccia di un uomo che ha perso il contatto con la realtà. I suoi sono gli occhi di un uomo che è perseguitato da mille demoni, ma sono demoni che si è fabbricato lei. Lei è malato, Seagram, malato di nervi; di ogni piccola cosa si fa un problema perché ha perso il senso delle proporzioni. Lei approfitta dell'abbandono di Dana per ingigantire la sua depressione. Lei non l'ama tanto quanto crede. Dana è solo un simbolo per lei, il bastone cui lei vuole appoggiarsi. Osservi la nebbia che le offusca gli occhi, osservi la pelle flaccida attorno alla bocca. Vada da uno psichiatra e ci vada presto, maledizione. Una volta tanto pensi a se stesso, pensi a Gene Seagram. Non è lei che può salvare il mondo per ora, prima lei deve salvare se stesso.»

Il volto di Seagram era diventato paonazzo. Stringeva i pugni e tremava tutto. Poi lo specchio davanti a lui cominciò ad appannarsi, era qualcosa che gli stava succedendo dentro, non era qualcosa di esterno, e lentamente vide riflesso in quella nebbia un altro volto. Un volto strano, con i suoi stessi occhi di bestia braccata.

Pitt taceva e osservava l'espressione di Seagram che da furente era diventata terrorizzata.

«Dio mio... è lui.»

«Lui?»

«Lui!» urlò Gene «Joshua Hays Brewster!» Poi Seagram colpì lo specchio con entrambi i pugni mandando il vetro in frantumi e fuggì dalla stanza.

76

Con sguardo pensoso e sognante Dana stava davanti a un grande specchio che la ritraeva tutta intera e si esaminava minuziosamente. La ferita

alla testa era ben coperta da una nuova pettinatura e, salvo qualche livido ancora un po' bluastro, il suo corpo era flessuoso e perfetto come prima. Poteva decisamente andare, pensò. Poi cominciò a osservarsi gli occhi. Non c'era nessuna nuova zampa di gallina, nessun gonfiore sgradevole. Non aveva affatto lo sguardo classico della donna perduta. Anzi, i suoi occhi brillavano, vibranti di un'attesa che prima non c'era. Decisamente le donava questa sua rinascita in una Dana diversa, una donna di mondo che si era liberata dai ceppi delle convenzioni sociali.

«Vuoi far colazione?» le gridò Marie Sheldon dal fondo delle scale.

Dana indossò una vaporosa vestaglia di merletto. «Solo caffè, grazie» rispose. «Che ora è?»

«Le nove passate.»

Un minuto dopo Dana entrava in cucina. Marie stava versandole il caffè e le chiese: «Che cosa hai in programma per oggi?».

«Qualcosa di molto femminile... credo che andrò a far delle spese. Farò colazione sola soletta in una sala da tè molto intima e poi farò una capatina al Circolo del NUMA per trovarmi un partner per giocare un'oretta a tennis.»

«Un bel programmino» disse Marie un po' acida. «Ma sono del parere che dovresti piantarla di comportarti come una squillo d'alto bordo, che non sei, e cominciare a comportarti come una ragazza responsabile, che invece sei.»

«A che scopo?»

Marie esasperata fece il gesto di mettersi le mani nei capelli. «A che scopo? Innanzi tutto, cara mia, sei la donna del giorno. Qualora non te ne fossi accorta, sono tre giorni che il telefono squilla in continuazione. Tutti i rotocalchi femminili del paese vogliono la tua storia in esclusiva ed io ho preso almeno otto telefonate in cui ti si invita ad apparire in televisione per parlare della tua avventura. Che ti piaccia o no, tu fai notizia. Non pensi che sia tempo che tu ritorni con i piedi per terra e affronti a testa alta il tuo momento di gloria?»

«Che c'è da dire? Va bene, sono stata l'unica donna in compagnia di venti uomini a bordo di un vecchio relitto alla deriva. Figurati che spasso.»

«Sei quasi morta là sull'oceano e consideri l'intero episodio come se te ne fossi andata in crociera sul Nilo a infrangere cuori, tipo la maliarda Cleopatra sulla sua chiatta shakespeariana. L'avere tutti quegli uomini pronti a soddisfare ogni tuo capriccio deve averti dato alla testa.»

Sarebbe stato un conforto poter raccontare a Marie tutta la verità. Ma

Dana e tutti quelli che erano a bordo avevano giurato a Warren Nicholson di mantenere il segreto più assoluto. Il tentativo di arrembaggio effettuato dai russi e tutto il resto doveva essere sepolto e dimenticato da tutti. Ma lei provava una soddisfazione quasi perversa nel sapere che la sua esibizione sul *Titanic* in quella notte fredda e tempestosa sarebbe rimasta un ricordo indelebile per tutti gli uomini che vi avevano assistito.

«Sono successe troppe cose laggiù» sospirò Dana. «Io non sono più la stessa.»

«E questo che significa?»

«Tanto per cominciare, sto facendo le carte per divorziare da Gene.»

«Siamo a questo punto?»

«Sì, siamo proprio a questo punto» ripeté con fermezza Dana. «Inoltre, ho intenzione di chiedere una licenza straordinaria al NUMA e voglio darmi per un po' alla bella vita. Visto che sono la celebrità del giorno, voglio sfruttare la situazione. Gli articoli in esclusiva, le interviste in TV, mi permetteranno di fare tutto quello che una ragazza sogna tutta la vita di fare.»

«Che sarebbe?»

«Spendere e spandere e spassarmela un mondo.»

Marie scosse tristemente la testa. «Sto cominciando a capire che in qualche modo ho contribuito a creare un mostro.»

Dana la prese affettuosamente per mano. «Non sei stata tu, carissima. Ho dovuto vedere la morte da vicino per capire che mi ero volontariamente autocomandata ad una esistenza che non aveva nessuno sbocco.

«Tutto è cominciato con la mia infanzia...» La voce le venne meno mentre riviveva quei ricordi angosciosi. «La mia infanzia è stata un incubo e ne ho portato le conseguenze per tutta la vita. È stato per me come un morbo infetto che ha contagiato anche il mio matrimonio. Gene ne ha riconosciuto i sintomi e mi ha sposato più per pietà che per vero amore. Senza volerlo si è comportato con me più come un padre che come un amante.

«Non posso tornare indietro ora. Non posso farci nulla, non c'è in me la carica affettiva necessaria per costruire e conservare un rapporto duraturo. Io sono un'anima solitaria, Marie. Ora l'ho capito. Sono troppo egoista nei miei affetti, è il mio destino e me lo porto appeso al collo come l''antico marinaio' di Coleridge si portava il povero albatro che aveva ucciso. Da ora in poi sopporterò da sola questo mio destino. Così non potrò far mai più del male ad alcuno.»

Marie sollevò gli occhi che erano pieni di lacrime. «Be', allora fra noi

due pareggeremo la partita. Tu hai chiuso col matrimonio e torni nubile, mentre io mi sto scrollando di dosso la sindrome della donna che si è estraniata dalla realtà, e mi unirò alla grande schiera delle brave mogli angeli del focolare.»

Le labbra di Dana si schiusero in un largo sorriso. «Tu e Mel?»

«Sì, io e Mel.»

«Quando?»

«È meglio che facciamo presto altrimenti dovrò ordinarmi il corredo nel Reparto Premaman dei Negozi La Cicogna.»

«Sei incinta?»

«Non è certo una torta Pandea che sta lievitando nel mio pancino.»

Dana girò attorno al tavolo e abbracciò Marie. «Tu aspetti un bambino? Non ci posso credere.»

«È meglio che ci credi. Hanno tentato la respirazione bocca a bocca abbinata a dosi massicce di adrenalina, ma non c'è stato verso, la rana era proprio morta.»

«Vuoi dire il coniglio.»

«In che mondo vivi? Sono anni che non usano più i conigli.»

«Oh Marie, sono così felice per te. Cominceremo tutt'e due una nuova vita. Non lo trovi eccitante?»

«Oh certo» disse Marie con un tono freddino. «Non c'è niente di meglio che cominciare tutto ex novo con un bel bang.»

«C'è qualche altro sistema?»

«Io ho scelto il sentiero battuto, tesoro.» Marie baciò affettuosamente Dana sulla guancia. «Sei tu che mi preoccupi. Non vorrei che tu andassi troppo lontano e troppo in fretta buttandoti allo sbaraglio.»

«Ma è proprio lo sbaraglio che mi entusiasma.»

«Credi a me. Prima bisogna imparare a nuotare dove si tocca.»

«Troppo banale» disse Dana meditabonda. «Io comincerò dalla vetta.»

«E come farai a arrivarci così d'incanto?»

«Basterà che faccia una telefonatina» replicò Dana senza scomporsi, guardando Marie dritta negli occhi.

Il Presidente si alzò, girò attorno alla scrivania nello Studio Ovale e strinse con calore la mano di John Burdick, il Capo del partito di maggioranza al Senato.

«Lieto di vederti John. Come stanno Josie e i bambini?»

Burdick, un uomo alto e asciutto con un gran ciuffo di capelli neri che

vedevano assai di rado il pettine, fece un gesto eloquente e amichevole. «Josie sta bene. E tu sai come sono i ragazzi. Per loro il vecchio papà è soltanto una macchina che fabbrica quattrini.»

Dopo che si furono seduti, cominciarono a parlare delle loro divergenze in materia di bilancio. Sebbene i due fossero a capo di partiti rivali e in pubblico non perdessero mai l'occasione per sbranarsi a vicenda, in privato erano amici intimi e affezionati.

«Il Congresso sta cominciando a pensare che sei impazzito, caro il mio signor Presidente. Durante gli ultimi sei mesi hai messo il veto ad ogni proposta di spesa trasmessa dal Campidoglio alla Casa Bianca.»

«E io continuerò tranquillamente a opporre il mio veto fino a quando non uscirò da quella porta per l'ultima volta.» Il Presidente fece una pausa per accendersi un sigaro sottile. «Affrontiamo la verità nuda e cruda, John. Il governo degli Stati Uniti è al verde, lo è fin dalla fine della II Guerra Mondiale, ma nessuno vuole ammetterlo. Noi continuiamo allegramente a far aumentare a cifre sbalorditive il debito nazionale fiduciosi che a un certo punto il povero diavolo che ci sconfigge alla prossima elezione salderà il conto per tutte le spese pazzesche degli ultimi cinquant'anni.»

«E cosa vorresti che facesse il Congresso? Che dichiarasse bancarotta?»

«Prima o poi lo dovrà fare.»

«Le conseguenze sono impensabili. Il debito pubblico è costituito dagli investimenti della metà del paese: compagnie di assicurazione, risparmi e prestiti, banche. Sarebbero tutti rovinati dalla sera alla mattina.»

«E ti pare una gran novità?»

Burdick scosse il capo. «Mi rifiuto di accettare una cosa simile.»

«Maledizione, John. Non puoi fare come lo struzzo. Non ti rendi conto che ogni contribuente al di sotto dei cinquant'anni non potrà mai incassare un assegno della previdenza sociale? Fra dodici anni sarà assolutamente impossibile pagare anche solo un terzo degli aventi diritto. Questo è un altro dei motivi per cui voglio suonare l'allarme. La mia è solo una vocina nel deserto, purtroppo, lo riconosco. Comunque, nei pochi mesi che mi restano come Presidente, non mi stancherò di predire sventura ogni volta che me ne verrà data l'occasione.»

«Agli americani non piace sentire le cattive notizie. Non ti renderai molto popolare.»

«Non me ne importa un accidente. Non me ne importa un fico secco di quel che pensa la gente. Le gare di popolarità sono per gli egocentrici. Fra pochi mesi io sarò sul mio yacht e navigherò tranquillo a sud delle Isole

Figi e il governo può andarsene dritto dritto all'inferno.»

«Mi dispiace sentirti parlare così, signor Presidente. Sei un brav'uomo. Perfino i tuoi peggiori nemici debbono riconoscerlo.»

Ma il Presidente non aveva nessuna intenzione di fermarsi. «Per un certo tempo avevamo davvero una grande repubblica, John, ma tu e io e tutti gli altri avvocatoni l'abbiamo mandata a farsi fottere. Il governo è una grossa azienda e non si dovrebbe permettere agli avvocati di amministrarlo. Sono gli economisti e gli imprenditori che dovrebbero essere eletti al Congresso e alla Presidenza.»

«Ci vogliono gli uomini di legge per formare un'assemblea legislativa.»

Il Presidente si strinse scoraggiato nelle spalle. «Ma che parliamo a fare? Qualunque cosa io faccia, nulla cambierà.» Poi si raddrizzò sulla sedia e sorrise. «Ti chiedo scusa, John, non sei venuto per sentirmi fare un bel discorso. Di che cosa volevi parlarmi?»

«Del progetto di legge relativo all'assistenza sanitaria per i bambini indigenti.» Burdick guardò fisso il Presidente. «Stai forse per porre il veto anche a questo?»

Il Presidente si appoggiò allo schienale della sedia fissando il sigaro. «Sì» disse con semplicità.

«L'ho proposto io» disse Burdick a bassa voce. «Sono io che l'ho fatto passare sia alla Camera che al Senato.»

«Lo so.»

«Come puoi porre il veto a una legge in favore di bambini che non possono ricevere un'adeguata assistenza sanitaria dalle loro famiglie?»

«Per il medesimo motivo per cui ho posto il veto a un aumento della pensione degli ultraottantenni, ai programmi federali di borse di studio per le minoranze e a una dozzina di altri provvedimenti a carattere sociale. Qualcuno deve pagare. E la classe lavoratrice che sostiene questo paese è stata messa con le spalle al muro da un aumento delle imposte del cinquecento percento negli ultimi dieci anni.»

«Per amore dell'umanità, signor Presidente.»

«Per amore di un bilancio che quadri, Senatore. Da dove ti aspetti che provenga il denaro per finanziare il tuo programma?»

«Potresti cominciare dando un taglio ai fondi della Meta Section.»

Così era venuto al nocciolo. Le spie del Congresso erano riuscite a ficcare il loro maledetto naso nelle attività segrete della Meta Section. Prima o dopo doveva succedere. Per fortuna era successo dopo. Decise di fare il pesce in barile. «La Meta Section?»

«Un centro di ricerca segretissimo che tu stai finanziando da anni. Certamente non devo venirti a raccontare io quali attività svolge.»

«No» disse il Presidente con voce pacata. «Non è necessario.»

Seguì un silenzio imbarazzato.

Poi Burdick continuò il suo attacco. «I miei investigatori hanno lavorato per mesi — siete riusciti a camuffare con molta astuzia i canali del finanziamento — ma finalmente sono riusciti a individuare da dove provenivano i fondi impiegati per il recupero del *Titanic;* provenivano da una organizzazione supersegreta che agisce sotto il nome di Meta Section e, in ultima analisi, da te. Mio Dio, signor Presidente, tu hai autorizzato una spesa di oltre settecentocinquanta milioni di dollari per recuperare quel vecchio relitto senza valore e poi hai mentito dicendo che l'impresa era costata la metà della somma. E io ti sto chiedendo soltanto cinquanta milioni per varare la legge sull'assistenza sanitaria a favore di quei bambini. Se me lo consenti, devo proprio dirti che il tuo singolare concetto delle priorità è decisamente criminale.»

«Che cosa intendi fare John? Vuoi costringermi col ricatto ad autorizzare la legge?»

«Per essere completamente sincero, sì.»

«Capisco.»

Prima che la conversazione proseguisse, il segretario del Presidente entrò nella stanza.

«Mi scusi per l'interruzione, signor Presidente. Ma lei ha chiesto di controllare l'agenda degli appuntamenti per oggi pomeriggio.»

Il Presidente fece un gesto di scusa a Burdick. «Scusami John, è questione di attimi.»

Il Presidente controllò l'agenda. Si fermò a un nome segnato a matita per le 16,15. Guardò il segretario con aria interrogativa. «Mrs. Seagram?»

«Sissignore. Ha telefonato per dire che è riuscita a ricostruire la storia di quel modello di nave che si trova in camera da letto. Ho pensato che forse le interessava sapere che cosa ha scoperto. Perciò l'ho inserita tra due appuntamenti solo per qualche minuto.»

Il Presidente si coprì il volto con le mani e chiuse gli occhi. «Chiami Mrs. Seagram e annulli l'appuntamento delle 16,15. Le chieda di venire a cena da me alle 19,30 a bordo dello yacht presidenziale.»

Il segretario prese nota e uscì dalla stanza.

Il Presidente si girò verso Burdick. «Torniamo a noi John, se io rifiuto di firmare la legge che succede?»

Burdick alzò le mani. «Allora non mi lasci altra scelta che rendere di pubblico dominio come hai impiegato segretamente dei fondi governativi. In tal caso temo che dovrai aspettarti uno scandalo che farà sembrare la ricerca dei responsabili del vecchio caso Watergate un gioco di bambini a caccia dell'uovo di Pasqua.»

«Lo faresti davvero?»

«Lo farei.»

Il Presidente non batté ciglio. Parlò con calma e gelida determinazione. «Prima che ti precipiti come un forsennato fuori da quella porta e sprechi un altro po' del denaro dei contribuenti per una inchiesta congressuale sui miei maneggi finanziari, ti consiglio di ascoltare dalla viva voce del diretto interessato che cosa è veramente la Meta Section e che cosa ha fatto per la difesa del paese che paga generosamente sia me che te per essere governato.»

«Ti ascolto, signor Presidente.»

«Bene.»

Un'ora dopo, il Senatore John Burdick completamente domato era seduto nel suo ufficio e gettava il fascicolo segreto sulla Meta Section in una macchina trinciatrice.

77

Era uno spettacolo allucinante vedere il *Titanic* ben puntellato e completamente asciutto nell'immensa vasca del bacino di carenaggio.

Il fracasso era già cominciato. Possenti macchine saldatrici erano all'opera nei corridoi intasati, altre macchine ribattitrici stavano martellando il martoriato scafo rafforzando le riparazioni temporanee fatte in mare agli squarci sotto la linea di galleggiamento. Sopraccoperta due gru gigantesche affondavano le ganasce nelle stive tenebrose per farle riapparire pochi minuti dopo con pezzi di rottami maciullati fra i denti d'acciaio.

Pitt stava abbracciando con lo sguardo, e sapeva che sarebbe stato per l'ultima volta, la palestra e il ponte superiore. Stava là, rivivendo i suoi recenti ricordi come se alla vigilia di un nuovo anno stesse salutando un periodo concluso della propria vita. Il lungo travaglio del recupero, il sangue e il sacrificio dei suoi uomini, le loro fragili speranze che alla fine si erano realizzate. Ormai tutto questo faceva parte del passato. Riuscì finalmente a scuotersi dal suo fantasticare, scese lo scalone principale e raggiunse infine la stiva prodiera sul ponte G.

C'erano tutti, e tutti avevano un aspetto stranamente inconsueto con quegli elmetti color argento. Gene Seagram passeggiava avanti e indietro, affranto e tremante. Mel Donner si asciugava rivoli di sudore dal collo e dal mento e teneva sempre d'occhio Seagram seguendolo con sguardi preoccupati. Era là anche Herb Lusky, un mineralogista della Meta Section, con tutta una complessa attrezzatura per fare le analisi. L'Ammiraglio Sandecker e l'Ammiraglio Kemper si erano rifugiati in un angolino della stiva buia e conversavano fra loro a bassa voce.

Pitt aggirò cautamente i sostegni contorti della paratia e scavalcò degli spezzoni d'acciaio, finché si trovò alle spalle di un operaio del cantiere impegnato a tagliare con la fiamma ossidrica il robusto cardine della porta della cella blindata. La cella, pensò Pitt cupamente; ora era solo questione di minuti e poi il segreto nascosto là dentro sarebbe stato svelato. Improvvisamente fu percorso da un brivido gelido, tutto attorno a lui sembrò diventar freddo e l'apertura della cella cominciò a incutergli un enorme terrore.

Quasi condividendo il suo sgomento, tutti i presenti in quella stiva umida ammutolirono e si raggrupparono attorno a Pitt in preda ad un'inquietudine ansiosa.

Finalmente l'operaio spense la fiamma azzurra del suo cannello e si staccò dal volto la maschera protettiva.

«A che punto siamo?» chiese Pitt.

«Le costruivano certo ben solide ai vecchi tempi» rispose l'operaio. «Ho tagliato la serratura e ho scardinato i cardini, ma la porta non cede di un millimetro.»

«E adesso che si fa?»

«Facciamo scendere giù un cavo dalla gru Doppleman qua sopra, l'attacchiamo alla porta della cella e speriamo per il meglio.»

Una squadra di operai impiegò quasi un'ora a trascinare dentro la stiva un cavo spesso sei centimetri e a legarlo alla cella. Poi, quando tutto fu pronto, tramite una radio portatile fu trasmesso il segnale convenuto all'operatore della gru e il cavo cominciò adagio a raddrizzarsi e a tendersi. Non fu necessario dare ai presenti l'ordine che si spostassero per non intralciare l'operazione. Sapevano tutti che se il cavo si fosse spezzato sarebbe schizzato nella stiva con tale forza da tagliare in due un uomo.

Si sentiva in lontananza il rumore del motore sotto sforzo della gru. Per diversi secondi non successe nulla. Il cavo si tese e vibrò, i legnoli stridettero sotto quel formidabile carico. Pitt mise da parte la prudenza e si avvi-

cinò di qualche passo. Ma ancora non successe nulla. La resistenza caparbia della cella sembrava incrollabile quanto l'acciaio delle sue pareti.

L'operatore della gru ridusse la sollecitazione per aumentare il numero di giri del motore e il cavo si allentò. Poi l'operatore imballò il motore, riinnestò la frizione e il cavo improvvisamente si tese con uno stridente suono metallico. A tutti quelli che osservavano in silenzio e ansiosi la manovra, sembrava inconcepibile che quella vecchia cella rugginosa potesse sopportare senza cedere un assalto così poderoso, e tuttavia l'inconcepibile si stava verificando. Ma poi una minuscola fessura comparve sul bordo superiore della porta della cella. Fu seguita da due fessure verticali lungo i lati e alla fine da una quarta lungo la parte inferiore. Bruscamente, con uno stridore lacerante di protesta la porta con riluttanza lasciò la presa lasciando libero l'ingresso al grande cubo d'acciaio.

Da quelle tenebre spalancate non uscì acqua. La cella durante il suo lungo soggiorno nelle profondità dell'abisso era rimasta a tenuta d'aria.

Nessuno si mosse. Rimasero tutti inchiodati, pietrificati, affascinati da quel poco invitante foro quadrato nero. Un puzzo di muffa esalò dall'interno.

Lusky fu il primo a recuperare la voce. «Mio Dio che cos'è? Che diavolo è questo odore?»

«Mi dia una lampada» ordinò Pitt a uno degli operai.

Qualcuno gli porse una lampada portatile fluorescente. Pitt l'accese e proiettò il fascio bianco bluastro nell'interno della cella.

Videro tutti dieci casse di legno ben assicurate con robuste cinghie di cuoio. Videro anche qualcos'altro, qualcosa che li fece impallidire tutti come spettri. Era lo scheletro mummificato di un uomo.

78

Giaceva in un angolo della cella con gli occhi chiusi e incavati nelle orbite, la pelle annerita come la carta catramata che si stende su un tetto di un magazzino. Il tessuto muscolare si era rattrappito sullo scheletro osseo e un'escrescenza batterica lo ricopriva dalla testa ai piedi. Sembrava un pezzo di pane muffito. Solo i capelli bianchi che gli coprivano la testa, e la barba erano ben conservati. Attorno allo scheletro c'era una pozza di liquido viscoso che rendeva umido l'ambiente come se fosse stato gettato un secchio d'acqua sulle pareti della cella.

«Chiunque sia è ancora bagnato» mormorò Kemper col viso sconvolto

dall'orrore. «Come si spiega dopo tanto tempo?»

«Metà del peso del corpo umano è costituito da acqua» spiegò Pitt pacato. «Dentro la cella non c'era semplicemente aria sufficiente per far evaporare il liquido.»

Donner si allontanò disgustato da quel macabro spettacolo. «Chi era quel tale?» riuscì a chiedere, lottando contro lo stimolo di vomitare.

Pitt guardò impassibile la mummia. «Credo che scopriremo che si chiamava Joshua Hays Brewster.»

«Brewster?» sussurrò Seagram con gli occhi spauriti resi folli dal terrore.

«Perché no?» disse Pitt. «Chi altro era al corrente di quel che c'era nella cella?»

L'Ammiraglio Kemper scosse il capo sbalordito dalla meraviglia. «Ma pensate un po',» disse con tono di profondo rispetto «che cosa deve esser stato morire in quel buco nero mentre la nave si inabissava nei gorghi dell'oceano.»

«Non ho nessuna voglia di pensarci» disse Donner. «Già così avrò incubi ogni notte per un mese.»

«È una cosa orrenda» disse Sandecker trovando a fatica le parole. Scrutò l'espressione rattristata ma non sorpresa di Pitt. «Tu lo sapevi?»

Pitt annuì. «Ero stato preavvisato dal Commodoro Bigalow.»

Sandecker lo fissò con uno sguardo interrogativo ma lasciò cadere la cosa e si rivolse a uno degli operai del cantiere. «Chiami l'ufficio del procuratore e gli dica di venire a togliere quella cosa da là dentro. Poi sparite tutti e tenetevi alla larga da qui fino a nuovo ordine.»

Il personale del cantiere non aveva bisogno di ulteriori solleciti. Sparirono immediatamente dalla stiva come per incanto.

Seagram afferrò il braccio di Lusky con tale energia che il mineralogista sobbalzò. «Suvvia Herb, tocca a te ora.»

Esitando Lusky entrò nel buco, scavalcò la mummia e aprì una delle casse di minerale. Poi sistemò i suoi strumenti e cominciò ad analizzare il contenuto della cassa. Dopo un certo intervallo, che ai presenti che camminavano nervosamente fuori dalla cella sembrò eterno, sollevò gli occhi che rispecchiavano la più sbalordita incredulità.

«Questa roba non vale nulla.»

Seagram si avvicinò alla cella. «Ripeti.»

«Non vale niente. Non c'è la minima traccia di bizanio.»

«Prova un'altra cassa» ansimò Seagram febbricitante.

Lusky annuì e riprese a lavorare. Ma fu la stessa cosa con la cassa successiva, e quella dopo ancora, finché il contenuto di tutte e dieci le casse era sparso dappertutto.

Sembrava che Lusky stesse per avere un attacco. «Robaccia... solo robaccia» balbettò. «Null'altro che ghiaia, il tipo di ghiaia che si trova sotto qualsiasi massicciata.»

Il suono sommesso e stupito della voce di Lusky si smorzò lentamente e il silenzio nella stiva del *Titanic* divenne greve e cupo. Pitt fissava il pavimento, lo fissava inebetito. Tutti gli occhi erano inchiodati su quei detriti e sulle casse sventrate e le menti intontite di tutti i presenti lottavano per afferrare quella spaventosa realtà, l'orribile, incontestabile verità che *tutto* — il recupero, la fatica estenuante, l'astronomica emorragia di denaro, la morte di Munk e di Woodson — tutto era stato invano. Il bizanio non era sul *Titanic*, non c'era mai stato. Tutti loro erano le vittime di un tiro mostruosamente crudele architettato settantasei anni addietro.

Fu Seagram che finalmente ruppe il silenzio. Nell'ultimo sprazzo prima di cedere alla follia sorrise tra sé in quella luce plumbea, il sorriso dilagò, si tramutò immediatamente in una folle e lugubre risata che echeggiò nella stiva d'acciaio. Si gettò dentro la cella, afferrò una pietra e colpì Lusky sulla testa facendo schizzare un fiotto di sangue sulle casse di legno giallo.

Rideva ancora in preda a un parossismo isterico quando cadde sui resti putrescenti di Joshua Hays Brewster e cominciò a sbattergli la testa mummificata contro la parete della cella finché quella non si staccò dal collo e gli restò in mano.

Mentre fissava quella cosa mostruosa e ripugnante, Seagram, o meglio il suo povero cervello quasi demente, fu certo di vedere quelle labbra annerite di cartapecora aprirsi in un sorriso orripilante. E il suo crollo fu totale. L'analoga follia di Joshua Hays Brewster l'aveva raggiunto attraverso le nebbie del tempo, tramandando a Seagram uno spettrale retaggio che fece precipitare il fisico nelle fauci spalancate di una pazzia, dalla quale non doveva mai più riprendersi completamente.

79

Sei giorni dopo Donner entrò nella sala da pranzo dell'albergo dove l'Ammiraglio Sandecker stava facendo colazione e si sedette su una sedia vuota di fronte a lui. «Ha sentito l'ultima?»

Sandecker smise di masticare la sua omelette. «Se è un'altra brutta noti-

zia, preferirei che la tenesse per sé.»

«Mi hanno pizzicato proprio mentre uscivo di casa questa mattina.» Buttò sul tavolo un foglio ripiegato. «Una citazione per presentarmi davanti ad una commissione di inchiesta del Congresso.»

Sandecker si mise in bocca un'altra forchettata di omelette senza guardare il foglio. «Congratulazioni.»

«Gliele contraccambio, Ammiraglio. Scommetto dollari contro ciambelle che un commesso federale è appostato nell'anticamera del suo ufficio in questo preciso istante e aspetta di consegnarne una anche a lei.»

«Chi c'è dietro?»

«Un senatore novellino, un pivello fottuto dello Wyoming che sta cercando di farsi un nome prima di compiere quarant'anni.» Donner si asciugò la fronte umida con un fazzoletto stropicciato. «Quell'asino calzato e vestito insiste per avere perfino la testimonianza di Gene.»

«Vorrei proprio vedere anche questa.» Sandecker allontanò il piatto e si appoggiò indietro sulla poltrona. «Come sta Seagram?»

«Psicosi maniaco-depressiva, questa è la definizione scientifica del suo male.»

«E Lusky come sta?»

«Venti punti e una brutta commozione cerebrale. Dovrebbe uscire dall'ospedale fra una settimana.»

Sandecker scosse il capo. «Spero di non dover mai più rivivere un momento del genere.» Bevve un sorso di caffè. «Come dobbiamo comportarci?»

«Il Presidente in persona mi ha telefonato dalla Casa Bianca la notte scorsa. Mi ha detto di dire la verità. L'ultima cosa che vuole è di trovarsi invischiato in un groviglio di bugie contrastanti.»

«E che ne sarà del Progetto Siciliano?»

«È morto di rapida morte quando abbiamo aperto la cella del *Titanic*» disse Donner. «Non abbiamo altra scelta che quella di vuotare il sacco dall'inizio fino alla dolente fine.»

«Perché lavare i panni sporchi in pubblico? Che ne verrà di buono?»

«È il prezzo della democrazia» disse Donner rassegnato. «Tutto deve esser fatto alla luce del sole anche se ciò significa svelare importanti segreti a un governo straniero ostile.»

Sandecker si coprì il volto con le mani e sospirò. «Be', penso che dovrò cercarmi un altro impiego.»

«Non è ancora detto. Il Presidente ha promesso di rilasciare una dichia-

razione dalla quale risulterà che lui, e lui solo, è responsabile del fallimento del progetto.»

Sandecker scosse il capo. «Non basta. Io ho parecchi nemici al Congresso. Stanno già leccandosi le labbra in attesa di costringermi a dimettermi dal NUMA.»

«Può darsi che non si arrivi a tanto.»

«Sono quindici anni, fin da quando sono diventato Ammiraglio, che debbo tenermi buoni i politici con l'ipocrisia. Creda alla mia parola, è un lurido mestiere. Prima che questa faccenda sia finita, tutti coloro che hanno avuto minimamente a che fare con il Progetto Siciliano e con il recupero del *Titanic* potranno reputarsi fortunati se rimedieranno un lavoro come garzoni di stalla.»

«Sono davvero spiacente che debba finire così, Ammiraglio.»

«Anch'io mi creda.» Sandecker finì il suo caffè e si passò un tovagliolo sulla bocca. «Mi dica Donner, qual è l'ordine delle vittime? L'illustre senatore del Wyoming chi ha chiamato come primo testimone?»

«Se ho ben capito ha intenzione di trattare per prima l'operazione di recupero del *Titanic*, e poi di lavorare a ritroso per coinvolgere la Meta Section e per ultimo il Presidente.» Donner si riprese la citazione e se la mise in tasca. «Il primo testimone che molto probabilmente interrogheranno è Dirk Pitt.»

Sandecker lo guardò. «Ha detto Pitt?»

«Esatto.»

«Interessante» disse Sandecker quietamente. «Molto interessante.»

«Non la seguo.»

Sandecker ripiegò accuratamente il tovagliolo e lo posò sul tavolo. «Quello che lei non sa, Donner, quello che non può sapere è che, immediatamente dopo che gli infermieri hanno portato via Seagram dal *Titanic*, Pitt si è volatilizzato.»

Donner corrugò la fronte. «Certamente lei sa dove si trova, non è verp? E i suoi amici? Giordino? Possibile che non lo sappia nessuno?»

«Non pensa che abbiamo cercato tutti di trovarlo?» ringhiò Sandecker. «Se ne è andato. È scomparso. È come se la terra lo avesse inghiottito.»

«Ma deve pur aver lasciato qualche indizio.»

«Ha detto qualcosa ma non aveva alcun senso.»

«Che cos'è che ha detto?»

«Ha detto che partiva per cercare Southby.»

«Chi diavolo è Southby?»

«Che Dio mi danni se lo so» disse Sandecker. «Che Dio mi danni se lo so.»

80

Pitt guidava con cautela la berlina Rover, che aveva noleggiato, lungo lo stretto viottolo di campagna reso scivoloso dalla pioggia. Gli alti alberi di faggio che costeggiavano la stradina sembravano circondare e aggredire il veicolo in movimento, tempestando il tettuccio metallico con i goccioloni che cadevano dalle loro foglie.

Pitt era stanco, stanco morto. Era partito per questa sua odissea senza esser sicuro di quello che avrebbe potuto trovare, ammesso che potesse trovare qualcosa. Aveva cominciato, come avevano cominciato Joshua Hays Brewster e il suo gruppo di minatori, dalle banchine di Aberdeen in Scozia, e poi aveva seguito il tragitto, costellato di cadaveri, che essi avevano percorso attraversando tutta l'Inghilterra quasi fino alla banchina degli Scali Intercontinentali di Southampton da dove il *Titanic* era partito per il viaggio inaugurale.

Distolse lo sguardo dai tergicristallo che sfregavano il parabrezza e lanciò un'occhiata all'agenda blu che aveva poggiato sul sedile accanto. Era piena di date, nomi di località, appunti vari e ritagli di giornali che aveva accumulato lungo la strada. Gli archivi polverosi del passato gli avevano raccontato ben poco.

DUE AMERICANI TROVATI MORTI

dicevano i quotidiani di Glasgow del 7 aprile 1912 a pagina 15. Veniva fatto di pensare che i pezzi di cronaca, assai scarni di dettagli, erano ben sepolti nelle ultime pagine di quei giornali, proprio come i corpi dei Coloradiani John Caldwell e Thomas Price erano sepolti in un cimitero locale.

Le pietre tombali che Pitt scoperse in un piccolo camposanto non riportavano altro che i nomi e le date della morte. E la medesima, quasi anonima sepoltura avevano avuto anche gli altri: Charles Widney, Walter Schmidt e Warner O'Deming. Di Alvin Coulter, Pitt non trovò alcuna traccia.

Poi vi era Vernon Hall. Pitt non aveva trovato neanche quella tomba. Dove era stato ucciso Vernon Hall? Il suo sangue aveva forse imbrattato qualche angolo lindo e ordinato delle Hampshire Downs, oppure qualcuna

delle stradine nascoste e tortuose della stessa Southampton?

Sempre guidando, con la coda dell'occhio Pitt vide una pietra miliare che indicava una distanza di venti chilometri da quella importante città portuale.

Continuò a guidare meccanicamente. La strada faceva una curva e poi proseguiva parallela ad un grazioso corso d'acqua gorgogliante, l'Itchen, famoso in tutta l'Inghilterra meridionale per le sue trote, ma lui non lo notò. Poco più avanti scorse su una collinetta una piccola cittadina che si ergeva sulle distese color smeraldo della pianura costiera, e decise che si sarebbe fermato là per far colazione.

Improvvisamente il subconscio di Pitt fece scattare il campanello d'allarme nel suo cervello. Bloccò il freno, ma troppo bruscamente... le ruote posteriori girarono a vuoto e la Rover slittò formando un perfetto cerchio di trecentosessanta gradi e fermandosi sempre in direzione sud ma affondata fino al coprimozzo nel fango molle di una cunetta laterale.

Prima ancora che l'automezzo si fosse del tutto fermato, Pitt spalancò la portiera e saltò fuori. Le scarpe sprofondarono nel fango e vi restarono invischiate, ma lui se ne liberò e tornò indietro correndo con ai piedi le sole calze.

Si fermò davanti a un piccolo cartello sul lato della strada. Un alberello che vi era cresciuto attorno ne copriva parzialmente la scritta. Adagio, quasi temendo che le sue speranze sarebbero state ancora una volta deluse, scostò i rami ed improvvisamente tutto gli fu chiarissimo. La chiave dell'enigma di Joshua Hays Brewster e del bizanio era là di fronte a lui. Immobile, tutto fradicio sotto la pioggia torrenziale, in quel momento seppe che tutto quello che era stato fatto non era stato inutile.

81

Marganin era seduto su una panchina vicino alla fontana di piazza Sverdlov di fronte al Teatro Bolscioi e stava leggendo un giornale. Percepì una leggera vibrazione e capì senza guardare che qualcuno si era seduto nel posto vuoto accanto a lui.

L'uomo grasso, dall'abito stropicciato, si appoggiò contro lo schienale e cominciò con indifferenza ad addentare una mela. «Rallegramenti per la tua promozione, Comandante» mormorò tra un boccone e l'altro.

«Tenendo presente come sono andate le cose,» disse Marganin senza abbassare il giornale «era il minimo che l'Ammiraglio Sloyuk potesse fa-

re.»

«E qual è il tuo incarico ora... con Prevlov fuori dai piedi?»

«Con la diserzione del bravo capitano, la soluzione più logica era che io lo sostituissi come Capo dell'Ufficio Studi del Servizio Informazioni Estere. È stata una conclusione ovvia.»

«Sono proprio contento che tutti questi anni di lavoro abbiano fruttato dividendi così cospicui.»

Marganin voltò una pagina del giornale. «Per ora non abbiamo fatto altro che aprire uno spiraglio della porta. Speriamo che i dividendi matureranno in seguito.»

«Ora dovrai stare molto più attento di prima a quel che fai.»

«Lo so bene» disse Marganin. «Presso le alte sfere del Cremlino questa storia di Prevlov ha fortemente incrinato la credibilità di tutta la Marina sovietica. So che è in atto un nuovo meticoloso controllo del nulla osta di tutti gli agenti del Servizio Informazioni della Marina. Dovrà passare un bel po' di tempo prima che venga concessa a me tutta la fiducia di cui godeva il capitano Prevlov.»

«Faremo in modo che le cose vengano un pochino accelerate.» L'uomo grasso fece finta di inghiottire un altro grosso boccone della sua mela. «Adesso quando te ne vai, mescolati tra la folla all'ingresso della metropolitana al lato opposto della strada. Uno dei nostri, che è abilissimo nello scippare i portafogli degli ingenui, questa volta farà esattamente il contrario e ti introdurrà con molta discrezione una busta nel taschino interno della giacca. La busta contiene i verbali dell'ultimo rapporto tenuto ai comandanti della flotta dal Capo di Stato Maggiore della Marina degli Stati Uniti.»

«Sono documenti piuttosto scottanti.»

«I verbali sono stati abilmente manipolati. Le notizie che contengono possono sembrare importanti, ma in realtà i documenti sono stati riformulati in modo da portare fuori strada i tuoi superiori.»

«Ma il passare documenti falsi non agevolerà affatto la mia posizione.»

«Tranquillizzati» disse l'uomo grasso. «Domani a quest'ora un agente dei KGB verrà in possesso di documenti analoghi. Il KGB li dichiarerà autentici. Verrà notato che tu hai fornito l'informazione con ventiquattro ore di anticipo e questo farà salire le tue azioni agli occhi dell'Ammiraglio Sloyuk.»

«Una magnifica trovata» disse Marganin sempre leggendo il giornale. «C'è qualcos'altro?»

«Ti dico addio» mormorò l'uomo grasso.

«Addio?»

«Sì. Sono il tuo appoggio da un bel po' di tempo. Troppo. Siamo arrivati troppo in alto, sia te che io. Non possiamo certo permetterci il minimo passo falso in materia di sicurezza proprio adesso.»

«E il mio nuovo appoggio chi sarà?»

L'uomo grasso rispose con un'altra domanda. «Abiti ancora nella caserma della Marina?»

«Continuerò sempre ad alloggiare in caserma. Non ho alcuna intenzione di dare adito a sospetti conducendo una vita dispendiosa o andando a vivere in un appartamento lussuoso come faceva Prevlov. Continuerò a vivere spartanamente e frugalmente con lo stipendio che mi passa la Marina sovietica.»

«Bene. Il mio sostituto è stato già assegnato. Sarà l'ordinanza che pulisce gli alloggi ufficiali nella tua caserma.»

«Mi mancherai amico mio» disse Marganin rattristato.

«Anche tu.»

Ci fu un lungo silenzio. E poi finalmente l'uomo grasso parlò di nuovo a voce bassissima. «Dio ti protegga, Harry.»

Quando Marganin piegò il giornale e lo posò sulla panchina, l'uomo grasso se n'era già andato.

82

«Siamo diretti là, vede, a destra» disse il pilota dell'elicottero. «Atterrerò in quel terreno da pascolo, proprio al di là della strada che porta al camposanto.»

Sandecker guardò fuori dal finestrino. Era una mattinata grigia, coperta, e un sottile strato di foschia pesava sulla pianura circostante il piccolo villaggio. Uno stretto sentiero serpeggiava fra diverse casette bizzarre ed era delimitato su entrambi i lati da pittoreschi muri di roccia. Sandecker si irrigidì mentre il pilota faceva una incredibile virata attorno al campanile della chiesa.

Lanciò un'occhiata a Donner che gli sedeva a fianco. Donner guardava fisso davanti a sé. Di fronte a lui, seduto accanto al pilota, c'era Sid Koplin. Il mineralogista era stato richiamato per quest'ultimo incarico per conto della Meta Section, dato che Herb Lusky non stava ancora sufficientemente bene per fare il viaggio.

Sandecker percepì il lieve fruscio dei pattini di atterraggio che toccavano il suolo e un momento dopo il pilota spegneva il motore e le pale del rotore persero gradualmente velocità finché si fermarono.

Nell'improvvisa quiete dopo quel breve volo da Londra, la voce del pilota rimbombò troppo acuta: «Siamo arrivati signore».

Sandecker annuì e uscì dallo sportello laterale. Pitt era là ad aspettarlo e gli andò incontro con la mano tesa.

«Benvenuto a Southby, Ammiraglio» disse sorridendo.

Sandecker sorrise e strinse la mano a Pitt, ma lo apostrofò con un tono di voce maledettamente serio. «La prossima volta che tagli la corda senza avvertirmi delle tue intenzioni ti licenzio.»

Pitt finse di essere offeso e si voltò a salutare Donner. «Mel, sono assai lieto di vederti.»

«Anch'io» disse Donner con calore. «Credo che tu abbia già incontrato Sid Koplin.»

«È stato un incontro puramente fortuito.» Pitt sorrise. «Ma non ci siamo mai presentati con le dovute forme.»

Koplin afferrò la mano di Pitt e gliela strinse calorosamente con entrambe le sue. Era difficile riconoscere in lui l'uomo che Pitt aveva trovato morente sul suolo ghiacciato di Nuova Zembla. La stretta di Koplin era vigorosa, lo sguardo vivace.

«È tanto che desideravo ardentemente,» disse con voce vibrante di emozione «di avere la possibilità un giorno o l'altro di ringraziarla di persona per avermi salvato la vita.»

«Sono contento di vederla in buona salute» fu tutto quello che Pitt riuscì a borbottare. Abbassò gli occhi terribilmente nervoso.

Per Dio, pensò Sandecker tra sé, quel mostro era davvero imbarazzato. Non avrebbe mai creduto che sarebbe venuto il giorno in cui avrebbe visto Pitt fare il modesto. L'Ammiraglio venne caritatevolmente in soccorso di Pitt afferrandolo per un braccio e spingendolo verso la chiesa del villaggio.

«Spero che tu sappia quello che stai facendo» disse Sandecker. «Gli inglesi non vedono di buon occhio i coloniali che vanno in giro scavando nelle loro tombe.»

«C'è voluta una telefonata personale del Presidente al Primo Ministro per dare un taglio alle lungaggini burocratiche normalmente necessarie per l'esumazione» aggiunse Donner.

«Credo che troverete che la contropartita valeva il disturbo» disse Pitt.

Giunsero sulla strada e la attraversarono. Poi passarono attraverso un an-

tico cancello di ferro battuto ed entrarono nel camposanto adiacente alla chiesa parrocchiale. Camminarono in silenzio per alcuni minuti leggendo le epigrafi sulle pietre tombali logorate dalle intemperie.

Poi Sandecker fece un cenno «con la mano indicando il piccolo villaggio. «È talmente fuori mano. Come hai fatto a trovarlo?»

«Pura fortuna» rispose Pitt. «Quando cominciai a seguire gli spostamenti dei Coloradiani da Aberdeen, non avevo la minima idea di come potesse entrare nell'enigma Southby. L'ultima frase nel diario di Brewster, se lei ricorda, diceva: 'Quanto desidero ritornare a Southby'. E a quanto mi ha detto il Commodoro Bigalow le ultime parole di Brewster prima di chiudersi nella cella del *Titanic* furono: 'Ringrazio Iddio per Southby'.

«Il mio unico indizio, ed era ben poca cosa in verità, era che Southby mi faceva venire in mente qualcosa di inglese; perciò cominciai col cercare di localizzare come meglio potevo il tragitto percorso dai minatori fino a Southampton.»

«Seguendo le lapidi delle loro tombe» continuò Donner.

«Hanno costituito la mia segnaletica stradale» ammise Pitt. «È proprio questo che mi ha aiutato ed anche il fatto che il diario di Brewster citava le date e i luoghi dei loro decessi, salvo cioè quelli relativi a Alvin Coulter e a Vernon Hall. L'ultima dimora di Coulter resta avvolta nel mistero, ma Hall giace qui nel cimitero del villaggio di Southby.»

«Allora l'hai trovato su una carta stradale.»

«No, il villaggio è talmente piccolo che non se ne fa cenno neppure nella guida Michelin. Mi è solo capitato di notare un vecchio cartello dimenticato, dipinto a mano, che qualche contadino aveva collocato anni fa lungo la strada principale per cercare acquirenti per una sua mucca da latte. Il cartello indicava la località della fattoria, tre chilometri a est sulla strada campestre che porta a Southby. Fu allora facile collocare al posto giusto le ultime tessere del mosaico enigmistico.»

Continuarono a camminare in silenzio e si diressero verso tre uomini che stavano aspettandoli. Due indossavano gli abiti da lavoro tipici dei contadini del luogo, e il terzo indossava l'uniforme di agente di polizia della contea. Pitt fece brevemente le presentazioni e poi Donner consegnò all'agente il nulla osta per l'esumazione.

Tutti guardarono la tomba. All'estremità di una grossa lastra di marmo che copriva il tumulo c'era una lapide sulla quale era inciso soltanto:

VERNON HALL

Morto 8 aprile 1912
R.I.P.

Al centro della lastra orizzontale arcuata era stata scolpita la sagoma di un vecchio veliero a tre alberi.

Pitt recitò a memoria un brano del diario di Joshua Hays Brewster: «...il prezioso minerale che abbiamo strappato a così caro prezzo dalle viscere di quella maledetta montagna giace al sicuro nella tomba. Solo Vernon resterà per svelare il segreto, perché io parto col grande transatlantico...».

«*La cella mortuaria* di Vernon Hall» disse Donner trasognato. «È questo che voleva dire, non la cella blindata del *Titanic*. L'equivoco è stato possibile perché la parola *vault*, in inglese, significa sia 'tomba', riferita a un cimitero, sia 'cella blindata', riferita a una nave, come in questo caso.»

«È assurdo» mormorò Sandecker. «È mai possibile che il bizanio sia stato sepolto qui?»

«Lo sapremo fra pochi minuti» disse Pitt. Fece un cenno ai due contadini che cominciarono a spostare la lapide facendo leva con delle sbarre. Appena la lastra fu rimossa, i contadini cominciarono a scavare.

«Ma perché seppellire qui il bizanio?» chiese Sandecker. «Perché Brewster non proseguì per Southampton per farlo caricare a bordo del *Titanic*?»

«Per una infinità di motivi» disse Pitt con una voce che nella quiete del cimitero suonò stranamente acuta. «Braccato come un cane, esausto al di là di ogni umana sopportazione, annientato dal dolore per aver visto trucidare davanti ai suoi occhi tutti i suoi amici, Brewster fu spinto alla pazzia proprio come lo fu certamente Gene Seagram quando apprese che il fato gli aveva strappato il suo momento di successo proprio quando credeva di averlo a portata di mano. Aggiunga a tutto questo che Brewster si trovava in un paese straniero, solo e senza amici. La morte era in agguato ovunque, lo perseguitava sempre senza lasciargli tregua, e la sua unica possibilità di fuggire negli Stati Uniti con il bizanio era il *Titanic*, ormeggiato a diverse miglia di distanza nel porto di Southampton.

«Si dice che la pazzia alimenti il genio. Forse nel caso di Brewster fu così, o forse egli si lasciò semplicemente guidare dalle sue fissazioni. Era convinto, anche se poi la sua convinzione si rivelò errata, che non sarebbe mai riuscito da solo ad arrivare incolume con il bizanio a bordo della nave. Perciò lo seppellì nella tomba di Vernon Hall e lo sostituì con della ghiaia senza valore che mise nelle casse nelle quali il bizanio era stato trasportato.

Poi probabilmente affidò il suo diario al parroco della chiesa e gli chiese di consegnarlo al consolato americano di Southampton. Immagino che il linguaggio sibillino usato nel diario sia stato anch'esso un parto della sua pazzia, di quella pazzia che lo condusse al punto di non fidarsi di nessuno, neppure di un vecchio parroco di campagna. Probabilmente pensò che qualche funzionario lungimirante al Dipartimento dell'Esercito sarebbe riuscito a decifrare quel che lui intendeva veramente dire con i suoi vaghi accenni, qualora anche lui, Brewster, fosse stato assassinato.»

«Ma riuscì a salire a bordo del *Titanic* sano e salvo» disse Donner. «I francesi non lo fermarono.»

«Secondo me l'ambiente era diventato troppo incandescente per gli agenti francesi. La polizia inglese deve aver seguito la traccia dei cadaveri, proprio come ho fatto io, e doveva essere alle calcagna degli inseguitori.»

«Perciò i francesi, per evitare uno scandalo internazionale di proporzioni gigantesche, si ritirarono in buon ordine all'ultimo minuto» interloquì Koplin.

«È una teoria che può essere valida» replicò Pitt.

Sandecker sembrava meditabondo. «Il *Titanic*... il *Titanic* affondò e mandò tutto all'aria.»

«Esatto» rispose meccanicamente Pitt. «Ora dobbiamo prendere in considerazione un migliaio di *se*. *Se* il capitano Smith avesse tenuto conto della presenza degli iceberg sulla sua rotta e avesse ridotto la velocità; *se* quell'anno i pack non fossero stati stranamente sospinti verso sud; *se* il *Titanic* fosse riuscito ad evitare l'iceberg e fosse giunto a New York come previsto, e *se* Brewster fosse vissuto per raccontare le sue peripezie all'Esercito, il bizanio sarebbe stato recuperato successivamente in modo semplicissimo. D'altronde anche se Brewster fosse stato ucciso prima di salire a bordo della nave, il Dipartimento dell'Esercito avrebbe indubbiamente capito il doppio senso delle parole conclusive del diario e avrebbe agito di conseguenza. Purtroppo il diavolo ci ha messo la coda: il *Titanic* affondò e Brewster con lui, le parole sibilline del suo diario hanno portato tutti fuori strada, noi compresi, per settantasei anni.»

«Ma allora perché Brewster si chiuse nella camera blindata del *Titanic*?» chiese Donner perplesso. «Sapendo che la nave era condannata e sapendo che quell'atto suicida era totalmente senza senso, perché non cercò di salvarsi?»

«Il senso di colpa è responsabile di molti suicidi» rispose Pitt. «Brewster era pazzo, e questo lo sappiamo. Quando si rese conto che il suo progetto

di rubare il bizanio aveva provocato l'inutile morte di una ventina di persone, di cui otto erano suoi carissimi amici, se ne addossò la colpa. Molti uomini e anche molte donne si sono tolti la vita per molto meno...»

«Stia zitto un momento per favore» lo interruppe Koplin. Era inginocchiato sopra una valigetta aperta contenente gli strumenti per l'analisi dei minerali. «L'apparecchio sta captando la presenza di materiale radioattivo nella ghiaia che ricopre la bara.»

Gli scavatori uscirono dalla fossa, e anche tutti gli altri si affollarono attorno a Koplin osservandolo con curiosità mentre lui continuava a eseguire i suoi sondaggi. Sandecker estrasse un sigaro dal taschino e se lo infilò tra le labbra senza accenderlo. L'aria era pungente, ma la camicia di Donner sotto la giacca era zuppa di sudore. Nessuno parlava, non si sentiva volare una mosca. Il respiro di tutti i presenti formava delle leggere nuvolette di vapore che subito si disperdevano nella greve luce grigia.

Koplin esaminava la ghiaietta rocciosa che gli scavatori avevano estratto dalla fossa. Non era affatto della medesima composizione della melmosa terra brunastra attorno al perimetro dello scavo. Finalmente si alzò recuperando a fatica l'equilibrio. Teneva in mano diverse pietruzze. «Bizanio!»

«È... è qui?» chiese Donner in un sussurro quasi impercettibile. «È davvero tutto qui?»

«Si tratta di minerale ricco» annunciò Koplin. Il volto gli si illuminò tutto in un ampio sorriso. «Ce n'è più di quanto occorre per realizzare il Progetto Siciliano.»

«Che Dio sia lodato!» ansimò Donner. Barcollò sino a una cripta rialzata e senza tante cerimonie vi si lasciò cadere pesantemente sopra, senza curarsi degli sguardi scandalizzati dei contadini.

Koplin si voltò e guardò dentro la fossa. «La follia senza dubbio alimenta il genio» mormorò. «Brewster riempì la fossa col minerale. Chiunque, eccetto un mineralogista provetto, poteva scavare nella tomba senza trovarvi altro che delle ossa, e se ne sarebbe andato lasciando là il bizanio.»

«Un sistema ideale per nasconderlo» convenne Donner. «Praticamente l'ha lasciato qua, sotto gli occhi di tutti, senza correre alcun pericolo.»

Sandecker si avvicinò, afferrò la mano di Pitt e la strinse commosso. «Grazie» disse con semplicità.

Pitt annuì imbarazzato. Si sentiva stanchissimo e inebetito. Voleva trovarsi un posticino dove starsene tranquillo, lontano dal mondo, e dimenticare tutto per un po'. Desiderava ardentemente che il *Titanic* non fosse mai esistito, non fosse mai stato varato e non fosse mai scivolato lungo le guide

del cantiere di Belfast nel mare silente, nel mare spietato che aveva trasformato la splendida nave in una vecchia carcassa arrugginita e grottesca.

Forse Sandecker intuì quei pensieri. «Mi sembra proprio che tu abbia bisogno di riposarti un po'» disse. «Non voglio vedere il tuo brutto muso attorno a me nel mio ufficio per almeno due settimane.»

«Speravo proprio che mi dicesse questo» sorrise Pitt con aria esausta.

«Ti dispiacerebbe dirmi dove hai intenzione di andarti a nascondere?» chiese Sandecker con aria maliziosa. «Solo per l'eventualità che succeda qualcosa di straordinario al NUMA, naturalmente, ed io abbia bisogno di mettermi in contatto con te.»

«Naturalmente» replicò asciutto Pitt. Rifletté per un attimo. «C'è una giovane hostess che lavora per una Compagnia Aerea e vive assieme al suo vecchio bisnonno a Teignmouth. Potrà provare a cercarmi là.»

Sandecker non disse nulla; fece solo col capo un cenno di assenso.

Koplin si avvicinò a Pitt e lo afferrò affettuosamente per le spalle. «Spero che ci rivedremo ancora.»

«Lo spero anch'io.»

Donner lo fissò senza alzarsi e disse con voce rotta dall'emozione: «È finita finalmente».

«Sì» disse Pitt. «La partita è chiusa. È tutto finito.»

Sentì un brivido percorrergli tutto il corpo, come la sensazione di rivivere un passato assai remoto nel tempo, quasi che le sue parole fossero un'eco dell'antica tragedia. Poi si voltò e si allontanò per sempre dal cimitero di Southby.

Restarono tutti a fissarlo mentre si allontanava e la sua sagoma si rimpiccioliva e scompariva nella nebbia.

«È comparso dalla nebbia ed ora è sparito nella nebbia» disse Koplin riandando con la memoria al suo primo incontro con Pitt sulle pendici del Monte Bednaya.

Donner gli lanciò un'occhiata stupita. «Che cosa ha detto?»

«Stavo solo pensando ad alta voce» disse Koplin stringendosi nelle spalle. «Questo è tutto.»

agosto 1988

EPILOGO

«Fermare le macchine.»

Il telegrafo di macchina squillò per trasmettere il comando del capitano e le vibrazioni provenienti dalla sala macchine dell'incrociatore H.M.S. *Troy* cessarono. La schiuma attorno ai masconi si disperse nel buio dei flutti, mentre la nave perdeva adagio velocità e il silenzio era interrotto solo dal ronzio dei generatori.

Era una notte calda per l'Atlantico settentrionale. Il mare era calmo come una tavola e le stelle brillavano formando una coltre lucente che ricopriva il cielo a giro d'orizzonte. L'Union Jack pendeva floscia e senza vita dal suo pennone, non sfiorata neppure da un alito di brezza.

L'equipaggio, più di duecento uomini, era adunato sul ponte di prua mentre un corpo senza vita cucito dentro la tela per vele, che nell'era trascorsa era il tradizionale sudario dei marinai, e avvolto nella bandiera nazionale, veniva portato sul ponte e deposto sul parapetto della nave. Poi il capitano declamò con voce stentorea e senza emozione il servizio funebre dei marinai. Appena ebbe pronunciato le ultime parole, fece un cenno. L'asse venne inclinata e il corpo scivolò nell'abbraccio dell'eterna sepoltura che il mare gli riservava. Le note della tromba squillarono argentine e pure nella limpida notte; poi fu ordinato il riposo e gli uomini si dispersero in silenzio.

Pochi minuti dopo, quando il *Troy* ebbe ripreso la sua rotta, il capitano si sedette e scrisse la seguente annotazione sul giornale di bordo:

> H.M.S. Troy. 10 agosto 1988 ore 2.20.
> Posizione: Latitudine 41°46'N, Longitudine 50°14'O. Esattamente alla medesima ora in cui affondò il piroscafo della White Star R.M.S. *Titanic*, ed in conformità con il desiderio espresso in punto di morte dall'interessato di riposare per l'eternità con i suoi ex compagni di bordo, i resti del Commodoro Baronetto John L. Bigalow, Cavaliere dell'Impero Britannico, Regia Difesa, Riserva Regia Marina (in congedo) sono stati affidati al mare.

La mano del capitano tremò mentre tracciava la firma. Stava apponendo la parola fine all'ultimo capitolo di una immane tragedia che aveva sgomentato il mondo... un mondo ormai anch'esso defunto e di cui non si sarebbe mai più visto l'eguale.

Quasi nel medesimo istante, dall'altro capo della terra, in una zona imprecisata dello sconfinato specchio d'acqua dell'Oceano Pacifico, un enorme sottomarino a forma di sigaro procedeva lento e silenzioso nelle acque

profonde sotto le onde quasi immobili. I pesci spaventati si sparpagliavano all'approssimarsi del mostro, mentre all'interno della sua corazza levigata e nera i suoi uomini si preparavano a lanciare quattro missili balistici contro un gruppo di obiettivi divergenti a seimila miglia a est.

Alle 15.00 in punto fu acceso il motore a razzo del primo gigantesco missile che si slanciò, attraverso le onde tremolanti sotso il sole, accompagnato da una eruzione vulcanica di acqua e vapori bianchi, rombando come un tuono, verso il cielo terso del Pacifico. Trenta secondi dopo fu seguito dal secondo e poi dal terzo ed infine dal quarto missile. Poi, tracciando nel cielo grandi colonne infuocate color arancione, il quartetto avente una enorme capacità distruttiva potenziale descrisse un arco nello spazio e scomparve alla vista.

Trentadue minuti più tardi, mentre stavano percorrendo l'arco discendente della loro traiettoria, i missili all'improvviso scoppiarono uno dopo l'altro provocando enormi palle di fuoco, e si disintegrarono a circa novanta miglia dagli obiettivi loro assegnati. A memoria d'uomo fu la prima volta nella storia missilistica americana che i tecnici, gli ingegneri e gli esperti militari interessati all'esperimento, che dirigevano i programmi di difesa del paese, applaudirono quella che sembrava la fine improvvisa e apparentemente disastrosa di un lancio perfetto.

Il Progetto Siciliano aveva conseguito un successo strepitoso fin dal primo collaudo.

FINE